

VERONICA ROTH



# INSURGENT

UNA SCELTA PUÒ ANNIENTARTI

Veronica Roth

**Insurgent**



*Per Nelson, che è valso tutti i rischi*

Titolo originale: *Insurgent*  
Traduzione dall'inglese: Roberta Verde

Coordinamento redazionale: Valentina Deiana  
Coordinamento grafico e copertina: Viviana Cerrato  
Grafica di sovraccoperta: J-Think.com, Milano  
Coordinamento tecnico: Maria Rosa Puca

Testo copyright © 2012 Veronica Roth  
Illustrazione di sovraccoperta © Joel Tippie  
Progetto grafico dei simboli © 2011 Rhythm & Hues Design

Prima edizione in lingua inglese: HarperCollins Children's Book,  
un imprint di HarperCollins Publishers

ISBN 978-88-418-9672-3  
Per l'edizione italiana © 2013 De Agostini Libri S.p.A.  
Redazione: corso della Vittoria 91 - 28100 Novara

*Come un animale selvatico,  
la verità è troppo potente  
per poterla ingabbiare.*

Dal manifesto della fazione dei Candidi



## CAPITOLO UNO

MI SVEGLIO con il suo nome sulle labbra.

*Will.*

Prima ancora di aprire gli occhi, lo vedo di nuovo crollare a terra.

Morto.

Sono stata io.

Tobias si accovaccia davanti a me, appoggiandomi una mano sulla spalla sinistra, mentre il treno sobbalza sui binari. Marcus, Peter e Caleb sono vicini all'entrata. Faccio un respiro profondo e trattengo l'aria nella speranza di alleviare la pressione che mi sta montando nel petto.

Soltanto un'ora fa, niente di quello che è successo mi sembrava reale.

Ora invece sì.

Espiro, ma la pressione non se ne va.

«Forza, Tris» mormora Tobias, guardandomi negli occhi. «Dobbiamo saltare.»

È troppo buio per capire dove ci troviamo, ma il treno sta procedendo in discesa quindi dobbiamo essere nei pressi della recinzione. Tobias mi aiuta ad alzarmi e mi accompagna verso il portellone aperto.

Gli altri saltano giù, uno dopo l'altro: prima Peter, poi Marcus, infine Caleb. Prendo la mano di Tobias. Il vento è più forte sulla soglia della carrozza e mi spinge verso l'interno, come una mano che voglia riportarmi verso la sicurezza.

Ci lanciamo nel buio. Il violento impatto con il suolo mi provoca una fitta alla spalla, dove sono stata ferita da un colpo di pistola. Mi mordo il labbro per non urlare e cerco mio fratello. «Tutto bene?» gli chiedo.

Si sta massaggiando un ginocchio, seduto sull'erba pochi metri più in là. Annuisce. Lo sento tirare su con il naso, come se stesse nascondendo le lacrime, e devo voltarmi dall'altra parte.

Siamo sul prato antistante la recinzione, a diversi metri dal sentiero sconnesso, lungo il quale i carri dei Pacifici trasportano il cibo in città, e dal cancello attraverso cui escono. Adesso, però, l'inferriata è chiusa e non sappiamo come fare a oltrepassarla: la recinzione ci sovrasta, troppo alta e cedevole per poterla scavalcare, troppo robusta per poterla abbattere.

«Dovrebbero esserci delle guardie Intrepide, qui» osserva Marcus. «Dove sono finite?»

«Probabilmente erano sotto simulazione» dice Tobias «e adesso sono...» esita «chissà dove, a fare chissà cosa.»

Abbiamo interrotto la simulazione – ho ancora l'hard disk nella mia tasca posteriore – ma non ci siamo fermati a vedere che cos'è successo dopo. Che ne è stato dei nostri amici, dei nostri compagni, dei nostri capi, delle nostre fazioni? Non c'è modo di saperlo.

Tobias si avvicina a una piccola scatola di metallo sulla destra del cancello e la apre. Dentro c'è una tastiera. «Speriamo che gli Eruditi non abbiano pensato di cambiare la combinazione» dice mentre compone una serie di numeri. Si ferma all'ottavo e l'inferriata si apre con uno scatto.

«Come fai a conoscerla?» gli domanda Caleb. La sua voce vibra di un'emozione così intensa che quasi lo strozza.

«Ho lavorato al centro di controllo degli Intrepidi, monitoravo il sistema di sicurezza. Cambiamo i codici solo due volte all'anno» risponde Tobias.

«Che fortuna» borbotta Caleb, squadrandolo diffidente.

«La fortuna non c'entra niente. Ho lavorato lì solo perché volevo essere sicuro di sapere come fare a scappare.»

Il modo in cui parla di scappare, come se pensasse che siamo in trappola, mi fa rabbrivire. Non l'avevo mai pensata in questi termini, e ora mi sembra stupido non averlo fatto.

Camminiamo in gruppo. Peter si stringe al petto il braccio sanguinante – il braccio a cui ho sparato – e Marcus lo tiene per la spalla, sorreggendolo. Caleb si asciuga le guance in continuazione: sta piangendo ma non so come consolarlo, né perché non sto piangendo anch'io.

Invece, mi metto in testa al gruppo. Tobias cammina in silenzio al mio fianco, e anche se non ci teniamo per mano mi dà stabilità.

\* \* \*

Intravedo alcuni puntini luminosi: è il primo segnale che ci stiamo avvicinando al quartier generale dei Pacifici. Poco dopo diventano quadrati di luce, che si trasformano in finestre illuminate e, infine, in un complesso di edifici di legno e vetro.

Per arrivarci dobbiamo attraversare un frutteto. I piedi sprofondano nel terreno. Sopra la mia testa i rami si tendono gli uni verso gli altri, formando una specie di galleria: frutti scuri pendono tra le foglie, pronti a cadere, e un profumo intenso e dolce di mele troppo mature si mescola con l'odore della terra umida.

Quando siamo vicini, Marcus si stacca dal fianco di Peter e passa davanti a tutti. «So io dove andare» dice. Ci guida oltre il primo edificio, verso il secondo sulla sinistra.

Tutte le costruzioni, tranne le serre, sono fatte dello stesso legno grezzo e scuro. Da una finestra aperta mi giunge alle orecchie lo scroscio di una risata, e il contrasto tra quel suono e il silenzio di morte che m'invade il petto è stridente.

Marcus apre una porta. La totale assenza di misure di sicurezza mi sorprenderebbe se non ci trovassimo nel quartier generale dei Pacifici: la loro fiducia negli altri rasenta spesso la stupidità. Una volta dentro, l'unico rumore che si sente è lo scricchiolio delle nostre scarpe. Non sento più Caleb piangere, non che prima facesse tutto questo baccano.

Marcus si ferma sulla soglia di un ufficio con la porta spalancata.

Seduta dentro, con lo sguardo fisso sulla finestra, c'è Johanna Reyes, la rappresentante dei Pacifici. È difficile dimenticarsi di lei, anche se la si è vista una sola volta. Ha il viso segnato da una profonda cicatrice che scende dal sopracciglio destro fino al labbro, rendendola cieca da un occhio e procurandole un evidente difetto di pronuncia.

Io l'ho sentita parlare solo una volta, ma me lo ricordo. Sarebbe una bella donna se non fosse per quella cicatrice.

«Oh, grazie a Dio» esclama appena vede Marcus. Gli va incontro a braccia aperte ma invece di stringerlo, si limita a toccargli le spalle, come ricordandosi dell'avversione degli Abneganti per i contatti fisici non necessari. «Gli altri del tuo gruppo sono arrivati qualche ora fa... non erano sicuri che tu ce l'avessi fatta» continua, riferendosi agli Abneganti che erano con mio padre e Marcus nel rifugio. Mi ero completamente dimenticata di loro.

Poi sposta lo sguardo prima su Tobias e Caleb, quindi su di me, e infine su Peter.

«Oh, cielo.» I suoi occhi indugiano sulla camicia di Peter, inzuppata di sangue. «Manderò a chiamare un dottore. Posso concedere a tutti il permesso di fermarvi stanotte, ma domani spetta alla nostra comunità decidere. Probabilmente non saranno entusiasti della presenza di Intrepidi nella nostra residenza» aggiunge, guardando me e Tobias. «Naturalmente vi devo chiedere di consegnare tutte le armi che avete.» Mi domando come faccia a sapere che sono un'Intrepida, visto che indosso una camicia grigia. La camicia di mio padre. E nel momento stesso in cui penso a lui, avverto il suo odore: un misto di sapone e sudore. Il suo ricordo mi riempie la testa, e stringo i pugni con tale forza da conficarmi le unghie nei palmi. *Non qui. Non qui.*

Tobias consegna la pistola, ma quando porto la mano dietro la schiena per tirare fuori la mia, lui mi ferma, intrecciando le dita alle mie per nascondere il suo gesto.

Lo so che è una mossa intelligente tenerci almeno una pistola, ma sarebbe stato un sollievo sbarazzarmene.

«Mi chiamo Johanna Reyes» si presenta la donna, stringendo la mia mano e poi quella di Tobias. Un saluto da Intrepidi. Sono colpita dalla sua conoscenza degli usi delle altre fazioni. Finché non li vedo con i miei occhi, tendo sempre a scordarmi di quanto siano rispettosi degli altri i Pacifici.

«Questo è T...» comincia Marcus, ma lui lo interrompe.

«Mi chiamo Quattro» dice. «Questi sono Tris, Caleb e Peter.»

Pochi giorni fa "Tobias" era un nome che conoscevo solo io, tra gli Intrepidi; era la parte di sé che aveva regalato a me. Ora, lontano dal nostro quartier generale, ricordo perché nascondeva quel nome al mondo: è tutto ciò che lo lega ancora a Marcus.

«Benvenuti nella nostra residenza.» Johanna mi guarda e sorride con un sorriso sghembo. «Adesso, se permettete, ci prenderemo cura di voi.»

\* \* \*

Glielo permettiamo. Un'infermiera mi dà una pomata di produzione Erudita da spalmarmi sulla spalla, per accelerare la guarigione, poi accompagna Peter al reparto ospedaliero per curarsi il braccio. Johanna ci conduce nella mensa, dove troviamo alcuni degli Abneganti che erano nel rifugio con Caleb e mio padre. Tra loro ci sono anche Susan e alcuni nostri vecchi vicini di casa, sono seduti a dei tavoli di legno lunghi quanto la sala stessa. Ci salutano tutti, e soprattutto Marcus, con lacrime trattenute e sorrisi spenti.

Cerco sostegno nel braccio di Tobias. Mi sento sopraffatta dal peso della fazione dei miei genitori, delle loro vite, delle loro lacrime.

Un Abnegante mi mette una tazza di liquido fumante sotto il naso e dice: «Bevi, ti aiuterà a dormire. Ha già aiutato altri. Niente sogni».

Il liquido è rosso chiaro, del colore delle fragole. Afferro la tazza e bevo tutto d'un fiato. Per qualche secondo il calore della tisana sembra colmare il vuoto che ho dentro: prosciugo la tazza fino all'ultima goccia e comincio a rilassarmi. Qualcuno mi accompagna lungo il corridoio fino a una camera con un letto. Ed è tutto.





## CAPITOLO DUE

APRO GLI OCCHI, terrorizzata, le mani aggrappate alle lenzuola. Ma non sto correndo per le strade della città né per i corridoi del quartier generale degli Intrepidi. Sono a letto, nel quartier generale dei Pacifici, e nell'aria c'è odore di segatura.

Mi giro e sussulto sentendo qualcosa conficcarmi nella schiena.

Provo a tastare e le dita si chiudono intorno alla pistola.

Per un momento rivedo Will davanti a me, le nostre armi spianate in mezzo a noi – *la mano, avrei potuto sparagli alla mano, perché non l'ho fatto, perché?* – e quasi grido il suo nome.

Poi la sua figura svanisce.

Mi alzo dal letto e sollevo il materasso da una parte, tenendolo su con il ginocchio, vi spingo sotto la pistola e lo lascio ricadere. Una volta sepolta l'arma – quando non la vedo più, né la sento più contro la pelle – la testa comincia a schiarirsi.

Ora che la scarica di adrenalina di ieri è defluita e l'effetto della tisana è passato, il dolore alla spalla è più intenso e le fitte più acute.

Ho addosso gli stessi vestiti che indossavo ieri sera. Da sotto il cuscino, dove l'ho infilato appena prima di addormentarmi, spunta un angolo dell'hard disk. Dentro ci sono i dati della simulazione che controllava gli Intrepidi e la documentazione di tutto quello che hanno fatto gli Eruditi. Mi sembra troppo importante perfino per poterlo toccare, ma non posso lasciarlo alla portata di tutti, per cui lo nascondo tra la cassetiera e il muro. Una parte di me pensa che sarebbe una buona idea distruggerlo, ma so che contiene l'unica testimonianza della morte dei miei genitori, per cui decido di tenerlo.

Quando sento bussare, mi siedo sul bordo del letto e cerco di aggiustarmi i capelli. «Avanti» dico.

La porta si apre e Tobias infila dentro solo un piede e metà corpo.

Ha gli stessi jeans di ieri, ma al posto della maglietta nera ne ha una rosso scuro, probabilmente presa in prestito da qualche Pacifico.

Quel colore fa un effetto strano su di lui, è troppo luminoso... anche se, quando appoggia la testa allo stipite, mi accorgo che gli schiarisce il blu degli occhi.

«I Pacifici si riuniscono tra mezz'ora» mi avverte per poi aggiungere in tono scherzosamente melodrammatico: «*Per decidere il nostro destino*».

Scuoto la testa. «Non avrei mai immaginato che il mio destino sarebbe stato nelle mani dei Pacifici.»

«Neanche io. Ah, ti ho portato una cosa.» Svita il tappo di una bottiglietta e mi allunga un contagocce pieno di un liquido trasparente. «È un antidolorifico. Prendi un intero contagocce ogni sei ore.»

«Grazie.» Mi svuoto il contagocce in gola. La medicina sa di limone stantio.

Lui infila un pollice in un passante dei pantaloni e mi chiede:

«Come stai, Beatrice?»

«Mi hai chiamato *Beatrice*?»

«Volevo sentire che effetto fa.» Sorride. «Non ti piace?»

«Forse solo in occasioni speciali: Giorni dell'Iniziazione, Giorni della Scelta...» Mi fermo. Stavo per sciorinare altre ricorrenze ma sono quelle che celebrano solo gli Abneganti. Gli Intrepidi avranno le proprie, immagino, ma non so quali siano. E in ogni modo, l'idea stessa di celebrare qualcosa in questo momento è così ridicola che non continuo.

«Affare fatto.» Il sorriso gli scompare dal volto. «Come stai, Tris?»

Non è una domanda fuori luogo, considerato quello che abbiamo passato, ma mi innervosisce. Ho quasi paura che possa leggermi nella mente. Non gli ho ancora detto di Will. Vorrei, ma non so come fare. Solo il pensiero di pronunciare quelle parole ad alta voce mi fa sentire così pesante che potrei sprofondare.

«Sto...» Scuoto la testa un paio di volte. «Non so, Quattro. Sono sveglia. Io...» Continuo a scuotere la testa. Lui mi posa una mano sulla guancia, lasciando scorrere le dita dietro l'orecchio, si china e mi bacia. Un caldo struggimento mi attraversa tutta. Gli stringo il braccio per trattenerlo il più a lungo possibile perché, quando mi tocca, la sensazione di vuoto che ho nel cuore e nello stomaco si attenua.

Non è necessario raccontargli niente, posso semplicemente cercare di dimenticare. E lui può aiutarmi a farlo.

«Lo so» sussurra. «Scusami, non avrei dovuto chiedertelo.»

Per un momento vorrei domandargli: *Com'è possibile che tu losappia?* Ma poi la sua espressione mi ricorda che anche lui ha vissuto il dolore di una perdita. Ha perso sua madre da piccolo. Non ricordo com'è morta, solo che siamo andati al suo funerale.

Improvvisamente me lo rivedo, a nove anni circa, aggrappato alla tenda del suo salotto, vestito di grigio, le palpebre abbassate sugli occhi scuri. È un'immagine fugace e potrebbe essere la mia immaginazione, non un ricordo.

Mi lascia andare. «Ora vado, così puoi prepararti.»

\* \* \*

Il bagno delle donne è due porte più in là. Il pavimento è ricoperto di piastrelle marrone scuro e ogni doccia ha pareti di legno e una tenda di plastica che la separa dal corridoio centrale. Un cartello sul muro in fondo dice: ATTENZIONE! PER RISPARMIARE ACQUA LE DOCCE DURANO SOLO CINQUE MINUTI.

Il getto d'acqua è freddo, per cui non vorrei starci sotto più a lungo neanche se potessi. Mi lavo velocemente con la mano sinistra, il braccio destro abbandonato sul fianco. L'antidolorifico che mi ha dato Tobias ha agito rapidamente, il dolore alla spalla si è già ridotto a una pulsazione sorda.

Quando torno dalla doccia, c'è una pila di vestiti che mi aspetta sul letto. Ce ne sono di gialli e di rossi, dei Pacifici, e alcuni grigi, degli Abneganti... colori che raramente vedo accostati. Se dovessi provare a indovinare, direi che li ha portati un Abnegante, visto che solo loro hanno questo tipo di premure.

M'infilo un paio di jeans rosso scuro – così lunghi che devo fare tre risvolti – e una camicia degli Abneganti troppo grande per me: le maniche mi arrivano alla punta delle dita, così arrotolo anche quelle.

Mi fa male muovere la mano destra, per cui faccio movimenti misurati e lenti.

Qualcuno bussa alla porta. «Beatrice?»

Riconosco la voce dolce di Susan, così le apro. Ha un vassoio con del cibo, che appoggia sul letto. Cerco sul suo viso i segni di quel che ha perduto – suo padre, un capo Abnegante, non è sopravvissuto all'attacco – ma vedo solo la tranquilla determinazione tipica della mia vecchia fazione.

«Mi spiace che i vestiti non siano della tua taglia» si scusa. «Sono sicura che ne possiamo trovare di migliori se i Pacifici vi permettono di restare.»

«Vanno bene» taglio corto. «Grazie.»

«Ho sentito che ti hanno sparato. Hai bisogno di aiuto per i capelli? O le scarpe?»

Sto per rifiutare, ma ho davvero bisogno di una mano. «Sì, grazie.» Mi siedo su uno sgabello davanti allo specchio e lei si mette in piedi dietro di me, gli occhi diligentemente puntati sul compito da svolgere invece che sul proprio riflesso. Non si sollevano neanche per un istante mentre mi fa passare il pettine tra i capelli. E non chiede della mia spalla, di come sono stata colpita, o di cosa è successo quando ho lasciato il rifugio degli Abneganti per fermare la simulazione. Ho la sensazione che se la sbucciassi come una cipolla, risulterebbe Abnegante fino al midollo.

«Hai già visto Robert?» le chiedo. Suo fratello, Robert, ha scelto i Pacifici quando io ho scelto gli Intrepidi, per cui si trova da qualche parte in questa residenza. Chissà se il loro incontro è stato simile al mio con Caleb.

«Brevemente, ieri sera» mi risponde. «L'ho lasciato ad affliggersi con la sua fazione, come io faccio con la mia. È stato bello rivederlo, comunque.»

Il tono risolutivo della sua voce mi segnala che l'argomento è chiuso.

«È un peccato che tutto questo sia accaduto proprio adesso» aggiunge. «I nostri capi stavano per fare qualcosa di meraviglioso.»

«Davvero? Cosa?»

«Non lo so.» Arrossisce. «Avevo soltanto capito che stava per accadere qualcosa. Non intendevo essere curiosa, ho solo notato alcune cose.»

«Io non ti criticarei neanche se fossi stata curiosa.»

Lei annuisce e continua a pettinarmi. Mi domando che cosa fossero sul punto di fare i capi Abneganti, mio padre compreso, e non posso fare a meno di stupirmi della convinzione di Susan che si trattasse di qualcosa di meraviglioso. Vorrei avere anch'io ancora tutta questa fiducia nella gente.

Se mai l'ho avuta.

«Gli Intrepidi tengono i capelli sciolti, giusto?» mi chiede.

«A volte» dico. «Sei capace di fare la treccia?»

Con dita esperte mi annoda i capelli in una treccia che mi solletica la schiena. Fisso il mio riflesso finché lei non finisce, poi la ringrazio e lei se ne va con un sorriso timido, chiudendosi la porta alle spalle.

Continuo a guardare lo specchio, ma non mi vedo. Sento ancora le sue dita sfiorarmi la nuca, così simili a quelle di mia madre, l'ultima mattina che ho trascorso con lei. Con gli occhi umidi di pianto, mi dondolo avanti e indietro sullo sgabello, cercando di scacciare il ricordo dalla mente. Ho paura che se cominciassi a piangere, non mi fermerei più, e avvizzirei come un acino di uva passa.

C'è un kit da cucito sopra la cassettera. Contiene fili di due colori, giallo e rosso, e un paio di forbici. Con estrema calma, mi sciolgo la treccia e mi pettino di nuovo. Divido i capelli in due bande, assicurandomi che siano ben ordinati, poi avvicino le forbici all'altezza del mento. Come faccio a rimanere uguale a prima, quando mia madre non c'è più e tutto è cambiato? Non posso. Taglio i capelli seguendo il più possibile una linea dritta, usando il mento come guida. La parte difficile è quella dietro, perché non riesco a vederla, per cui cerco di arrangiarmi usando il tatto invece della vista. Sul pavimento si forma un semicerchio di ciocche di capelli biondi. Esco dalla camera senza più guardarmi allo specchio.

\* \* \*

Quando Tobias e Caleb vengono a prendermi, più tardi, mi fissano come se non fossi la stessa persona che conoscevano ieri.

«Ti sei tagliata i capelli» osserva mio fratello con aria sorpresa.

Questo suo reagire agli imprevisti cercando di appurare i fatti è tipico degli Eruditi. Ha i capelli schiacciati su un lato, quello su cui ha dormito, e gli occhi iniettati di sangue.

«Sì» affermo. «Fa... troppo caldo per tenerli lunghi.»

«Capisco.»

Percorriamo insieme il corridoio, e le assi del pavimento scricchiolano sotto i nostri piedi. Mi manca il suono dei miei passi nella residenza degli Intrepidi, e la fresca aria sotterranea. Ma più di tutto mi mancano le paure delle ultime settimane, così irrilevanti rispetto a quelle che ho adesso.

Usciamo dall'edificio e la cappa esterna mi soffoca, come un cuscino premuto sulla faccia. L'aria profuma di erba, ha l'odore che emanano le foglie quando le strappi a metà.

«Lo sanno tutti che sei il figlio di Marcus?» chiede Caleb. «Gli Abneganti, dico?»

«Non che io sappia» risponde Tobias, lanciandogli un'occhiata.

«E gradirei che non ne parlassi.»

«Non ce n'è bisogno. Chiunque abbia gli occhi può vederlo da solo.» Caleb lo scruta con sguardo inquisitore. «Quanti anni hai, comunque?»

«Diciotto.»

«E non pensi di essere troppo grande per stare con la mia sorellina?»

Tobias scoppia in una breve risata. «Lei non è la *sorellina* di nessuno.»

«Smettetela, tutti e due» sbotto. C'è una marea di persone vestite di giallo che cammina davanti a noi, diretta verso una costruzione larga e bassa, fatta interamente di vetro. La luce del sole si riflette sui pannelli e mi ferisce gli occhi. Mi schermo il volto con la mano e continuo a camminare.

Le porte della serra sono spalancate. Lungo il perimetro della costruzione circolare crescono piante e alberi in vasche o in piccole pozze d'acqua. Le decine di ventilatori disseminati un po' dappertutto servono solo a far girare l'aria calda, per cui sto già sudando.

Ma me ne dimentico quando il gruppo davanti a me si disperde e vedo il resto della struttura.

Al centro si erge un albero enorme. I suoi rami si protendono su quasi tutta la serra e le radici traboccano fuori dal terreno, formando una densa ragnatela di legno. Tra le radici non c'è terra ma acqua, e barre di metallo per sostenerle. Non dovrei sorprendermi... i Pacifici passano la vita a studiare tecniche agricole innovative come questa, con l'aiuto degli Eruditi.

In piedi, su un ammasso di radici c'è Johanna Reyes, i capelli le ricoprono la parte sfregiata del viso. In storia delle fazioni ho studiato che i Pacifici non riconoscono alcun capo ufficiale: prendono qualunque decisione per votazione e, di solito, i risultati sono vicini all'unanimità. Sono come varie parti di un'unica mente e Johanna è la loro portavoce.

I Pacifici si siedono a terra, la maggior parte a gambe incrociate, formando nodi e grovigli che mi ricordano vagamente le radici dell'albero. Gli Abneganti si sistemano in file serrate a pochi metri sulla mia sinistra. Li scruto per qualche secondo, prima di rendermi conto di chi sto cercando: i miei genitori.

Deglutisco e mi costringo a non pensarci. Tobias mi mette una mano sulla schiena e mi guida verso la cerchia più esterna dell'adunanza, dietro gli Abneganti. Prima di sederci, mi sussurra in un orecchio: «Mi piaci con i capelli così».

Trovo la forza di accennare un sorriso e mi siedo appoggiandomi a lui, il mio braccio contro il suo.

Johanna solleva le mani e china la testa, e tutte le conversazioni si interrompono nel tempo di un respiro. Tutt'intorno a me i Pacifici siedono in silenzio, alcuni con gli occhi chiusi, altri con le labbra che formano parole che non riesco a sentire, e altri ancora con lo sguardo fisso su un punto lontano.

Ogni secondo che passa mi scorre addosso, scorticandomi la pelle. Quando finalmente Johanna solleva la testa, sono stremata.

«Oggi dobbiamo affrontare una questione urgente» annuncia «e cioè: in quanto persone che perseguono la pace, che comportamento adottiamo in questo frangente di guerra?»

Ogni Pacifico si gira verso la persona che ha accanto e comincia a parlare.

«Come fanno ad arrivare a una decisione?» domando, mentre le conversazioni si prolungano.

«A loro non interessa raggiungere in fretta un risultato» mi spiega Tobias. «A loro interessa essere d'accordo. Osserva.»

Qualche metro più in là due donne vestite di giallo si alzano e vanno a parlare con tre uomini. Un ragazzo si sposta affinché il suo capannello si unisca a quello accanto, formando un unico gruppo più grande. Ovunque i gruppetti si aggregano e si espandono, e le voci che si sentono diminuiscono sempre di più, finché ne rimangono solo tre o quattro. Riesco a cogliere solo frammenti di quel che dicono: «Pace... Intrepidi... Eruditi... rifugio... coinvolgere...»

«Che cosa bizzarra» mormoro.

«Io la trovo bella» dice Tobias.

Gli lancio un'occhiata.

«Che c'è?» mi chiede ridacchiando. «Tutti hanno lo stesso ruolo nel governo, tutti sono ugualmente responsabili. E questo li rende partecipi... solidali. Penso sia una bella cosa.»

«Per me è impraticabile. Certo, funziona per i Pacifici, ma che cosa succede quando qualcuno non si accontenta di strimpellare il banjo o di coltivare i campi? Che cosa succede quando qualcuno fa qualcosa di terribile e parlarne non basta a risolvere il problema?»

Lui scrolla le spalle. «Immagino che lo scopriremo.»

Alla fine, da ciascuno dei gruppi rimasti si alza una persona che raggiunge Johanna, camminando con prudenza sulle radici dell'enorme albero. Mi aspetto che si rivolgano a tutti e invece si limitano a disporsi in cerchio con lei e riprendono a parlare a bassa voce. Comincio a pensare che non scoprirò mai che cosa stanno confabulando. «Non ci lasceranno dire la nostra, vero?»

«Ne dubito» dice lui.

Siamo spacciati.

Dopo che ognuno ha espresso la sua opinione, i portavoce dei gruppi tornano a sedersi, lasciando Johanna da sola al centro dell'assemblea. Lei si volta verso di noi e congiunge le mani davanti a sé.

Dove ci rifugeremo quando ci caceranno? Torneremo in città, dove non sappiamo neanche dove nasconderci?

«Fin da quando abbiamo memoria, la nostra fazione ha sempre intessuto un legame molto stretto con gli Eruditi. Per sopravvivere abbiamo bisogno gli uni degli altri, e per questo abbiamo sempre collaborato» dice Johanna. «Ma anche i nostri rapporti con gli Abneganti sono sempre stati ottimi, e non pensiamo sia giusto ritirare la nostra mano amica dopo averla tesa così a lungo.»

La sua voce è dolce come il miele, e si muove anche come il miele, lenta e circospetta. Con il dorso della mano mi asciugo il sudore sulla fronte.

«Pensiamo che l'unico modo per preservare la nostra amicizia con entrambe le fazioni sia rimanere imparziali e non farci coinvolgere» continua. «La vostra presenza qui, per quanto benvenuta, complica le cose.»

*Ecco che ci siamo, penso.*

«Siamo giunti alla conclusione che apriremo il nostro quartier generale ai rifugiati di tutte le fazioni» prosegue «ma a una serie di condizioni. Primo: nella residenza non sono ammesse armi di nessun genere. Secondo: se dovesse scoppiare un conflitto, fisico o verbale che sia, tutte le persone coinvolte saranno invitate ad andarsene. Terzo: di tale conflitto non si potrà discutere, neanche privatamente, all'interno di questa residenza. Quarto: chi si ferma qui deve contribuire al benessere della collettività con il proprio lavoro. Non appena possibile riferiremo tutto questo agli Eruditi, ai Candidi e agli Intrepidi.»

Il suo sguardo si sposta su Tobias e su di me, e lì si ferma. «Siete i benvenuti, ma potete restare se e solo se siete in grado di attenervi alle nostre regole» dice. «Questa è la nostra decisione.»

Penso alla pistola che ho nascosto sotto il materasso e alla tensione che c'è tra me e Peter, e tra Tobias e Marcus, e mi sento la bocca asciutta. Non sono brava a evitare i conflitti. «Non riusciremo a restare a lungo» sussurro a Tobias.

Fino a un momento fa sul suo viso c'era ancora un accenno di sorriso, adesso le sue labbra sono serrate e la sua espressione è accigliata. «No, infatti.»



## CAPITOLO TRE

LA SERA RITORNO nella mia camera e infilo la mano sotto il materasso per assicurarmi che la pistola ci sia ancora. Le mie dita sfiorano il grilletto e la gola mi si chiude come per effetto di una reazione allergica. Ritiro la mano e mi inginocchio sul bordo del letto, sforzandomi di inspirare profondamente finché la sensazione non si placa.

*Che ti succede?* Scuoto la testa. *Riprenditi.*

Ed è proprio questa la sensazione che provo... di dover riprendere le diverse parti di me per riannodarle tra loro, come i lacci di una scarpa. Mi sento soffocare, ma almeno mi sento forte.

Con la coda dell'occhio, colgo un movimento fuori dalla finestra che dà sul frutteto. Johanna Reyes e Marcus Eaton camminano a fianco a fianco, fermandosi di tanto in tanto per strappare qualche foglia di menta. Mi ritrovo fuori dalla camera prima ancora di aver riflettuto sul perché voglio seguirli.

Attraverso il corridoio di corsa per non perderli, ma una volta fuori devo stare più attenta. Faccio il giro dal lato opposto della serra e quando vedo Johanna e Marcus sparire in un filare di alberi sguscio in quello successivo, sperando che i rami mi nascondano alla loro vista.

«...non capisco è la data dell'attacco» sta dicendo Johanna. «È avvenuto quel giorno solo perché Jeanine aveva finalmente il piano pronto e l'ha messo subito in atto, o c'è stato un incidente scatenante?»

Riesco a vedere la faccia di Marcus tra i due tronchi separati di uno stesso albero. Lui stringe le labbra e borbotta: «*Mmm*».

«Suppongo che non lo sapremo mai» continua lei, inarcando il sopracciglio sano. «Vero?»

«No, forse no.»

Johanna gli posa una mano sul braccio e si volta per averlo di fronte. Per un istante m'irrigidisco perché temo di essere scoperta, ma lei ha occhi solo per Marcus. Mi accovaccio a terra e striscio verso l'albero più vicino per nascondermi dietro il tronco. La corteccia mi pizzica la schiena, ma non mi muovo.

«Ma *tu* lo sai, invece» ribatte lei. «Tu sai perché lei vi ha attaccati proprio in quel momento. Anche se non sono più una Candida, mi accorgo ancora quando qualcuno mi nasconde la verità.»

«La curiosità è una forma di egoismo, Johanna.»

Se fossi Johanna gli salterei al collo per un commento del genere, lei invece risponde gentilmente: «La mia fazione si fida dei miei consigli. Se sei in possesso di un'informazione così cruciale, è importante che la sappia anch'io, per poterla condividere con loro. Sono sicura che questo riesci a capirlo, Marcus».

«C'è un motivo se non sai tutte le cose che so io. Molto tempo fa, agli Abneganti è stato affidato un documento che contiene un'informazione molto delicata» le spiega. «Jeanine ci ha attaccati per rubarlo, e se commetto un'imprudenza, lo distruggerà. Questo è tutto quello che posso dirti.»

«Ma di sicuro...»

«No.» Marcus la interrompe. «Questo documento è molto più importante di quanto tu possa immaginare. Molti dirigenti di questa città hanno rischiato la vita per proteggerlo da Jeanine e sono morti, e io non correrò il rischio solo per soddisfare la tua egoistica curiosità.»

Lei rimane zitta per qualche secondo. Ormai è così buio che quasi non riesco a vedermi le mani. L'aria odora di terra e mele, e cerco di respirarla il più silenziosamente possibile.

«Mi dispiace» si scusa Johanna. «Evidentemente ho fatto qualcosa che ti ha convinto che non merito la tua fiducia.»

«L'ultima volta che mi sono fidato di un altro capofazione tutti i miei amici sono stati massacrati» risponde lui. «Non mi fido più di nessuno.»

Non posso farne a meno e mi sporgo un po' da dietro il tronco per guardare. Marcus e Johanna sono troppo assorbiti dalla conversazione per notarmi. Sono vicini ma non si toccano: non ho mai visto Marcus con un'aria così stanca, né Johanna così arrabbiata.

Tutt'a un tratto il viso di lei si addolcisce e lei gli sfiora il braccio in una leggera carezza. «Non possiamo costruire la pace se non ci fidiamo gli uni degli altri» afferma. «Per cui spero che cambierai idea. Ricordati che ti sono sempre stata amica, Marcus, anche quando di amici non ne avevi poi così tanti.»

Gli si avvicina e gli dà un bacio sulla guancia, poi si allontana verso il fondo del frutteto. Marcus rimane fermo per qualche secondo, apparentemente scombussolato, quindi si incammina verso la residenza.

Le rivelazioni dell'ultima mezz'ora mi ronzano nella mente. Credevo che Jeanine avesse attaccato gli Abneganti per assumerne il controllo, invece l'ha fatto per rubare un'informazione... un'informazione che solo loro conoscevano.

Smetto di rimuginare quando mi ricordo di un'altra frase che ha detto Marcus: *Molti dirigenti di questa città hanno rischiato la vita per questo*. C'era anche mio padre tra quei dirigenti?

Devo scoprirlo. Devo scoprire qual è questa informazione così importante per cui gli Abneganti sono disposti a morire e gli Eruditi a uccidere.

\* \* \*

Mi fermo davanti alla porta di Tobias e ascolto quello che sta succedendo all'interno della stanza.

«No, non *così*» dice Tobias ridendo.

«Che cosa intendi con “non così”? Ti ho imitato alla perfezione.»

La seconda voce appartiene a Caleb.

«Non è vero.»

«Be', allora rifallo.»

Apro la porta proprio mentre Tobias, seduto sul pavimento e con una gamba allungata davanti a sé, lancia un coltello da tavola contro la parete opposta. La lama si conficca in un grosso pezzo di formaggio sopra la cassettera.

Caleb, in piedi accanto a lui, fissa incredulo prima il formaggio poi me. «Dimmi che è una specie di prodigio anche per gli Intrepidi» dice. «Oppure sei capace di farlo anche tu?»

Sembra essersi un po' ripreso: nei suoi occhi, non più arrossati, si è riaccesa una tenue scintilla, come se la sua curiosità per il mondo si stesse risvegliando. Ha i capelli castani arruffati e i bottoni della camicia infilati nelle asole sbagliate. È attraente, mio fratello, in quel suo modo trasandato di chi non ha alcuna consapevolezza del proprio aspetto.

«Forse con la mano destra» azzardo. «Però sì, *Quattro* è una specie di prodigio anche per gli Intrepidi. Non per farmi gli affari vostri, ma posso chiedervi *perché* state lanciando dei coltelli contro un pezzo di formaggio?»

Gli occhi di Tobias cercano i miei quando pronuncio la parola “Quattro”. Caleb non sa che Tobias si porta sempre dietro la sua eccezionalità, nascosta nel soprannome.

«Caleb è passato per discutere di una cosa» mi spiega Tobias, appoggiando la testa alla parete mentre mi fissa. «E non so come, siamo arrivati al lancio dei coltelli.»

«E a chi non sarebbe venuto in mente?» lo provo, la bocca incurvata in un sorriso appena accennato.

Lui sembra così rilassato, la testa abbandonata contro il muro, il braccio penzolante sul ginocchio. Ci guardiamo un po' più a lungo di quanto sia socialmente accettabile.

Caleb si schiarisce la gola. «A ogni modo, dovrei tornare in camera mia» dice, spostando lo sguardo da Tobias a me, e di nuovo su Tobias. «Sto leggendo un libro sui metodi di filtrazione dell'acqua. Il ragazzo che me l'ha dato mi ha guardato come se fossi pazzo quando gli ho detto che volevo leggerlo. Credo che sia sostanzialmente un manuale di riparazione, ma è affascinante.» Si ferma. «Scusate, probabilmente state pensando anche voi che sono pazzo.»

«Niente affatto» dice Tobias, prendendolo un po' in giro. «Forse anche *tu* dovresti leggerlo, Tris. Secondo me potrebbe piacerti.»

«Posso prestartelo» si offre Caleb.

«Magari dopo» dico. Non appena Caleb chiude la porta dietro di sé, lancio a Tobias un'occhiataccia.

«Grazie mille! Ora mi farà una testa così con le tecniche di filtrazione dell'acqua. Anche se mi sa che è sempre meglio del vero argomento che vuole discutere con me.»

«Ah, sì? E cioè?» Inarca il sopracciglio. «Acquaponica?»

«Acqua-che?»

«È uno dei sistemi di coltivazione che usano qui. Ti risparmi i dettagli.»

«Ecco, bravo. Di cosa voleva parlarti?»

«Di te... Mi ha fatto il discorsetto del fratello maggiore. “Non fare il cretino con mia sorella” e roba del genere.» Si alza.

«E tu che cosa gli hai risposto?»

Mi si avvicina. «Gli ho raccontato di come ci siamo messi insieme: è così che è saltato fuori il lancio dei coltelli. Poi gli ho assicurato che non sto facendo il cretino.»

Sento una vampata di calore. Lui mi mette le mani sui fianchi e mi spinge delicatamente contro la porta, mentre le sue labbra cercano le mie.

Non ricordo più perché sono venuta qui.

E non m'interessa.

Lo stringo con il braccio sano e lo tiro verso di me. Le mie dita s'infilano sotto la sua maglietta e si aprono sulla sua schiena. È così forte.

Mi bacia di nuovo, con più insistenza stavolta, le mani intorno alla mia vita. I suoi sospiri, i miei sospiri, il suo corpo, il mio corpo... siamo così vicini che è impossibile distinguerli.

Lui si tira indietro, solo di pochi centimetri, perché quasi non gli permetto di allontanarsi di più. «Non è per questo che sei venuta» mormora.

«No.»

«E allora perché?»

«Che importa?»

Gli infilo le dita tra i capelli e lo attiro nuovamente verso di me.

Lui non fa resistenza, ma dopo pochi secondi sussurra contro la mia guancia: «Tris».

«Okay, okay.» Chiudo gli occhi. Sono venuta per un motivo importante: dirgli della conversazione che ho origliato.

Ci sediamo uno accanto all'altra sul suo letto e io comincio dall'inizio. Gli racconto di aver seguito Marcus e Johanna nel frutteto. Gli dico della domanda di Johanna sulla scelta del giorno per l'attacco e della risposta di Marcus, e della discussione che ne è seguita. Mentre parlo, osservo la sua espressione: non sembra sorpreso, né curioso. Al contrario, storce a poco a poco la bocca, come fa ogni volta che sente nominare suo padre. «Be', cosa ne pensi?» gli chiedo alla fine.

«Penso» scandisce lentamente «che Marcus voglia farsi passare per qualcuno di più importante di quello che è.»

Non è la risposta che mi aspettavo. «E... quindi? Credi che abbia blaterato cose senza senso?»

«Probabilmente esiste davvero un'informazione di cui gli Abneganti erano in possesso e che Jeanine voleva, ma non credo che abbia tutta quest'importanza. Marcus cerca di soddisfare il suo ego facendo credere a Johanna che lui ha qualcosa che lei vuole e che non intende dargliela.»

«Io non...» Sono perplessa. «Non sono d'accordo con te. Non aveva l'aria di uno che mente.»

«Tu non lo conosci come lo conosco io. È un bugiardo patentato.»

Ha ragione: non conosco Marcus, o di certo non lo conosco bene come lui. Ma il mio istinto mi ha suggerito di credergli, e di solito mi fido del mio istinto. «Forse hai ragione» concedo «ma non è meglio scoprire di che si tratta? Giusto per stare tranquilli?»

«Trovo sia più importante affrontare la situazione in cui ci troviamo» ribatte Tobias. «Dobbiamo tornare in città, scoprire che cosa sta succedendo e trovare un modo per spodestare gli Eruditi.

Poi forse, quando tutto il resto sarà risolto, potremo dedicarci a questa faccenda, okay?»

Annuisco. Sembra un buon piano, un piano intelligente. Ma non gli credo: non sono convinta che sia più importante agire che scoprire la verità. Quando ho scoperto che ero una Divergente, o che gli Eruditi stavano per attaccare gli Abneganti... la mia vita è cambiata completamente. La verità ha il potere di stravolgere i progetti delle persone.

Ma è difficile convincere Tobias a fare qualcosa che non vuole... e ancora più difficile è giustificare le mie sensazioni senza il sostegno di una prova, solo sulla base del mio istinto.

Per cui accetto. Ma non cambio idea.



## CAPITOLO QUATTRO

«LA BIOTECNOLOGIA ESISTE da parecchio tempo, anche se all'inizio non era molto valida» dice Caleb, addentando quel che rimane del suo toast. Ha lasciato per ultima la crosta, proprio come faceva quando eravamo bambini.

È seduto in mensa di fronte a me, a un tavolo accanto alla finestra. Sul bordo del tavolo sono intagliate nel legno le lettere “D” e “T” unite da un cuore, così piccole che quasi non si vedono. Faccio scorrere le dita sull'incisione mentre ascolto mio fratello.

«Ma qualche tempo fa gli scienziati Eruditi hanno messo a punto una soluzione minerale davvero efficace. Per le piante è meglio della terra» continua. «È una versione precedente della pomata che ti sei spalmata sulla spalla, e che accelera la produzione di nuove cellule.»

I suoi occhi tradiscono l'eccitazione per le nuove scoperte. Non tutti gli Eruditi sono avidi di potere e privi di coscienza come la loro leader, Jeanine Matthews. Alcuni sono come mio fratello: affascinati da ogni cosa e mai contenti finché non scoprono come funziona.

Appoggio il mento sulla mano e gli sorrido un poco. Sembra di ottimo umore, stamattina. Sono contenta che abbia trovato qualcosa che lo distraga dal dolore. «E così gli Eruditi collaborano con i Pacifici?» domando.

«Più che con qualunque altra fazione. Ricordi il nostro libro di storia? Le chiamava le “fazioni necessarie”: senza di loro, non riusciremmo a sopravvivere. In alcuni testi degli Eruditi vengono citate come le “fazioni dello sviluppo”. Una delle missioni degli Eruditi è diventare entrambe le cose: necessari e promotori dello sviluppo.»

Non mi piace che la nostra società abbia così tanto bisogno degli Eruditi per funzionare. Ma loro *sono* necessari: senza di loro, i raccolti sarebbero insufficienti, le cure mediche scarse e non ci sarebbe alcun progresso tecnologico.

Do un morso alla mia mela.

«Non mangi il toast?» mi chiede Caleb.

«Il pane ha un sapore strano... Puoi prenderlo tu, se vuoi.»

«Mi affascina il modo in cui vivono qui» prosegue, servendosi dal mio piatto. «Sono completamente autosufficienti: hanno le loro fonti d'energia, i loro impianti idrici, il loro sistema di filtraggio dell'acqua, le loro riserve alimentari... Sono indipendenti.»

«Indipendenti» ripeto «e neutrali. Dev'essere piacevole.» E da quel che posso vedere, lo è per davvero. Le vetratte accanto al nostro tavolo fanno entrare così tanta luce che sembra di essere all'aperto.

Agli altri tavoli siedono gruppi di Pacifici, gli abiti risaltano sulla loro pelle abbronzata. Su di me il giallo appare smorto.

«Ne deduco che questa non è una delle fazioni verso cui hai mostrato una predisposizione» osserva lui, sorridendo.

«No.» I Pacifici più vicini a noi scoppiano a ridere. Non hanno guardato nella nostra direzione neanche una volta da quando ci siamo seduti. «Abbassa la voce, ok? Non è che lo devono sapere proprio tutti.»

«Scusami» si affretta a dire, sporgendosi sopra il tavolo per poter parlare più piano. «E allora quali erano?»

«Perché vuoi saperlo?» m'innervosisco.

«Tris... sono tuo fratello. A me puoi dire tutto.»

I suoi occhi verdi non vacillano. Ha abbandonato gli inutili occhiali che indossava come membro degli Eruditi a favore di una camicia grigia e del classico taglio di capelli corto degli Abneganti. Ha lo stesso identico aspetto di qualche mese fa, quando vivevamo a distanza di un semplice corridoio, entrambi meditando di cambiare fazione ma senza avere il coraggio di confidarsi l'uno con l'altra. Non aver avuto abbastanza fiducia in lui da dirglielo è stato un errore che non voglio ripetere.

«Abneganti, Intrepidi» confesso «ed Eruditi.»

«Tre fazioni?» esclama stupito.

«Sì, perché?»

«È solo che sono così tante. Durante l'iniziazione, tutti gli Eruditi devono scegliere un ambito di ricerca e io ho scelto la simulazione dei test attitudinali, per cui conosco un po' il modo in cui è progettata. È davvero difficile che una persona ottenga due risultati diversi, e in teoria il programma non lo permette. Ma ottenerne addirittura tre... non sono neanche sicuro che sia possibile.»



«Be', l'incaricata ha dovuto modificare il test» gli spiego. «L'ha forzato per presentarmi la parte sull'autobus, in modo da poter escludere gli Eruditi... solo che gli Eruditi non sono stati esclusi.»

Caleb appoggia il mento sul pugno chiuso. «Una manipolazione del programma... Chissà come faceva la tua responsabile del test a sapere come si fa. Non è una cosa che viene insegnata.»

Aggrotto le sopracciglia. Tori era una tatuatrice e seguiva i test attitudinali come volontaria, come *faceva* a sapere come modificare il programma? Anche se fosse stata brava con i computer, poteva essere solo un hobby per lei e dubito che un dilettante sia in grado di alterare una simulazione degli Eruditi.

All'improvviso mi affiora alla memoria lo stralcio di una conversazione che ho avuto con lei. *Sia io che mio fratello ci siamo trasferiti dagli Eruditi.*

«Era un'Erudita, una trasfazione» dico. «Forse è per quello.»

«Forse» soppesa lui, tamburellando con le dita sulla guancia. La colazione è ancora sul tavolo, fra di noi, mezza dimenticata. «Che cosa significa questo in termini di chimica del tuo cervello? O di anatomia?»

Ridacchio. «Non lo so. Tutto ciò che so è che sono sempre consapevole durante le simulazioni e, a volte, posso uscirne. A volte non funzionano nemmeno con me. Come quella dell'attacco.»

«Come fai a uscirne? Che cosa fai?»

Cerco di ricordare. Sembra che sia passata una vita dall'ultima volta che sono stata sotto simulazione e invece sono passate solo poche settimane. «È difficile dirlo, perché le simulazioni degli Intrepidi sono programmate per disattivarsi nell'istante stesso in cui ci si calma. Ma in una delle mie... quella in cui Tobias ha capito che cos'ero... ho fatto una cosa praticamente impossibile: ho rotto un vetro semplicemente appoggiandoci sopra una mano.»

L'espressione di Caleb diventa distante, come se stesse guardando luoghi lontani. A lui non è mai accaduto niente di simile a ciò che ho appena descritto, lo so per certo. Per cui forse si sta domandando che effetto faccia, o come sia possibile. Mi sento le guance calde... sta studiando il mio cervello come studierebbe un computer o una macchina. «Ehi» esclamo «torna tra noi.»

«Scusa» farfuglia, mettendomi di nuovo a fuoco. «È che è...»

«Affascinante. Sì, lo so. Hai sempre quell'espressione, quando qualcosa ti affascina, come se qualcuno ti avesse spento l'interruttore.»

Lui scoppia a ridere.

«Possiamo cambiare discorso, comunque?» dico. «Magari non ci sono Eruditi o Intrepidi traditori qui intorno, ma mi fa lo stesso uno strano effetto parlarne in pubblico in questo modo.»

«D'accordo.»

Prima che lui possa proseguire, le porte della mensa si aprono, lasciando entrare un gruppo di Abneganti. Proprio come me, indossano abiti da Pacifici e, come nel mio caso, è evidente a quale fazione appartengono in realtà. Sono silenziosi senza essere tristi, e sorridono ai loro ospiti quando passano loro davanti, chinando un po' la testa. Qualcuno si ferma a scambiare qualche cortesia.

Susan prende posto accanto a Caleb con un sorriso discreto. Sono seduti leggermente più vicini di quanto farebbero due amici, anche se non si toccano. Lei ha i capelli legati indietro come al solito, e le sue ciocche dorate brillano alla luce del sole. Mi saluta con un cenno della testa. «Scusate» dice. «Vi ho interrotti?»

«No» risponde Caleb. «Come stai?»

«Bene. E tu?»

Sono sul punto di scappare dalla sala da pranzo piuttosto che partecipare a una cortese, prudente conversazione tra Abneganti, quando entra Tobias, con un'aria afflitta. Deve aver appena finito il suo turno in cucina, come da accordi con i Pacifici. Io dovrò lavorare nella lavanderia domani.

«Cos'è successo?» gli chiedo, mentre mi si siede accanto.

«Nella loro smania di risolvere i conflitti, pare che i Pacifici si siano dimenticati che *immischiarsi* negli affari altrui crea ancora *più* conflitti. Se restiamo qui ancora un po', finirò per prendere a pugni qualcuno... e non sarà un bello spettacolo.»

Caleb e Susan gli scoccano un'occhiata severa e alcuni Pacifici seduti al tavolo vicino al nostro smettono di parlare e lo fissano.

«Mi avete sentito» dice loro Tobias. E tutti si voltano dall'altra parte.

«Ripeto la domanda...» insisto, coprendomi la bocca per nascondere il sorriso, «cos'è successo?»

«Te lo dico dopo.»

Deve avere a che fare con Marcus. A Tobias non piacciono le occhiate scettiche che gli rivolgono gli Abneganti quando allude alla crudeltà di suo padre, e Susan è seduta proprio di fronte a lui. Serro i pugni. Gli altri Abneganti si sono seduti al nostro tavolo ma a una rispettosa distanza di due sedie, non proprio accanto a noi, anche se molti continuano a rivolgerci cenni con il capo. Sono stati amici, vicini di casa e

collegi della mia famiglia, e un tempo la loro presenza mi avrebbe spronato a comportarmi in modo tranquillo e riservato.

Ora mi fa venir voglia di parlare a voce più alta, di prendere il più possibile le distanze da quella vecchia identità e dal dolore che l'accompagna.

Tobias si immobilizza, come pietrificato, quando una mano cade sulla mia spalla destra. Stringo i denti per non urlare.

«Ha una ferita su quella spalla» sibila Tobias senza guardare l'uomo dietro di me.

«Le mie scuse.» Marcus solleva la mano e si siede alla mia sinistra. «Ciao.»

«Che *cosa* vuoi?» chiedo sgarbata.

«Beatrice» dice piano Susan. «Non c'è bisogno di...»

«Susan, per favore» la interrompe Caleb. Lei stringe le labbra e distoglie lo sguardo.

Fisso Marcus con astio. «Ti ho fatto una domanda.»

«Mi piacerebbe discutere di una cosa con voi.» La sua espressione è calma, ma lui è arrabbiato, il tono rude nella voce lo tradisce.

«Ne ho parlato con gli altri Abneganti e abbiamo deciso che non è il caso di fermarci qui. Pensiamo che, data l'inevitabilità di ulteriori scontri in città, sarebbe egoistico da parte nostra stare qui mentre quel che rimane della nostra fazione è oltre quel cancello. Vorremmo chiedervi di scortarci.»

Non me l'aspettavo. Perché Marcus vuole tornare in città? Si tratta davvero solo di una decisione presa collettivamente, o ha in mente di fare qualcosa... qualcosa che c'entra in qualche modo con l'informazione che custodiscono gli Abneganti?

Lo scruto per qualche secondo, poi guardo Tobias. Si è un po' rilassato, ma tiene gli occhi incollati al tavolo. Non so perché si comporti in questo modo quando c'è suo padre nei paraggi. Nessuno, nemmeno Jeanine, riesce a intimidire Tobias.

«Che cosa ne dici?» mi consulto con lui.

«Penso che dovremmo partire dopodomani.»

«Okay, grazie» risponde Marcus, poi si alza e va a sedersi all'estremità opposta del tavolo, con gli altri Abneganti.

Io mi avvicino un poco a Tobias, senza sapere bene come dargli conforto, evitando di peggiorare le cose. Prendo la mela con la mano sinistra e con la destra stringo la sua sotto il tavolo.

Ma non riesco a togliere gli occhi di dosso da Marcus. Voglio sapere di più di quello che ha detto a Johanna. E a volte se vuoi sapere la verità la devi andare a chiedere.



## CAPITOLO CINQUE

DOPO COLAZIONE, lascio credere a Tobias che esco a fare una passeggiata, invece mi metto a pedinare Marcus. Pensavo sarebbe tornato al dormitorio degli ospiti, invece attraversa il campo dietro la mensa ed entra nel capanno dove viene filtrata l'acqua. Io indugio sul primo gradino.

È davvero questo ciò che voglio?

Salgo gli scalini e varco la porta che Marcus si è appena chiuso alle spalle. Il capanno è piccolo, un unico locale con dentro pochi grossi macchinari: da quel che capisco, alcuni aspirano l'acqua sporca dalla residenza, altri la purificano, altri ancora ne verificano i valori al termine del filtraggio e l'ultimo gruppo la ripompa pulita verso la residenza. Le tubature sono tutte interrato tranne una, che corre in superficie e porta acqua alla centrale elettrica, vicino alla recinzione. La centrale fornisce corrente a tutta la città ed è alimentata da una combinazione di energia eolica, idrica e solare.

Marcus è vicino all'impianto di filtraggio, con i suoi tubi trasparenti. Dentro, vi scorre un'acqua marrone che scompare nella macchina, riemergendone limpida. Per un po', osserviamo il processo di purificazione. Chissà se anche lui sta pensando alla stessa cosa che sto pensando io: che sarebbe bello se la vita funzionasse nello stesso modo... se potessimo rimuovere lo sporco dalle nostre esistenze e rientrare nel mondo puliti. Invece, parte del nostro fango ce lo porteremo dietro per sempre.

Fisso la nuca di Marcus. Devo fare questa cosa adesso.

*Adesso.*

«Ti ho sentito, l'altro giorno» dico tutto d'un fiato.

Marcus volta la testa di scatto. «Che cosa ci fai qui, Beatrice?»

«Ti ho seguito.» Incrocio le braccia sul petto. «Ti ho sentito parlare con Johanna del motivo che ha spinto Jeanine ad attaccare gli Abneganti.»

«Sono stati gli Intrepidi a insegnarti che è lecito invadere la privacy degli altri, o l'hai deciso da sola?»

«Sono una persona curiosa per natura. Non cambiare argomento.»

La fronte di Marcus è increspata, soprattutto tra le sopracciglia, e ci sono solchi profondi ai lati della sua bocca. Ha l'aspetto di un uomo che ha passato gran parte della vita a corruciarsi. Da giovane doveva essere attraente – forse lo è ancora per le donne della sua età, come Johanna – ma quando lo guardo, vedo soltanto gli occhi nero pece dello scenario della paura di Tobias.

«Se mi hai sentito parlare con Johanna, allora sai che non *le* ho confidato niente. Per cui cosa ti fa pensare che darei questa informazione a *te*?»

All'inizio non so cosa ribattere, ma poi la risposta mi sovviene:

«Mio padre... mio padre è morto». È la prima volta che lo dico da quando ho confessato a Tobias, sul treno, che i miei genitori erano morti per me. Allora “morti” era solo una parola, dissociata da qualunque emozione. Ora invece, mescolata al frastuono dell'acqua che gorgoglia e ribolle, è come un colpo di martello al petto. Il mostro del dolore si risveglia, sento i suoi artigli negli occhi e in gola. Mi costringo a continuare: «Forse non è morto proprio per quell'informazione di cui parlavi tu, ma voglio sapere se era una cosa per cui ha rischiato la vita».

La bocca di Marcus si contrae per una frazione di secondo. «Sì» ammette «lo era.»

Gli occhi mi si riempiono di lacrime. Sbatto le palpebre per cacciarle via. «Bene» dico senza fiato «allora che diavolo era? Era qualcosa che cercavate di proteggere? O di rubare? O cosa?»

«Era...» Marcus scuote la testa. «Non ho intenzione di parlarne.»

Faccio un passo verso di lui. «Ma tu vuoi riprendertelo. E ce l'ha Jeanine.»

Marcus è un ottimo bugiardo o, almeno, è una persona abile a nascondere i segreti. Non reagisce, e io vorrei essere capace di individuare quello che riesce a vedere Johanna, quello che sanno vedere i Candidi: vorrei saper leggere la sua espressione. Potrebbe essere vicino a dirmi la verità. Forse mi basta solo una minima pressione per farlo cedere.

«Potrei aiutarti» sussurro.

Marcus mi guarda con disprezzo. «Non hai idea di quanto questo suoni ridicolo» mi sputa le parole addosso. «Sarai anche riuscita a fermare la simulazione dell'attacco, ragazzina, ma è stata solo fortuna, non abilità. Rimarrei di stucco se riuscissi a fare di nuovo qualcosa di utile da qui a chissà quando.»

Questo è il Marcus che conosce Tobias, quello che sa esattamente dove colpire per fare più male.

Il mio corpo trema di rabbia. «Tobias ha ragione su di te, non sei altro che un sacco di spazzatura arrogante e bugiardo.»

«È così che ha detto?» Solleva un sopracciglio.

«No, lui non sprecherebbe mai così tante parole per te. L'ho capito da sola.» Serro le mascelle. «Tu non sei quasi niente per lui, ormai. E più passa il tempo e più perdi d'importanza.»

Marcus non mi risponde e si volta di nuovo verso il purificatore dell'acqua. Io assaporo per un momento il mio trionfo, mentre il gorgoglio dell'acqua si confonde con il battito del mio cuore nelle orecchie. Esco dal capanno ed è solo quando sono in mezzo al campo che mi rendo conto che non ho vinto io. Ha vinto Marcus.

Qualunque sia la verità, dovrò escogitare un altro modo per scoprirla, perché non intendo chiederla di nuovo a lui.

\* \* \*

La notte sogno di essere in un prato. A terra c'è uno stormo di cornacchie. Ne scaccio via qualcuna con la mano e mi accorgo che sono appollaiate sopra un uomo. Gli stanno beccando gli abiti, che sono del grigio degli Abneganti. All'improvviso si sollevano in volo e lo riconosco: è Will.

Mi sveglio di soprassalto.

Affondo la faccia nel cuscino e invece del suo nome dalla bocca mi esce un singhiozzo, che mi schiaccia ancora di più contro il materasso. Sento risvegliarsi il mostro del dolore, lo sento agitarsi nello spazio vuoto dentro di me, dove una volta c'erano il mio cuore e il mio stomaco.

Mi premo entrambe le mani sul petto. Sento i suoi artigli stringersi intorno alla gola, mi sta bloccando il respiro. Mi giro e nascondo la testa tra le ginocchia, facendo respiri profondi finché la sensazione di soffocamento non passa.

Anche se fa caldo, rabbrivisco. Scendo dal letto e sgattaiolo in corridoio fino alla camera di Tobias. Le mie gambe nude quasi brillano nel buio. La sua porta scricchiola quando la apro, abbastanza forte da svegliarlo.

Lui mi fissa per un secondo. «'ieni» borbotta, intontito dal sonno, e si fa da parte per lasciarmi spazio nel letto.

Avrei dovuto pensarci prima. Per dormire mi sono messa una maglietta lunga che mi ha prestato una Pacifica. Mi arriva appena sotto il sedere e non mi è venuto in mente di infilarmi un paio di pantaloncini prima di venire qui. Gli occhi di Tobias indugiano sulle mie gambe nude, facendomi avvampare. Mi sdraio e mi volto verso di lui.

«Brutto sogno?» mi chiede.

Annuisco.

«Che cos'hai sognato?»

Scuoto la testa. Non posso dirgli che ho gli incubi su Will, altrimenti dovrei spiegargli il perché. Che cosa penserebbe di me se sapesse che cos'ho fatto? Come mi guarderebbe?

Mi posa una mano sulla guancia, accarezzandomi meccanicamente lo zigomo con il pollice. «Noi siamo a posto, sai?» mi rassicura. «Io e te. Okay?»

Sento un dolore al petto e annuisco.

«Nient'altro è a posto.» Il suo sussurro mi solletica la guancia.

«Ma noi sì.»

«Tobias» bisbiglio, ma qualunque cosa avessi intenzione di dire si perde tra i miei pensieri. Allora premo la bocca sulla sua, perché so che baciarmi mi distrarrà da tutto quanto.

Lui risponde al bacio. La sua mano scende dalla mia guancia a sfiorarmi il fianco, segue la curva della vita, poi quella delle anche e scivola sulla mia gamba nuda, facendomi rabbrivire. Mi schiaccio contro di lui e gli avvolgo le gambe intorno al corpo. L'ansia mi offusca la mente, ma il resto del corpo sembra sapere esattamente che cosa sta facendo, perché pulsa tutto allo stesso ritmo e vuole una cosa sola: fuggire da se stesso e diventare parte di lui.

La sua bocca si muove contro la mia e la sua mano scivola sotto l'orlo della maglietta. Non lo fermo, anche se so che dovrei. Un fiotto caldo d'imbarazzo mi sale alle guance e un debole sospiro mi sfugge dalla gola. Lui, però, non lo sente o non ci fa caso, perché mi preme la mano sulla schiena per attirarmi più vicino e con le dita risale lentamente lungo la spina dorsale, spingendo la maglietta verso l'alto. Io non la tiro giù, neanche quando sento l'aria fredda sulla pancia.

Mi bacia la gola e io mi aggrappo alla sua spalla, la sua maglietta stretta nel mio pugno. Con la mano raggiunge il mio collo e mi accarezza la nuca. La mia maglietta gli si è attorcigliata intorno al braccio e i nostri baci si fanno disperati. Sento le mani tremare di energia nervosa, così gli stringo con più forza la spalla perché non se ne accorga. Mi sfiora la benda che mi copre la ferita e una fitta di dolore mi attraversa tutto il corpo. Non mi ha fatto molto male, ma basta a riportarmi alla realtà: non posso stare con lui in *questo* modo, non se uno dei motivi per cui lo voglio è soffocare il dolore.

Mi allontanano e mi risistemo la maglietta. Per un secondo rimaniamo fermi, i nostri respiri pesanti che si mescolano tra loro. Non voglio piangere – non è il momento di farlo, devo trattenermi – ma non riesco a cacciare indietro le lacrime. «Mi spiace» mormoro.

«Non scusarti» risponde lui, un po' severo, poi mi asciuga le guance.

Lo so che, con la mia corporatura fragile e i miei fianchi stretti, assomiglio a un uccellino piccolo e minuto che sta per spiccare il volo. Ma quando lui mi tocca come se non potesse più togliermi le mani di dosso, non vorrei essere fatta in nessun altro modo.

«Mi dispiace essere un disastro» singhiozzo con voce rotta. «È solo che mi sento così...» Scuoto la testa.

«È tutto sbagliato» dice lui. «Non importa se i tuoi genitori sono in un posto migliore... non sono qui con te, e questo è *sbagliato*, Tris. Non sarebbe dovuto accadere. Non a te. E chiunque ti dica che va bene così mente.»

Un gemito mi scuote tutto il corpo, e lui mi stringe tra le braccia con tanta forza da mozzarmi il respiro, ma non importa. Il mio pianto, dapprima controllato, esplode in un accesso scomposto: con la bocca aperta e il viso contorto, emetto i versi di un animale agonizzante. Se continuo così andrò in pezzi e forse sarebbe meglio... forse sarebbe meglio sfasciarsi e non sentire più niente.

Lui rimane in silenzio, finché non mi calmo.

«Dormi» mi sussurra. «Li scaccio io i brutti sogni se vengono a prenderti.»

«E come?»

«A schiaffi, naturalmente.»

Gli metto un braccio intorno alla vita e inspiro profondamente vicino alla sua spalla. Odora di sudore, aria fresca e menta, per via della pomata che a volte usa per sciogliere i muscoli doloranti. Odora di sicurezza, anche, di passeggiate alla luce del sole nel frutteto e silenziose colazioni nella sala da pranzo. E, mentre sto per addormentarmi, per un momento mi dimentico quasi della città dilaniata dalla guerra e della battaglia che presto verrà a prenderci, se non saremo noi ad andarle incontro per primi.

Un attimo prima di scivolare nel sonno, lo sento bisbigliare: «Ti amo, Tris».

E forse glielo direi anche io, ma ormai sono già troppo lontana.



## CAPITOLO SEI

LA MATTINA MI SVEGLIO al ronzio di un rasoio elettrico. Tobias è davanti allo specchio, la testa piegata per vedere meglio l'angolo della mascella.

Mi stringo le ginocchia al petto, sotto le lenzuola, e lo osservo.

«Buon giorno» mi saluta. «Come hai dormito?»

«Bene.» Mi alzo e mentre lui torna a piegare la testa e a rivolgere il mento verso il rasoio, lo stringo tra le braccia, appoggiando la fronte contro la sua schiena, là dove il tatuaggio degli Intrepidi sbucca da sotto la maglietta.

Lui mette giù il rasoio e chiude le mani a coppa sopra le mie.

Nessuno dei due rompe il silenzio. Io ascolto il suo respiro, mentre mi accarezza lentamente le dita, dimentico di quel che stava facendo.

«Devo andare a prepararmi» mormoro dopo un po'. Non ho voglia di andarmene, ma devo lavorare nella lavanderia e non voglio che i Pacifici pensino che non rispetti la mia parte dell'accordo.

«Ti do qualcosa da metterti» mi dice.

Qualche minuto più tardi sono in corridoio a piedi nudi, con addosso la maglietta con cui ho dormito e un paio di pantaloncini che Tobias ha preso in prestito dai Pacifici. Quando entro nella mia camera, trovo Peter accanto al mio letto.

D'istinto mi irrigidisco e mi guardo intorno in cerca di un oggetto contundente.

«Esci» ordino più risolutamente che posso, ma fatico a controllare il tremore nella mia voce. Non posso fare a meno di ricordare i suoi occhi mentre mi teneva sospesa per la gola sopra lo strapiombo, o mentre mi sbatteva contro il muro nella residenza degli Intrepidi.

Lui si volta. Ultimamente nel suo sguardo non c'è la solita malignità; sembra solo stanco, con la schiena un po' incurvata, il braccio ferito sorretto dalla fasciatura. Ma non mi faccio fregare.

«Che cosa stai facendo in camera mia?»

Si avvicina. «Perché ti sei messa a peditare Marcus? Ti ho vista ieri, dopo la colazione.»

Sostengo il suo sguardo. «Questi non sono fatti tuoi. Vattene.»

«Sono qui perché non capisco perché debba essere *tu* a tenere quell'hard disk» continua. «Non è che tu sia particolarmente equilibrata in questi giorni.»

«Io sarei squilibrata?» Rido. «Molto divertente, detto da te.»

Peter si morde le labbra e non ribatte.

Il che mi fa insospettire. «Perché ti interessa così tanto l'hard disk, comunque?»

«Non sono stupido, lo so che non contiene soltanto i dati della simulazione.»

«Ah, non sei stupido, giusto!» esclamo. «Pensi che se lo consegno agli Eruditi, si dimenticheranno del tuo voltafaccia e rientrerai nelle loro grazie.»

«Non voglio rientrare nelle loro grazie» protesta, facendo un altro passo avanti. «Se l'avessi voluto, non ti avrei aiutata, durante l'attacco.»

Gli punto l'indice contro lo sterno, conficcandogli l'unghia a fondo. «Tu mi hai aiutato perché non volevi che ti sparassi di nuovo.»

«Anche se non sono un amico degli Abneganti e un traditore della mia fazione» sibila, afferrandomi il dito, «nessuno può controllarmi, soprattutto non gli Eruditi.»

Ritiro la mano con uno strattone, torcendola per sottrarla alla sua presa. «Non pretendo che tu capisca.»

Mi asciugo le mani sudate sulla maglietta e mi avvicino al cassetto. «Sono sicura che se avessero attaccato i Candidi invece degli Abneganti, gli avresti permesso di sparare alla tua famiglia in mezzo agli occhi senza aprir bocca. Ma io non sono così.»

«Stai attenta a come parli della mia famiglia, Rigida.» Viene anche lui verso il cassetto, ma io mi metto in mezzo tra lui e il mobile. Non ho intenzione di tirare fuori l'hard disk davanti a lui e rivelargli il nascondiglio, ma non voglio neanche lasciargli la strada libera.

Per un attimo il suo sguardo si sofferma sul lato sinistro del cassetto dietro di me, proprio dov'è nascosto l'hard disk. Allarmata, mi accorgo di una cosa che prima non avevo notato: un rigonfiamento rettangolare in una delle sue tasche.

«Dammelo» gli ordino. «Subito.»

«No.»

«Dammelo, o ti giuro che ti uccido nel sonno.»

Lui fa un mezzo sorriso. «Se solo potessi vederti quanto sei ridicola quando minacci la gente. Una bambina che minaccia di strangolarti con la corda per saltare.»

Comincio ad avvicinarmi a lui e lui indietreggia verso il corridoio.

«Non chiamarmi “bambina”.»

«Ti chiamo come mi pare.»

Scatto, mirando con il pugno sinistro dove so di fargli più male: alla ferita nel braccio. Il colpo non va a segno ma, invece di provarci di nuovo, gli afferro il braccio e glielo torco più forte che posso. Peter lancia un urlo e, prima che si riprenda dal dolore, gli assesto anche un calcio sul ginocchio, facendolo cadere a terra.

Il corridoio si riempie di persone vestite di grigio e nero, giallo e rosso. Peter si solleva per metà e mi dà un pugno nello stomaco. Mi piego in due, ma non mi fermo; con un verso a metà tra un grido e un gemito mi lancio contro di lui, il gomito sinistro sollevato per colpirlo in faccia.

Un Pacifico mi afferra per le braccia e, sollevandomi da terra, mi allontana dal mio bersaglio. Il dolore alla spalla è tornato a farsi sentire, ma quasi non me ne accorgo, con tutta l'adrenalina che ho in corpo. Cerco di attaccarlo di nuovo e di ignorare le facce sconvolte dei Pacifici e degli Abneganti – e di Tobias – intorno a me; una donna si inginocchia accanto a Peter, sussurrandogli qualcosa con un tono di voce tranquillizzante. Provo a ignorare i suoi gemiti di dolore e il senso di colpa che mi trafigge lo stomaco. Lo odio. Non m'importa. Lo odio.

«Tris, calmati!» esclama Tobias.

«Ha l'hard disk!» grido. «Me l'ha rubato! Ce l'ha lui!»

Tobias va da Peter e, senza degnare d'uno sguardo la donna accovacciata accanto a lui, gli preme un piede sul petto per tenerlo fermo.

Poi gli infila una mano in tasca e si riprende l'hard disk. Infine, senza scomporsi, gli dice: «Non resteremo qui per sempre... la tua non è stata una mossa molto brillante». Poi si gira verso di me e aggiunge:

«Nemmeno la tua. Vuoi farci sbattere fuori?»

Lo guardo imbronciata. Il Pacifico che mi tiene per il braccio comincia a tirarmi per il corridoio, e io tento di divincolarmi dalla sua presa. «Che cosa pensi di fare? Lasciami andare!»

«Hai violato i termini del nostro accordo di pace» dice lui con gentilezza. «Dobbiamo seguire il protocollo.»

«Vai» mi dice Tobias. «Hai bisogno di calmarti.»

Osservo i volti della folla che si è radunata intorno a noi: nessuno osa discutere con Tobias. I loro occhi evitano i miei. Allora lascio che due Pacifici mi scortino lungo il corridoio.

«Attenta a dove metti i piedi» mi avverte uno di loro. «Le assi del pavimento sono irregolari, qui.»

La testa mi martella, segno che mi sto calmando. Il Pacifico più anziano apre una porta sulla sinistra contrassegnata da una targhetta che dice **AMBULATORIO CONFLITTI**.

«Mi metterete in castigo o robe del genere?» li provo astiosa. È il tipo di cose che mi aspetto dai Pacifici: mettermi in castigo e poi insegnarmi a fare la respirazione rilassante e ad avere pensieri positivi.

Dentro l'ambulatorio c'è così tanta luce che devo socchiudere gli occhi. Sulla parete opposta ci sono grandi vetrate che danno sul frutteto. Nonostante questo, il locale sembra piccolo, probabilmente perché anche il soffitto, come le pareti e il pavimento, è coperto di tavole di legno.

«Per favore, siediti» dice l'uomo anziano, indicando con un gesto lo sgabello al centro della stanza che, come ogni altro mobile nella residenza dei Pacifici, è di legno grezzo e ha un aspetto robusto, come se avesse ancora le radici nel terreno.

Non mi siedo. «La rissa è finita» dico. «Non lo farò più, non qui.»

«Dobbiamo seguire il protocollo» interviene l'uomo più giovane.

«Per favore, siediti e parliamo di quello che è successo, poi ti lasceremo andare.»

Parlano tutti con voce dolce. Non bisbigliando, come fanno gli Abneganti, che sembra sempre che stiano calpestando un suolo sacro e non vogliano disturbare. Il loro tono è sommesso, dolce, rassicurante. Chissà se lo insegnano agli iniziati, come parlare, muoversi, sorridere, per incoraggiare sentimenti pacifici.

Non vorrei sedermi, ma lo faccio, appoggiandomi al bordo della sedia per potermi alzare in fretta, se necessario. L'uomo più giovane si ferma davanti a me, mentre alle mie spalle riecheggia un cigolio di cardini. Mi volto: l'uomo più anziano sta armeggiando con qualcosa su un ripiano.

«Che cosa stai facendo?»

«Preparo un tè» risponde.

«Non credo proprio che il tè possa essere una soluzione.»

«Allora dicci» fa il più giovane, richiamando la mia attenzione su di sé. Mi sorride. «Qual è la soluzione, secondo te?»

«Sbattere Peter fuori dalla residenza.»

«A me sembra» mi fa notare gentilmente «che sei stata tu ad attaccarlo. Anzi, sei anche la persona che gli ha sparato al braccio.»

«Non avete idea di che cosa ha fatto per meritarselo.» Le guance mi si scaldano di nuovo, il mio battito cardiaco accelera. «Ha cercato di uccidermi. E a un altro ragazzo... l'ha accoltellato all'occhio... con un coltello *da burro*. È malvagio. Avevo tutto il *diritto* di...»

Sento un dolore acuto al collo. Macchie scure si formano davanti ai miei occhi, coprendomi parzialmente la vista.

«Mi spiace, cara. Stiamo solo seguendo il protocollo.»

L'uomo più anziano ha in mano una siringa. Dentro c'è ancora qualche goccia della sostanza che mi ha iniettato: è di un verde brillante, il colore dell'erba. Sbatto rapidamente gli occhi e le macchie scure scompaiono, ma il mondo mi ondeggia ancora intorno, come se lo guardassi da una sedia a dondolo.

«Come ti senti?» mi chiede il giovane.

«Mi sento...» *Arrabbiata*, sto per dire. Arrabbiata con Peter, arrabbiata con i Pacifici. *Ma non è così, vero?* Sorrido. «Mi sento bene, mi sento un po' come... come se stessi fluttuando. Od ondeggiando.

Come stai *tu*?»

«Le vertigini sono un effetto collaterale del siero. È meglio se riposi un po', questo pomeriggio. E sto bene, grazie per l'interessamento» risponde. «Ora puoi andare, se vuoi.»

«Sapete dirmi dove posso trovare Tobias?» Immagino la sua faccia e sento ancora più vivo l'affetto che provo per lui, desidero ardentemente baciare. «Quattro, voglio dire. È attraente, vero? Non so spiegarvi come possa piacervi tanto. Io non sono una persona molto affabile, vero?»

«No, non molto» ammette l'uomo. «Ma penso che potresti esserlo, se ci provassi.»

«Grazie, sei gentile a dirmelo.»

«Penso che sia nel frutteto» risponde. «L'ho visto uscire dopo la rissa.»

Rido. «La rissa. Che cosa stupida...»

E sembra davvero una cosa stupida, sbattere il tuo pugno contro il corpo di un altro. Come una carezza, ma troppo pesante. Una carezza è molto più carina. Forse avrei dovuto solo far scorrere la mano sul braccio di Peter. Ci avrebbe fatto sentire meglio entrambi.

E le nocche non mi farebbero così male, in questo momento.

Mi alzo e mi dirigo verso la porta. Devo appoggiarmi al muro per non perdere l'equilibrio, ma è solido, quindi non mi preoccupa. Barcollo in corridoio, ridacchiando della mia instabilità. Sono di nuovo goffa, proprio come quando ero piccola. Mia madre sorrideva e mi diceva sempre: «Stai attenta a dove metti i piedi, Beatrice. Non voglio che tu ti faccia male».

Esco fuori e il verde degli alberi sembra più verde, di un colore così intenso che posso quasi avvertirne il sapore. Forse posso *davvero* sentirlo ed è come l'erba che ho mangiato da piccola solo per scoprire di che sapeva. Quasi cado per le scale da quanto sono malferma e scoppio a ridere quando l'erba mi solletica i piedi nudi.

Mi dirigo vagamente verso il frutteto.

«Quattro!» grido. Perché sto chiamando un numero? Ah, già, perché è così che si chiama. Chiamo di nuovo: «Quattro! Dove sei?»

«Tris?» risponde una voce dagli alberi sulla mia destra. Sembra quasi che sia l'albero a parlare. Ridacchio, ma naturalmente è solo Tobias, che si abbassa per passare sotto un ramo.

Corro verso di lui e il terreno si inclina di lato, facendomi quasi cadere. La sua mano mi stringe la vita, sorreggendomi. Al contatto, sento una scossa in tutto il corpo e mi sento bruciare, come se le sue dita mi avessero dato fuoco. Mi avvicino, premendomi contro di lui, e sollevo la testa per baciare.

«Che cosa ti hanno...» comincia, ma io lo zittisco premendo le labbra sulle sue. Lui risponde al mio bacio, ma troppo frettolosamente, per cui sospiro.

«Che bacio fiacco» mi lamento. «No, okay non proprio fiacco, però...» Mi alzo sulle punte dei piedi per baciare di nuovo e lui mi mette un dito sulle labbra per fermarmi.

«Tris» mi ammonisce. «Che cosa ti hanno fatto? Ti stai comportando come una squinternata.»

«Non è molto carino da parte tua dirmi questo. Mi hanno messo di buon umore, tutto qui. E ora ho davvero voglia di baciarti, se riuscissi semplicemente a *rilassarti*...»

«Non voglio baciarti. Voglio scoprire che cosa sta succedendo» ribatte.



Metto il broncio per un secondo, ma poi sorrido perché nella mia mente tutti i pezzi s'incastano perfettamente. «Ecco perché ti piaccio!» esclamo. «Perché anche tu non sei molto affabile! Ora ha molto più senso.»

«Vieni» mi sprona «andiamo da Johanna.»

«Anche tu mi piaci.»

«Molto incoraggiante» risponde lui piatto. «Vieni, *dai*. Oh, Dio santo, ti porto io.»

Mi solleva da terra, un braccio sotto le ginocchia e l'altro sotto la schiena. Io gli stringo le mani intorno al collo e gli stampo un bacio sulla guancia, poi scopro che adoro sentire l'aria sui piedi, così mi metto a scalciare mentre lui mi porta verso l'ufficio di Johanna.

Quando arriviamo, la troviamo seduta dietro una scrivania, con una pila di carte davanti a sé, che mordicchia il gommino della matita. Appena ci vede rimane con la bocca semiaperta, una ciocca di capelli scuri le copre il lato sinistro della faccia.

«Non dovresti nascondere la cicatrice» le consiglio. «Davvero, stai meglio senza i capelli sul viso.»

Tobias mi mette a terra troppo bruscamente. L'impatto è sgradevole e mi fa un po' male alla spalla, ma mi piace il suono dei miei piedi contro il pavimento. Rido, ma né Johanna né Tobias ridono con me. Strano.

«Che cosa le avete fatto?» sbotta Tobias in tono sgarbato. «Che cosa le avete fatto, dannazione?»

«Io...» Johanna mi guarda accigliata. «Devono avergliene dato troppo. È molto minuta, probabilmente non hanno tenuto conto del peso e dell'altezza.»

«Devono averle dato troppo di *cosa*?»

«Lo sai, hai proprio una bella voce» gli dico.

«Tris» mi riprende lui «per favore, stai zitta.»

«Il siero della pace» spiega Johanna. «In piccole dosi ha un'azione moderatamente calmante e migliora l'umore. L'unico effetto collaterale sono un po' di vertigini. Lo somministriamo ai membri della nostra comunità che fanno fatica a mantenere un comportamento pacifico.»

Tobias grugnisce. «Non sono un idiota. *Tutti* i membri della vostra comunità fanno fatica a mantenere un comportamento pacifico, perché sono tutti esseri umani. Probabilmente lo mettete nell'acqua dell'acquedotto.»

Johanna non risponde per qualche secondo e intreccia le dita davanti a sé. «Sai benissimo che non è così, o questa rissa non si sarebbe verificata. Ma qualunque cosa decidiamo di fare qui, la decidiamo insieme, come fazione. Se potessi dare il siero a tutti gli abitanti di questa città, lo farei. E se l'avessi fatto, voi non vi trovereste di certo in questa situazione.»

«Oh, sicuramente» ribatte lui. «Drogare l'intera popolazione è la soluzione migliore al nostro problema. Che piano grandioso!»

«Fare i sarcastici è da maleducati, Quattro» lo rimprovera senza alterarsi. «Ora, mi spiace che abbiano sbagliato e gliene abbiano somministrato troppo, davvero, ma Tris ha violato i termini del nostro accordo e temo che per questo motivo non potrete restare qui ancora a lungo. Questa rissa tra lei e il ragazzo, Peter, è una cosa che non possiamo ignorare.»

«Non ti preoccupare» dice Tobias. «Abbiamo intenzione di andarcene non appena possibile.»

«Bene» esclama lei, accennando un sorriso. «L'armonia tra i Pacifici e gli Intrepidi può esistere solo se manteniamo una certa distanza.»

«E questo spiega molte cose.»

«Prego? Cosa stai insinuando?»

«Spiegami» continua lui, digrignando i denti, «perché, sotto la pretesa della neutralità – come se una cosa del genere fosse possibile! – voi avete lasciato che gli Eruditi ci massacrassero.»

Johanna sospira piano e guarda fuori dalla finestra. All'esterno c'è un piccolo giardino dove crescono delle viti: i tralci s'insinuano negli angoli della finestra, come se stessero cercando di entrare e unirsi alla conversazione.

«I Pacifici non farebbero mai una cosa del genere» m'intrometto.

«È una cosa *meschina*.»

«È per amore della pace che ne rimaniamo fuori...» comincia Johanna.

«Pace» sbotta Tobias con disprezzo. «Sì, sono sicuro che regnerà una pace assoluta quando saremo tutti morti, o soggiogati con la minaccia del controllo della mente, o intrappolati in una simulazione infinita.»

Johanna contrae il viso e io la imito, per vedere che effetto fa avere la faccia così. Non è una bella sensazione. Non capisco neanche perché l'abbia fatto.

«Non stava a me prendere la decisione» dice lentamente. «Se fosse dipeso da me, forse in questo momento la nostra conversazione sarebbe diversa.»

«Stai dicendo che non sei d'accordo con loro?»

«Sto dicendo che non è consono al mio ruolo dissentire pubblicamente su una decisione della mia fazione... ma potrei farlo nell'intimità del mio cuore.»

«Tris e io ce ne andremo tra due giorni» dice Tobias. «Spero che la tua fazione non cambi idea sull'offrire asilo ai rifugiati nella vostra residenza.»

«Le nostre decisioni non vengono revocate facilmente. Che ne sarà di Peter?»

«Dovrete occuparvi di lui separatamente, perché non verrà con noi.» Mi prende la mano ed è piacevole sentire la sua pelle contro la mia, anche se non è né morbida, né liscia. Sorrido a Johanna in segno di scuse, ma lei non ricambia.

«Quattro» dice «se tu e i tuoi amici volete restare... immuni dal nostro siero, forse dovrete evitare il pane.»

Tobias la ringrazia senza voltarsi mentre ci infiliamo insieme nel corridoio. Io saltello un passo sì e uno no.



## CAPITOLO SETTE

L'EFFETTO DEL SIERO svanisce cinque ore dopo, quando il sole sta appena cominciando a tramontare. Tobias mi ha chiuso nella mia camera per il resto della giornata ed è passato a controllarmi ogni ora.

Quando entra l'ultima volta mi trova seduta sul letto, che fisso la parete.

«Grazie a Dio» esclama, appoggiando la fronte alla porta. «Stavo cominciando a pensare che non ti sarebbe mai passata e che avrei dovuto lasciarti qui a... adorare i fiori, o chissà cosa avresti voluto fare mentre avevi quella roba in corpo.»

«Io li ammazzo» affermo. «*Li ammazzo.*»

«Non pensarci. Comunque stiamo per andarcene» mormora, chiudendosi la porta alle spalle ed estraendo l'hard disk dalla tasca posteriore. «Ho pensato che potremmo nascondere dietro la cassettera.»

«È lì che era prima.»

«Sì, ed è per questo che Peter non ci guarderà più.» Allontana la cassettera dalla parete con una mano e con l'altra infila l'hard disk dietro il mobile.

«Perché non sono riuscita a neutralizzare il siero della pace? Se il mio cervello è così fuori dalla norma da resistere al siero di simulazione, perché non a questo?»

«Non lo so, davvero» risponde, lasciandosi cadere accanto a me sul letto e affondando nel materasso.

«Forse per poter resistere a un siero, devi *volarlo.*»

«Be', ovvio che lo *volevo*» borbotta, frustrata ma senza convinzione. Lo volevo davvero? O era bello potersi sbarazzare della rabbia e del dolore... potersi dimenticare di tutto per qualche ora?

«A volte» continua, passandomi un braccio sulle spalle, «vogliamo solo essere felici, anche se è una felicità illusoria.»

È vero. Persino adesso, l'armonia che c'è tra noi non ci sarebbe se non ci tenessimo alla larga da determinati argomenti: Will, i miei genitori, io che gli ho quasi sparato in testa, Marcus. E non mi azzardo a turbarla con la verità, perché mi ci sono aggrappata con le unghie e con i denti, ed è l'unica cosa che mi sostiene. «Forse hai ragione» ammetto piano.

«Me la stai dando vinta?» domanda, la bocca spalancata in un'espressione canzonatoria di sorpresa. «Pare che alla fine qualcosa di buono il siero l'abbia fatto...»

Gli do una spinta più forte che posso. «Rimangiatelo. Rimangiatelo *subito.*»

«Okay, okay!» Lui alza le mani. «È solo che... non sono molto affabile neanche io. Ecco perché mi piaci così tanto...»

«Fuori!» grido, indicando la porta.

Ridendo, Tobias mi bacia una guancia ed esce.

\* \* \*

La sera sono troppo imbarazzata da quel che è successo per andare in mensa, così mi arrampico tra i rami di un melo in fondo al frutteto, per cogliere i frutti maturi. Salgo più in alto che posso, fin dove oso spingermi, con i muscoli che bruciano. Ho scoperto che a stare seduta senza fare niente si creano piccoli vuoti in cui si insinua il dolore, per cui mi tengo occupata.

Mi sto asciugando la fronte con l'orlo della maglietta, in piedi su un ramo, quando lo sento. È un rumore debole, all'inizio, e si confonde con il frinire delle cicale. Rimango immobile ad ascoltare e, dopo un momento, capisco che cos'è: automobili.

I Pacifici possiedono circa una decina di camion che usano per trasportare le merci, ma solo nei fine settimana. Mi si rizzano i capelli sulla nuca. Se non sono i Pacifici, probabilmente sono gli Eruditi. Devo assicurarmene.

Afferro il ramo sopra di me con entrambe le mani, ma mi tiro su solo con il braccio sinistro. Mi sorprende scoprire che sono ancora capace di farlo. Mi rannicchio sul ramo, foglie e rametti mi si impigliano tra i capelli. Alcune mele cadono a terra quando mi sposto. I meli non sono alberi molto alti... forse non riuscirò a guardare abbastanza lontano.

Riprendo a salire un ramo dopo l'altro, come fossero gradini, aggrappandomi per non perdere l'equilibrio, torcendomi e piegandomi per farmi strada nel labirinto delle fronde. Ricordo quando mi sono arrampicata sulla ruota panoramica del molo, i muscoli che tremavano, le mani che pulsavano. Ora sono ferita, ma più forte, e mi sento molto più sicura.

I rami si fanno più sottili, meno resistenti. Mi umetto le labbra, studiando il successivo. Devo arrampicarmi più in alto che posso, ma il ramoscello a cui sto puntando è corto e sembra flessibile. Ci

metto sopra il piede, per saggiarne la resistenza. Si piega, ma tiene. Comincio a sollevarmi e sto per appoggiare l'altro piede, quando il ramo si spezza.

Cado con un singulto, ma all'ultimo secondo riesco ad afferrare il tronco. Dovrò accontentarmi di un'altezza inferiore. Mi sollevo sulle punte e allungo lo sguardo in direzione del rumore.

All'inizio non vedo altro che una distesa di campi coltivati, una striscia di terreno spoglio, la recinzione e, oltre a quella, i prati e i primi edifici. Però ci sono alcune macchie in movimento che si avvicinano al cancello... macchie argentate, sotto la luce morente del sole. Sono automobili, ma con i tettucci neri, automobili dotate di pannelli solari. Può significare una cosa sola: Eruditi.

Mi scappa un fischio tra i denti. Senza perdere tempo a pensare metto giù un piede dopo l'altro, così velocemente che dai rami si staccano pezzi di corteccia. Non appena tocco terra, comincio a correre.

Conto i filari di alberi mentre li oltrepasso. *Sette, otto*. I rami sono bassi e riesco a passarci sotto appena appena. *Nove, dieci*. Mi stringo il braccio destro contro il petto e corro più veloce, la ferita nella spalla che martella. *Undici, dodici*.

Quando raggiungo il tredicesimo filare, mi butto sulla destra, lungo uno dei corridoi. Gli alberi del tredicesimo filare sono molto vicini tra loro, e i loro rami si intrecciano, creando un groviglio di foglie, rametti e mele.

Mi bruciano i polmoni per la mancanza d'ossigeno, ma la fine del frutteto è vicina. Il sudore mi cola sulla fronte. Raggiungo la sala da pranzo e apro la porta con una spinta, mi infilo tra gruppi di Pacifici e cerco Tobias: è seduto in fondo alla mensa con Peter, Caleb e Susan. Quasi non ci vedo più dallo sforzo che ho fatto. Tobias mi tocca la spalla.

«Eruditi» è tutto quello che riesco a dire.

«Stanno venendo qui?» mi chiede.

Annuisco.

«Abbiamo il tempo di scappare?»

Non ne sono sicura.

A questo punto anche gli Abneganti all'altra estremità del tavolo ci stanno ascoltando. Ci si affollano intorno.

«Perché dovremmo scappare?» domanda Susan. «I Pacifici hanno garantito diritto d'asilo ai rifugiati, in questa residenza. Non sono permessi scontri, qui.»

«Sarà un problema per i Pacifici far rispettare questa politica» osserva Marcus. «Come fai a fermare un conflitto, se rimani neutrale?»

Susan annuisce.

«Ma non possiamo andarcene» interviene Peter. «Non ne abbiamo il tempo. Ci vedranno.»

«Tris ha una pistola» dice Tobias. «Possiamo cercare di aprirci la strada combattendo.» Fa per andare al dormitorio.

«Aspetta» lo fermo. «Ho un'idea.» Guardo il gruppo degli Abneganti. «Travestiamoci. Gli Eruditi non sanno per certo che siamo ancora qui, possiamo farci passare per Pacifici.»

«Chi di noi non è vestito da Pacifico vada ai dormitori, allora» ordina Marcus. «E scioglietevi i capelli. Cercate di imitare il loro comportamento.»

Gli Abneganti che sono vestiti di grigio escono in gruppo dalla sala da pranzo e attraversano il cortile verso il dormitorio degli ospiti. Io corro nella mia camera, mi inginocchio accanto al letto e allungo la mano sotto il materasso per prendere la pistola.

Devo tastare un po' prima di trovarla e quando la tocco sento un nodo in gola che mi impedisce di deglutire. Non voglio prenderla, non voglio prenderla di nuovo.

*Dai, Tris*. Me la infilo sotto la cintura dei pantaloni: è una fortuna che siano così larghi. Vedo sul comodino la pomata curativa e gli antidolorifici e mi ficco tutto in tasca, nel caso riuscissimo a scappare.

Poi infilo la mano dietro la cassettiera per prendere l'hard disk.

Se gli Eruditi ci trovano, il che è molto probabile, ci perquisiranno; e io non ho nessuna intenzione di riconsegnare i dati della simulazione. Ma questo hard disk contiene anche i filmati delle videocamere che monitoravano l'attacco, le immagini delle uccisioni e della morte dei miei genitori... l'unica cosa che mi rimane di loro.

Gli Abneganti non fanno fotografie, quindi questa è l'unica testimonianza che mi rimane del loro aspetto.

Tra tanti anni, quando i miei ricordi cominceranno a sbiadire, che cosa mi aiuterà a custodire la loro immagine? I loro volti cambieranno nella mia memoria. Non li rivedrò mai più.

*Non fare la stupida. Non è importante.*

Stringo in mano l'hard disk con tanta forza da farmi male.

*E allora perché mi sembra così importante?*

«Non fare la stupida» ripeto ad alta voce. Afferro la lampada sul comodino, strappo la spina dalla presa, getto il paralume sul letto e mi chino sull'hard disk. Soffocando le lacrime, lo colpisco con la base della lampada, scheggiandolo.

Lo colpisco di nuovo, e ancora, e ancora, finché non si spacca e i pezzi si spargono sul pavimento. Nascondo i frammenti sotto il mobile, rimetto a posto la lampada ed esco dalla camera, asciugandomi gli occhi con il dorso della mano.

In corridoio, un gruppetto di persone vestite di grigio, tra cui Peter, sta frugando nelle pile di abiti.

«Tris» mi chiama Caleb «sei ancora vestita di grigio.»

Prendo la camicia di mio padre tra le dita, esitando. «È di papà» mormoro. Se me la tolgo, dovrò lasciarla qui. Mi mordo il labbro, il dolore fisico mi aiuta a ritrovare l'equilibrio. Devo liberarmene. È solo una camicia, nulla di più.

«La metto sotto la mia» mi propone Caleb. «Non la vedranno.»

Annuisco e afferro una camicia rossa dal mucchio di vestiti, che si sta assottigliando: è abbastanza grande da nascondere il rigonfiamento della pistola. Sguscio in una camera vicina per cambiarmi e quando torno in corridoio passo la camicia grigia a Caleb. Attraverso una porta aperta vedo Tobias che getta degli abiti grigi in un cestino dei rifiuti.

«Pensi che i Pacifici mentiranno per noi?» gli chiedo, affacciandomi sulla soglia della camera.

«Per evitare uno scontro?» Tobias annuisce. «Assolutamente sì.»

Indossa una camicia rossa con il colletto alto e un paio di jeans logori sulle ginocchia, una combinazione che su di lui risulta ridicola.

«Bella camicia» lo prendo in giro.

Lui arriccia il naso. «Era l'unica che copriva il tatuaggio sul collo, okay?»

Sorrido nervosamente. Mi sono dimenticata dei miei tatuaggi; ma la camicia li copre abbastanza bene.

Le macchine degli Eruditi arrivano alla residenza. Sono cinque, tutte argentate e con i tettucci neri. Sento il ronzio dei motori elettrici e le ruote che sobbalzano sul terreno sconnesso. Entro in un edificio e mi fermo subito dietro la porta. Tobias sta rimettendo a posto il coperchio del bidone della spazzatura.

Tutte le auto si fermano e le portiere si aprono di scatto. Vedo almeno cinque persone vestite con gli abiti azzurri degli Eruditi.

E circa quindici vestite di nero... Intrepidi.

Mentre si avvicinano, noto che hanno fasce di stoffa azzurra avvolte intorno alle braccia: evidentemente il marchio della loro alleanza con gli Eruditi, la fazione che ha schiavizzato le loro menti.

Tobias mi prende per mano e mi tira dentro il dormitorio. «Non pensavo che la nostra fazione sarebbe stata così stupida» dice. «Hai la pistola con te, giusto?»

«Sì, ma non è detto che riesca a sparare con precisione, con la mano sinistra.»

«Dovrai lavorarci, su questo» si limita a constatare. Istruttore fino al midollo.

«Lo farò» gli prometto, per poi aggiungere con voce incerta: «se sopravviviamo».

Le sue mani mi sfiorano le braccia nude. «Cerca solo di saltellare un po' mentre cammini» dice baciandomi la fronte «e fai finta di avere paura delle loro pistole» un altro bacio tra le sopracciglia «comportati come la mammoletta che non potresti mai essere» un bacio sulla guancia «e andrà tutto bene.»

«Okay.» Con mani tremanti afferro il colletto della sua camicia e lo tiro verso di me, verso la mia bocca.

Un campanello suona una, due, tre volte: è il segnale che siamo convocati nella sala da pranzo, dove i Pacifici si incontrano per occasioni meno formali rispetto alla riunione a cui abbiamo assistito qualche giorno fa. Ci uniamo al gruppo di Abneganti travestiti da Pacifici.

Tolgo le forcine dai capelli di Susan, la sua pettinatura è troppo austera, e lei mi rivolge un timido sorriso di gratitudine mentre le ciocche le ricadono sulle spalle, addolcendole la mandibola squadrata. È la prima volta che la vedo così.

In teoria dovrei essere più coraggiosa degli Abneganti e invece loro non sembrano preoccupati quanto me. Si scambiano sorrisi e camminano in silenzio. Troppo in silenzio. Supero un po' di persone sgomitando e vado a toccare la spalla di una delle donne più anziane.

«Dì ai bambini di giocare a "ce l'hai".»

«Ce l'hai?» ripete lei.

«Si stanno comportando in modo educato e... rigido» mormoro, pronunciando con un certo impaccio la parola che gli Intrepidi mi hanno affibbiato come soprannome. «I figli dei Pacifici fanno sempre un gran baccano. Diglielo e basta, okay?»

La donna chiama un bambino e gli sussurra qualcosa. Pochi secondi dopo un gruppetto di piccoli Abneganti si mette a correre per il corridoio, facendo lo slalom tra i Pacifici e urlando: «Ti ho preso! Tocca a te stare sotto!»

«Non è vero, era solo la manica!»

Caleb capisce al volo e infila un dito nelle costole di Susan. Lei caccia un urletto e scoppia a ridere. Io cerco di rilassarmi e di assumere un'andatura saltellante, come mi ha suggerito Tobias, e lascio dondolare le braccia ogni volta che giro un angolo. È sorprendente quante cose si debbano cambiare per fingere di appartenere a un'altra fazione, persino il modo di camminare. Forse è per questo che è così strano che, in teoria, io potrei tranquillamente appartenere a tre fazioni diverse.

In cortile raggiungiamo i Pacifici che ci precedono e ci disperdiamo in mezzo a loro. Cerco di avere sempre Tobias nel mio campo visivo, non voglio allontanarmi troppo da lui. I Pacifici ci permettono di mescolarci tra loro, senza fare domande.

Accanto alla porta della sala da pranzo ci sono due Intrepidi traditori, con le pistole in mano. Sento la tensione crescere e, tutt'a un tratto, prendo coscienza della situazione: sono ricercata e sto entrando in un edificio circondato da Eruditi e Intrepidi. Se mi scoprono, non avrò modo di scappare. Mi spareranno sul posto.

Prendo in considerazione l'idea di fare un tentativo. Ma dove potrei andare per non essere ricatturata? Provo a respirare normalmente. Li ho quasi oltrepassati. *Non guardare, non guardare.* Ancora qualche passo. *Guarda altrove.*

Susan mi prende a braccetto. «Ti sto raccontando una barzelletta» sussurra «che tu trovi molto divertente.»

Mi copro la bocca con la mano e mi sforzo di fare una risata: suona troppo acuta e non sembra neanche mia, ma è abbastanza credibile, a giudicare dal sorriso che mi rivolge lei. Ci aggrappiamo l'una all'altra, come fanno le ragazze Pacifiche, lanciando occhiate agli Intrepidi per poi girarci ridacchiando. Mi stupisce di riuscire a farlo nonostante il peso che ho nello stomaco.

«Grazie» mormoro, una volta dentro.

«Di niente» risponde lei.

Tobias prende posto di fronte a me, a uno dei tavoli lunghi, e Susan mi si siede accanto. Il resto degli Abneganti si distribuisce per tutta la sala. Caleb e Peter sono poche sedie più in là.

Tamburello con le dita sulle ginocchia mentre aspettiamo che accada qualcosa. Rimaniamo seduti a lungo. Io faccio finta di ascoltare una Pacifica alla mia sinistra che sta raccontando una storia, ma ogni tanto guardo Tobias e lui guarda me, come se ci rimpallassimo la paura, avanti e indietro.

Finalmente entra Johanna, accompagnata da un'Erudita. La camicia azzurro chiaro risalta contro la sua pelle scura. Scruta la sala mentre parla con Johanna. Trattengo il fiato quando i suoi occhi si posano su di me... e lo lascio andare quando passa oltre senza un momento di esitazione. Non mi ha riconosciuta.

Almeno, non ancora.

Qualcuno picchia su un tavolo e cala il silenzio. Eccoci, ecco il momento in cui o ci consegna, o ci aiuta.

«I nostri amici Eruditi e Intrepidi stanno cercando alcune persone» annuncia Johanna. «Alcuni Abneganti, tre Intrepidi e un ex iniziato degli Eruditi.» Sorride. «In uno spirito di piena collaborazione, ho detto loro che le persone che stanno cercando in effetti sono state qui, ma ormai se ne sono andate. Hanno chiesto il permesso di perquisire l'edificio, il che significa che dobbiamo votare. Qualcuno si oppone a una perquisizione?»

La tensione nella sua voce suggerisce che se anche qualcuno è contrario, farebbe meglio a tenere la bocca chiusa. Non so se è perché i Pacifici colgono il messaggio, ma comunque nessuno dice niente. Johanna fa un cenno con la testa all'Erudita.

«Tre di voi restino qui» ordina la donna alle guardie Intrepide ammassate all'ingresso. «Gli altri perquisiscano tutti gli edifici e vengano a riferire se trovano qualcosa. Andate.»

Ci sono tante cose che potrebbero trovare: i pezzi dell'hard disk; i vestiti che mi sono dimenticata di buttare; una sospettosa assenza di ninnoli e decorazioni nelle nostre camere. Sento il cuore rimbombarmi nelle tempie, quando i tre Intrepidi che sono rimasti a sorvegliarci cominciano a camminare avanti e indietro tra i tavoli.

Uno di loro mi si avvicina da dietro, con passo sonoro e pesante, facendomi rizzare i capelli in testa. Non è la prima volta che ringrazio il cielo di essere minuta e insignificante. Non attiro l'attenzione della gente. Ma Tobias sì. Lui manifesta tutto il suo orgoglio nella postura, nel modo in cui i suoi occhi reclamano ogni cosa su cui si posano.

Non è un tratto da Pacifici. Solo un Intrepido può essere così.

L'Intrepida che si sta incamminando nella sua direzione lo nota subito, socchiude gli occhi, gli si avvicina e si ferma proprio dietro di lui.

Vorrei che il colletto della sua camicia fosse più alto. Vorrei che non avesse così tanti tatuaggi. Vorrei...

«Hai i capelli piuttosto corti per essere un Pacifico» dice.

...che non si fosse tagliato i capelli da Abnegante.

«Fa caldo» risponde lui.

La scusa potrebbe anche funzionare se sapesse pronunciarla come si deve, ma il suo tono è troppo arrogante.

Lei allunga una mano e con il dito scosta il colletto della camicia per vedere il tatuaggio.

E Tobias scatta.

Le afferra il polso e la tira in avanti per farle perdere l'equilibrio.

Lei sbatte la testa contro lo spigolo del tavolo e cade. Dall'altra parte della sala esplode un colpo di pistola, qualcuno grida e tutti si buttano sotto i tavoli o si accucciano accanto alle panche.

Tutti tranne me. Io sono ancora seduta al mio posto, le mani strette al bordo del tavolo. Sono consapevole di dove mi trovo, ma i miei occhi non vedono più la mensa: vedono il vicolo in cui sono scappata dopo che è morta mia madre, fissano la pistola tra le mie mani, la pelle liscia tra le sopracciglia di Will.

Qualcosa mi gorgoglia in gola: sarebbe un grido, se non avessi la mascella così serrata. È questione di un istante, il ricordo svanisce subito, ma ancora non riesco a muovermi.

Tobias afferra l'Intrepida per la collottola e la trascina in piedi. Le ha preso la pistola. Usa il corpo della donna per farsi scudo mentre spara da sopra la sua spalla al soldato in fondo alla sala. «Tris!» urla.

«Dare una mano, magari?»

Mi sollevo la camicia quanto basta per raggiungere il calcio della pistola e le mie dita toccano il metallo. È così freddo che mi fa quasi male... ma non può essere così, fa troppo caldo qui. Un Intrepido in fondo al tavolo mi punta contro la sua rivoltella. La macchia nera della bocca della pistola si fa sempre più grande, più grande di me, e io non sento nient'altro che il battito del mio cuore.

Caleb fa un balzo e afferra la mia pistola, la stringe con tutt'e due le mani e spara alle ginocchia dell'Intrepido, che si trova a pochi metri da lui.

Il soldato grida e crolla, le mani strette intorno alla gamba. Tobias ne approfitta per sparargli alla testa, mettendo subito fine alle sue sofferenze.

Sto tremando con tutto il corpo e non riesco a fermarmi. Tobias tiene ancora l'Intrepida per la gola, ma questa volta punta la pistola contro l'Erudita. «Dì un'altra parola» la minaccia «e sparo.»

L'Erudita spalanca la bocca, ma non dice niente.

«Chiunque è con noi farebbe meglio a cominciare a correre.» La voce di Tobias riecheggia in tutta la sala. Tutti gli Abneganti abbandonano contemporaneamente i loro nascondigli e si lanciano verso la porta. Caleb mi trascina via dalla panca, indirizzandomi verso la porta.

Poi intravedo qualcosa: un guizzo, un movimento rapido.

L'Erudita solleva una piccola pistola, la punta contro un uomo in camicia gialla davanti a me. Mi butto per istinto, non per prontezza di pensiero. Do una spinta all'uomo e il proiettile colpisce la parete invece di lui, invece di me.

«Mettila giù la pistola» ordina Tobias, puntando la sua arma contro l'Erudita. «Ho una mira *molto* buona e scommetto che tu invece non ce l'hai.»

Sbatto gli occhi un po' di volte per rimettere a fuoco la vista.

Peter mi sta fissando: gli ho appena salvato la vita. Lui non mi ringrazia e io faccio finta di niente.

L'Erudita lascia cadere la pistola. Io e Peter ci avviamo insieme verso l'uscita. Tobias ci segue, camminando all'indietro per tenere l'Erudita sotto tiro. All'ultimo momento, oltrepassata la soglia e sbatte la porta dietro di sé.

E ci mettiamo tutti a correre.

Percorriamo ansimando il viale centrale del frutteto. L'aria notturna è pesante come una coperta e odora di pioggia. Grida ci inseguono. Sentiamo sbattere le portiere delle automobili. Corro più veloce che posso, come se inspirassi adrenalina invece di aria. Il ronzio dei motori mi rincorre tra gli alberi. La mano di Tobias si chiude sulla mia.

Ci infiliamo in un campo di mais, formando una lunga fila indiana. A questo punto le macchine ci hanno raggiunto, i fanali strisciano tra gli alti steli, illuminando una foglia qui, una pannocchia là.

«Sparpagliatevi!» grida qualcuno, e mi sembra di riconoscere la voce di Marcus.

Ci dividiamo e dilagiamo per il campo come un'inondazione. Afferro Caleb per il braccio, e sento Susan boccheggiare dietro di lui.

Inciampiamo tra gli steli di granoturco. Le spesse foglie mi tagliano le guance e le braccia. Mentre corro, tengo gli occhi sulla schiena di Tobias. Sento un tonfo pesante e un grido. Ci sono strilla dappertutto – alla mia sinistra, alla mia destra – e colpi di pistola: gli Abneganti stanno di nuovo morendo, come quando fingevo di essere sotto simulazione. E tutto quello che sto facendo... è scappare.

Finalmente raggiungiamo la recinzione. Tobias la esplora, saggiandone la resistenza finché non trova un varco. Mentre tiene la rete sollevata, io, Caleb e Susan ci strisciamo sotto. Prima di riprendere la corsa mi fermo a scrutare il campo di mais che ci siamo appena lasciati dietro, individuando in lontananza i fanali luminosi, ma non sento niente.

«Dove sono gli altri?» sussurra Susan.

«Andati» rispondo.

Lei singhiozza, mentre Tobias mi tira bruscamente accanto a sé e comincia a camminare. Mi brucia la faccia per i graffi delle foglie del granoturco, ma ho gli occhi asciutti. Gli Abneganti che sono morti sono solo un altro peso di cui non riuscirò più a liberarmi.

Ci teniamo a distanza dalla strada polverosa che hanno percorso gli Eruditi e gli Intrepidi per arrivare alla residenza dei Pacifici e seguiamo i binari del treno in direzione della città. Non ci sono nascondigli qui fuori, nessun albero o edificio per ripararci, ma non importa. Gli Eruditi non possono attraversare il varco nella recinzione con le automobili e gli ci vorrà un po' per raggiungere il cancello.

«Io devo... fermarmi...» ansima Susan da qualche parte nel buio dietro di me.

Ci fermiamo. Lei crolla a terra, piangendo, e Caleb le si accovaccia accanto. Io e Tobias guardiamo la città, che è ancora illuminata perché non è ancora mezzanotte. Vorrei provare qualcosa: paura, rabbia, sollievo. Ma no. Tutto quello che sento è l'urgenza di continuare a muovermi.

Poi Tobias si volta verso di me. «Che diavolo ti è saltato in mente, Tris?» sbotta.

«Come?» dico e mi vergogno di quanto suoni debole la mia voce.

Non so se sta parlando di Peter o di quello che è successo ancora prima o di che altro.

«Ti sei bloccata! Stavano per ammazzarti e tu sei rimasta a guardare, *seduta!*» Sta gridando adesso.

«Credevo di poter contare sul fatto che fossi almeno in grado di badare a te stessa!»

«Ehi!» interviene Caleb. «Lasciala in pace, va bene?»

«No» risponde Tobias, fissandomi. «Non dev'essere lasciata in pace» insiste, anche se addolcisce la voce.

«Che cos'è successo?»

È ancora convinto che io sia forte, abbastanza forte da non aver bisogno della sua comprensione. Una volta pensavo che avesse ragione, ma ora non ne sono più sicura.

Mi schiarisco la gola. «Sono andata in panico» bisbiglio. «Non capiterà più.»

Lui solleva un sopracciglio.

«Mai più» ripeto, più forte stavolta.

«Okay.» Non sembra convinto. «Dobbiamo metterci al sicuro. Si organizzeranno e cominceranno a cercarci.»

«Pensi che gli importi così tanto di noi?» gli domando.

«Di noi, sì... probabilmente siamo gli unici che gli interessava davvero trovare, a parte Marcus, che molto probabilmente è morto.»

Non so come mi aspettavo lo dicesse: se con sollievo, perché finalmente non c'è più il padre che metteva in pericolo la sua vita; o se con dolore e tristezza, perché comunque era suo padre. A volte il dolore è irrazionale. Ma lui lo dice come se fosse semplicemente un dato di fatto, come se stesse spiegando la direzione da prendere o ci dicesse che ore sono.

«Tobias...» comincio, ma poi mi rendo conto che non so come proseguire.

«È ora di andare» mi blocca, incamminandosi.

Caleb convince Susan ad alzarsi. Lei si muove solo perché lui la sorregge, tenendole un braccio intorno alla vita.

Non mi ero mai resa conto che l'iniziazione negli Intrepidi mi ha insegnato una lezione importante: mi ha insegnato a non arrendermi mai.





## CAPITOLO OTTO

DECIDIAMO DI SEGUIRE le rotaie fino in città, perché nessuno di noi ha un gran senso dell'orientamento. Io salto da una traversina all'altra, Tobias cammina in equilibrio su un binario, vacillando un po' solo ogni tanto, Caleb e Susan si trascinano dietro di noi. Sussulto a ogni rumore e mi irrigidisco finché non mi rendo conto che è solo il vento, o lo stridere delle suole di Tobias. Vorrei poter continuare a correre, ma – a questo punto – è già un miracolo se le mie gambe si muovono ancora.

Tutt'a un tratto sento un gemito sommesso provenire dai binari.

Mi chino e appoggio le mani sulle rotaie, chiudendo gli occhi per concentrarmi sulle vibrazioni del metallo. Il tremolio sotto le mie dita si trasmette a tutto il corpo. Guardo i binari in lontananza e non si vede nessuna luce, ma questo non significa niente: non tutti i treni fischiano e hanno i fari accesi.

Dopo un po' distinguo il barlume di un piccolo vagone ferroviario che si avvicina rapidamente.

«Arriva» annuncio. È uno sforzo alzarmi in piedi quando non vorrei fare altro che sedermi, ma mi obbligo a farlo e mi pulisco le mani sui jeans. «Penso che dovremmo salire.»

«E se fossero gli Eruditi a guidarlo?» protesta Caleb.

«Se ci fossero gli Eruditi alla guida, alla residenza dei Pacifici ci sarebbero venuti in treno» dice Tobias.

«Credo che valga la pena rischiare. In città possiamo nasconderci, qui possiamo solo aspettare che ci trovino.»

Ci scostiamo tutti dai binari. Caleb spiega passo per passo a Susan come salire sul treno in corsa, nel modo in cui solo un Erudito saprebbe fare. Guardo la prima carrozza che si avvicina; ascolto i tonfi sordi delle ruote sopra le giunzioni, il sibilo della ruota di metallo contro il metallo della rotaia.

Quando la prima carrozza mi passa davanti comincio a correre, ignorando il dolore alle gambe. Caleb aiuta Susan a montare sulla carrozza centrale, poi salta dentro anche lui. Io prendo fiato velocemente e mi lancio sulla destra, atterrando sul pavimento con le gambe che sporgono fuori. Caleb mi afferra per il braccio sinistro e mi tira dentro. Tobias usa la maniglia per salire dopo di me.

Sollevo lo sguardo e resto senza fiato.

Nel buio vedo brillare degli occhi. Forme scure sedute ci osservano, più numerose di noi.

Gli Esclusi.

\* \* \*

Il vento fischia attraversando la carrozza. Ora siamo tutti in piedi con le armi spianate, tranne io e Susan. Un Escluso con una benda sull'occhio tiene una pistola puntata contro Tobias. Mi domando dove l'abbia presa.

Accanto a lui, un'altra Esclusa ha in mano un coltello, di quelli che si usano per tagliare il pane. Qualcun altro brandisce un'asse di legno da cui sporge un chiodo.

«Non ho mai visto dei Pacifici armati, prima d'ora» osserva l'Esclusa con il coltello.

Il ragazzo con la pistola mi sembra di averlo già visto. Indossa dei vestiti sbrindellati di diversi colori: una maglietta nera sotto una giacca da Abnegante strappata, jeans azzurri rattoppati con filo rosso, stivali marroni. Sono rappresentati i colori di tutte le fazioni nel gruppo che ho davanti: pantaloni neri da Candidi combinati con magliette nere da Intrepidi, vestiti gialli con sopra felpe azzurre. La maggior parte sono strappati o macchiati, ma alcuni sono in buono stato. Rubati da poco, immagino.

«Non sono Pacifici» dice il tizio con la pistola. «Sono Intrepidi.»

A quel punto lo riconosco: è Edward, il nostro compagno di iniziazione che ha abbandonato gli Intrepidi dopo che Peter l'ha aggredito con un coltello da burro. Ecco spiegata la benda sull'occhio.

Ricordo di avergli sorretto la testa mentre gridava, steso sul pavimento, e di aver pulito il sangue che si è lasciato dietro. «Ciao, Edward» lo saluto.

Lui si volta a guardarmi, ma non accenna minimamente ad abbassare la pistola. «Tris.»

«Chiunque voi siate» dice la donna «dovete scendere da questo treno, se ci tenete alla vita.»

«Per favore» la supplica Susan. Il labbro le trema, gli occhi le si riempiono di lacrime. «Abbiamo corso tanto... e gli altri sono morti e io non...» Comincia a singhiozzare di nuovo. «Non credo di poter continuare, io...»

Sento una strana voglia di sbattere la testa contro la parete. La gente che piange mi mette a disagio. Forse il mio è solo egoismo.

«Gli Eruditi ci stanno cercando» s'intromette Caleb. «Se scendiamo, ci troveranno facilmente. Per cui vi saremmo grati se ci lasciaste venire in città con voi.»

«Sì?» Edward inclina la testa. «E voi che cosa avete mai fatto per noi?»

«Io ti ho aiutato quando non l'ha fatto nessun altro» esclamo.

«Te lo ricordi?»

«Tu, forse, ma gli altri? Non mi pare proprio.»

Tobias fa un passo avanti, la pistola di Edward gli è quasi contro la gola. «Mi chiamo Tobias Eaton. Non credo che tu voglia cacciarmi da questo treno.»

L'effetto che il suo nome ha sulle persone è immediato e sconcertante: abbassano le armi e si scambiano occhiate significative.

«Eaton? Ma davvero?» dice Edward, inarcando le sopracciglia.

«Devo ammettere che non me l'aspettavo.» Si schiarisce la gola.

«Bene, potete restare, ma una volta in città verrete con noi.»

Poi sorride. «Conosciamo qualcuno che ti sta cercando, Tobias Eaton.»

\* \* \*

Io e Tobias ci sediamo sul bordo della carrozza, lasciando penzolare le gambe fuori.

«Sai di chi parla?» gli chiedo.

Lui annuisce.

«E di chi?»

«È difficile spiegarlo. Ho un sacco di cose da raccontarti.»

«Sì» mormoro, appoggiandomi a lui. «Anch'io.»

\* \* \*

Non so quanto tempo passa ma quando ci dicono di scendere, ci troviamo nella parte della città dove vivono gli Esclusi, a circa un chilometro e mezzo da dove sono cresciuta. Riconosco un edificio: ci passavo davanti ogni volta che perdevo l'autobus e dovevo tornare a casa da scuola a piedi. È quello con i mattoni rotti, contro cui è caduto un lampione che non è mai stato rimosso.

Siamo sulla soglia della carrozza, tutti e quattro in fila. Susan piagnucola. «E se ci facciamo male?» dice.

Le prendo la mano. «Saltiamo insieme, io e te. L'ho fatto una decina di volte e non mi è mai successo niente.»

Annuisce e mi stringe le dita così forte da stritolarmele.

«Al tre» dico. «Uno. Due. Tre.»

Salto e me la tiro dietro. Atterro in piedi e comincio a correre, invece Susan cade e rotola sul fianco. A parte un ginocchio sbucciato, comunque, sembra stia bene. Gli altri saltano senza difficoltà; persino Caleb, che per quanto ne so è solo la seconda volta che salta giù da un treno.

Mi domando chi fra gli Esclusi potrebbe conoscere Tobias. Forse Drew o Molly, che hanno fallito l'iniziazione negli Intrepidi... ma loro non sanno come si chiama davvero; e inoltre, a giudicare da quanto Edward era ansioso di spararci, probabilmente a quest'ora sarebbero già morti. Deve trattarsi di un Abnegante o di qualche suo ex compagno di scuola.

Susan sembra essersi calmata. Cammina da sola adesso, accanto a Caleb, e a poco a poco le si stanno asciugando le guance.

Tobias è al mio fianco. Mi sfiora la spalla con delicatezza. «È un po' che non ti controllo la ferita. Come va?»

«A posto. Per fortuna mi sono portata gli antidolorifici.» Sono contenta di parlare di un argomento leggero... per quanto leggero possa essere parlare di una ferita d'arma da fuoco. «Mi sa che non le sto dando il tempo di guarire. Continuo a usare il braccio e a caderci sopra.»

«Avrà un sacco di tempo per guarire quando tutto questo sarà finito.»

«Sì.» *Oppure non avrà importanza se guarisce, aggiungo tra me e me, perché sarò morta.*

«Prendi» mi dice, estraendo un coltellino dalla tasca posteriore.

«Non si sa mai.»

Me lo infilo in tasca, anche se adesso mi sento ancora più nervosa di prima.

Gli Esclusi imboccano una strada, poi svoltano a sinistra in un vicolo sporco che puzza di spazzatura. Davanti a noi i topi scappano in tutte le direzioni, squittendo di terrore: vedo le code sgusciare tra montagne di rifiuti, bidoni dell'immondizia vuoti, scatole di cartone fradice. Respiro con la bocca per non vomitare.

Edward si ferma davanti a una costruzione fatiscente di mattoni e apre una porta di acciaio. Sobbalzo, come se mi aspettassi di veder crollare l'intero edificio da un momento all'altro. Le finestre sono coperte da uno strato così spesso di sudiciume che quasi non entra luce. Seguiamo Edward e ci troviamo in uno stanzone umido. Al bagliore tremolante di una lanterna vedo delle... persone.

Persone sedute accanto a coperte arrotolate. Persone che aprono scatole di cibo. Persone che bevono da bottiglie d'acqua. E bambini, che passano zigzagando tra gli adulti, vestiti di tanti colori diversi: bambini Esclusi.

Siamo in uno dei loro magazzini e gli Esclusi, che tutti pensano vivano sparpagliati, isolati e privi di comunità... sono qui dentro tutti insieme. Stanno insieme, come una *fazione*.

Non so che cosa mi aspettassi, ma mi sorprende la loro apparente normalità. Non litigano tra di loro né cercano di evitarsi: alcuni scherzano, altri parlano pacatamente. Eppure, uno alla volta, tutti sembrano accorgersi di noi, come se intuissero che siamo fuori posto.

«Venite» ci chiama Edward, invitandoci a seguirlo con un cenno delle dita. «È qui dietro.»

Gli Esclusi ci rivolgono occhiate silenziose mentre ci inoltriamo nell'edificio che credevamo abbandonato. Alla fine non riesco più a trattenere le domande: «Che sta succedendo? Perché vi siete riuniti in questo posto?»

«Pensavi che fossero... fossimo tutti divisi» dice Edward, senza fermarsi. «Be', lo sono stati, per un po'. Erano troppo affamati per occuparsi di qualunque cosa che non fosse cercare cibo. Ma poi gli Abneganti hanno cominciato a distribuire alimenti, abiti, utensili, di tutto. E loro sono diventati più forti e si sono messi ad aspettare.

Quando mi ci sono imbattuto, erano già così... e mi hanno accolto a braccia aperte.»

Camminiamo lungo un corridoio buio. Mi sento a casa, circondata da questa oscurità e da questo silenzio, che mi ricordano i tunnel del quartier generale degli Intrepidi. Tobias invece arrotola e srotola un filo scucito della camicia intorno al dito, avanti e indietro, in continuazione. Sa chi stiamo per incontrare, mentre io ancora non ne ho idea. Com'è che so così poco del ragazzo che dice di amarmi, il ragazzo il cui vero nome è così potente da salvarci la vita su un treno pieno di nemici?

Edward si ferma di fronte a una porta di metallo e bussa con il pugno.

«Un attimo... hai detto che si sono messi ad aspettare?» dice Caleb. «Ad aspettare *cosa*, di preciso?»

«Che il mondo andasse in pezzi» risponde Edward. «E ora è successo.»

La porta si apre e una donna dall'aspetto arcigno e con un occhio pigro si affaccia. Il suo occhio sano ci scruta tutti e quattro.

«Randagi?» chiede.

«Non proprio, Therese.» Edward punta il pollice dietro di sé, indicando Tobias. «Questo è Tobias Eaton.»

La donna lo fissa per qualche secondo, poi annuisce. «È proprio lui. Aspetta», e chiude di nuovo la porta. Tobias deglutisce, il suo pomo d'Adamo si sposta su e giù.

«Tu sai chi sta andando a chiamare, vero?» gli chiede mio fratello.

«Caleb» risponde lui «per favore, stai zitto.»

Con mia sorpresa, lui trattiene la sua curiosità da Erudito.

La porta si apre di nuovo e Therese si sposta per farci passare.

Entriamo in un vecchio locale caldaia pieno di macchinari che emergono dall'oscurità così all'improvviso che ci vado a sbattere contro con le ginocchia e i gomiti. Therese ci guida attraverso il labirinto di metallo fino in fondo al locale, dove c'è un tavolo illuminato da diverse lampadine che pendono dal soffitto.

In piedi, dietro il tavolo, c'è una donna di mezza età. Ha i capelli neri e ricci e la pelle olivastria. I suoi lineamenti sono duri, così spigolosi da renderla quasi brutta, ma non del tutto.

Tobias mi stringe forte la mano, e d'un tratto mi accorgo che lui e la donna hanno lo stesso naso adunco, un po' troppo grande per il viso di lei ma della misura giusta su quello di lui. Hanno anche la stessa mascella forte, lo stesso mento definito, il labbro superiore carnoso, le orecchie un po' a sventola. Solo gli occhi sono diversi: invece che blu, quelli della donna sono così scuri da sembrare neri.

«Evelyn» bisbiglia lui, con voce un po' tremante.

Evelyn era il nome della moglie di Marcus e della madre di Tobias. Allento la presa attorno alle dita di Tobias. Solo qualche giorno fa ripensavo al suo funerale... il suo *funerale*. E ora eccola qui davanti a me, gli occhi più freddi di quelli di qualunque Abnegante abbia mai conosciuto.

«Ciao.» Evelyn gira intorno al tavolo, studiandolo. «Sei cresciuto parecchio.»

«Sì, be', di solito il tempo tende ad avere quest'effetto sulle persone.»

Lui sapeva che è viva. Quando l'ha scoperto?

Lei sorride. «Così finalmente sei venuto...»

«Non per il motivo che credi tu» la interrompe. «Stavamo scappando dagli Eruditi e l'unica possibilità di fuga che avevamo era rivelare il mio vero nome ai tuoi tirapiedi mal armati.»

Deve aver fatto qualcosa di terribile per farlo arrabbiare così. Eppure, non posso fare a meno di pensare che se scopriessi che mia madre è ancora viva, dopo averla creduta morta per tanto tempo, non mi rivolgerei mai a lei nel modo in cui sta facendo lui.

Qualunque cosa lei avesse combinato.

E il pensiero che la mia non è una semplice supposizione ma la realtà dei fatti mi fa star male. Così torno a concentrarmi sulla scena che ho davanti agli occhi. Sul tavolo è distesa una grande cartina geografica puntellata di bandierine: la città è facilmente riconoscibile, ma non riesco a dare un senso ai punti indicati. Sulla lavagna alle spalle di Evelyn c'è un grafico scritto in una stenografia che non conosco.

«Capisco.» Evelyn continua a sorridere, ma non ha più l'espressione divertita di prima. «Presentami i tuoi compagni di fuga, allora.» Il suo sguardo si posa sulle nostre mani intrecciate.

Tobias mi lascia andare di scatto e mi indica per prima. «Questa è Tris Prior. Suo fratello, Caleb. E una loro amica, Susan Black.»

«Prior» ripete lei. «Conosco diversi Prior, ma nessuno di loro si chiama Tris. Beatrice, tuttavia...»

«Be'» rispondo «io conosco diversi Eaton viventi, ma nessuno di loro si chiama Evelyn.»

«Preferisco il nome Johnson, soprattutto quando mi trovo davanti a un gruppo di Abneganti.»

«E Tris è il nome che preferisco io. E, per la cronaca, non siamo Abneganti. Non tutti, almeno.»

Evelyn scruta Tobias. «Interessanti, gli amici che ti sei fatto.»

«Quelle sono stime della popolazione?» chiede Caleb, oltrepassandomi, la bocca spalancata. «E... quelli? I ricoveri degli Esclusi?»

Indica la prima riga del grafico, con scritto 7..... Rcv Vd. «Voglio dire, questi punti sulla mappa? Sono ricoveri come questo, giusto?»

«Quante domande» osserva Evelyn, inarcando un sopracciglio.

Riconosco quell'espressione... appartiene anche a Tobias, così come l'avversione per le domande. «Per motivi di sicurezza non risponderò a nessuna di loro. Ad ogni modo, è ora di cena.»

Ci indica la porta. Susan e Caleb si avviano per primi, io li seguo.

Tobias e sua madre rimangono per ultimi. Ripercorriamo il labirinto di macchinari.

«Non sono stupida» sta dicendo lei a bassa voce. «Lo so che non vuoi avere niente a che fare con me... anche se ancora non capisco perché...»

Tobias emette una specie di grugnito.

«Ma» continua «ti rinnovo l'invito. Potresti esserci d'aiuto qui e so che la pensi come noi sul sistema delle fazioni...»

«Evelyn» la interrompe «io ho scelto gli Intrepidi.»

«Le scelte si possono cambiare.»

«Che cosa ti fa pensare che abbia voglia di stare in un posto in cui ci sei *anche tu*?» chiede lui. Lo sento fermarsi e rallento per sentire la risposta.

«Perché sono tua madre.» Pronuncia queste parole con voce quasi spezzata e inaspettatamente vulnerabile.

«Perché sei mio figlio.»

«Proprio non capisci, eh? Tu non hai neanche una vaga idea di quello che mi hai fatto.» Sembra mancargli il fiato. «Non voglio entrare nella tua piccola combriccola di Esclusi. Voglio andarmene via di qui il prima possibile.»

«La mia *piccola* combriccola è grande il doppio degli Intrepidi» dice Evelyn. «Faresti bene a prenderla seriamente. Noi possiamo determinare il futuro di questa città.»

Dopo di che accelera il passo, lasciandolo indietro e sorpassando anche me. Le sue parole mi riecheggiano nella mente: *il doppio degli Intrepidi*. Da quando sono diventati così numerosi?

Tobias mi guarda, contrariato.

«Da quanto tempo lo sai?» gli domando.

«Da un anno circa.» Si appoggia al muro e chiude gli occhi. «Mi ha mandato un messaggio in codice, chiedendomi di incontrarla al deposito dei treni. Ci sono andato perché ero curioso, e l'ho trovata là. Viva. Non è stato un bell'incontro, come puoi ben immaginare.»

«Perché ha lasciato gli Abneganti?»

«Aveva una relazione.» Scuote la testa. «E non c'è da stupirsi, visto che mio padre...» Scuote la testa di nuovo. «Be', diciamo solo che Marcus non era più gentile con lei di quanto lo fosse con me.»

«È... per questo che ce l'hai con lei? Perché gli è stata infedele?»

«No» risponde troppo bruscamente, aprendo gli occhi. «No, non è per questo.»

Mi avvicino guardingo, come se mi stessi accostando a un animale selvatico, un passo alla volta, con circospezione. «E allora perché?»

«Aveva tutto il diritto di lasciare mio padre, questo lo capisco» mormora. «Ma perché non ha pensato di portarmi con sé?»

Stringo le labbra. «Ah, ce l'hai con lei perché ti ha lasciato con *lui*.» L'ha abbandonato con il suo peggior incubo. Ci credo che la odia.

«Già.» Dà un calcio al pavimento. «Proprio così.»

Cerco la sua mano e lui fa scivolare le dita tra le mie. So che ho fatto fin troppe domande, per cui lascio che il silenzio si prolunghi tra noi finché non è lui a decidere di romperlo: «A me sembra che gli Esclusi sia meglio averli come amici che come nemici».

«Forse. Ma quanto ci costerà quest'amicizia?» gli chiedo.

Scuote la testa. «Non lo so, ma forse non avremo altra scelta.»



## CAPITOLO NOVE

UN ESCLUSO ha acceso un fuoco dentro un grande braciere di metallo, attorno al quale si sono disposti i commensali. Distribuiscono cucchiaini e forchette, scaldano le scatolette e poi se le passano in modo che tutti possano avere un assaggio. Immergo il cucchiaino in una lattina di zuppa, cercando di non pensare a tutte le malattie che si possono trasmettere in questo modo.

Edward si lascia cadere a terra accanto a me e mi prende la scatoletta dalle mani. «E così eravate tutti Abneganti, eh?» Si ficca in bocca un po' di riso e un pezzo di carota e passa la lattina alla donna sulla sua sinistra.

«Lo eravamo» confermo. «Ma ovviamente io e Tobias ci siamo trasferiti, e per quanto riguarda Caleb e Susan...» D'un tratto mi rendo conto che è meglio non dire a nessuno che lui è passato agli Eruditi. «Loro sono ancora Abneganti.»

«Quindi Caleb è tuo fratello... e tu hai mollato la tua famiglia per diventare un'Intrepida?»

«Parli come un Candido» rispondo irritata. «Ti spiace tenerti per te i tuoi giudizi?»

Therese si china verso di me. «Lui era un Erudito, in realtà, non un Candido.»

«Sì, lo so» dico. «Volevo...»

Lei mi interrompe: «E lo ero anch'io, però me ne sono dovuta andare».

«Cos'è successo?»

«Non ero abbastanza intelligente.» Scrolla le spalle, prende una lattina di fagioli da Edward e ci infila il cucchiaino. «Non ho ottenuto un punteggio abbastanza alto nel test d'intelligenza durante l'iniziazione. Per cui mi hanno detto: "O passi tutta la vita a pulire i laboratori di ricerca, o te ne vai". Me ne sono andata.» Abbassa lo sguardo e lecca per bene il cucchiaino. Io prendo i fagioli da lei e li passo a Tobias, che sta fissando il fuoco.

«Ci sono molti Eruditi tra di voi?» domando.

Therese scuote la testa. «In realtà, la maggior parte viene dagli Intrepidi.» E con il mento indica Edward, che si rabbuia in volto.

«Poi dagli Eruditi, poi dai Candidi e giusto una manciata dai Pacifici. Nessuno fallisce l'iniziazione degli Abneganti, invece, per cui ce ne sono pochissimi. Solo un gruppetto sopravvissuto all'attacco, che si è rifugiato qui.»

«Immagino che il dato sugli Intrepidi non dovrebbe sorprendermi» dico.

«Be', no. Avete una delle iniziazioni più dure, e poi c'è la faccenda dell'età.»

«La faccenda dell'età?» Guardo Tobias, che ora sta ascoltando e sembra essere tornato alla realtà, nonostante gli occhi pensierosi e scuri alla luce del fuoco.

«Quando gli Intrepidi raggiungono un certo livello di decadimento fisico» mi spiega «gli viene chiesto di levarsi di torno. In un modo o nell'altro.»

«Qual è l'altro modo?» Il cuore mi batte forte, come se già conoscesse la risposta che non sono in grado di affrontare finché non vi sono costretta.

«Diciamo solo che per alcune persone è meglio morire che non appartenere a nessuna fazione.»

«Quelle persone sono delle stupide» commenta Edward.

«Preferisco essere un Escluso che un Intrepido.»

«Che fortuna allora che sei finito dove sei finito» risponde freddamente Tobias.

«Fortuna?» grugnisce Edward. «Sì, è proprio una fortuna avere un occhio solo e tutto il resto.»

«Mi sembra di ricordare voci di corridoio secondo cui sei stato tu a provocare Peter» osserva Tobias.

«Che cosa stai dicendo?» intervengo. «Lui stava vincendo, ecco tutto, e Peter era geloso e così ha semplicemente...» Ma quando vedo il sorrisetto sulla faccia di Edward mi interrompo. Forse non so tutto quello che è successo durante l'iniziazione.

«C'è stato un incidente precedente» mi spiega lui «da cui Peter non è uscito vincitore. Il che sicuramente non giustificava un coltello nell'occhio.»

«Su questo non c'è dubbio» afferma Tobias. «Se ti fa sentire meglio, gli hanno sparato al braccio da mezzo metro di distanza durante l'attacco.»

Edward sembra davvero contento della notizia, perché il sorriso gli scava una linea più profonda sulla faccia. «Chi è stato?» chiede.

«Tu?»

Tobias scuote la testa. «È stata Tris.»

«Ben fatto!»

Annuisco, anche se mi vergogno a ricevere dei complimenti per una cosa del genere. Be', soltanto *un po'*... in fondo, si tratta di Peter.

Osservo le fiamme avvolgere i pezzi di legno che le alimentano: si muovono e cambiano forma, come i miei pensieri. Ricordo la prima volta che mi sono resa conto di non aver mai visto un Intrepido anziano. E quando mi sono accorta che mio padre era troppo vecchio per salire i canali del Pozzo. Ora capisco più di quello che vorrei capire.

«Che cosa sai della situazione attuale?» chiede Tobias a Edward.

«Tutti gli Intrepidi si sono alleati con gli Eruditi? E cosa hanno fatto i Candidi?»

«Gli Intrepidi si sono spaccati» ci spiega lui, parlando con la bocca piena. «Metà sono al quartier generale degli Eruditi, metà in quello dei Candidi. Quel che resta degli Abneganti è con noi. Non è successo ancora molto... a parte quello che è accaduto a voi, immagino.»

Tobias annuisce. Mi sento un po' sollevata a sapere che almeno metà degli Intrepidi non ha tradito.

Mangio una cucchiata dietro l'altra finché mi sento piena. Poi, mentre Tobias si procura dei pagliericci e delle coperte, vado alla ricerca di un angolo libero dove sdraiarmi. Quando lui si piega per slacciarsi le scarpe, intravedo il simbolo dei Pacifici che ha tatuato sulla schiena, i rami che si arrampicano lungo la spina dorsale. Appena si raddrizza, scavalco il pagliericcio e lo stringo tra le braccia, sfiorando il tatuaggio con le dita.

Tobias chiude gli occhi. Confido nella penombra del fuoco che si va spegnendo perché nessuno mi noti mentre faccio scorrere la mano sulla sua pelle, sfiorando ogni tatuaggio senza vederlo. Immagino l'occhio spalancato degli Eruditi, la bilancia asimmetrica dei Candidi, le mani allacciate degli Abneganti e le fiamme degli Intrepidi. Con l'altra mano cerco le fiamme tatuate sul suo petto. Sento il suo respiro contro la guancia.

«Vorrei che fossimo soli» bisbiglia.

«È quello che desidero quasi sempre io.»

\* \* \*

Scivolo nel sonno, trasportata dall'eco di conversazioni smorzate. In questi giorni mi addormento più facilmente se c'è rumore intorno a me: il rumore mi distrae dai pensieri che mi si insinuano furtivamente nella testa; il rumore... e il movimento sono il rifugio di chi è in lutto e di chi ha una colpa da espiare.

Quando mi sveglio, del fuoco sono rimasti soltanto i tizzoni ardenti e quasi tutti gli Esclusi si sono addormentati. Mi ci vogliono alcuni secondi per capire cosa mi ha destata: ho sentito le voci di Tobias e di Evelyn a pochi passi da me. Rimango immobile e spero non si accorgano che li sto ascoltando.

«Devi dirmi che cosa sta succedendo qui, se vuoi che prenda in considerazione l'idea di aiutarti» sta dicendo lui. «Anche se non ho ancora capito bene che cosa ti aspetti da me.»

L'ombra di Evelyn contro il muro tremola. È snella e forte, proprio come Tobias. Le sue dita si agitano nell'aria mentre parla.

«Che cosa vuoi sapere, esattamente?»

«Dimmi del grafico e della mappa.»

«Il tuo amico ci ha visto giusto: la mappa e il grafico riportano le posizioni dei nostri ricoveri» confessa lei. «Ma aveva torto sul conto della popolazione... almeno in un certo senso: i numeri non registrano *tutti* gli Esclusi, ma solo *alcuni*. E scommetto che riesci a indovinare quali.»

«Non sono in vena di indovinare.»

Lei sospira. «I Divergenti. Stiamo contando i Divergenti.»

«Come fate a sapere chi sono?»

«Prima dell'attacco, il nostro accordo con gli Abneganti prevedeva che potessero eseguire dei test sugli Esclusi per studiare una certa anomalia genetica. A volte si trattava di ripetere il test attitudinale, a volte erano esami più complicati. Ma ci spiegarono che sospettavano che la percentuale di Divergenti tra noi fosse più alta che in qualunque fazione della città.»

«Non capisco. Perché...»

«...dovrebbe esserci un'alta percentuale di Divergenti tra gli Esclusi?» Dalla voce sembra che stia sorridendo. «Ovviamente quelli che non riescono a uniformarsi a un unico, specifico modo di pensare è più probabile che lascino la fazione o che falliscano l'iniziazione, no?»

«Non era questo che intendevo» dice lui. «Voglio capire perché ti interessa sapere quanti sono i Divergenti.»

«Gli Eruditi sono in cerca di soldati: finora li hanno reclutati tra gli Intrepidi, ma adesso ne cercheranno altri... e naturalmente si rivolgeranno a noi, a meno che non scoprano che tra noi ci sono più Divergenti che in tutti gli altri gruppi. Perciò voglio sapere quanti di noi sono immuni alle simulazioni.»

«Ha senso» ammette lui «ma perché gli Abneganti erano così interessati a trovare i Divergenti? Non per aiutare Jeanine, spero.»

«Naturalmente no» dice lei. «Ma temo di non saperlo. Gli Abneganti erano restii a fornire spiegazioni solo per soddisfare la nostra curiosità. Ci dicevano solo quello che pensavano dovessimo sapere.»

«Strano» mormora lui.

«Forse dovresti chiedere a tuo padre. È stato lui a parlarmi di te.»

«Di me? Che cosa ti ha detto?»

«Che sospettava fossi un Divergente. Ti osservava sempre, notava i tuoi comportamenti, ti teneva d'occhio. È per questo... è per questo che ho pensato che saresti stato al sicuro con lui. Più al sicuro che con me.»

Tobias non risponde.

«Vorrei...» comincia lei.

«Non osare scusarti.» La voce gli trema. «Questa non è una cosa a cui puoi rimediare con due parole e un abbraccio, o roba del genere.»

«Okay... okay, non lo farò.»

«A che scopo vi state organizzando? Che cosa avete intenzione di fare?»

«Vogliamo spodestare gli Eruditi. Una volta che ce ne saremo liberati, non avremo grossi problemi ad assumere il controllo del governo.»

«Ed è per questo che vuoi il mio aiuto, per rovesciare un governo corrotto e instaurare una sorta di tirannia degli Esclusi?» Ridacchia.

«Puoi scordartelo.»

«Non vogliamo diventare dei tiranni. Aspiriamo a fondare una nuova società. Senza fazioni.»

Mi sento la bocca secca. Senza fazioni? Un mondo in cui nessuno sa chi è o qual è il suo posto? Non riesco neanche a immaginarlo. Mi vengono in mente solo visioni di caos e solitudine.

Tobias scoppia a ridere. «Giusto. E quindi come pensi di spodestare gli Eruditi?»

«A volte cambiamenti drastici richiedono misure drastiche.»

L'ombra di Evelyn alza una spalla. «Immagino sarà inevitabile un certo grado di violenza.»

Rabbrivisco alla parola "violenza". In un angolo della parte più oscura di me io bramo la violenza, fin tanto che sono gli Eruditi a farne le spese. Ma la parola ha acquistato un nuovo significato da quando ho visto che aspetto può assumere: corpi vestiti di grigio riversi su strade e marciapiedi, capi Abneganti trucidati davanti alle loro stesse case, accanto alle loro cassette della posta. Premo la faccia contro il pagliericcio con tanta forza da graffiarmi la fronte, solo per cacciare via i ricordi, via, *via*.

«In quanto al motivo per cui abbiamo bisogno di te» continua Evelyn «per fare tutto questo avremo bisogno del supporto degli Intrepidi. Loro hanno armi ed esperienza nel combattimento, e tu potresti fare da ponte tra noi e loro.»

«Se pensi che io sia importante per gli Intrepidi, ti sbagli di grosso. Sono solo uno che non ha molte paure.»

«Quello che sto suggerendo» dice lei «è che tu *diventi* importante.» Si alza, la sua ombra si allunga dal pavimento al soffitto.

«Sono sicura che saprai trovare il modo, se vorrai. Pensaci.» Si tira indietro i capelli ricci e li lega in un nodo. «La porta è sempre aperta.»

Qualche minuto più tardi Tobias si sdraia di nuovo accanto a me.

Non voglio confessare di avere origliato, ma vorrei dirgli che non mi fido né di Evelyn, né degli Esclusi, né di chiunque parli con tanta leggerezza di distruggere un'intera fazione.

Prima che riesca a raccogliere il coraggio, i suoi respiri si fanno regolari e lui si addormenta.





## CAPITOLO DIECI

MI PASSO LA MANO SULLA NUCA per staccare i capelli che si sono appiccicati alla pelle. Mi fa male dappertutto: mi bruciano soprattutto le gambe, per via dell'acido lattico, perfino se sto ferma. E dall'odore capisco che ho un estremo bisogno di farmi una doccia.

Cerco il corridoio che porta al bagno e, a quanto pare, non sono l'unica ad aver avuto quest'idea. C'è un gruppetto di donne ai lavandini: metà è nuda, e l'altra metà non ne sembra per niente turbata. Trovo un lavandino libero in un angolo e ficco la testa sotto il rubinetto, lasciando che l'acqua fredda mi scorra sulle orecchie.

«Ciao» mi saluta Susan, facendomi voltare la testa di lato. L'acqua mi bagna le guance e mi entra nel naso. Ha in mano due asciugamani: uno bianco e uno grigio, entrambi con i bordi consunti.

«Ciao.»

«Ho un'idea» dice, poi mi volta le spalle e solleva un asciugamano, coprendomi alla vista di tutte le altre. Sospiro di sollievo. Un po' di riservatezza... per quanto possibile.

Mi svesto velocemente e afferro la saponetta sul lavandino.

«Come ti senti?» mi domanda.

«Bene.» Lo so che lo sta chiedendo solo perché le regole della fazione glielo impongono. Vorrei solo che mi parlasse liberamente.

«E tu come stai, Susan?»

«Meglio. Therese mi ha detto che c'è un numeroso gruppo di Abneganti che si è rifugiato in uno dei loro ricoveri» continua, mentre mi insapono i capelli.

«Sì?» Ficco di nuovo la testa sotto il rubinetto, questa volta massaggiandomi il cuoio capelluto con la mano sinistra per togliere il sapone. «Hai intenzione di raggiungerli?»

«Sì, a meno che non abbiate bisogno del mio aiuto.»

«Grazie per l'offerta, ma credo che la tua fazione abbia bisogno di te più di noi» affermo, chiudendo il rubinetto. Vorrei poter restare svestita – fa troppo caldo per mettersi i jeans – ma afferro l'altro asciugamano per terra e mi asciugo in fretta. Mi infilo la maglietta rossa che avevo prima. Non è piacevole rimettersi un indumento così sporco, ma non ho altra scelta.

«Magari qualcuna di queste donne ha degli abiti che le avanzano» dice Susan.

«Forse hai ragione. Okay, tocca a te.» Le tengo l'asciugamano mentre si lava. Dopo un po', le braccia mi fanno male, ma lei ha ignorato il dolore per me, per cui farò altrettanto. Schizzi d'acqua mi arrivano sulle caviglie quando lei si lava i capelli.

«Non avrei mai immaginato che ci saremmo trovate insieme in una situazione del genere» dico tutt'a un tratto. «Lavarci al rubinetto di un edificio abbandonato, in fuga dagli Eruditi.»

«Io pensavo che saremmo state vicine di casa» mormora Susan.

«Che saremmo andate agli incontri sociali insieme, che avremmo accompagnato insieme i nostri figli alla fermata dell'autobus.»

Mi mordo il labbro. È colpa mia, naturalmente, se questa possibilità non si è verificata, perché ho scelto un'altra fazione.

«Scusa, non avrei dovuto parlarne» aggiunge. «Mi spiace solo di non essere stata più attenta. Se lo fossi stata, forse avrei capito che cosa stavi passando. Mi sono comportata da egoista.»

Ridacchio. «Susan, non c'è niente di sbagliato nel modo in cui ti sei comportata.»

«Ho finito» dice lei. «Mi passi l'asciugamano?»

Mi giro chiudendo gli occhi in modo che possa prendermi il telo dalle mani.

Quando Therese entra in bagno, legandosi i capelli in una treccia, Susan le chiede qualche vestito in prestito. Poco dopo, ho addosso un paio di jeans e una camicia nera con il collo così largo che mi scivola sulle spalle. Susan ha jeans larghi con il cavallo basso e una camicia da Candida, con il colletto che si abbottona fin sotto il mento. Gli Abneganti sono castigati al limite dell'impossibile.

Quando entro di nuovo nello stanzone, alcuni Esclusi ne stanno uscendo con pennelli e secchi di vernice. Li guardo finché la porta si chiude dietro di loro.

«Stanno andando a scrivere un messaggio per gli altri ricoveri» dice Evelyn alle mie spalle. «Su un tabellone pubblicitario. Codici formati con informazioni personali: il colore preferito di uno, il peluche preferito da bambino dell'altro.»

Non capisco perché mi stia raccontando queste cose sui codici degli Esclusi finché non mi volto. Nei suoi occhi c'è una luce che già conosco: ha lo stesso sguardo che aveva Jeanine mentre spiegava a Tobias di aver elaborato un siero che era in grado di controllarlo.

Orgoglio.

«Arguto» dico. «È una tua idea?»

«Sì, in effetti.» Scrolla le spalle, ma non mi inganna: è tutt'altro che indifferente. «Ero un'Erudita, prima di entrare negli Abneganti.»

«Oh... immagino non fossi portata per la vita accademica, allora?»

Lei non abbozza. «Qualcosa del genere, sì.» Fa una pausa. «Probabilmente tuo padre se n'è andato per lo stesso motivo.»

Sto quasi per girarmi e porre fine alla conversazione, ma le sue parole mi piombano addosso pesanti e opprimenti, come se mi avesse afferrato il cervello e lo stesse stritolando tra le mani. La fisso.

«Non lo sapevi?» Aggrotta la fronte. «Mi dispiace. Mi ero dimenticata che raramente nelle fazioni si parla delle proprie origini.»

«Cosa?» bisbiglio e la voce mi si incrina.

«Tuo padre era un Erudito, di famiglia» continua lei. «I suoi genitori erano amici dei genitori di Jeanine Matthews, prima di morire.

Tuo padre e Jeanine giocavano insieme da bambini. Li vedevo scambiarsi i libri, a scuola.»

Mi immagino mio padre, adulto, seduto accanto a Jeanine, adulta, al tavolo della mia vecchia mensa, con un libro in mezzo a loro. L'idea è così assurda che faccio un verso che è a metà tra una risata e un grugnito. Non può essere vero.

Tranne che...

Tranne che: lui non parlava mai della sua famiglia o della sua infanzia.

Tranne che: lui non aveva i modi posati di chi è cresciuto tra gli Abneganti.

Tranne che: il suo odio per gli Eruditi era così acceso che non poteva non essere *personale*.

«Mi spiace, Beatrice» mormora Evelyn. «Non intendevo riaprire ferite non ancora rimarginate.»

«E invece sì» scatto furiosa.

«Che cosa vuoi dire...»

«Ascoltami bene» sibilo, abbassando il tono. Prima di continuare mi assicuro che Tobias non sia a portata d'orecchio. Vedo solo Caleb e Susan seduti a terra in un angolo, che si passano un barattolo di burro di arachidi. Via libera. «Non sono stupida. L'ho capito che stai cercando di usarlo, e glielo dirò, se non c'è già arrivato da solo.»

«Mia cara ragazza, io sono la sua famiglia. *Io* sono per sempre, *tu* sei solo di passaggio.»

«Già... sua madre l'ha abbandonato e suo padre lo picchiava: come potrebbe *non* sentire i vincoli di sangue, con una famiglia così?»

Mi tremano le mani quando vado a sedermi a terra, accanto a mio fratello. Susan si è alzata e sta aiutando un Escluso a pulire.

Caleb mi passa il barattolo di burro d'arachidi. Ricordo le piante di arachidi nelle serre dei Pacifici: le coltivano perché hanno un alto contenuto di proteine e grassi, che sono importanti soprattutto per gli Esclusi. Raccolgo un po' di burro di arachidi con il dito e lo mangio.

Dovrei raccontargli quello che mi ha appena detto Evelyn? Non voglio che pensi di avere il sangue degli Eruditi, non voglio dargli alcun motivo per tornare da loro.

Per il momento, decido di tenerlo per me.

«Volevo parlarti di una cosa» dice Caleb tutt'a un tratto.

Annuisco, cercando di staccare il burro di arachidi dal palato.

«Susan vuole andare a cercare gli Abneganti, e anch'io. Voglio anche assicurarmi che lei stia bene. Ma non voglio lasciarti da sola.»

«Non ti preoccupare.»

«Perché non vieni con noi? Gli Abneganti ti accoglierebbero a braccia aperte, ne sono sicuro.»

Ne sono sicura anch'io. Gli Abneganti non serbano rancore. Ma sono in precario equilibrio sull'orlo di una voragine di dolore e se ritornassi nella fazione dei miei genitori, so che vi precipiterei a capofitto.

Scuoto la testa. «Devo andare al quartier generale dei Candidi e scoprire cosa sta succedendo» mormoro.

«Impazzisco a non sapere niente.» Mi sforzo di sorridere. «Ma tu devi andare. Susan ha bisogno di te: sembra stare meglio, ora, ma ha ancora bisogno del tuo aiuto.»

«Okay.» Caleb annuisce. «Bene, cercherò di raggiungerarti presto.

Comunque, stai attenta.»

«E quando mai non lo sono?»

«Mai. Penso che la parola giusta per descriverti sia “incosciente”.» Mi stringe delicatamente la spalla sana, mentre mi metto in bocca un'altra ditata di burro di arachidi.

Qualche minuto più tardi, Tobias emerge dal bagno degli uomini, la camicia rossa dei Pacifici sostituita da una maglietta nera, i capelli corti ancora bagnati e luccicanti. I nostri occhi si incontrano dai lati opposti della stanza, e capisco che è arrivato il momento di levare le tende.

\* \* \*

Il quartier generale dei Candidi è abbastanza grande da contenere un intero mondo. O così pare a me.

È un ampio edificio di cemento che sovrasta quello che una volta era il fiume. L'insegna dice S PE ATO ERALE. Una volta c'era scritto “Supermercato Generale”, ma molti lo chiamano “Spietato Generale”, perché i Candidi sono onesti, ma implacabili. E sembrano aver abbracciato il soprannome.

Non so cosa aspettarmi, perché non ci sono mai entrata. Io e Tobias ci fermiamo sulla porta e ci guardiamo.

«Pronta?» mi chiede.

Vedo solo il mio riflesso nelle porte di vetro: ho un aspetto stanco e sporco. Per la prima volta penso che non siamo obbligati a fare niente: potremmo rintanarci dagli Esclusi e lasciare che siano gli altri a mettere ordine in questo disastro. Potremmo essere come tanti altri, al sicuro, insieme.

Lui non mi ha ancora detto niente della conversazione che ha avuto con sua madre, la notte scorsa, e non penso che lo farà. Sembrava così determinato a venire al quartier generale dei Candidi che mi domando se stia pianificando qualcosa senza di me.

Non so perché apro la porta, forse perché ormai siamo arrivati fin qui, e quindi tanto vale scoprire che cosa sta succedendo. Ma sospetto sia più perché so benissimo come stanno le cose: sono una Divergente, quindi non sono affatto “come tanti altri”; non c'è nessun posto “sicuro” per me, e ho altro per la testa che giocare a fare gli sposini con Tobias. E a quanto sembra anche per lui è lo stesso.

L'androne è grande e ben illuminato, con un pavimento di marmo nero che arriva fino all'atrio ascensori. Un anello di piastrelle di marmo bianco al centro disegna il simbolo dei Candidi: una bilancia con i bracci disallineati. Sta a simboleggiare il peso della verità contro quello delle menzogne. La sala brulica di Intrepidi armati.

Una soldatessa con un braccio al collo si avvicina a noi, puntando la pistola contro Tobias. «Identificatevi» ci intima. È giovane, ma non abbastanza da conoscere Tobias.

Gli altri si raccolgono dietro di lei. Una parte ci guarda con sospetto, un'altra con curiosità, ma ancora più strana è l'espressione che vedo negli occhi di alcuni: riconoscimento. È possibile che conoscano Tobias, ma com'è possibile che riconoscano me?

«Sono Quattro» risponde lui, poi fa un cenno della testa verso di me. «E questa è Tris. Siamo entrambi Intrepidi.»

La soldatessa spalanca gli occhi, ma non abbassa la pistola. «Mi servono rinforzi, qui» esclama, e alcuni Intrepidi fanno un passo avanti, anche se con circospezione, come se ci temessero.

«C'è qualche problema?» chiede Tobias.

«Siete armati?»

«Ovvio che sono armato. Sono un Intrepido, no?»

«Mettete le mani dietro la testa» ordina lei quasi con rabbia, come se si aspettasse un nostro rifiuto.

Guardo Tobias. Perché si comportano tutti come se fossimo pericolosi? «Siamo entrati dalla porta principale» le faccio notare lentamente. «Pensi che saremmo passati da lì, se avessimo voluto farvi del male?»

Tobias non risponde alla mia occhiata, si limita a portare le mani dietro la nuca e, dopo un momento, lo imito. I soldati ci circondano: uno di loro tasta le gambe di Tobias, mentre l'altro gli prende la pistola da sotto la cintura. Un altro ancora, un ragazzo dalla faccia tonda e le guance rosa, mi guarda come per chiedermi il permesso.

«Ho un coltello nella tasca posteriore» dico. «Mettimi le mani addosso e te ne faccio pentire.»

Lui bofonchia qualche scusa e prende il manico del coltello con la punta delle dita, attento a non toccarmi.

«Che cosa succede?» torna a chiedere Tobias.

La prima soldatessa scambia un'occhiata con gli altri. «Mi dispiace» si scusa «ma abbiamo ricevuto l'ordine di arrestarvi al vostro arrivo.»



## CAPITOLO UNDICI

CI CIRCONDANO ma non ci ammanettano, e ci conducono agli ascensori. Nonostante chieda diverse volte perché siamo sotto arresto, nessuno mi risponde, né guarda nella mia direzione. Alla fine ci rinuncio e rimango in silenzio, come Tobias.

Saliamo al secondo piano e ci portano in una piccola cella con un pavimento di marmo bianco invece che nero. Non ci sono mobili, tranne una panca lungo la parete scura. So che ogni fazione ha celle di detenzione per le persone che creano problemi, ma non ci ero mai stata prima.

La porta si chiude dietro di noi, la serratura scatta e siamo di nuovo soli.

Tobias si siede sulla panca, la fronte aggrottata. Io cammino avanti e indietro. Se avesse anche solo un'idea del perché siamo qui, me lo direbbe, per cui non glielo chiedo. Faccio cinque passi avanti e cinque indietro, cinque avanti e cinque indietro, a ritmo costante, sperando che mi aiuti a capirci qualcosa. Se i Candidi non sono stati sottomessi dagli Eruditi – ed Edward ci ha detto di no – perché dovrebbero arrestarci? Che cosa possiamo avergli mai fatto?

Se i Candidi *non* sono controllati dagli Eruditi, l'unico crimine possibile che mi viene in mente è essere considerata una loro alleata.

Ho fatto qualcosa che potrebbe essere stato interpretato come uno schierarsi dalla parte degli Eruditi? Mi mordo il labbro inferiore con tanta forza da trasalire. Sì, l'ho fatto. Ho sparato a Will... e anche ad altri Intrepidi. Loro erano sotto simulazione, ma forse i Candidi non lo sanno o non pensano sia una ragione valida.

«Puoi calmarti, per favore?» dice Tobias. «M'innervosisci.»

«È quello che sto cercando di fare.»

Lui si china in avanti, appoggiando i gomiti sulle ginocchia, e fissa un punto del pavimento in mezzo alle sue scarpe. «Vaglielo a dire alla ferita che ti sei fatta sul labbro.»

Mi siedo accanto a lui e mi stringo le ginocchia al petto con il braccio sinistro, lasciando penzolare l'altro lungo il fianco. Lui non dice niente per molto tempo. Mi rannicchio sempre di più, come se potessi essere al sicuro, se solo riuscissi a farmi piccola abbastanza.

«A volte» bisbiglia «ho paura che tu non ti fidi di me.»

«Certo che mi fido di te! Che motivo hai di pensare il contrario?»

«Ho l'impressione che ci sia qualcosa che non mi vuoi dire. Io *ti* ho confidato cose...» Scuote la testa.

«Non le avrei dette a nessun altro. Invece ti sta succedendo qualcosa e tu non me ne hai ancora parlato.»

«Stanno succedendo un sacco di cose, lo sai anche tu» ribatto. «E comunque, che mi dici di te? Potrei rinfacciarti la stessa cosa.»

Mi accarezza la guancia, infilando le dita tra i miei capelli... e ignora bellamente la mia domanda, proprio come io ho fatto con la sua.

«Se si tratta solo dei tuoi genitori» sussurra dolcemente «dimmelo e io ti crederò.»

I suoi occhi dovrebbero essere carichi di apprensione, considerato dove ci troviamo, invece sono tranquilli e scuri: mi trasportano in luoghi familiari, posti sicuri, dove confessare di aver sparato a uno dei miei migliori amici sarebbe facile, dove non avrei paura del modo in cui Tobias mi guarderebbe se scoprisse quello che ho fatto.

Metto la mano sopra la sua. «Si tratta solo di questo» affermo debolmente.

«Okay» mormora, poi mi sfiora la bocca con le labbra, e il senso di colpa mi afferra allo stomaco.

La porta si spalanca, lasciando entrare alcune persone: due Candidi armati, un Candido più anziano dalla pelle scura, una donna Intrepida che non riconosco... e infine Jack Kang, il capofazione dei Candidi.

A soli trentanove anni, Jack Kang è un leader giovane, rispetto allo standard delle altre fazioni. Ma rispetto agli standard degli Intrepidi non è niente di che. Eric è diventato capo degli Intrepidi a diciassette anni, ma questo probabilmente è uno dei motivi per cui le altre fazioni non prendono molto sul serio le nostre opinioni e le nostre decisioni.

Anche Jack è attraente, con i suoi capelli neri corti, lo sguardo cordiale negli occhi a mandorla, come quelli di Tori, e gli zigomi alti.

Nonostante la sua avvenenza, però, non è ritenuto un uomo affascinante, probabilmente perché è un Candido e i Candidi considerano il fascino una qualità ingannevole. Io confido nel fatto che ci dirà che cosa sta succedendo senza perdere tempo in convenevoli. È già qualcosa.

«Mi hanno riferito che non vi aspettavate di essere arrestati» esordisce. Ha una voce profonda, ma stranamente piatta; non riuscirebbe a creare un'eco neanche sul fondo di una caverna vuota. «Secondo me, questo significa che siete stati accusati ingiustamente o che siete bravi a fingere. L'unico...»

«Di che cosa siamo accusati?» lo interrompo.

«Lui è accusato di crimini contro l'umanità. Tu sei accusata di complicità.»

«Crimini contro l'umanità?» Finalmente Tobias sembra arrabbiato. Guarda Jack con aria disgustata. «Cosa?»

«Abbiamo visto un filmato dell'attacco: eri tu a *guidare* la simulazione» continua Jack.

«Come avete fatto a vedere il filmato? Abbiamo preso noi i file» obietta Tobias.

«Ne avete preso solo una copia. Tutti i filmati registrati nella vostra residenza durante l'attacco sono stati inviati anche ad altri computer in tutta la città» spiega Jack. «E nei filmati si vede chiaramente che tu guidavi la simulazione e che *lei* è stata picchiata quasi a morte prima di arrendersi. Poi vi siete fermati, avete avuto una riconciliazione amorosa piuttosto improvvisa e insieme avete rubato l'hard disk. Presumibilmente perché ormai la simulazione era terminata e non volevate che finisse nelle nostre mani.» Quasi scoppio a ridere. Il mio grande atto di eroismo, l'unica cosa importante che abbia mai fatto... e loro pensano che l'abbia compiuta per ordine degli Eruditi! «La simulazione non era terminata» sbotto. «Noi l'abbiamo fermata, voi...»

Jack solleva una mano. «Non m'interessa quello che avete da dire ora. La verità verrà fuori quando vi sarà somministrato il siero e sarete interrogati.»

Una volta Christina mi ha parlato del siero della verità: mi ha detto che la parte più difficile dell'iniziazione dei Candidi è dover rispondere a domande personali davanti a tutta la fazione, sotto l'azione del siero. Non ho bisogno di chiamare in causa i miei segreti più profondi e occulti per sapere che il siero della verità è l'ultima cosa che voglio nel mio corpo.

«Siero della verità?» Scuoto la testa. «No, non se ne parla.»

«Hai qualcosa da nascondere?» mi provoca Jack, sollevando le sopracciglia.

Vorrei fargli notare che chiunque abbia un grammo di dignità ha qualcosa che vuole tenersi per sé, ma non voglio alimentare i suoi sospetti, per cui scuoto la testa.

«A posto, allora.» Controlla l'orologio. «Adesso è mezzogiorno, l'interrogatorio si terrà alle sette. Non perdetevi tempo a prepararvi, non è possibile nascondere le informazioni quando si è sotto l'influsso del siero.» Si volta ed esce dalla cella.

«Che uomo delizioso» esclama Tobias.

\* \* \*

Nel primo pomeriggio, un gruppo di Intrepidi armati mi scorta in bagno. Mi prendo il mio tempo, lasciando che le mani diventino rosse sotto il rubinetto dell'acqua calda, mentre osservo il mio riflesso. Quando ero un'Abnegante e non mi era permesso guardarmi allo specchio, pensavo che l'aspetto di una persona potesse cambiare molto in tre mesi. In realtà sono bastati pochi giorni per farmi diventare un'altra. Sembro più grande. Forse sono i capelli corti o forse è solo che indosso tutto quello che mi è successo come se fosse una maschera.

In entrambi i casi, ho sempre pensato che sarei stata contenta quando avrei smesso di sembrare una bambina. E invece tutto quello che sento ora è un groppo in gola. Non sono più la figlia che conoscevano i miei genitori, e loro non mi vedranno mai come sono adesso.

Mi allontanano dallo specchio e spingo la porta che dà sul corridoio.

Quando gli Intrepidi mi riaccompanano in cella, mi fermo accanto all'ingresso. Tobias è uguale a com'era quando l'ho visto la prima volta: maglietta nera, capelli corti, espressione severa. Vederlo mi riempiva di eccitazione nervosa. Ricordo quando ho afferrato la sua mano fuori dal poligono, solo per pochi secondi, e quando ci siamo seduti insieme sulle rocce accanto allo strapiombo, e sento una fitta di rimpianto per la vita di allora.

«Hai fame?» mi chiede, offrendomi un panino dal piatto che ha accanto.

Lo prendo e mi siedo, appoggiando la testa sulla sua spalla. Non ci resta altro che aspettare e così è questo che facciamo: mangiamo finché il cibo finisce; restiamo seduti finché ci sentiamo scomodi; poi ci sdraiamo uno accanto all'altra sul pavimento, spalla contro spalla, fissando lo stesso rettangolo di soffitto bianco.

«Che cos'hai paura di poter dire?» mi domanda.

«Qualunque cosa, tutto. Non voglio rivivere niente.»

Annuisce. Io chiudo gli occhi e faccio finta di dormire. Non ci sono orologi nella cella, per cui non posso contare i minuti che ci separano dall'interrogatorio. Il tempo potrebbe benissimo non esistere in questo

posto, tranne che me lo sento premere addosso, schiacciarmi contro le piastrelle del pavimento, mentre le sette si fanno inevitabilmente più vicine.

Forse il tempo non peserebbe tanto se non mi sentissi così in colpa: in colpa perché so la verità e l'ho spinta giù dove nessuno può vederla, nemmeno Tobias. Forse non dovrei avere così paura di quel che dirò, perché la sincerità mi farà sentire più leggera.

Alla fine mi addormento e mi sveglio di soprassalto al rumore della porta che si apre, lasciando entrare alcuni Intrepidi. Mentre ci alziamo in piedi, una di loro mi chiama per nome: Christina si fa avanti e mi butta le braccia al collo. La sua mano preme sulla mia ferita, strappandomi un lamento.

«Mi hanno sparato» dico. «Alla spalla. Ahi!»

«Oddio!» Mi lascia andare. «Scusa, Tris.»

È diversa dalla Christina che ricordo. Ha i capelli più corti, da maschio, e il caldo colore bruno della sua pelle ha preso una tonalità grigiastra. Mi sorride, ma il sorriso non si trasmette agli occhi, che sembrano stanchi. Cerco di sorriderle anch'io, ma sono troppo nervosa. Christina assisterà al mio interrogatorio, sentirà che cosa ho fatto a Will. Non mi perdonerà mai.

A meno che io non combatta il siero e reprima la verità, se ci riesco.

Ma è questo che voglio davvero? Lasciarla marcire dentro di me per sempre?

«Stai bene? Ho saputo che eri qui così ho chiesto di far parte della scorta» dice lei, mentre usciamo dalla cella. «So che non l'hai fatto. Tu non sei una traditrice.»

«Sto bene... e grazie. Tu come stai?»

«Ah, io...» La voce le si spegne in gola e lei si morde il labbro. «Ti hanno detto... voglio dire, forse non è il momento, ma...»

«Cosa? Che c'è?»

«Ehm... Will è morto nell'attacco.» Mi guarda con preoccupazione e aspettativa.

Che cosa si aspetta?

Ah. In teoria non dovrei sapere che Will è morto. Potrei far finta di essere scossa, ma probabilmente non sarei convincente: meglio ammettere che già lo sapevo. Il problema è che non so come spiegarglielo senza confessarle tutto. Mi viene la nausea... sto davvero considerando quale sia il modo migliore per ingannare la mia amica?

«Lo so» mormoro. «L'ho visto nei monitor, al centro di controllo. Mi dispiace, Christina.»

«Ah.» Lei annuisce. «Be', sono... contenta che già lo sapessi. Non volevo darti la notizia in un corridoio.»

Una breve risata. Un sorriso di un istante. Nessuna delle due cose come era una volta.

Ci infiliamo in un ascensore. Sento gli occhi di Tobias su di me: lui sa che non ho visto Will nei monitor, e non sapeva che Will è morto. Fisso un punto davanti a me, cercando di ignorare il fatto che il suo sguardo mi sta mandando a fuoco.

«Non ti preoccupare del siero della verità» mi rassicura Christina. «È facile. Quando sei sotto il suo effetto, ti rendi a malapena conto di cosa sta succedendo; è solo quando l'effetto passa che ti torna in mente ciò che hai detto. L'ho preso anch'io da bambina, è una cosa abbastanza comune per i Candidi.»

Gli altri Intrepidi in ascensore si scambiano un'occhiata. In circostanze normali qualcuno probabilmente la rimprovererebbe perché sta parlando della sua vecchia fazione... ma non ci troviamo in circostanze normali. In nessun altro momento della sua vita Christina scoterà la sua migliore amica, accusata di tradimento, a un interrogatorio pubblico.

«Gli altri stanno bene?» chiedo. «Uriah, Lynn, Marlene?»

«Sono tutti qui. Tranne il fratello di Uriah, Zeke, che è con gli altri Intrepidi.»

«Cosa?» Zeke, lo stesso Zeke che mi ha agganciato l'imbragatura della zip-line, è un traditore?

L'ascensore si ferma all'ultimo piano e gli altri escono.

«Lo so» dice lei. «Non se l'aspettava nessuno.»

Deve strattonarmi per farmi uscire. Camminiamo in un corridoio di marmo nero. Dev'essere facile perdersi nel quartier generale dei Candidi, visto che qui sembra tutto uguale. Percorriamo un altro corridoio e attraversiamo una serie di doppie porte.

Dall'esterno, lo "Spietato Generale" è una costruzione bassa con una parte centrale rialzata. Dall'interno, a quella parte centrale corrisponde un enorme salone alto tre piani senza vetri alle finestre. Il cielo si sta scurendo sopra di me, non c'è neanche una stella.

Qui il pavimento è di marmo bianco, con al centro il simbolo dei Candidi in nero. Una serie di fioche lampade gialle sui muri illumina tutto il salone. Le voci rimbombano.

La maggior parte dei Candidi e degli altri Intrepidi è già arrivata: alcuni sono seduti sulle panche delle gradinate addossate alle pareti, ma non c'è abbastanza posto per tutti, per cui gli altri sono in piedi,

raccolti intorno al simbolo sul pavimento. Al centro del simbolo, tra i piatti disallineati della bilancia, ci sono due sedie libere.

Tobias cerca la mia mano, e io intreccio le dita alle sue.

La nostra scorta ci accompagna al centro del salone. Ci accolgono mormorii diffidenti e grida di scherno ostili. Individuo Jack Kang nella prima fila di panche.

Un uomo anziano dalla pelle scura si piazza di fronte a noi con una scatola nera tra le mani. «Mi chiamo Niles» si presenta. «Sarò io a interrogarvi. Tu...» indica Tobias. «Tu sarai il primo. Per cui se, per favore, fai un passo avanti...»

Tobias mi stringe la mano e poi la lascia andare. Io rimango con Christina sul bordo del cerchio. L'aria è calda e umida, un'aria da tramonto estivo, ma io sento freddo.

Niles apre la scatola nera, che contiene due aghi, uno per Tobias e uno per me. Tira fuori dalla tasca una salviettina disinfettante e la porge a Tobias. Non ci preoccupavamo di queste cose negli Intrepidi.

«L'iniezione va fatta nel collo» spiega Niles.

Mentre Tobias si strofina il disinfettante sulla pelle, l'unico rumore che si sente è il fischio del vento.

Niles si avvicina e gli infila l'ago nel collo, iniettandogli nella vena il liquido torbido e bluastro.

L'ultima volta che ho visto qualcuno fare un'iniezione a Tobias era Jeanine che lo sottoponeva a una nuova simulazione, una che avrebbe funzionato anche sui Divergenti. O almeno così credeva. Allora pensavo di averlo perso per sempre.

Mi vengono i brividi.



## CAPITOLO DODICI

«COMINCERÒ con qualche domanda semplice, in modo che tu possa abituarti al siero e che il siero abbia il tempo di fare effetto» spiega Niles. «Dunque, come ti chiami?»

Tobias siede con le spalle incurvate e la testa bassa, come se il corpo fosse diventato troppo pesante per sostenerlo. Alla domanda di Niles aggrotta la fronte e, agitandosi sulla sedia, risponde a denti stretti: «Quattro».

Forse non si può mentire sotto l'effetto del siero, ma si può scegliere quale versione della verità svelare: lui si chiama davvero Quattro, anche se – in effetti – il suo vero nome è un altro.

«Questo è un soprannome» gli fa notare Niles. «Come ti chiami per davvero?»

«Tobias» risponde.

Christina mi dà di gomito. «Lo sapevi?»

Annuisco.

«Come si chiamano i tuoi genitori, Tobias?»

Lui apre la bocca per rispondere, ma poi serra la mascella come per impedire alle parole di uscire. «Che importanza ha?» ribatte.

Intorno a me, sento i Candidi bisbigliare, alcuni in tono di disapprovazione. Interrogo Christina con lo sguardo.

«È molto difficile riuscire a non rispondere subito alle domande, quando si è sotto l'effetto del siero» mi spiega. «Significa che possiedi una volontà molto forte... e hai qualcosa da nascondere.»

«Forse non era importante prima, Tobias» dice Niles «ma ora che hai opposto resistenza lo è diventato. Il nome dei tuoi genitori, per favore.»

Tobias chiude gli occhi. «Evelyn e Marcus Eaton.»

I cognomi sono solo uno strumento in più per identificare le persone, utili soltanto per evitare confusioni nei documenti ufficiali.

Quando ci sposiamo, uno dei coniugi assume il cognome dell'altro, o entrambi ne scelgono uno nuovo. Tuttavia, anche se possiamo conservare i nostri cognomi quando usciamo dalla famiglia per entrare nella fazione, li usiamo molto raramente.

Ma tutti riconoscono il cognome di Marcus. Lo capisco dal tumulto che si solleva nel salone: tutti i Candidi sanno che Marcus è il più potente rappresentante del governo, e alcuni di loro devono aver letto l'articolo di Jeanine sulla sua crudeltà verso il figlio. È una delle poche cose vere che quella donna ha scritto. Adesso, tutti sanno che quel ragazzo è Tobias.

Tobias Eaton è un nome potente.

Niles aspetta che si ristabilisca il silenzio, per continuare:

«Quindi sei un trasfazione, giusto?»

«Sì.»

«Ti sei trasferito dagli Abneganti agli Intrepidi?»

«Sì» scatta Tobias. «Non è ovvio?»

Mi mordo il labbro. Dovrebbe calmarsi, si sta scoprendo troppo.

Più si mostra restio a rispondere a una domanda, più Niles sarà determinato a voler ottenere la risposta.

«Uno degli scopi dell'interrogatorio è capire a chi va la tua lealtà» prosegue Niles «per cui, te lo devo chiedere: perché ti sei trasferito?»

Tobias lo guarda torvo, senza aprir bocca. Passano diversi secondi di assoluto silenzio. Più cerca di resistere al siero, più lo sforzo si fa evidente: le guance gli si imporporano, il respiro si fa più veloce, più pesante. Soffro per lui. I dettagli della sua infanzia dovrebbero restare riservati, se è ciò che vuole. È crudele da parte dei Candidi costringerlo a rivelarli, privandolo della sua libertà.

«È tremendo» dico infuriata a Christina. «È sbagliato.»

«Perché?» mi chiede. «È una domanda semplice.»

Scuoto la testa. «Tu non capisci.»

Lei accenna un sorriso. «Tieni molto a lui.»

Sono troppo presa a guardare Tobias per risponderle.

«Te lo chiedo di nuovo» insiste Niles. «Per noi è importante capire il grado della tua lealtà alla fazione che hai scelto. Perché ti sei trasferito negli Intrepidi, Tobias?»

«Per proteggermi» ammette. «L'ho fatto per proteggermi.»

«Proteggerti da cosa?»



«Da mio padre.»

Tutte le conversazioni nella sala si interrompono e il silenzio che si lasciano dietro è peggiore del mormorio che c'era prima. Mi aspetto che Niles insista con le sue indagini, ma non lo fa.

«Grazie per la tua sincerità» dice. I Candidi ripetono la frase a mezza voce. Tutto intorno a me sento dire: “Grazie per la tua sincerità” in toni e volumi diversi, e la mia rabbia comincia a dissolversi.

Quelle parole sussurrate sembrano abbracciare Tobias, farsi carico del suo segreto più angoscioso e poi allontanarlo.

Forse non è crudeltà, ma desiderio di capire, il che non allevia la mia paura di sottopormi al siero.

«Stai dalla parte della tua fazione attuale, Tobias?» chiede Niles.

«Sto dalla parte di chiunque sia contro l'attacco agli Abneganti» dichiara lui.

«A tal proposito, penso che dovremmo focalizzarci su quel che successe quel giorno. Che cosa ricordi di quando eri sotto simulazione?»

«All'inizio non ero sotto simulazione» dice Tobias. «Non aveva funzionato.»

Niles ridacchia un po'. «Che cosa intendi con “non aveva funzionato”?»

«Una delle caratteristiche dei Divergenti è che la loro mente resiste alle simulazioni» continua Tobias. «E io sono un Divergente, per cui no, non aveva funzionato.»

Altri mormorii, Christina mi tocca con il gomito. «Anche tu lo sei?» mi sussurra nell'orecchio. «È per questo che eri sveglia?»

La guardo. Ho passato gli ultimi mesi a temere questa parola, terrorizzata al pensiero che qualcuno scoprisse la verità su ciò che sono, ma ormai non posso più nascondere. Annuisco.

I suoi occhi si spalancano, sembrano dilatarsi a dismisura. Non riesco a identificare la sua espressione. È stupore? Paura?

Ammirazione?

«Sai che cosa significa?» le chiedo.

«Ne ho sentito parlare da piccola» dice con un sussurro reverente.

Ammirazione, decisamente.

«Come se fosse una storia di fantasia» continua. «“Ci sono persone con poteri speciali, tra noi!” Una cosa del genere.»

«Be', non è fantasia, e ti assicuro che non è questa gran cosa... È come lo scenario della paura: eri sveglia mentre l'attraversavi e potevi modificarlo. Solo che per me è così per ogni simulazione.»

«Ma Tris» esclama, appoggiandomi una mano sul gomito, «questo è *impossibile*.»

Al centro del salone, Niles ha alzato le mani e sta cercando di zittire la folla, ma sono troppi i bisbigli... alcuni ostili, altri spaventati, altri ammirati, come quello di Christina. Alla fine, è costretto ad alzarsi e gridare: «Se non state zitti, sarete invitati a uscire!»

E così tutti tacciono e Niles si risiede.

«Ora» riprende «quando dici che la mente dei Divergenti “resiste alle simulazioni”, che cosa intendi?»

«Di solito significa che durante le simulazioni siamo consapevoli di esserci dentro.» Tobias sembra sopportare meglio il siero della verità quando le domande riguardano la realtà dei fatti piuttosto che le emozioni. Non pare neanche sotto l'effetto del siero, ora, anche se la schiena curva e gli occhi sfuggenti indicano il contrario. «Ma la simulazione dell'attacco era diversa: hanno utilizzato un altro tipo di siero, uno con trasmettitori a lunga distanza. Evidentemente quei trasmettitori non funzionavano affatto sui Divergenti, perché quella mattina mi sono svegliato perfettamente lucido.»

«Hai detto che non eri sotto simulazione *all'inizio*. Puoi spiegarci che cosa intendevi dire?»

«Che mi hanno scoperto e portato da Jeanine, e lei mi ha iniettato una versione del siero di simulazione specificamente studiata per i Divergenti. Durante *quella* simulazione ero consapevole, ma non serviva a molto.»

«Nel filmato delle videocamere del vostro quartier generale si vede che tu stai *guidando* la simulazione» dice cupamente Niles.

«Come lo spieghi, esattamente?»

«Quando sei sotto simulazione, i tuoi occhi continuano a vedere e a registrare il mondo reale, ma il tuo cervello non lo comprende più... anche se c'è una parte del cervello che, a livello non cosciente, sa sempre che cosa stai vedendo e dove sei. Questa nuova simulazione funzionava così: registrava le mie risposte emotive agli stimoli esterni» spiega Tobias, chiudendo gli occhi per alcuni secondi, «e interveniva modificando l'aspetto di quegli stimoli. Trasformava i nemici in amici, e gli amici in nemici. Io credevo di interrompere la simulazione... in realtà, stavo ricevendo istruzioni su come mantenerla in funzione.»

Christina annuisce mentre lui parla. Mi tranquillizzo un po' quando mi accorgo che lo stanno facendo quasi tutti. È questo il vantaggio del siero della verità, mi rendo conto. In questo modo la testimonianza di Tobias è inoppugnabile.

«Abbiamo visto un filmato di quello che è successo alla fine, al centro di controllo» dice Niles «ma è confuso. Per favore, raccontacelo.»

«Qualcuno è entrato nel centro di controllo e io pensavo fosse una soldatessa Intrepida che voleva cercare di impedirmi di distruggere la simulazione. Ho combattuto contro di lei e...» Tobias aggrotta la fronte, cercando di resistere al siero, «...e poi lei si è fermata e questo mi ha mandato in confusione. Anche se fossi stato sveglio, sarei rimasto interdetto. Perché avrebbe dovuto arrendersi?

Perché non limitarsi a uccidermi?»

I suoi occhi scrutano la folla finché trovano il mio viso. Mi sento il cuore in gola, lo avverto nelle guance calde.

«Ancora non capisco» mormora piano lui «come sapeva che avrebbe funzionato.»

Lo sento sulle labbra.

«Credo che le mie emozioni contrastanti abbiano mandato in tilt il programma» continua. «E poi ho sentito la sua voce. In qualche modo questo mi ha permesso di sconfiggere la simulazione.»

Mi bruciano gli occhi. Ho provato a non ripensare a quel momento, a quando credevo di averlo perso e che sarei presto morta, a quando tutto quello che volevo era sentire il battito del suo cuore.

Cerco di non pensarci adesso e sbatto gli occhi per cacciare via le lacrime.

«Alla fine l'ho riconosciuta» prosegue. «Siamo tornati al computer e abbiamo fermato l'attacco.»

«Come si chiama questa persona?»

«Tris. Beatrice Prior, voglio dire.»

«La conoscevi prima che tutto questo accadesse?»

«Sì.»

«E come l'hai conosciuta?»

«Ero il suo istruttore... Ora stiamo insieme.»

«Un'ultima domanda. Normalmente le persone, per essere accolte nella nostra comunità, devono aprirsi completamente. Considerate le gravi circostanze in cui ci troviamo, chiediamo a te la stessa generosità. Dicci, Tobias Eaton: qual è il tuo più profondo rammarico?»

Lo guardo, dalle scarpe da ginnastica logore alle lunghe dita, alle sopracciglia diritte.

«Mi rammarico...» Tobias inclina la testa e sospira. «Mi rammarico della mia scelta..»

«Quale scelta?»

«Gli Intrepidi» ammette. «Io sono nato per gli Abneganti. Stavo progettando di lasciare la mia fazione e diventare un Escluso, ma poi ho incontrato *lei* e... ho sentito che forse valeva la pena tornare sulla mia decisione.»

*Lei.*

Per un momento è come se stessi guardando un'altra persona infilarsi nella pelle di Tobias. Una la cui vita non è così semplice come pensavo. Voleva lasciare gli Intrepidi, ma è rimasto per me. Non me l'aveva mai detto.

«Scegliere gli Intrepidi per scappare da mio padre è stato un atto di viltà» dice. «Mi rammarico di quella viltà. Significa che non sono degno della mia fazione. Me ne rammaricherò sempre.»

Mi aspetto che gli Intrepidi si scatenino in grida indignate e che magari si lancino contro la sua sedia e lo facciano a pezzi – in fondo, sono capaci di comportamenti ben più eccessivi – ma non lo fanno.

Rimangono in assoluto silenzio, i volti impietriti, a fissare il ragazzo che non li ha traditi, ma che non ha mai sentito di appartenere davvero a loro.

Per un momento rimaniamo tutti zitti, poi qualcuno comincia a sussurrare... è un mormorio che sembra provenire dal nulla, da nessuno. Eppure qualcuno bisbiglia: «Grazie per la tua sincerità», e il resto della sala lo ripete.

«Grazie per la tua sincerità» mormorano.

Non mi unisco a loro.

Io sono l'unico motivo per cui è restato nella fazione da cui voleva andarsene. Non valgo tanto.

Forse lui merita di saperlo.

\* \* \*

Niles è in piedi al centro del salone con una siringa in mano. L'ago luccica sotto la luce della lampada sul muro. Tutti intorno a me, gli Intrepidi e i Candidi, aspettano che spifferi la mia intera vita.

Ritorno a pensare: *Forse posso resistere al siero.* Ma non so se dovrei provarci. Magari, se confessassi, sarebbe meglio per le persone a cui voglio bene.

Cammino rigidamente verso il centro del cerchio mentre Tobias ne esce. Quando mi passa accanto, mi prende la mano e me la stringe. E poi lui non c'è più e rimaniamo solo io, Niles e la siringa.

Mi strofino il disinfettante sul collo, ma quando lui si avvicina con l'ago, mi tiro indietro.

«Preferisco farlo da sola» dico, stendendo la mano. Non permetterò mai più a un'altra persona di iniettarmi qualcosa, non dopo aver lasciato che Eric mi somministrasse il siero della simulazione dell'attacco, dopo il test finale. Non posso cambiare il contenuto della siringa solo perché lo faccio da sola, ma almeno – in questo modo – sono io lo strumento della mia distruzione.

«Sai come si fa?» mi domanda, inarcando un sopracciglio cespuglioso.

«Sì.»

Mi porge la siringa. Io la appoggio sopra la vena nel collo, infilo l'ago e spingo lo stantuffo. Mi accorgo a malapena della puntura, sono troppo carica di adrenalina.

Qualcuno mi porta un cestino della spazzatura e ci getto dentro l'ago. L'effetto del siero è immediato: mi sento come se nelle vene mi scorresse piombo e quasi crollo a terra, mentre vado verso la sedia.

Niles mi deve afferrare per il braccio e accompagnarmi.

Qualche secondo dopo il cervello si spegne. *A cosa stavo pensando?* Non sembra avere importanza. Niente ha importanza tranne la sedia sotto di me e l'uomo che ho seduto di fronte.

«Come ti chiami?» mi domanda.

Nell'istante stesso in cui lo dice, la risposta mi esce di bocca. «Beatrice Prior.»

«Ma ti chiamano Tris?»

«Sì.»

«Come si chiamano i tuoi genitori, Tris?»

«Andrew e Natalie Prior.»

«Anche tu sei una trasfazione, giusto?»

«Sì» dichiaro, mentre un pensiero prende corpo in un angolo della mia mente. *Anche?* “Anche” si riferisce a qualcun altro e, in questo caso, quel qualcun altro è Tobias. Cerco di richiamare alla memoria la sua figura, ma è difficile e richiede molta fatica. Eppure, non così difficile da non riuscirci, alla fine. Lo vedo e poi, per un istante, lo rivedo seduto sulla stessa sedia su cui sono seduta io.

«Tu provieni dagli Abneganti e hai scelto gli Intrepidi?»

«Sì» ripeto, ma questa volta la risposta suona laconica. Non so esattamente perché.

«Perché ti sei trasferita?»

Questa domanda è più complicata, ma comunque so la risposta.

Ho già sulla punta della lingua la frase: “Non ero abbastanza brava per gli Abneganti”, ma un'altra la sostituisce: “Volevo essere libera”.

Sono vere entrambe. Voglio dirle entrambe. Stringo i braccioli mentre provo a ricordare dove sono e che cosa sto facendo. Vedo gente tutto intorno a me, ma non so perché mi trovo qui.

Mi sforzo, come mi sforzavo durante le verifiche in classe quando sapevo di conoscere la risposta a un quesito ma non riuscivo a ricordarla. Di solito chiudevo gli occhi e richiamavo l'immagine della pagina del libro in cui era scritta. Ci provo per qualche secondo, ma non ci riesco... non me lo ricordo.

«Non ero abbastanza brava per gli Abneganti» rispondo «e volevo essere libera, così ho scelto gli Intrepidi.»

«Perché non eri abbastanza brava?»

«Perché ero egoista.»

«Lo eri? Adesso non lo sei più?»

«Certo che lo sono. Mia madre diceva che siamo tutti egoisti. Ma sono diventata meno egoista negli Intrepidi. Ho scoperto che c'erano persone per cui ero disposta a lottare. A morire, anche.»

La risposta mi sorprende... perché? Rimango confusa per un momento. Perché è vero. Se lo dico qui, dev'essere vero.

È così che mi torna in mente l'anello mancante della mia catena di pensieri: sono qui per un test della verità. Tutto quello che dico è vero. Sento una goccia di sudore scivolarmi lungo la nuca.

Test della verità. Siero della verità. Devo ricordarmelo. È troppo facile perdersi nella sincerità.

«Tris, vuoi raccontarci, per favore, che cos'è successo il giorno dell'attacco?»

«Mi sono svegliata» comincio a spiegare «ed erano tutti sotto simulazione. Così ho fatto finta di collaborare finché non ho incontrato Tobias.»

«Che cos'è successo dopo che vi hanno separati?»

«Jeanine ha cercato di uccidermi, ma mia madre mi ha salvato.

Lei veniva dagli Intrepidi, per cui sapeva usare la pistola.» Sento il corpo ancora più pesante, ora, ma non ho più freddo. Qualcosa si agita nel mio petto, qualcosa di peggiore della tristezza, peggiore del rimpianto.

So che cosa arriva dopo. Mia madre è morta e poi io ho ucciso Will. Gli ho sparato. L'ho ucciso. «Ha distratto i soldati Intrepidi perché io potessi scappare e loro l'hanno ammazzata» dico. *Alcuni di loro mi hanno rincorso e io li ho uccisi.* Ma ci sono Intrepidi che mi stanno ascoltando, Intrepidi, e io ho ucciso degli Intrepidi. Non dovrei parlarne qui. «Ho continuato a correre e...» *Will mi ha inseguita, e io l'ho ucciso.* No, no. Sento il sudore sulla fronte. «E ho trovato mio fratello e mio padre» dico con la voce tesa. «Insieme, abbiamo studiato un piano per distruggere la simulazione.» Lo spigolo del bracciolo mi scava un solco nel palmo della mano. Ho nascosto parte della verità: sicuramente questo può essere considerato un atto di disonestà. Ho sconfitto il siero. Per un breve momento, ho vinto. Dovrei sentirmi soddisfatta, invece sento il peso di quello che ho fatto schiacciarmi di nuovo. «Siamo penetrati nella residenza degli Intrepidi, e io e mio padre siamo saliti al centro di controllo. Lui si è battuto contro i soldati fino a perdere la vita. Io sono riuscita ad arrivare al centro di controllo... e lì c'era Tobias.» «Tobias ha detto che tu hai lottato contro di lui, ma poi ti sei fermata. Perché l'hai fatto?» «Perché mi sono resa conto che uno dei due avrebbe dovuto uccidere l'altro... e io non volevo ucciderlo.» «Ti sei arresa?» «No!» scatto, scuotendo la testa. «No, non esattamente. Mi ricordavo di una cosa che avevo fatto nel mio scenario della paura durante l'iniziazione... in una simulazione, una donna mi chiedeva di uccidere la mia famiglia, ma io ho preferito che fosse lei a uccidermi. Aveva funzionato, allora, così ho pensato...» Mi pizzico la radice del naso. La testa comincia a farmi male, perdo il controllo e i miei pensieri si condensano in parole. «Ero così agitata e ho pensato soltanto che doveva esserci un perché, che c'era una forza in quella scelta. E non potevo ucciderlo, quindi dovevo provarci.» Inghiotto le lacrime. «Quindi tu non sei mai stata sotto simulazione?» «No.» Mi premo le mani sugli occhi, spingendone fuori le lacrime in modo che non mi scorrano sulle guance, dove tutti possono vederle. «No» ripeto di nuovo. «Sono una Divergente.» «Giusto per ricapitolare» dice Niles «mi stai dicendo che sei stata quasi uccisa dagli Eruditi... e che poi sei riuscita a entrare nella residenza degli Intrepidi... e che hai distrutto la simulazione?» «Sì.» «Penso di parlare a nome di tutti se ti dico che te lo sei meritata, il titolo di Intrepida.» Grida si levano sul lato sinistro del salone, intravedo un'immagine confusa di pugni sollevati nell'aria scura: la mia fazione, che mi acclama. Ma no, si sbagliano, non sono coraggiosa, non sono coraggiosa, ho ucciso Will e non riesco ad ammetterlo, non riesco neanche ad ammetterlo... «Beatrice Prior» conclude Niles «qual è il tuo più profondo rammarico?» Di cosa mi rammarico? Non mi rammarico di aver scelto gli Intrepidi e aver lasciato gli Abneganti; non mi rammarico neanche di aver sparato alle guardie fuori dal centro di controllo, perché era troppo importante riuscire a oltrepassarle. «Mi rammarico...» I miei occhi si spostano dal viso di Niles e vagano per la sala, fermandosi su Tobias. Lui è impassibile, la bocca una linea risoluta, lo sguardo inespressivo. Le sue mani stringono le braccia incrociate sul torace con tanta forza che le nocche sono bianche. Al suo fianco c'è Christina. Il petto mi si stringe e non riesco a respirare. Devo dirglielo. Devo dire la verità. «Will» mormoro. Suona come un rantolo, strappato fuori direttamente dallo stomaco. Ora non si può più tornare indietro. «Ho sparato a Will» confesso «mentre era sotto simulazione. L'ho ucciso. Lui stava per spararmi, ma io l'ho ucciso. Ho ucciso il mio amico.» Will, con il suo solco tra le sopracciglia, con gli occhi verdi del colore del sedano, Will che sapeva citare il manifesto degli Intrepidi a memoria. Sento un dolore allo stomaco così intenso che quasi gemo. Mi fa male ricordarlo. Mi fa male dappertutto. E una nuova riflessione, una riflessione ancora più dolorosa, una cosa di cui non mi ero mai resa conto prima, mi affiora alla mente: ero pronta a morire piuttosto che uccidere Tobias, ma il pensiero non mi ha neanche sfiorato quando si è trattato di Will. Ho deciso di uccidere Will in una frazione di secondo.

Mi sento nuda. Non mi ero accorta di aver indossato i miei segreti come un'armatura finché non se ne sono andati, e ora tutti mi vedono per come sono veramente.

«Grazie per la tua sincerità» dicono.

Ma Christina e Tobias non dicono niente.



## CAPITOLO TREDICI

MI ALZO DALLA SEDIA. Non mi sento intontita come un momento fa, l'effetto del siero sta già passando. La folla ondeggia e io cerco una porta. In genere non sono una che scappa, ma in questo momento è proprio quello che vorrei fare.

Tutti cominciano ordinatamente a uscire dal salone, tranne Christina. Lei è immobile, dove l'ho lasciata, le mani serrate in due pugni che si stanno lentamente allentando. Il suo sguardo incrocia il mio, eppure non lo incrocia veramente. Ha gli occhi pieni di lacrime ma non sta piangendo.

«Christina» mormoro, ma l'unica parola che mi viene in mente – *scusa* – suona più come un insulto che come una richiesta di perdono. Si dice “scusa” quando urti qualcuno con il gomito, o lo interrompi mentre sta parlando. Qui si tratta di qualcosa di molto più grave.

«Era armato» dico a mia discolpa. «Stava per spararmi. Era sotto simulazione.»

«L'hai ucciso» dice, e le sue parole suonano più grandi di quanto sono di solito le parole, come se si fossero gonfiate nella sua bocca prima che le pronunciasse. Mi guarda per alcuni secondi come se non mi riconoscesse, poi si volta.

Una ragazza più giovane, alta come lei e con la pelle dello stesso colore, la prende per mano. È sua sorella minore, l'ho vista nel Giorno delle Visite, mille anni fa. Le guardo e sembrano galleggiare davanti a me. Dev'essere il siero della verità, o forse sono le lacrime che mi stanno salendo agli occhi.

«Stai bene?» mi chiede Uriah, staccandosi dalla folla per venirmi a salutare. Non lo vedo da prima dell'attacco agli Abneganti, ma non mi sento di fargli festa.

«Sì.»

«Ehi.» Mi stringe la spalla. «Hai fatto quello che dovevi, capito?»

L'hai fatto per impedire agli Eruditi di renderci schiavi. Lo capirà prima o poi, quando il dolore si attenuerà.»

Non mi sento neanche di annuire. Uriah mi sorride e se ne va. Alcuni Intrepidi mi toccano mormorando parole che sembrano ringraziamenti, o complimenti, o rassicurazioni. Altri mi girano alla larga, scrutandomi con sospetto.

I corpi vestiti di nero formano un'unica macchia davanti a me. Mi sento svuotata, tutto quello che avevo dentro si è riversato fuori.

Tobias è al mio fianco. Mi preparo alla sua reazione.

«Mi hanno riconsegnato le nostre armi» mi dice, porgendomi il coltello.

Me lo infilo nella tasca posteriore, evitando di guardarlo in faccia.

«Ne parliamo domani» dice. Con calma. La calma è segno di pericolo, quando si tratta di Tobias.

«Okay.»

Mi mette un braccio sulle spalle. La mia mano cerca il suo fianco e lo tiro verso di me. Mi tengo stretta a lui mentre camminiamo insieme verso gli ascensori.

\* \* \*

Lui trova due brande da qualche parte, in fondo a un corridoio. Ci sdraiamo con le teste vicine, senza parlare.

Quando sono sicura che si è addormentato, sguscio fuori dalle coperte e attraverso il corridoio, dove dorme una decina di Intrepidi.

Trovo la porta che dà sulle scale.

Comincio a salire, un gradino alla volta: i muscoli iniziano a bruciare, i polmoni a chiedere aria e, per la prima volta dopo giorni, mi sento invadere dal sollievo.

Sarò anche brava a correre in piano, ma salire le scale è un'altra cosa. Mi massaggio il polpaccio per attenuare un crampo al tendine, mentre oltrepasso l'undicesimo piano, e cerco di recuperare un po' di fiato. Sorrido per il bruciore alle gambe e al petto. Sfruttare il dolore per alleviare il dolore... sembra assurdo.

Quando raggiungo il diciassettesimo piano, mi sento le gambe liquefatte. Mi trascino verso il salone dove sono stata interrogata: è vuoto, ora, ma le panche ad anfiteatro sono ancora là, così come la sedia su cui mi sono seduta. La luna splende dietro una cortina di nuvole.

Appoggio le mani sulla spalliera della sedia. È una semplicissima sedia di legno, un po' scricchiolante. Che strano che una cosa così semplice possa essere stata strumento nella decisione di distruggere uno dei rapporti più importanti della mia vita e danneggiarne un altro.

Già è abbastanza grave aver ucciso Will per non essere riuscita a escogitare un'altra soluzione in tempo, adesso sarò anche costretta a convivere con il giudizio degli altri, oltre al mio, e con il fatto che niente sarà mai più come prima... neppure io.

I Candidi tessono le lodi della verità, ma non dicono mai quanto costa.

Il bordo della sedia mi sta segnando il palmo delle mani. Non mi ero accorta che lo stavo stringendo con tanta forza. Guardo la sedia per un secondo e poi la sollevo, caricandomela sulla spalla sana. Esploro il salone alla ricerca di una scala o di qualunque cosa su cui mi possa arrampicare. Ci sono solo le gradinate, ma sembrano abbastanza alte.

Salgo fino all'ultima fila di panche e sollevo la sedia sopra la testa. Arriva appena appena al davanzale di una delle finestre rotte.

Salto e spingo la sedia sul davanzale. Mi fa male la spalla, non dovrei usare il braccio, ma ho altro per la testa. Salto di nuovo, afferro il bordo e mi tremano le braccia. Faccio dondolare una gamba nel vuoto per darmi lo slancio e appoggio un piede sul davanzale, poi tiro su il resto del corpo. Una volta salita, rimango per un momento sdraiata, inspirando profondamente e poi espirando.

Salgo in piedi, sotto l'arco di quella che una volta era una finestra, e osservo la città. Il fiume in secca gira intorno all'edificio e scompare. Un ponte con la vernice rossa scrostata si stende sopra il letto di fango. Dall'altra parte ci sono edifici perlopiù vuoti. È difficile credere che la città abbia mai avuto abbastanza abitanti da occuparli tutti.

Per un secondo torno con la memoria all'interrogatorio. L'espressione impenetrabile di Tobias, seguita dalla rabbia, soffocata per proteggermi. Lo sguardo vuoto di Christina. I sussurri, "Grazie per la tua sincerità". Facile dirlo quando quello che ho fatto non li riguarda.

Afferro la sedia e la scaravento fuori. Mi sfugge un debole gemito, che si trasforma in un grido e poi in uno strillo selvaggio, e mi ritrovo sul davanzale dello "Spietato Generale" a urlare mentre la sedia vola verso terra... a urlare finché mi brucia la gola. Poi la sedia colpisce il terreno, andando in pezzi come un fragile scheletro. Mi siedo, la schiena contro il telaio della finestra, e chiudo gli occhi.

Penso ad Al.

Chissà quanto tempo è rimasto sul ciglio dello strapiombo, prima di buttarsi di sotto.

Dev'esserci rimasto a lungo, a fare la lista di tutte le cose terribili che aveva fatto – tra cui l'avermi quasi uccisa – e poi la lista delle cose positive, eroiche, coraggiose che non aveva fatto. E poi deve aver deciso che era stanco. Non solo di vivere, ma di esistere. Stanco di essere Al.

Apro gli occhi e fisso i frammenti della sedia che si intravedono a malapena sull'asfalto di sotto. Per la prima volta mi sembra di capire Al. Sono stanca di essere Tris. Ho fatto cose cattive e non posso tornare indietro. Quelle cose fanno parte di me, e sempre più spesso mi sembra di non essere altro che quelle.

Mi sporgo in avanti, nel vuoto, tenendomi aggrappata con una mano al muro. Ancora pochi centimetri e il peso del mio corpo mi trascinerebbe a terra. Non avrei modo di fermarmi.

Ma non posso farlo. I miei genitori hanno dato la vita per me; perdere la mia senza una buona ragione sarebbe un modo terribile di ripagarli del loro sacrificio.

"Che il senso di colpa ti insegni come comportarti, la prossima volta" direbbe mio padre.

"Ti voglio bene. In ogni caso" direbbe mia madre.

Una parte di me vorrebbe cancellarli dalla mia mente, per non doverli piangere più, ma l'altra parte ha paura di quel che diventerei senza di loro.

Con gli occhi gonfi di lacrime, torno dentro, nel salone degli interrogatori.

\* \* \*

Ritorno alla branda la mattina presto. Tobias si è già alzato. Si volta e va verso gli ascensori. Io lo seguo perché so che è quello che vuole.

Dentro l'ascensore, uno accanto all'altra, sento come uno scampanello nelle orecchie.

L'ascensore arriva al primo piano e io comincio a tremare. Parte dalle mani, poi si trasmette alle braccia e al petto, finché piccoli brividi mi attraversano tutto il corpo e non riesco a controllarli. Usciamo e ci fermiamo tra le due file di ascensori, proprio sopra la bilancia asimmetrica, il simbolo dei Candidi che è tatuato anche in mezzo alla sua schiena.

Lui rimane molto tempo immobile, senza guardarmi. Tiene le braccia incrociate e la testa bassa finché non riesco più a sopportarlo, finché sento che potrei mettermi a urlare. Dovrei dire qualcosa, ma non so cosa. Non posso scusarmi, perché ho detto la verità, e non posso trasformare la verità in una bugia. Non ho scuse da fornire.

«Non me l'avevi detto» mormora infine. «Perché?»

«Perché non...» Scuoto la testa. «Non sapevo come fare.»

Lui è scuro in volto. «È piuttosto *facile*, Tris...»

«Oh, certo» dico, annuendo. «È *facilissimo*. Non dovevo fare altro che venire da te e dire: “Sai, ho sparato a Will e ora sono dilaniata dai sensi di colpa... a proposito, che c’è per colazione?” Giusto?

*Giusto?!*» E all’improvviso è troppo, troppo per trattenermi ancora.

Mi salgono le lacrime agli occhi e grido: «Perché non ci provi *tu* a uccidere uno dei tuoi migliori amici e poi mi dici come ti senti?» Mi copro la faccia con le mani: non voglio che mi veda singhiozzare di nuovo.

Lui mi tocca una spalla. «Tris» mormora, con voce più gentile.

«Mi spiace, non dovrei far finta di capire. Volevo solo dire che...» Esita un momento. «Vorrei che ti fidassi abbastanza di me da confidarti.»

*Io mi fido di te.* È questo che vorrei dirgli... ma non è vero: non ho creduto che avrebbe potuto continuare ad amarmi nonostante le cose terribili che ho fatto. Non lo credo di nessuno, ma questo non è un problema suo... è un problema mio.

«Ho dovuto sapere che hai rischiato di morire annegata da *Caleb*.

A te non sembra un po’ strano?»

Proprio quando stavo per scusarmi.

Mi asciugo le lacrime con rabbia e lo fisso. «Ci sono cose che a me sembrano ancora più strane» dico, sforzandomi di non alzare la voce. «Tipo, scoprire che la madre del tuo ragazzo, che si credeva morta, è ancora viva, perché *te la trovi davanti in carne e ossa*. O sentire il tuo ragazzo progettare di unirsi agli Esclusi, senza che te ne faccia il minimo accenno. Queste cose a me sembrano un po’ strane.»

Lui mi toglie la mano dalla spalla.

«Non fare finta che questo sia un problema solo mio» continuo.

«Se io non mi fido di te, neanche tu ti fidi di me.»

«Pensavo che ne avremmo discusso, prima o poi» dice. «Devo dirti tutto subito?»

La mia frustrazione è tale che per qualche secondo non riesco neanche a parlare. Sento salire il calore alle guance. «Maledizione, *Quattro!*» scatto. «Tu puoi decidere di non dirmi tutto subito ma ti aspetti che io *ti* racconti ogni singola cosa all’istante? Ti rendi conto di quello che stai dicendo?»

«Prima di tutto, non usare quel nome come un’arma contro di me» sbraita lui, puntandomi il dito contro.

«Secondo, io non ho progettato di unirmi agli Esclusi, ci stavo solo pensando: se avessi preso una decisione, ti avrei informata. Terzo, sarebbe stato diverso se tu avessi effettivamente avuto intenzione di dirmi di Will, a un certo punto, ma è evidente che non è così.»

«*Io ti ho* detto di Will! Non è stato il siero della verità, sono stata io. Ho deciso *io* di farlo.»

«In che senso?»

«Avevo il pieno controllo di quello che dicevo, nonostante il siero. Avrei potuto mentire, avrei potuto nascondertelo, ma non l’ho fatto perché ho pensato che meritassi di conoscere la verità.»

«Che bel modo di dirmelo!» sbotta lui, infuriato. «Davanti a più di cento persone! Che intimità!»

«Ah, quindi non basta che te l’abbia detto, doveva anche esserci l’atmosfera giusta? La prossima volta vuoi anche il tè e le luci soffuse?»

Con un verso di frustrazione, Tobias si volta e si allontana di alcuni passi. Quando torna a guardarmi, ha le guance rosse. Non ricordo di aver mai visto la sua faccia cambiare colore, prima d’ora. «A volte» mormora «non è facile stare con te, Tris.» Distoglie lo sguardo.

Vorrei dirgli che lo so che non è facile, ma che non ce l’avrei mai fatta nelle ultime settimane senza di lui. Invece rimango a fissarlo, con il cuore che mi pulsa nelle orecchie.

Non posso confessargli che ho bisogno di lui. Non posso aver bisogno di lui, punto. O meglio, non possiamo aver bisogno l’uno dell’altra, perché chissà se riusciremo a sopravvivere, sia io che lui, a questa guerra.

«Mi dispiace» sussurro, senza più rabbia. «Avrei dovuto essere sincera con te.»

«Tutto qui? È tutto quello che hai da dire?»

«Che altro vuoi?»

Lui scuote la testa. «Niente, Tris. Niente.»

Lo guardo andare via. Mi sento come se dentro di me si fosse creato un vuoto che si sta allargando così in fretta da spaccarmi in due.





## CAPITOLO QUATTORDICI

«CHE DIAVOLO stai facendo qui?» chiede una voce.

Me ne sto seduta su un materasso, in un corridoio. Ci sono venuta con l'intento di fare qualcosa, ma quando sono arrivata ho perso il filo dei pensieri e mi sono semplicemente seduta. Alzo gli occhi e incrocio lo sguardo carico di disapprovazione di Lynn. Le stanno crescendo i capelli: sono ancora corti, ma il cuoio capelluto non si vede più. «Sto seduta» dico. «Perché?»

«Sei ridicola, ecco cosa sei.» Sospira. «Vedi di darci un taglio. Sei un'Intrepida ed è ora che cominci a comportarti come tale. Ci stai rovinando la reputazione tra i Candidi.»

«E in che modo la starei rovinando, esattamente?»

«Comportandoti come se non ci conoscessi.»

«Sto solo facendo un favore a Christina.»

«Christina» ripete con uno sbuffo. «La Giulietta disperata. La gente muore, è questo che succede nelle guerre. Alla fine lo capirà.»

«Sì, la gente muore, ma di solito non per mano della tua migliore amica.»

«E amen» sospira spazientita. «Forza, vieni.»

Non ho un motivo per rifiutare, così mi alzo e la seguo per una serie di corridoi. Lei si muove con passo rapido e faccio fatica a starle dietro.

«Dov'è il tuo inquietante ragazzo?» mi domanda.

Arriccio le labbra come se avessi appena assaggiato qualcosa di aspro. «Non è inquietante.»

«Certo che no» risponde con un sorrisetto.

«Non so dove sia.»

Lei scrolla le spalle. «Be', puoi prendere una branda anche per lui. Stiamo cercando di dimenticarci di quei bastardi mezzi Intrepidi e mezzi Eruditi e di ricomporre il nostro gruppo.»

Rido. «Bastardi mezzi Intrepidi e mezzi Eruditi, ah!»

Apri una porta ed entriamo in un'enorme camerata che mi ricorda l'androne dell'edificio. Non mi sorprende che il pavimento sia nero, con un gigantesco simbolo bianco al centro, anche se è quasi tutto coperto da letti a castello. Ci sono Intrepidi dappertutto: uomini, donne, bambini... e neanche un Candido in vista.

Lynn mi precede sul lato sinistro della camerata, infilandosi tra i letti. Adocchia un ragazzo seduto su una delle brande in basso: è di qualche anno più giovane di noi e si sta slacciando le scarpe. «Hec» lo chiama «cercati un altro posto.»

«Cosa? Non se ne parla!» risponde lui senza alzare gli occhi.

«Non ho intenzione di spostarmi *di nuovo* solo perché di notte vuoi spettegolare con una delle tue stupide amiche.»

«Non è una mia amica» sbotta Lynn, facendomi quasi scoppiare a ridere. Ha ragione, la prima cosa che ha fatto quando ci siamo conosciute, nell'ascensore dell'Hancock, è stato pestarmi un piede.

«Hec, ti presento Tris. Tris, mio fratello minore Hector.»

Al suono del mio nome lui alza la testa di scatto e mi fissa con la bocca aperta.

«Piacere di conoscerti» lo saluto.

«Tu sei una *Divergente*» dice. «Mia mamma mi ha detto di stare alla larga da te perché potresti essere pericolosa.»

«Già, è una terribile e pericolosissima Divergente, e ora ti farà esplodere la testa con la sola forza del pensiero» lo schernisce Lynn, puntandogli l'indice tra gli occhi. «Non dirmi che *credi* davvero a tutte quelle favole sui Divergenti.»

Lui avvampa e afferra un po' delle sue cose da una pila accanto al letto.

Mi dispiace che si debba spostare, ma poi lo vedo buttare tutto su una branda poco più in là. Non deve andare molto lontano. «Potevo farlo io» dico. «Dormire là, intendo.»

«Sì, lo so.» Lynn sorride. «Ma se lo merita, visto che ha dato del traditore a Zeke davanti a Uriah. Non è che non sia vero, ma non è un buon motivo per comportarsi da imbecille. Mi sa che i Candidi lo stanno contagiando: pensa di poter dire tutto quello che vuole. Ehi, Mar!»

La testa di Marlene spunta fuori da dietro una branda, e mi sorride. «Ehi, Tris!» esclama. «Benvenuta. Come va, Lynn?»

«Puoi vedere se qualche ragazza più piccola può darci un po' di vestiti?» le chiede Lynn. «Non tutte camicie, però. Jeans, biancheria, magari anche un paio di scarpe?»

«Certo!»

Appoggio il coltello accanto alla branda più bassa. «A quali “favole” ti riferivi?» dico.

«A quelle sui *Divergenti*. Poteri mentali speciali? Ma dai!»

Scrolla le spalle. «So che tu ci credi, ma io no.»

«E allora come lo spieghi che sono capace di rimanere cosciente durante le simulazioni?» ribatto. «O che la simulazione dell’attacco non ha avuto effetti su di me?»

«Penso che i capi scelgano della gente a caso a cui cambiare le simulazioni.»

«E perché dovrebbero farlo?»

Mi sventola una mano davanti alla faccia. «Distrazione. Tu sei così presa a preoccuparti dei Divergenti, come mia mamma, che ti dimentichi di quello che stanno facendo loro. È solo un modo diverso di controllarti la mente.» Evita il mio sguardo, poi tira un calcio contro il pavimento di marmo con la punta della scarpa. Mi domando se sta ripensando all’ultima volta che la sua mente è stata “controllata”. Durante l’attacco.

Sono stata così concentrata su quello che è accaduto agli Abneganti che mi sono quasi dimenticata di quello che è accaduto agli Intrepidi. Centinaia di Intrepidi si sono svegliati per scoprire di avere addosso il marchio infame degli assassini, e senza aver scelto di diventarlo.

Decido di non discutere con lei. Se vuole credere a una cospirazione del governo, non penso di poterla dissuadere. Dovrebbe provarlo sulla sua pelle.

«Ecco i vestiti» dice Marlene, fermandosi davanti ai nostri letti.

Ha in mano una pila di abiti neri che le arriva fino al mento. Me la porge con un’espressione orgogliosa.

«Lynn, ho persino fatto leva sui sensi di colpa di tua sorella per farmi dare una gonna. Me ne ha date tre.»

«Hai una sorella?» chiedo a Lynn.

«Sì» mi risponde. «Di diciotto anni. Ha fatto l’iniziazione insieme a Quattro.»

«Come si chiama?»

«Shauna.» Guarda Marlene. «Gliel’avevo detto che nessuna di noi avrà bisogno di gonne per un po’, ma non mi ha dato retta, come al solito.»

Mi ricordo di Shauna. È una delle persone che mi hanno afferrata quando sono saltata giù dalla zip-line.

«Credo che sarebbe più facile combattere con una gonna addosso» considera Marlene, picchiettandosi il mento con un dito.

«Avremmo le gambe più libere. E in fondo chi se ne frega se la gente ti può vedere le mutande, mentre gli fai sputare sangue?»

Lynn non risponde, come se – pur riconoscendo l’intelligenza di quell’idea – non volesse ammetterlo.

«Cos’è questa storia di far vedere le mutande?» chiede Uriah, circumnavigando un letto. «Di qualunque cosa si tratti, io ci sto.» Marlene gli dà un pugno sul braccio. «Alcuni di noi vanno all’Hancock, stanotte» continua lui. «Dovreste venirci anche voi. Usciamo alle dieci.»

«Per la zip-line?» chiede Lynn.

«No, andiamo in ricognizione. Abbiamo saputo che gli Eruditi tengono le luci accese tutta la notte, e questo significa che sarà più facile guardare attraverso le loro finestre. Vedere che cosa stanno facendo.»

«Io ci sto» dico.

«Anch’io» esclama Lynn.

«Cosa? Ah, anch’io» accetta Marlene, sorridendo a Uriah. «Vado a prendere da mangiare, ti va di accompagnarmi?»

«Certo!»

Marlene ci saluta con la mano mentre si allontanano. Una volta camminava con un passo leggero, come se saltellasse, ora ha un’andatura più dolce, forse più elegante, ma ha perso quella gioia infantile che la caratterizzava. Mi domando che cosa abbia fatto mentre era sotto simulazione.

Lynn contrae le labbra.

«Che c’è?» le domando.

«Niente» risponde brusca, per poi scuotere la testa. «Ultimamente quei due passano tutto il tempo insieme.»

«Lui ha bisogno di circondarsi di più amici possibile, penso... dopo la faccenda di Zeke.»

«Sì, non sai che incubo è stato. Un giorno era qui con noi e il giorno dopo...» Sospira. «Per quanto tu possa addestrare una persona a essere coraggiosa, non saprai mai se lo è davvero finché non succede qualcosa di reale.»

Mi guarda fisso. Non avevo mai notato quanto sono strani i suoi occhi, di un castano dorato. E ora che i suoi capelli sono un po’ cresciuti, e lo sguardo non viene calamitato dal suo cranio calvo, mi accorgo che

ha il naso delicato, le labbra piene; che è bella senza fare niente per esserlo. Per un momento la invidio, ma poi penso che probabilmente è una cosa che odia, che è per questo che si è rasata la testa.

«Tu sei coraggiosa» afferma. «Non c'è bisogno che te lo dica io, però voglio che tu sappia che io lo so.»

Mi sta facendo un complimento, ma mi sento come se mi avesse tirato qualcosa in faccia.

Poi aggiunge: «Non rovinare tutto».

\* \* \*

Qualche ora più tardi, dopo aver mangiato ed essermi riposata, mi siedo sul bordo del letto per cambiarmi la benda sulla spalla. Mi tolgo la maglietta e resto in canottiera. Intorno a me ci sono diversi capannelli di Intrepidi che ridono e scherzano. Ho appena finito di spalmarmi la pomata, quando sento un gridolino. Uriah arriva di corsa con Marlene sulle spalle. Lei mi fa un cenno con la mano mentre passano, la faccia rossa.

Lynn, seduta sulla branda accanto alla mia, borbotta: «Non capisco come possano *flirtare*, con tutto quello che succede».

«Dovrebbe andarsene in giro ciondolando, con il muso lungo?» ribatto, premendomi la fasciatura. «Forse dovresti prendere esempio da lui.»

«Senti chi parla! Sei sempre imbronciata. Dovremmo cominciare a chiamarti Beatrice Prior, la Regina delle Tragedie.»

Mi alzo e le do un pugno sul braccio, non abbastanza forte da fare sul serio, ma più forte di un pugno dato per scherzo. «Smettila.»

Senza guardarmi, mi ributta sulla branda con una spinta. «Non prendo ordini dai Rigidi.»

Noto una leggera curva sulle sue labbra e soffoco una risata.

«Pronta per andare?» mi chiede.

«Dove andate?» s'intromette Tobias, infilandosi tra la sua branda e la mia e fermandosi in mezzo a noi. Rimango interdetta: è tutto il giorno che non ci parliamo e non so bene cosa aspettarci. Ci sentiremo in imbarazzo, o torneremo alla normalità?

«Sull'Hancock, a spiare gli Eruditi» gli dice Lynn. «Vuoi venire?»

Tobias mi guarda. «No, devo fare alcune cose. Ma state attenti.»

Annuisco. So perché non vuole venire: cerca di evitare le altezze quando può. Mi tocca un braccio, come per trattenermi. Io mi irrigidisco – è la prima volta che mi tocca da quando abbiamo litigato – e lui mi lascia andare.

«Ci vediamo dopo» mormora. «Non fare stupidaggini.»

«Grazie per l'attestazione di fiducia» dico, imbronciata.

«Non intendevo questo... intendevo, non lasciare che nessun altro faccia qualcosa di stupido. A te daranno retta.»

Si china su di me, come per baciarmi, ma poi sembra cambiare idea e si raddrizza, mordendosi il labbro. È un gesto impercettibile, ma ha ugualmente il sapore di un rifiuto. Evito il suo sguardo e corro a raggiungere Lynn.

Percorriamo il corridoio fino al vano ascensori. Alcuni Intrepidi hanno cominciato a contrassegnare le pareti con quadrati colorati. Il quartier generale dei Candidi è come un labirinto e vogliono imparare a orientarsi. Io so arrivare soltanto nei posti fondamentali: le camerate, la mensa, l'androne e il salone degli interrogatori.

«Perché avete tutti abbandonato il quartier generale?» domando a Lynn. «I traditori se ne sono andati da lì, no?»

«Sì, sono dagli Eruditi. Ce ne siamo andati perché nel nostro quartier generale ci sono più videocamere di sorveglianza che in tutto il resto della città» mi spiega. «Sappiamo che gli Eruditi possono accedere ai filmati e ci sarebbe voluta un'eternità per trovare tutte le videocamere, così abbiamo pensato che fosse meglio andarcene, semplicemente.»

«Brillante.»

«Abbiamo i nostri momenti di gloria.»

Lynn preme il pulsante del pian terreno, e io fisso i nostri riflessi sulle porte. È più alta di me di qualche centimetro e sotto la camicia abbondante e i pantaloni larghi si indovinano le curve e le forme di un corpo ben fatto.

«Che c'è?» mi dice, guardandomi storto.

«Perché ti eri rasata i capelli?»

«Per l'iniziazione. Adoro gli Intrepidi, ma gli Intrepidi maschi non prendono sul serio le ragazze durante l'iniziazione. Mi ero stufata, per cui ho pensato: *Se riesco ad avere un aspetto meno femminile, forse non mi guarderanno in quel modo.*»

«Avresti potuto sfruttare il fatto di essere sottovalutata.»

«Sì e poi? Facevo finta di svenire ogni volta che mi trovavo in pericolo?» Alza gli occhi al cielo. «Pensi che non abbia dignità o cosa?»

«Penso che uno degli errori più comuni fra gli Intrepidi sia rifiutarsi di usare l'astuzia» dico. «Non devi per forza sbatterlo in faccia alla gente quanto sei forte.»

«Forse dovresti cominciare a vestirti di azzurro» mi provoca «se ti piace così tanto fare l'Erudita. Inoltre, tu fai la stessa cosa, anche se non ti rasi la testa.»

Esco dall'ascensore prima di dire qualcosa di cui potrei pentirmi.

Lynn perdona facilmente, ma altrettanto facilmente si infiamma, come la maggior parte degli Intrepidi. Come me, del resto, tranne che per il "perdono facile".

Come al solito, ci sono Intrepidi armati di grossi fucili che camminano avanti e indietro di fronte all'entrata, facendo la guardia all'edificio. Davanti a loro c'è un gruppetto di Intrepidi più giovani, tra cui Uriah, Marlene, Shauna – la sorella di Lynn – e Lauren, l'istruttrice degli iniziati interni. Il suo orecchio luccica quando muove la testa: è completamente coperto di piercing.

Lynn si ferma di botto e io le vado a sbattere addosso, strappandole un'imprecazione.

«Che fulgido esempio di femminilità» esclama Shauna, sorridendole.

Non si assomigliano molto. Hanno solo i capelli dello stesso colore castano, ma quelli di Shauna sono lunghi fino al mento, come i miei.

«Sì, è proprio il mio obiettivo nella vita: diventare un esempio di femminilità» risponde Lynn.

Shauna le passa un braccio sulle spalle. È strano vedere Lynn con una sorella... è strano vederla con qualcuno a cui tiene. Shauna mi nota e il suo sorriso si spegne, sembra diffidente.

«Ciao» la saluto, perché non so che altro dire.

«Ciao...»

«Oddio, la mamma ha contagiato anche te?» Lynn si copre la faccia con una mano. «Shauna...»

«Lynn, tappati la bocca per una volta» la zittisce, gli occhi ancora fissi su di me. Sembra in tensione, come se pensasse che potrei attaccarla da un momento all'altro. Con i miei speciali poteri cerebrali.

«Ehi!» esclama Uriah, salvandomi dalla situazione. «Tris, conosci Lauren?»

«Sì» risponde lei, prima che possa aprire bocca. Ha una voce tagliente e decisa, come se lo stesse rimproverando, se non che questo sembra essere il suo tono naturale. «Ha attraversato il mio scenario della paura per prepararsi all'iniziazione. Probabilmente mi conosce meglio di quanto dovrebbe.»

«Davvero? Credevo che i trasfazione attraversassero lo scenario di Quattro» osserva Uriah.

«Già, come se lui lo permettesse a qualcuno» borbotta lei.

Sento sciogliersi qualcosa dentro di me, qualcosa di caldo. Lui l'ha permesso a *me*.

Un baluginio azzurro dietro Lauren cattura la mia attenzione e strizzo gli occhi per capire cos'è.

All'improvviso risuonano colpi di arma da fuoco.

Le porte di vetro esplodono, andando in frantumi. Sul marciapiede ci sono soldati Intrepidi con fasce azzurre al braccio. Sono armati di pistole che non ho mai visto prima, che emettono sottili raggi azzurri da sopra la canna.

«Traditori!» grida qualcuno.

Gli Intrepidi leali estraggono le armi, quasi contemporaneamente. Io non ho una pistola, per cui mi lancio dietro il loro schieramento, schiacciando frammenti di vetro sotto le scarpe, e prendo il coltello dalla tasca posteriore.

Ma tutti intorno a me cadono a terra. I miei compagni di fazione.

I miei amici più cari. Stanno cadendo tutti – morti, o feriti a morte – mentre il frastuono assordante degli spari mi rimbomba nelle orecchie.

Poi raggelo. Uno dei raggi azzurri è puntato contro il mio petto.

Mi getto di lato per uscire dalla linea di tiro, ma non sono abbastanza veloce.

La pistola fa fuoco. E io cado.



## CAPITOLO QUINDICI

IL DOLORE SI ATTENUA. Infilo una mano sotto il giubbino, alla ricerca della ferita. Non sto sanguinando, ma se sono finita a terra, qualcosa deve pur avermi colpito. Faccio scorrere le dita sulla spalla e trovo un rigonfiamento duro che prima non c'era.

Sento uno schianto contro il pavimento, vicino alla faccia: un cilindro di metallo grande quanto metà della mia mano rotola e si ferma contro la mia testa. Prima che possa spostarlo, un fumo bianco schizza fuori da entrambe le estremità. Tossisco e lo lancio lontano. Non è l'unico cilindro, però: ce ne sono dappertutto e l'androne si sta riempiendo di un fumo che non brucia né irrita. Si limita soltanto a oscurare la vista per pochi secondi prima di evaporare completamente.

*Ma a quale scopo?*

A terra, tutto intorno a me, ci sono Intrepidi con gli occhi chiusi.

Esamino preoccupata il corpo di Uriah... non sembra sanguinare e non vedo ferite agli organi vitali. Non è morto. Allora perché non reagisce? Mi guardo dietro le spalle. Lynn è caduta in una strana posizione, ripiegata su se stessa, anche lei priva di sensi.

I traditori fanno irruzione nell'androne, le pistole spianate. Decido di fare quello che faccio sempre quando non capisco bene cosa sta succedendo: imito tutti gli altri. Appoggio a terra la testa e chiudo gli occhi. Il cuore mi batte a mille, mentre i passi degli Intrepidi si fanno più vicini, sempre più vicini, scricchiolando sul pavimento di marmo. Mi mordo la lingua per soffocare un urlo di dolore quando qualcuno mi calpesta la mano.

«Non capisco perché non possiamo semplicemente sparargli alla testa» dice uno di loro. «Se non hanno un esercito, vinciamo noi.»

«Be', Bob, non possiamo semplicemente ucciderli *tutti*» risponde una voce fredda.

Mi si rizzano i capelli in testa. Riconoscerei quella voce ovunque: appartiene a Eric, il capofazione degli Intrepidi.

«Se li annientiamo tutti non rimarrà nessuno che possa produrre e creare prosperità» continua.

«Comunque, non sei qui per fare domande.» Poi, alzando il tono: «Metà negli ascensori, metà per le scale, destra e sinistra! Scattare!»

C'è una pistola poco lontano, sulla mia sinistra. Se aprissi gli occhi potrei afferrarla e sparargli, prima che abbia il tempo di rendersene conto. Ma non sono sicura di riuscire a prenderla senza farmi di nuovo prendere dal panico.

Così aspetto finché non sento svanire l'eco degli ultimi passi dietro le porte degli ascensori e delle scale, e a quel punto apro gli occhi. Sembrano tutti svenuti. Non so che gas abbiano usato, ma deve aver innescato una simulazione... altrimenti non sarei l'unica persona ancora cosciente. Non ha nessun senso, non segue le regole delle simulazioni che conosco io, ma non ho il tempo di pensarci.

Afferro il coltello e mi alzo, cercando di ignorare il dolore alla spalla. Passo sopra al cadavere di un'Intrepida traditrice, accanto alla porta: era di mezza età, ci sono striature grigie tra i suoi capelli scuri. Evito di guardare la ferita alla sua testa... la luce fioca si riflette su quello che sembra un osso, e mi viene un conato di vomito.

*Rifletti.* Non m'importa chi fosse, o come si chiamasse, o quanti anni avesse. M'importa solo della fascia azzurra che ha al braccio.

Devo concentrarmi su quella. Infilo il dito sotto la stoffa, ma non viene via. Sembra attaccata al giubbino nero... perciò mi toccherà prendere anche quello.

Slaccio il mio e glielo getto sopra la faccia per non vederla più, poi apro il suo e glielo sfilo, prima il braccio sinistro, poi quello destro, stringendo i denti mentre lo strappo da sotto il corpo inerte.

«Tris!» esclama qualcuno.

Mi giro, il giubbino in una mano, il coltello nell'altra. Metto subito via il coltello: gli Intrepidi invasori non ne avevano e non voglio farmi riconoscere.

C'è Uriah dietro di me.

«Divergente?» gli chiedo, cacciando indietro lo stupore. Non c'è tempo per sorprendersi.

«Già» dice lui.

«Prendi un giubbino.»

Lui si accovaccia accanto a un altro traditore, uno talmente giovane da non poter ancora essere membro effettivo. È impressionante il pallore della morte sul suo viso. Un ragazzino così giovane non dovrebbe essere morto, non avrebbe dovuto neanche essere qui.

Le guance mi bruciano per la rabbia, mentre indosso la giacca della donna. Uriah si sta mettendo la sua, con un'espressione perplessa.

«Loro sono gli *unici* che sono morti» osserva piano. «Non ti sembra strano?»

«Dovevano immaginare che avremmo reagito, eppure sono venuti lo stesso» dico. «Adesso, però, non è il momento di fare domande. Dobbiamo salire di sopra.»

«Di sopra? Perché? Dovremmo uscire di qui.»

«Vuoi scappare prima di sapere che cosa sta succedendo?» lo aggredisco contrariata. «Senza che gli Intrepidi di sopra sappiano che cosa gli è piombato addosso?»

«E se qualcuno ci riconosce?»

Alzo le spalle. «Possiamo solo sperare che non succeda.»

Corro verso le scale e lui mi segue. Non appena il mio piede si appoggia sul primo scalino, mi domando che cosa diavolo ho intenzione di fare. È matematico che ci siano altri Divergenti in questo edificio, ma sapranno di esserlo? Sapranno che si devono nascondere? E a quale scopo sto pensando di infiltrarmi nell'esercito dei traditori?

Nel profondo conosco la risposta: mi sto comportando da incosciente. Probabilmente non servirà a niente. Probabilmente morirò. E la cosa ancora più inquietante è che non m'importa granché.

«Loro procederanno dal basso verso l'alto» mormoro con il respiro affannato. «Per cui tu dovresti... andare al secondo piano.

Dirgli di... evacuare. In silenzio.»

«E *tu* invece dove vai?»

«Al primo piano.» Spingo la porta del pianerottolo con la spalla.

So cosa fare: devo cercare i Divergenti.

\* \* \*

Percorro il corridoio, scavalcando persone svenute vestite di bianco e nero, e intanto mi ritorna in mente una strofa di una filastrocca che cantavano i bambini Candidi quando pensavano che nessuno li sentisse:

*Dei cinque gli Intrepidi sono i più crudeli:  
si scannano tra loro...*

Non mi è mai sembrato così vero come in questo momento, dopo aver visto Intrepidi traditori provocare in tutte queste persone un sonno artificiale che non è poi tanto diverso da quello che neanche un mese fa li ha costretti a uccidere gli Abneganti contro la loro volontà.

Siamo l'unica fazione che poteva spaccarsi in questo modo. I Pacifici non avrebbero mai permesso una scissione, nessuno tra gli Abneganti sarebbe stato così egoista, i Candidi avrebbero discusso finché non avessero trovato una soluzione comune e persino gli Eruditi non avrebbero mai fatto una cosa così irrazionale. Siamo davvero la fazione più crudele.

Scavalco un braccio con la fascia azzurra e una donna con la bocca aperta e canticchio tra me e me l'inizio della strofa successiva.

*Dei cinque gli Eruditi sono i più insensibili:  
la conoscenza si paga cara...*

Chissà quando Jeanine si è resa conto che Eruditi e Intrepidi potevano formare una combinazione mortale. Con la spietatezza e la fredda logica, a quanto pare, si può fare qualunque cosa, compreso ridurre all'incoscienza una fazione e mezza.

Mentre cammino studio le facce e i corpi, alla ricerca di respiri irregolari, palpebre tremolanti, qualunque indizio mi suggerisca che la persona a terra sta solo facendo finta di essere addormentata. Finora sono incappata solo in respiri regolari e palpebre ferme. Forse non ci sono Divergenti tra i Candidi.

«Eric!» grida qualcuno dal fondo del corridoio. Trattengo il fiato mentre Eric viene dritto verso di me. Cerco di non muovermi. Se lo faccio, mi noterà e mi riconoscerà, lo so. Abbasso lo sguardo, tremando per la tensione. *Non guardarmi non guardarmi non guardarmi...*

Lui mi passa accanto e si infila nel corridoio alla mia sinistra.

Dovrei continuare la mia ricerca più in fretta che posso, ma la curiosità mi spinge a cercare la persona che l'ha chiamato. Il tono sembrava urgente.

Alzo gli occhi e vedo un soldato davanti a una donna inginocchiata. Lei indossa una camicia azzurra e una gonna nera e ha le mani dietro la testa. Il sorriso di Eric appare famelico anche di profilo.

«Divergente» mormora. «Ottimo. Portala agli ascensori. Decideremo più tardi quali uccidere e quali portare via.»

Il soldato la afferra per i capelli e si avvia, trascinandosela dietro.

Lei grida, poi cerca scompostamente di alzarsi in piedi. Io provo a deglutire ma è come se avessi un batuffolo di ovatta in gola.

Eric prosegue lungo il corridoio, allontanandosi, e io cerco di non guardare la Candida quando mi passa accanto, incesplicando, la schiena ricurva, i capelli stretti nel pugno del soldato. Ormai ho capito come funziona la paura: mi sopraffà per qualche secondo, poi mi costringo ad agire.

*Uno... due... tre...*

Riprendo a camminare con rinnovata determinazione. Ci vuole troppo tempo a guardare le persone per capire se sono sveglie. Mi avvicino a un altro corpo a terra e gli calpesto il dito mignolo, schiacciandolo con forza sotto il tacco della scarpa. Ancora nessuna reazione.

Sento qualcun altro gridare da un corridoio lontano: «Ne ho trovato uno!», e comincio a farmi prendere dall'ansia. Passo da un corpo all'altro, uomini e donne, bambini, giovani e vecchi, calpestando dita, pance e caviglie, in cerca di smorfie di dolore. Dopo un po' non li guardo neanche più in faccia, ma ancora non trovo reazioni.

Sto giocando a nascondino con i Divergenti, ma non sono l'unico giocatore che sta "sotto".

E poi la trovo. Calpesto il mignolo di una Candida e lei fa una smorfia. Appena percettibile, un ottimo tentativo di nascondere il dolore, ma sufficiente a catturare la mia attenzione.

Mi guardo intorno per controllare se c'è qualcuno nei paraggi, ma si sono tutti allontanati dal corridoio centrale. Cerco le scale più vicine: ce n'è una ad appena tre metri di distanza, in un corridoio laterale sulla mia destra. Mi accovaccio vicino alla testa della bambina.

«Ehi, ragazzina» dico più piano che posso. «È tutto a posto, non sono una di loro.»

Lei apre gli occhi, appena un po'.

«C'è una scala a pochi metri da qui» mormoro. «Quando ti do il via, tu devi correre, hai capito?»

Lei annuisce.

Mi alzo e cammino lentamente in cerchio. Una traditrice sulla mia sinistra è girata dall'altra parte, sta dando piccoli calci a un Intrepido privo di sensi. Altri due traditori stanno ridendo. Uno davanti a me si avvicina assorto, poi solleva la testa e se ne torna nel corridoio.

«Ora» dico.

La bambina si alza e corre alla porta che conduce alle scale. Io la guardo finché l'uscio si richiude e vedo il mio riflesso in uno dei vetri. Ma, a differenza di quel che credevo, non sono l'unica persona in piedi in un corridoio pieno di corpi svenuti: dietro di me c'è Eric.

\* \* \*

Guardo il suo riflesso e lui mi guarda di rimando. Potrei scappare. Se mi muovo abbastanza in fretta potrebbe non avere abbastanza presenza di spirito da afferrarmi in tempo. Ma so già che non riuscirò a correre più veloce di lui. E non posso sparargli, perché non ho preso la pistola.

Ruoto su me stessa, sollevando al contempo il gomito e tirandogli un colpo in faccia. Lo centro al mento, ma non abbastanza forte da fargli male. Lui mi afferra per il braccio sinistro con una mano e con l'altra mi preme la canna della pistola contro la fronte, sorridendo.

«Non capisco» sibila «come hai potuto essere così stupida da venire quassù senza una pistola.»

«Be', sono abbastanza intelligente da fare questo!» Gli pesto il piede con forza, lo stesso a cui ho sparato meno di un mese fa. Lui grida, la faccia contorta, e mi colpisce sulla mascella con il calcio della pistola. Stringo i denti per soffocare un gemito. Il sangue mi cola sul collo, sono ferita.

La sua presa sul mio braccio non si allenta mai, e il fatto che non mi abbia semplicemente sparato in testa significa che non ha ancora il permesso di uccidermi.

«Mi ha sorpreso scoprire che eri sopravvissuta» dice. «Considerando che sono io ad aver suggerito a Jeanine di rinchiuderti in una vasca piena d'acqua, costruita apposta per te.»

Cerco di pensare a come posso fargli abbastanza male da costringerlo a lasciarmi andare: ho appena deciso per un calcio ben assestato al basso ventre, quando lui si mette alle mie spalle e mi afferra per i gomiti, tenendomi così stretta che quasi non riesco a muovere i piedi. Mi conficca le unghie nella pelle. Stringo i denti, sia per il dolore sia per la nauseabonda sensazione che mi dà sentire il suo petto contro la schiena.

«Jeanine pensava che sarebbe stato affascinante studiare la reazione di un Divergente quando si fosse trovato ad affrontare nella realtà una situazione del suo scenario della paura» sussurra mentre mi spinge avanti, costringendomi a camminare. Sento il suo fiato tra i capelli. «E anche a me è sembrata un'ottima idea. Come vedi, l'ingegno, una delle qualità che più apprezziamo negli Eruditi, richiede creatività.»

Sposta le mani e i suoi calli mi sfregano contro le braccia. Senza fermarmi, mi sposto leggermente sulla sinistra, cercando di infilare un piede tra i suoi, senza mai smettere di camminare. Noto con estremo piacere che zoppica.

«A volte la creatività sembra inutile e illogica... a meno che non venga utilizzata per uno scopo più alto. In questo caso, raccogliere informazioni.»

Mi fermo il tempo necessario per sollevare il tallone di scatto e colpirlo tra le gambe. Un grido acuto gli si strozza in gola, soffocato ancora prima di prendere forma, e la sua presa si allenta solo per un momento. Sfrutto quell'istante per divincolarmi con tutta la forza che ho, e alla fine mi libero. Non so dove scappare, ma devo farlo, devo...

Lui mi afferra per il gomito, tirandomi indietro, e mi conficca il pollice nella ferita alla spalla, premendo finché il dolore mi annebbia la vista e grido con tutto il fiato che ho.

«Mi *sembrava* di ricordare dal filmato della vasca che ti avevano sparato a questa spalla» dice. «A quanto pare avevo ragione.»

Le ginocchia mi cedono, mentre mi afferra per il colletto quasi con indifferenza e mi trascina verso gli ascensori. La stoffa mi stringe la gola, soffocandomi, e incespico dietro di lui. Un dolore persistente mi pulsa in tutto il corpo.

Quando arriviamo all'atrio ascensori, mi costringe a inginocchiarmi accanto alla Candida che ho visto prima. Lei e altri quattro sono seduti in mezzo alle due file di ascensori, sotto la sorveglianza di Intrepidi armati.

«Voglio una pistola costantemente su di lei» ordina Eric. «E non intendo puntata su di lei. Intendo *addosso* a lei.»

Un Intrepido mi spinge la canna contro la nuca. Avverto sulla pelle il cerchio freddo, mentre sollevo lo sguardo su Eric: ha la faccia paonazza, gli occhi umidi.

«Che c'è, Eric?» lo provo, inarcando le sopracciglia. «Hai paura di una ragazzina?»

«Non sono stupido» dice lui, passandosi le mani tra i capelli. «La scena della ragazzina può aver funzionato una volta, ma non attacca più. Tu sei il miglior cane da combattimento che hanno.» Si avvicina.

«Ed è il motivo per cui sono sicuro che ti faremo fuori abbastanza presto.»

La porta di un ascensore si apre, e un soldato Intrepido spinge Uriah verso di noi. Ha le labbra sporche di sangue e mi guarda, ma dalla sua espressione non riesco a capire se ha raggiunto o no il suo obiettivo. Se è qui, probabilmente ha fallito. Ora troveranno tutti i Divergenti che ci sono nell'edificio e moriremo quasi tutti.

Dovrei aver paura, e invece devo reprimere una risata isterica, perché mi sono appena ricordata di una cosa...

È vero che non ho una pistola, ma ho un coltello nella tasca posteriore.





## CAPITOLO SEDICI

PORTO LA MANO dietro la schiena, un centimetro alla volta, in modo che il soldato che mi tiene sotto tiro non se ne accorga. Le porte dell'ascensore si aprono di nuovo, lasciando uscire altri Divergenti scortati da Intrepidi traditori. La Candida sulla mia destra piagnucola: ha ciocche di capelli appiccicate sulle labbra umide di saliva, o di lacrime, non so.

Raggiungo l'angolo della tasca posteriore, poi mi fermo, le dita che tremano di impazienza. Devo aspettare il momento giusto, quando Eric è vicino.

Mi concentro sulla meccanica del mio respiro: immagino l'aria riempirmi completamente i polmoni quando inspiro, e poi espirando penso al cuore, a come irradia il sangue ossigenato mentre contemporaneamente riceve quello non ossigenato.

È più facile pensare alla biologia che alla fila di Divergenti seduti tra gli ascensori. C'è un Candido alla mia sinistra che non può avere più di undici anni. È più coraggioso della donna alla mia destra: osserva senza battere ciglio il soldato Intrepido davanti a lui.

Aria dentro, aria fuori. Sangue che scorre per tutto il corpo, fino alle estremità. Il cuore è un muscolo potente, il più potente in termini di longevità. Arrivano altri Intrepidi, che riferiscono delle loro perlustrazioni di specifici piani dello Spietato Generale completate con successo. Ci sono centinaia di persone a terra, prive di sensi, colpite da chissà cosa, ma non da proiettili, e io non idea del perché.

Sto pensando al cuore. Non più al mio, ma a quello di Eric, e a come suonerà vuoto il suo petto quando non batterà più. Nonostante tutto l'odio che provo, non vorrei ucciderlo davvero, almeno non con un coltello, e non così da vicino da poterlo guardare mentre la vita lo abbandona. Però, ho la possibilità di fare qualcosa di utile... e se voglio colpire gli Eruditi, il maggior danno che posso infliggere loro è privarli di uno dei loro leader.

Noto che nessuno ha acchiappato la bambina che ho fatto scappare, il che significa che ce l'ha fatta. Bene.

Eric si allaccia le mani dietro la schiena e comincia a camminare avanti e indietro di fronte ai prigionieri.

«Gli ordini sono di portare solo due di voi al quartier generale degli Eruditi per gli esperimenti» dice.

«Tutti gli altri saranno uccisi. Ci sono vari criteri per decidere chi tra voi può essere utile e chi no.»

Rallenta il passo, venendo verso di me. Le mie dita sono pronte ad afferrare il manico del coltello, ma lui non si avvicina abbastanza: continua a camminare e si ferma davanti al bambino alla mia sinistra. «Il cervello finisce di svilupparsi all'età di venticinque anni» continua «perciò la tua Divergenza non è completamente sviluppata.»

Solleva la pistola e spara.

Mi scappa un grido strozzato mentre il bambino si accascia a terra. Chiudo gli occhi. Ogni muscolo del mio corpo vorrebbe correre in suo aiuto, ma mi trattengo. *Aspetta, aspetta, aspetta.* Non posso pensare al bambino. *Aspetta.* Mi costringo ad aprire gli occhi e a cacciare indietro le lacrime.

Il mio grido ha ottenuto un risultato: ora Eric mi sta davanti, sorridente. Ho richiamato la sua attenzione.

«Anche tu sei piuttosto giovane» constata. «Ben lontana dall'aver finito di svilupparti.»

Fa un passo verso di me. Le mie dita si avvicinano al manico del coltello.

«La maggior parte dei Divergenti riceve due responsi nel test attitudinale. Qualcuno ne riceve uno solo. Nessuno ne ha mai ricevuti tre. E non per questioni di attitudine, ma semplicemente perché per ottenere quel risultato devi rifiutarti di compiere una scelta» prosegue, avvicinandosi ancora di più.

Sollevo la testa per guardarlo, per guardare tutto il metallo luccicante che ha in faccia, per guardare i suoi occhi vacui.

«I miei superiori sospettano che tu ne abbia avuti due, Tris» sussurra. «Non pensano che tu sia così complessa: solo una combinazione alla pari di Abnegante e Intrepida. Altruista al limite dell'idiozia. O coraggiosa al limite dell'idiozia?»

Chiudo la mano intorno al manico del coltello e lo stringo. Lui si china su di me.

«Detto tra noi...» prosegue. «Io penso che tu potresti averne avuti tre, perché sei il tipo di persona talmente cocciuta da rifiutarsi di compiere una semplice scelta solo perché le è stato ordinato di farlo. Ti spiacerebbe darmene conferma?»

Estraggo di scatto la mano dalla tasca e chiudo gli occhi mentre spingo la lama in alto, verso di lui. Non voglio vedere il suo sangue.

Sento il coltello penetrargli dentro e, quando lo estraggo, tutto il mio corpo pulsa al ritmo del mio cuore. Ho la nuca madida di sudore. Apro gli occhi mentre Eric si accascia al suolo e un attimo dopo... si scatena il pandemonio.

Le armi che ci stavano puntando addosso gli Intrepidi traditori non sono letali, sono quelle che proiettano il fascio di luce. Tutti si affrettano a estrarre quelle vere, ma prima che ci riescano Uriah si lancia contro uno di loro e gli dà un pugno sulla mascella. Gli occhi del soldato si spengono, mentre cade, privo di sensi. Uriah gli ruba la pistola e comincia a sparare ai traditori più vicini.

Io prendo la pistola di Eric, così in panico che faccio fatica a trovarla, e quando alzo gli occhi, giurerei che la quantità di Intrepidi nell'atrio è raddoppiata. I colpi di pistola riecheggiano dappertutto e cado a terra mentre tutti cominciano a correre. Con le dita tocco la canna della pistola e rabbrivisco. Non ho abbastanza forza nelle mani per impugnarla.

Un braccio pesante mi avvolge e mi spinge contro il muro, riacutizzando il dolore alla spalla destra. Vedo il simbolo degli Intrepidi tatuato su una nuca. Tobias si gira, accovacciandosi davanti a me per proteggermi dal fuoco, e spara.

«Dimmi se c'è qualcuno alle mie spalle!» urla.

Sbircio dietro di lui, aggrappandomi alla sua maglietta.

Ci *sono* veramente altri Intrepidi nell'atrio: Intrepidi senza fascia azzurra, Intrepidi leali. La mia fazione. La mia fazione è venuta a salvarci. Come mai sono svegli?

I traditori fuggono dall'atrio ascensori: non erano preparati a un contrattacco, sicuramente non da tutti i lati. Alcuni rispondono al fuoco, ma la maggior parte scappa verso le scale. Ho la vista troppo offuscata dalle lacrime e le mani troppo deboli per sparare. Grido a denti stretti, per la frustrazione. Non posso aiutare nessuno, non servo a niente.

A terra, Eric geme. È ancora vivo.

I colpi di pistola a poco a poco cessano. Ho la mano umida. La guardo: è rossa e coperta di sangue... il sangue di Eric. Me l'asciugo sui pantaloni e cerco di fermare le lacrime, mentre mi fischiano le orecchie.

«Tris» dice Tobias. «Puoi posare il coltello, ora.»



## CAPITOLO DICIASSETTE

È TOBIAS a raccontarmi tutta la storia.

Quando gli Eruditi hanno fatto irruzione, al pianterreno, una di loro – invece di fermarsi dove le era stato ordinato – è corsa ai piani più alti a dare l'allarme. Lì ha indicato a un gruppo di Intrepidi leali, tra cui Tobias, un'uscita di sicurezza che i traditori non avevano sbarrato. Gli Intrepidi leali si sono radunati nell'androne e si sono divisi in quattro gruppi, poi si sono lanciati contemporaneamente su per le scale, circondando i traditori, che erano tutti raccolti nell'atrio ascensori.

I traditori non erano preparati a quella resistenza: pensavano che – a parte i Divergenti – gli altri fossero tutti svenuti, così sono scappati.

L'Erudita era Cara, la sorella maggiore di Will.

\* \* \*

Con un sospiro, mi sfilo il giubbino e mi esamino la spalla. Ho un disco di metallo attaccato alla pelle, del diametro di qualche centimetro, da cui si irradia una rete di filamenti azzurri: sembra quasi che qualcuno mi abbia iniettato sottopelle del colorante.

Provo a staccare il disco, ma il dolore è troppo acuto.

Stringo i denti e vi infilo sotto la lama del coltello, di piatto, poi la sollevo di forza. Grido tra i denti per il dolore e, per un attimo, vedo tutto nero. Ma continuo a spingere, più forte che posso, finché il disco si stacca abbastanza da poterlo prendere con le dita. Sul fondo c'è inserito un ago.

Mi viene un conato di vomito, mentre afferro il disco e tiro un'ultima volta. Finalmente, riesco a estrarlo: l'ago è lungo quanto il mio mignolo ed è macchiato di sangue, lo stesso sangue che mi cola lungo il braccio mentre sollevo il disco e l'ago per osservarli alla luce della lampadina, sopra il lavandino.

A giudicare dalla tintura azzurra nel braccio e nell'ago, devono averci iniettato qualcosa... ma che cosa? Veleno? Un esplosivo?

Scuoto la testa. Se avessero voluto ucciderci, avrebbero potuto semplicemente spararci mentre la maggior parte di noi era priva di sensi. Qualunque cosa ci abbiano iniettato non aveva lo scopo di eliminarci.

Qualcuno bussa... non so perché, dopotutto sono in un bagno pubblico.

«Tris, ci sei tu lì dentro?» È la voce di Uriah, attutita dalla porta chiusa.

«Sì» grido di rimando.

Uriah ha un aspetto migliore di quello che aveva un'ora fa; si è pulito la bocca dal sangue e gli è tornato un po' di colore in faccia. Mi accorgo all'improvviso di quanto sia attraente: i lineamenti sono ben proporzionati, gli occhi scuri e vivaci, la pelle di un colore bronzео.

Probabilmente è sempre stato così: solo i ragazzi che sono stati belli fin da piccoli hanno quell'arroganza nel sorriso.

Non come Tobias, che ha un sorriso quasi timido, come se fosse sorpreso che ti sia presa la briga di guardarlo.

Mi fa male la gola. Appoggio l'ago e il disco sul bordo del lavandino.

Uriah guarda prima me, poi l'ago, poi la striscia di sangue che mi cola dalla spalla fino al polso. «Che schifo» esclama orripilato.

«Non me ne sono accorta...» Prendo una salvietta di carta per ripulirmi. «Come stanno gli altri?»

«Marlene scherza, come al solito.» Quando Uriah sorride gli si formano le fossette nelle guance. «Lynn brontola. Aspetta un attimo, ti sei strappata quell'affare dal braccio?» Sta indicando l'ago. «Dio, Tris. Ce le hai le terminazioni nervose o cosa?»

«Mi sa che mi serve una benda.»

«Ti sa?» Scuote la testa. «Dovresti metterti anche del ghiaccio in faccia. Comunque, si stanno risvegliando tutti ormai. È un manicomio, là fuori.»

Mi sfioro la mascella. È sensibile nel punto in cui Eric mi ha colpito con la pistola, dovrò metterci della pomata se non voglio che si formi il livido. «Eric è morto?» domando. Non so che risposta spero di sentire.

«No, i Candidi hanno deciso di curarlo.» Uriah guarda il lavandino con espressione contrariata. «Questioni di trattamento onorevole dei prigionieri, roba del genere. Kang lo sta interrogando in privato, ora. Non ci vuole ad assistere, perché dice che turberemmo la pace.»

Sbuffo.

«Già... comunque, nessuno riesce a capirci qualcosa» continua, appollaiandosi sul bordo del lavandino. «Perché venire ad attaccarci e a spararci addosso quei così, e poi farci svenire? Perché non limitarsi a ucciderci tutti?»

«Non ne ho idea. Forse perché in questo modo potevano scovare i Divergenti... anche se non sono convinta che questo sia l'unico motivo.»

«Non capisco perché ce l'hanno con noi. Voglio dire, lo capivo quando gli serviva un esercito di automi telecomandati, ma adesso?»

Mi sembra inutile.»

Mi premo una salvietta di carta pulita contro la spalla, per fermare il sangue, e intanto rifletto. Ha ragione. Jeanine ha già un esercito, quindi che motivo ha di uccidere i Divergenti? «Jeanine non vuole uccidere tutti» considero lentamente. «Lo sa che sarebbe illogico. Se annientasse tutte le fazioni, la società non funzionerebbe, perché ogni fazione addestra i propri membri a compiti specifici.

Quello che vuole è il controllo.»

Osservo il mio riflesso nello specchio: ho la mascella gonfia e porto ancora i segni delle unghie sulle braccia. Che ribrezzo.

«Probabilmente sta progettando un'altra simulazione» ragiono ad alta voce. «Come quella dell'altra volta, ma adesso vuole assicurarsi che tutti quelli che non può comandare siano morti.»

«Ma la simulazione ha una durata limitata nel tempo» ribatte lui.

«Non serve a niente, se non hai in mente un obiettivo specifico.»

«Esatto.» Sospiro. «Non lo so, non capisco.» Sollevo l'ago. «Non capisco neanche che cosa sia questa roba. Se fosse un'iniezione come le altre, per attivare una simulazione, funzionerebbe solo una volta.

Quindi perché spararci addosso questi affari solo per farci svenire?

Non ha nessun senso.»

«Non so, Tris, ma in questo momento abbiamo un edificio enorme pieno di gente in preda al panico di cui occuparci. Andiamo a cercare una benda per te.» Si ferma un attimo e aggiunge: «Mi faresti un piacere?»

«Quale?»

«Non dire a nessuno che sono un Divergente.» Si morde il labbro. «Shauna è mia amica e non voglio che tutt'a un tratto abbia paura di me.»

«Certo» gli prometto con un sorriso stiracchiato. «Me lo terrò per me.»

\* \* \*

Rimango sveglia tutta la notte, a togliere aghi dalle braccia della gente. Dopo qualche ora, smetto di cercare di essere delicata e comincio a tirare più forte che posso.

Scopro che il bambino Candido a cui Eric ha sparato in testa si chiamava Bobby; che le condizioni di Eric sono stabili; e che delle centinaia di persone che si trovano nello Spietato Generale solo ottanta non hanno un ago conficcato nel corpo. Settanta di queste sono Intrepidi, una è Christina.

Rimugino per tutta la notte su aghi, sieri e simulazioni, cercando di entrare nella mente dei miei nemici.

Al mattino, dopo aver estratto l'ultimo ago, vado verso la mensa, strofinandomi gli occhi. Jack Kang ha convocato un incontro per mezzogiorno, quindi forse ho il tempo di dormire un po', dopo mangiato.

Quando entro nella sala da pranzo, però, vedo Caleb.

Mi corre incontro e mi stringe con delicatezza tra le braccia.

Sospiro di sollievo: pensavo di aver imparato a non avere più bisogno di mio fratello, ma a questo punto non credo che una cosa del genere sia possibile. Mi rilasso un momento nel suo abbraccio e intanto incrocio lo sguardo di Tobias, dall'altra parte della sala.

«Stai bene?» mi chiede, staccandosi. «La tua guancia...»

«Non è niente» lo interrompo. «È solo gonfia.»

«Ho sentito che avevano scoperto alcuni Divergenti e che avevano cominciato a ucciderli. Grazie a Dio non ti hanno presa.»

«In realtà, mi hanno presa. Ma ne hanno ucciso uno solo» dico, pizzicandomi la radice del naso per alleviare la pressione che sento alla testa. «Comunque sto bene. Quando sei arrivato?»

«Circa dieci minuti fa. Sono venuto con Marcus. In quanto nostro unico dirigente politico, ha ritenuto fosse suo dovere venire. Abbiamo saputo dell'incursione solo un'ora fa: un Escluso ha visto gli Intrepidi prendere d'assalto l'edificio, ma le notizie ci mettono un po' a viaggiare, tra gli Esclusi.»

«Marcus è vivo?» Effettivamente, non l'abbiamo davvero visto morire quando siamo scappati dalla residenza dei Pacifici, ma mi ero convinta che fosse morto. Non so bene cosa provo. Delusione, perché lo odio per come ha trattato Tobias? O sollievo, perché l'ultimo capo degli Abneganti è ancora in vita? È possibile provare entrambi i sentimenti contemporaneamente?

«Lui e Peter sono scappati e sono tornati in città» mi spiega Caleb.

Di certo non mi fa piacere scoprire che Peter è ancora vivo.

«Dov'è Peter, allora?»

«Esattamente dove ti aspetti che sia» mi risponde.

«Dagli Eruditi» mormoro, scuotendo la testa. «Che...» Non mi viene in mente una parola abbastanza forte per descriverlo: devo decisamente arricchire il mio vocabolario.

Caleb storce la bocca per un attimo, poi annuisce e mi sfiora una spalla. «Hai fame? Vuoi che ti prenda qualcosa?»

«Sì, grazie... Torno tra un attimo, okay? Devo parlare con Tobias.»

«Va bene.» Mi dà una stretta al braccio e si allontana, probabilmente per inserirsi nella chilometrica coda della mensa.

Io e Tobias ci fermiamo a qualche metro di distanza l'uno dall'altra per qualche secondo.

Lui si avvicina lentamente. «Stai bene?» mi chiede.

«Se mi sento rivolgere ancora una volta questa domanda, giuro che vomito» sbotto. «Non ho una pallottola in testa, giusto? Quindi sto bene.»

«Hai la mascella così gonfia che sembra che hai una mela in bocca, e hai appena accoltellato Eric» sottolinea lui, scuro in volto.

«Non posso nemmeno chiederti se stai bene?»

Sospiro. Dovrei dirgli di Marcus, ma non voglio farlo qui, con così tanta gente intorno. «Sì, sto bene.»

Il suo braccio ha un fremito, come se avesse avuto l'impulso di toccarmi ma poi abbia deciso di non farlo. Alla fine, però, ci ripensa e mi stringe, tirandomi verso di lui.

Tutt'a un tratto penso che forse lascerò che sia qualcun altro a correre tutti i rischi, che comincerò semplicemente a comportarmi da egoista, così potrò stare vicina a Tobias, senza fargli male. Vorrei solo nascondere la faccia nel suo collo e dimenticarmi di tutto il resto.

«Mi dispiace averci messo così tanto per raggiungerti» mi sussurra nei capelli.

Sospiro e gli tocco la schiena, solo con i polpastrelli. Potrei restare così fino a svenire di stanchezza, ma non devo... non posso. Mi stacco da lui e dico: «Devo parlarti. Possiamo andare in un posto tranquillo?»

Lui annuisce e usciamo dalla mensa. Passiamo davanti a un Intrepido, che grida: «Guardate chi c'è! *Tobias Eaton!*»

Mi ero quasi dimenticata dell'interrogatorio e che ora tutti gli Intrepidi conoscono il suo vero nome.

Un altro gli fa eco: «Ho visto tuo padre poco fa, Eaton! Andrai a nasconderti?»

Tobias si raddrizza e si irrigidisce, come se gli stessero puntando una pistola al petto invece di prenderlo soltanto in giro.

«Già, ti nasconderai, coniglio?»

Qualcun altro ride. Afferro Tobias per il braccio e lo trascino verso gli ascensori prima che possa reagire. Ha l'aria di essere sul punto di prenderli a pugni... se non peggio.

«Stavo per dirtelo. È venuto con Caleb... Lui e Peter sono scappati dai Pacifici...»

«E che cosa aspettavi a farlo?» dice lui, ma senza aggressività. La sua voce sembra quasi venire da fuori di lui, come se galleggiasse in mezzo a noi.

«Non è una notizia da dare in una mensa» mi difendo.

«D'accordo.»

Aspettiamo in silenzio l'ascensore. Tobias si morde le labbra, fissando il vuoto, e rimane così per tutto il tragitto fino al diciassettesimo piano, che troviamo deserto. Il silenzio mi avvolge come ha fatto l'abbraccio di Caleb, e mi tranquillizza. Mi siedo su una delle panche lungo le pareti del salone degli interrogatori e Tobias va a prendere la sedia di Niles per mettersi di fronte a me.

«Non ce n'erano due, di queste?» mi domanda, guardando perplesso la sedia.

«Sì, è che... ehm... una è volata fuori dalla finestra.»

«Strano» dice, prima di sedersi. «Allora, di che cosa volevi parlarmi? Solo di Marcus?»

«No, non solo. Tu... stai bene?» indago con circospezione.

«Non ho una pallottola in testa, giusto?» borbotta, esaminandosi le mani. «Quindi sto bene. Preferirei cambiare argomento.»

«Allora parliamo delle simulazioni» propongo. «Ma prima un'altra cosa: tua madre pensava che Jeanine sarebbe andata a cercare gli Esclusi, dopo l'attacco agli Abneganti. Evidentemente si sbagliava, ma non capisco bene il perché. Non è che i Candidi siano bravi a combattere o roba del genere...»

«Be', pensaci su» mi sprona. «Trova la risposta, come fanno gli Eruditi.»

Lo fisso.

«Che c'è? Se non ci riesci tu, non abbiamo speranza.»

«Ok. Ehm... dev'essere stato perché gli Intrepidi e i Candidi erano gli obiettivi più logici. Perché... gli Esclusi sono sparpagliati in posti diversi, mentre noi siamo concentrati tutti qui.»

«Giusto... inoltre, quando Jeanine ha attaccato gli Abneganti, ha sottratto tutti i loro archivi. Mia madre ha detto che gli Abneganti avevano censito gli Esclusi Divergenti, e ciò significa che – dopo l'attacco – Jeanine deve aver scoperto che la percentuale di Divergenti tra gli Esclusi è più alta rispetto a quella tra i Candidi. Questo fa di loro un obiettivo sconsiderato.»

«Perfetto. Allora spiegami di nuovo come funziona il siero... È composto da diversi ingredienti, giusto?»

«Due» dice lui, annuendo. «Il trasmettitore e il liquido che attiva la simulazione. Il primo trasporta le informazioni dal computer al cervello e viceversa; il secondo altera il cervello e induce lo stato di simulazione.»

«E il trasmettitore funziona solo per una simulazione, vero? Che fine fa dopo l'utilizzo?»

«Si dissolve. Per quanto ne so, gli Eruditi non sono riusciti a svilupparne uno in grado di funzionare per più di una simulazione... anche se quella dell'attacco agli Abneganti è durata molto più a lungo di tutte le simulazioni che avevo visto prima.»

Le parole “Per quanto ne so” mi si incidono nella mente. Jeanine ha passato la maggior parte della sua esistenza a studiare i sieri. Se si è di nuovo messa a dare la caccia ai Divergenti, probabilmente significa che è ancora ossessionata dal progetto di creare una versione più avanzata di questa tecnologia.

«Di che cosa stiamo parlando, Tris?»

«Hai già visto questo?», e gli indico la benda sulla mia spalla.

«Non da vicino... io e Uriah abbiamo passato tutta la mattina a trasportare gli Eruditi feriti al terzo piano.»

Sollevo il bordo della fasciatura e scopro la ferita – che per fortuna non sanguina più – e la macchia azzurra, che non accenna a scomparire. Poi prendo dalla tasca l'ago che avevo conficcato nel braccio.

«Quando ci hanno attaccato, non hanno cercato di ucciderci... ci hanno sparato addosso questi.»

Lui tasta la pelle colorata intorno alla puntura. Tobias è cambiato molto dal giorno della mia iniziazione. Non l'ho notato prima perché è successo sotto i miei occhi. Si è lasciato crescere un po' di barba e ha i capelli più lunghi di quanto li abbia mai visti, abbastanza da accorgermi che sono castani, non neri.

Mi sfilò di mano l'ago e picchietta con il dito sul disco di metallo.

«Questo probabilmente è vuoto. Credo che dentro ci fosse quella roba azzurra che ora hai nel braccio. Che cos'è successo dopo che ti hanno sparato?»

«Hanno lanciato nell'androne dei cilindri pieni di un gas che ha fatto svenire tutti. Cioè, tutti tranne Uriah, me e gli altri Divergenti.»

Tobias non sembra per nulla sorpreso.

Lo guardo con gli occhi socchiusi. «Sapevi già che Uriah è un Divergente?»

Lui fa spallucce. «Certo, supervisionavo anche le sue simulazioni.»

«E non me l'hai mai detto?»

«Era un'informazione riservata» taglia corto. «Ed estremamente pericolosa.»

Sono travolta da un impeto di rabbia – quante altre cose intende nascondermi? – ma cerco di soffocarlo. Ovvio che non poteva dirmi che Uriah è un Divergente. Stava solo proteggendo la sua privacy. È giusto così.

Mi schiarisco la gola. «Ci hai salvato la vita, sai» mormoro. «Eric voleva catturarci tutti.»

«Credo che abbiamo perso il conto di chi ha salvato la vita a chi.»

Mi studia per alcuni lunghi secondi.

«Ad ogni modo» dico, per spezzare il silenzio, «dopo che abbiamo capito che erano tutti addormentati, Uriah è corso di sopra per avvisare la gente ai piani superiori e io sono andata al primo piano per capire che cosa stava succedendo. Eric aveva fatto radunare tutti i Divergenti agli ascensori e stava decidendo chi di noi portarsi via. Ha detto che poteva portarne due. Non so a quale scopo.»

«Strano.»

«Hai qualche idea?»

«La mia ipotesi è che ti abbiano iniettato un trasmettitore e che il gas fosse una versione nebulizzata del liquido che altera il cervello.

Ma perché...» Sulla sua fronte si disegna un solco. «Ah. Ha fatto addormentare tutti per scoprire chi era Divergente.»

«Pensi che sia solo per questo che ci hanno inoculato i trasmettitori?»

Scuote la testa e mi fissa dritto negli occhi. I suoi sono di un blu così scuro e caldo che sento che potrebbero inghiottirmi tutta intera.

Per un momento vorrei che lo facessero, per poter fuggire da questo posto e da tutto quello che è successo.

«Penso che tu sappia già la risposta» dice «e voglia che io ti contraddica, ma non lo farò.»

«Hanno creato un trasmettitore a lunga durata» azzardo.

Lui annuisce.

«Così ora siamo tutti connessi per molteplici simulazioni» aggiungo. «Per tutte quelle che vuole fare Jeanine, forse.»

Annuisce di nuovo.

Il mio respiro successivo trema uscendo dalla bocca. «È gravissimo, Tobias.»

\* \* \*

Nel corridoio fuori dal salone lui si ferma e si appoggia alla parete.

«E così hai aggredito Eric» dice. «È stato durante l'incursione? O quando eravate agli ascensori?»

«Agli ascensori.»

«C'è una cosa che non capisco. Tu eri al pianterreno, avresti potuto scappare facilmente, e invece hai deciso di buttarti da sola in mezzo a una squadra di Intrepidi armati. E sono pronto a scommettere che non avevi una pistola.»

Stringo le labbra.

«È andata così?» mi pungola.

«Che cosa ti fa pensare che non avessi una pistola?» gli domando infastidita.

«Non sei riuscita a toccarne una da dopo l'attacco agli Abneganti.

Capisco il motivo, con tutta la faccenda di Will, ma...»

«Will non c'entra niente.»

«Ah, no?» Solleva le sopracciglia.

«Ho fatto quello che dovevo fare.»

«Sì, ma ora dovresti smetterla» continua, staccandosi dalla parete per guardarmi in faccia. I corridoi dei Candidi sono ampi, abbastanza da poter lasciare tutta la distanza che voglio tra noi.

«Avresti dovuto restare con i Pacifici, avresti dovuto stare lontana da tutto questo.»

«No, invece! Pensi di sapere che cosa sia meglio per me? Non ne hai idea. Fra i Pacifici stavo impazzendo. Qui finalmente mi sento... di nuovo me stessa.»

«Il che è strano, considerando che ti stai comportando come una psicopatica. Metterti nella posizione in cui ti sei cacciata ieri non è coraggio. Va oltre la stupidità, è un... suicidio. Possibile che tu non abbia la minima considerazione per la tua vita?»

«Certo che ce l'ho!» rispondo seccata. «Stavo cercando di rendermi utile!»

Per qualche secondo lui si limita a fissarmi. «Tu non sei una semplice Intrepida» dice a bassa voce. «Ma se vuoi essere uguale a loro e buttarti in situazioni assurde senza motivo, vendicarti dei tuoi nemici senza nessun rispetto per l'etica, fai pure. Pensavo fossi migliore di così, ma forse mi sbagliavo!»

Stringo i pugni e serro la mascella. «Non dovresti insultare gli Intrepidi» sibilo. «Ti hanno accolto quando non avevi nessun altro posto in cui andare; ti hanno dato un buon lavoro e si sono fidati di te. Ti hanno dato tutti gli amici che hai.»

Mi appoggio al muro, gli occhi incollati a terra. Le piastrelle dello Spietato Generale sono sempre bianche o nere, e qui sono disposte a scacchiera. Ma se le guardo senza metterle a fuoco, vedo esattamente quello in cui i Candidi non credono: il grigio. Forse neanch'io e Tobias ci crediamo... non fino in fondo.

Peso troppo, più di quanto il mio scheletro possa reggere, così tanto che sento che potrei cadere e sfondare il pavimento.

«Tris.»

Continuo a guardare a terra.

«Tris.»

Alla fine alzo gli occhi.

«È solo che non voglio perderti.»

Rimaniamo fermi per qualche minuto. Non dico che cosa sto pensando, e cioè che forse ha ragione. Una parte di me vuole perdersi, vorrebbe raggiungere i miei genitori e Will per non dover più soffrire per loro. Una parte di me vuole vedere che cosa c'è dopo, qualunque cosa sia.

\* \* \*

«E così tu sei suo fratello?» dice Lynn. «Mi sa che già sappiamo chi ha preso i geni migliori.»

Rido per l'espressione sulla faccia di Caleb, la sua bocca un po' arricciata e gli occhi spalancati. «Quando devi essere di ritorno?» gli chiedo, toccandolo con il gomito.

Do un morso al panino che ha preso per me al bancone della mensa. Mi innervosisce averlo qui, e vedere mescolati i desolati rimasugli della mia vita familiare ai desolati rimasugli della mia vita da Intrepida. Che cosa penserà dei miei amici, della mia fazione?

Che cosa penserà la mia fazione di lui?

«Presto» mi risponde. «Non voglio far preoccupare nessuno.»

«Non sapevo che ora Susan si chiamasse “nessuno”» mi lascio scappare, sollevando un sopracciglio.

«Ah-ah» esclama, facendomi una boccaccia.

Prendersi in giro tra fratelli dovrebbe sembrarmi normale, ma per noi non lo è. Gli Abneganti scoraggiavano ogni comportamento che potesse mettere le persone a disagio, e quindi anche gli sberleffi. Mi accorgo di quanto siamo cauti l'uno con l'altra, ora che stiamo scoprendo un modo diverso di rapportarci, ora che abbiamo vissuto in fazioni differenti e i nostri genitori sono morti. Ogni volta che lo guardo mi rendo conto che è tutto quel che rimane della mia famiglia e mi sento disperata, con un disperato desiderio di averlo vicino, di colmare la distanza tra noi.

«Anche questa Susan è scappata dagli Eruditi?» chiede Lynn, infilzando un fagiolino con la forchetta. Uriah e Tobias sono ancora in coda, dietro una ventina di Candidi, troppo presi a battibeccare per andarsi a prendere da mangiare.

«No, era la nostra vicina di casa quando eravamo piccoli. È un'Abnegante» le spiego.

«E stai con lei?» domanda a Caleb. «Non pensi che sia una mossa un po' stupida? Voglio dire, quando tutto questo sarà finito, ritornerete alle vostre fazioni e vivrete in posti completamente diversi...»

«Lynn» interviene Marlene «chiudi il becco, ok?»

Dall'altra parte della sala, qualcosa di azzurro attira la mia attenzione. È appena entrata Cara. Metto giù il panino, senza più appetito, e la guardo da sotto in su, con la testa china. Lei va nell'angolo opposto della mensa, verso i tavoli dove siedono alcuni rifugiati Eruditi. La maggior parte di loro si è tolta i vestiti azzurri e li ha sostituiti con abiti bianchi e neri, ma indossa ancora gli occhiali.

Cerco di riprendere la conversazione con Caleb, ma anche lui sta fissando gli Eruditi.

«Non posso tornare dagli Eruditi più di quanto possano farlo *loro*» sta dicendo. «Quando tutto questo sarà finito, non avrò nessuna fazione.»

Per la prima volta, mi accorgo di quanto sia triste quando parla degli Eruditi. Non ho mai pensato a quanto debba essere stato difficile per lui decidere di abbandonarli. «Puoi andarti a sedere con loro» gli dico, indicandoli con la testa.

«Non li conosco.» Si stringe nelle spalle. «Sono rimasto lì solo un mese, ricordi?»

Uriah lascia cadere il vassoio sul tavolo, scuro in volto. «Ho sentito qualcuno parlare dell'interrogatorio di Eric mentre ero in coda.

Pare che non sapesse quasi *niente* del piano di Jeanine.»

«Cosa?» Lynn sbatte la forchetta sul piatto. «Come può essere?»

Lui alza le spalle e si siede.

«Non mi sorprende» borbotta Caleb, attirando su di sé lo sguardo di tutti. «Che c'è?» Arrossisce. «Sarebbe stupido svelare l'intera strategia a una sola persona. È molto più intelligente spiegarne una piccola parte a ogni tuo collaboratore. In questo modo, se anche qualcuno ti dovesse tradire, il danno sarebbe circoscritto.»

«Già» considera Uriah.

Lynn prende la forchetta e ricomincia a mangiare.

«Ho sentito che i Candidi avrebbero fatto il gelato» dice Marlene, girando la testa per guardare la coda.

«Della serie: “Brutta storia essere stati attaccati, ma almeno c'è il dolce”.»

«Mi sento già meglio» commenta Lynn sarcastica.

«Non sarà mai buono come la torta degli Intrepidi» osserva Marlene con tristezza. Sospira e una ciocca di capelli castano chiaro le cade sugli occhi.

«Avevamo una torta da leccarsi i baffi» spiego a Caleb.

«Noi avevamo le bevande gassate» ribatte lui.

«Ok, ma voi ce l'avete una terrazza che si affacciava su un fiume sotterraneo?» dice Marlene, con aria di sufficienza. «O un corridoio dove ti trovavi davanti tutti i tuoi incubi in un colpo solo?»

«No» ammette Caleb «e a essere sincero, mi va abbastanza bene così.»

«*Fem-mi-nuc-cia*» lo canzona lei.

«Tutti i tuoi incubi?» indaga dopo un po' Caleb, e gli si illuminano gli occhi. «E come funziona? Voglio dire, gli incubi vengono creati dal computer o dal tuo cervello?»

«Oddio.» Lynn si prende la testa tra le mani. «Ecco che ci risiamo.»

Marlene si lancia in una descrizione dettagliata delle simulazioni e io lascio che la sua voce, e quella di Caleb, mi scorrano addosso mentre finisco il mio panino. Infine, nonostante il rumore delle posate e il frastuono di centinaia di conversazioni tutto intorno a me, appoggio la testa sul tavolo e mi addormento.





## CAPITOLO DICIOTTO

«SILENZIO, tutti quanti!»

Jack Kang solleva le mani e la folla ammutolisce all'istante: il suo è un dono.

Sono in mezzo al gruppo di Intrepidi che è arrivato in ritardo, quando non c'erano più posti a sedere. Scorgo un lampo di luce: un fulmine. Non è il momento ideale per riunirsi in un salone con le finestre senza vetri, ma è il locale più grande che hanno.

«So che molti di voi sono confusi e scossi da quel che è accaduto ieri» dice Jack. «Ho sentito molti racconti da punti di vista diversi e mi sono fatto un'idea di cosa è accertato e cosa richiede ulteriori indagini.»

Mi spingo i capelli bagnati dietro le orecchie. Mi sono svegliata dieci minuti prima dell'inizio della riunione e sono corsa alle docce.

Anche se sono ancora esausta, almeno mi sento più sveglia.

«Quello che secondo me richiede ulteriori indagini» continua Jack «sono i Divergenti.»

Ha l'aria stanca: gli occhi cerchiati e i capelli corti che sparano in tutte le direzioni, come se avesse passato la notte a tirarseli. Nonostante il caldo soffocante, indossa una camicia a maniche lunghe con i polsini abbottonati: doveva essere sovrappensiero quando si è vestito, stamattina.

«Se c'è qualche Divergente tra voi, per favore, si presenti in modo da poterci fornire informazioni.»

Guardo Uriah di sottocchi. Questa cosa sembra pericolosa. Sono stata addestrata a nascondere la mia Divergenza, perché renderla pubblica significava morire, ma per quanto mi riguarda, non ha più senso negarla, visto che ormai lo sanno tutti.

Tobias è il primo a farsi avanti. Parte dal centro dell'assembramento, muovendosi lateralmente per farsi strada tra la gente; poi, quando gli altri cominciano a spostarsi per farlo passare, avanza diretto verso Jack Kang con le spalle dritte.

Anch'io mi muovo, mormorando: «Scusate» alle persone davanti a me. Loro indietreggiano come se stessi minacciando di sputargli addosso veleno. Pochi altri si staccano dal gruppo: alcuni Candidi, ma non molti, tra cui la bambina che ho aiutato a scappare.

Ma nonostante la notorietà che ha acquisito Tobias tra gli Intrepidi, e nonostante io sia ormai conosciuta come "la ragazza che ha accoltellato Eric", non siamo noi al centro dell'attenzione generale: c'è Marcus.

«Tu, Marcus?» si stupisce Jack quando lo vede raggiungere il centro del salone e fermarsi sopra il braccio più basso della bilancia disegnata sul pavimento.

«Sì» afferma lui. «Capisco che tu sia preoccupato, che tutti voi siate preoccupati. Fino a una settimana fa non avevate mai sentito parlare di Divergenti e ora tutto quello che sapete è che sono immuni a qualcosa a cui voi siete vulnerabili, e questo vi fa paura. Ma posso assicurarvi che non c'è niente da temere, per quanto ci riguarda.»

Mentre parla, la sua testa si inclina da una parte e le sue sopracciglia si sollevano in segno di empatia, e improvvisamente capisco perché alcune persone ne sono affascinate. Dà l'impressione di un uomo a cui ci si può affidare completamente, che sa sempre cosa fare in qualunque circostanza.

«A me pare chiaro» dice Jack «che siamo stati attaccati perché gli Eruditi volevano trovare i Divergenti. Tu sai il perché?»

«No, non lo so» risponde Marcus. «Forse avevano semplicemente intenzione di identificarci. Sarebbe un'informazione utile per loro, se intendono usare di nuovo le simulazioni.»

«Non era questa la loro intenzione.» Le parole mi escono dalla bocca prima che abbia deciso di pronunciarle. La mia voce è acuta e debole rispetto a quelle di Marcus e Jack, ma ormai è troppo tardi per fermarsi. «Volevano ucciderci. Hanno cominciato a eliminarci già prima che tutto questo accadesse.»

Jack mi scruta con diffidenza. Sento centinaia di piccoli ticchettii, gocce di pioggia che battono sul tetto. La sala si fa scura, come per effetto della gravità di quanto ho appena detto.

«Sa molto di teoria cospirativa, questa» osserva Jack. «Che motivo avrebbero gli Eruditi di uccidervi?»

Mia madre diceva che la gente ha paura dei Divergenti perché noi non possiamo essere controllati. Forse è vero, ma non è un motivo sufficientemente concreto per Jack Kang, per convincerlo che gli Eruditi ci vogliono morti. Mi agito perché mi rendo conto che non so come rispondere a questa domanda.

«Io...» comincio, ma Tobias mi interrompe.

«Ovviamente non lo sappiamo» dice «ma è stata registrata quasi una decina di morti misteriose tra gli Intrepidi negli ultimi sei anni, e queste morti sono sempre collegate a esiti irregolari nei test attitudinali o a risultati insoliti nelle simulazioni durante l'iniziazione.»

Cade un fulmine, illuminando tutta la sala. Jack scuote la testa.

«Teoria intrigante, ma un collegamento non costituisce una prova.»

«Un capofazione Intrepido ha sparato in *testa* a un bambino Candido» reagisco. «Ti è stato riferito? Ti è sembrato “degno di indagine”?»

«In effetti sì... e sparare a un bambino a sangue freddo è un crimine terribile che non può restare impunito. Fortunatamente, il colpevole è nelle nostre mani e potremo processarlo. *Tuttavia*, dobbiamo ricordarci che i soldati Intrepidi non si sono mostrati intenzionati a fare del male alla maggior parte di noi, o ci avrebbero ucciso mentre eravamo privi di sensi.»

Sento mormorii irritati tutto intorno a me.

«La loro incursione pacifica mi suggerisce che forse c'è spazio per negoziare un accordo con gli Eruditi e gli altri Intrepidi» continua.

«Per cui organizzerò un incontro con Jeanine Matthews per discuterne il prima possibile.»

«La loro incursione non è stata affatto *pacifica*» ribatto, e da dove mi trovo riesco a vedere gli angoli della bocca di Tobias: sta sorridendo. Faccio un respiro profondo e ricomincio: «Il semplice fatto che non abbiano sparato in testa a tutti quanti non significa che le loro intenzioni fossero oneste. Perché credi che siano venuti qui?»

Solo per farsi una corsa nei vostri corridoi, farvi svenire e andarsene?»

«Immagino che siano venuti per la gente come te» dice Jack. «E per quanto sia preoccupato per la vostra sicurezza, non penso che possiamo muovere loro guerra solo perché volevano uccidere una parte della nostra popolazione.»

«Uccidervi non è la cosa peggiore che possono fare» sbotto.

«Controllarvi lo è.»

Jack piega le labbra in un sorriso divertito. *Divertito*. «Ah, sì? E come ci riuscirebbero?»

«Vi hanno sparato addosso degli aghi» dice Tobias. «Aghi pieni di trasmettitori per simulazioni. E le simulazioni vi controllano. Ecco come.»

«Sappiamo come funzionano le simulazioni» dice Jack. «Il trasmettitore non è un impianto permanente. Se avessero avuto l'intenzione di controllarci, l'avrebbero fatto al momento.»

«Ma...» comincio.

Lui mi interrompe. «So che sei stata molto sotto stress, Tris» dice piano «e che hai reso un gran servizio alla tua fazione e agli Abneganti. Ma penso che l'esperienza traumatica che hai vissuto possa aver compromesso la tua capacità di giudizio. Non posso scatenare un conflitto sulla base delle speculazioni di una ragazzina.»

Rimango impietrita, incapace di credere che possa essere così stupido. Ho il viso in fiamme. Ragazzina, mi ha chiamato. Una ragazzina stressata al limite della paranoia. Io non sono così, ma è questo che i Candidi pensano di me.

«Non prendi tu le decisioni per noi, Kang» dice Tobias.

Tutto intorno a me, gli Intrepidi gridano in suo sostegno. Qualcun altro urla: «Non sei il nostro capofazione!»

Jack aspetta che le grida si placino e poi dice: «Questo è vero. Se volete, siete liberi di assaltare la residenza degli Eruditi da soli. Ma lo farete senza il nostro appoggio... e lasciate che vi ricordi che siete impreparati e numericamente inferiori».

Ha ragione. Non possiamo attaccare gli Intrepidi traditori e gli Eruditi senza l'aiuto dei Candidi: finirebbe in un bagno di sangue.

Jack Kang ha il potere nelle sue mani... e ora lo sappiamo tutti.

«Lo immaginavo» dice lui compiaciuto. «Molto bene. Contatterò Jeanine Matthews e vedrò se si riesce a negoziare una tregua. C'è qualche obiezione?»

*Non possiamo attaccare senza i Candidi, penso, a meno di non avere gli Esclusi dalla nostra parte.*



## CAPITOLO DICIANNOVE

NEL POMERIGGIO mi unisco a un gruppo di Candidi e di Intrepidi per pulire l'androne dai vetri rotti. Mi concentro sul percorso della scopa, con gli occhi fissi sulla polvere che si raccoglie tra le schegge. I miei muscoli ricordano i movimenti prima ancora che li ricordi il cervello; ma quando guardo il pavimento, invece del marmo scuro vedo piastrelle bianche e lo zoccolo di un muro grigio chiaro, vedo ciocche di capelli biondi appena tagliati da mia madre e lo specchio doverosamente nascosto dietro il pannello scorrevole.

Mi mancano le forze e mi appoggio al manico della scopa per sostenermi.

Una mano mi tocca e sobbalzo. Ma è solo una Candida, una bambina, che mi guarda con gli occhi spalancati.

«Stai bene?» mi chiede, con una voce acuta e indistinta.

«Certo!» rispondo troppo bruscamente, così mi affretto a rimediare: «Sono solo stanca, grazie».

«Secondo me, stai dicendo una bugia.»

Noto una benda che sbucca dalla sua manica e che probabilmente copre la puntura dell'ago. L'idea di questa bambina sotto simulazione mi dà la nausea. Non riesco neanche a guardarla. Mi volto dall'altra parte.

E così li vedo, fuori: un traditore che sorregge una donna con una gamba sanguinante. Vedo le ciocche grigie tra i capelli di lei e il naso adunco dell'uomo, la fascia azzurra dei traditori avvolta intorno alle loro braccia. E li riconosco entrambi: sono Tori e Zeke.

Tori cerca di camminare, ma si trascina dietro una gamba come un peso morto. Una macchia umida e scura le copre gran parte della coscia.

I Candidi smettono di pulire e li osservano. Le guardie Intrepide che sono presso gli ascensori accorrono con le armi in pugno. I miei compagni di pulizie indietreggiano e si fanno da parte, ma io rimango dove sono, ad aspettare con trepidazione che Zeke e Tori si avvicinino.

«Sono armati?» chiede qualcuno.

Tori e Zeke raggiungono quelle che una volta erano le porte e lui solleva una mano quando vede la fila di Intrepidi con le pistole puntate, l'altra rimane intorno alla vita di Tori.

«Ha bisogno di cure mediche» esordisce lui. «Subito.»

«Perché dovremmo curare un traditore?» chiede, da dietro la sua pistola, un Intrepido con i capelli biondi e fini e due piercing sul labbro. Ha una macchia azzurra sull'avambraccio.

Tori geme e mi infilo tra due Intrepidi per raggiungerla. Le prendo la mano appiccicosa e sporca di sangue, mentre Zeke la fa stendere a terra.

«Tris» sussurra lei con voce impastata.

«È molto meglio se stai indietro, ragazzina» mi avverte l'Intrepido biondo.

«No, abbassate le pistole.»

«Te l'ho detto che i Divergenti sono pazzi» mormora un altro Intrepido alla donna accanto a sé.

«Legatela al letto, se avete tanta paura che se ne vada in giro a sparare» sbotta Zeke, rabbioso. «Ma non lasciatela morire dissanguata qui per terra!»

Finalmente alcuni Intrepidi si fanno avanti e la sollevano.

«Dove dobbiamo... portarla?» chiede uno di loro.

«Cercate Helena» ordina Zeke. «La nostra infermiera.»

L'uomo annuisce e insieme se ne vanno verso gli ascensori.

Guardo Zeke. «Che cos'è successo?» gli chiedo.

«I traditori hanno scoperto che stavamo raccogliendo informazioni su di loro. Tori è scappata, ma le hanno sparato, così l'ho portata qui.»

«Che bella storia» dice il biondo. «Ti va di ripeterla sotto il siero della verità?»

Zeke solleva le spalle. «Nessun problema.» Incrocia i polsi davanti a sé con gesto teatrale. «Arrestatemi, se ci tenete tanto.»

Poi qualcosa alle mie spalle attira la sua attenzione. Mi volto e vedo Uriah che arriva di corsa dall'atrio ascensori, sorridendo. «In giro si diceva che fossi uno sporco traditore» lo accoglie.

«Sì, vabbè» risponde Zeke.

Si scontrano in un abbraccio quasi violento, ridendo e dandosi pacche sulle spalle, le mani allacciate e strette in un pugno.

«Non ci posso credere che non ce l'hai detto» esclama Lynn, scuotendo la testa. È seduta a tavola di fronte a me, le braccia incrociate e un piede sulla sedia.

«Oh, non fare la permalosa» scatta Zeke. «Non avrei dovuto dirlo neanche a Shauna e a Uriah. È un po' improbabile riuscire a fare la spia, se dici a tutti che lo sei.»

Siamo seduti in una sala del quartier generale dei Candidi chiamata il Punto di Raccolta, che gli Intrepidi hanno preso l'abitudine di pronunciare in modo canzonatorio. È grande e ampia, con drappaggi bianchi e neri alle pareti. Al centro, una serie di pedane disposte a cerchio è circondata da grandi tavoli rotondi.

Lynn mi ha detto che qui si svolgono i servizi religiosi ogni settimana, e che una volta al mese vi tengono un dibattito, per passatempo. Ma la sala è sempre piena, anche quando non ci sono eventi in programma.

Zeke è stato scagionato dai Candidi un'ora fa, dopo un breve interrogatorio al diciassettesimo piano. Non è stato un confronto severo come quello mio e di Tobias, un po' perché non ci sono filmati sospetti su Zeke, un po' perché Zeke è divertente persino quando è sotto l'influsso del siero della verità. Forse anche di più.

In ogni caso, siamo venuti al Punto di Raccolta "per una festa a tema dal titolo: *Ehi, ma allora non sei uno sporco traditore!*", come ha detto Uriah.

«Sì, ma è dal giorno dell'attacco agli Abneganti che noi ti insultiamo» dice Lynn. «E ora mi sento un'idiota.»

Zeke mette un braccio intorno a Shauna. «Tu sei un'idiota, Lynn, fa parte del tuo fascino.»

Lei gli lancia addosso un bicchierino di plastica e lui lo devia, ma l'acqua si rovescia sul tavolo e gli schizza in un occhio.

«Comunque, stavo dicendo» continua Zeke, sfregandoselo, «più che altro mi occupavo di organizzare la fuga degli Eruditi che volevano andarsene. È per questo che ce ne sono così tanti qui, un altro gruppo più piccolo è al quartier generale dei Pacifici. Ma Tori... non ho idea di cosa stesse facendo. Spariva per ore intere e quando tornava sembrava sempre sul punto di esplodere. Non mi stupisce che ci abbia fatto scoprire.»

«Come hai fatto a ottenere l'incarico?» domanda Lynn. «Non sei poi così speciale.»

«È stato più che altro per la posizione in cui mi sono trovato dopo l'attacco. Ero proprio in mezzo a un gruppo di traditori. Ho deciso di andare con loro» mi spiega. «Non so dirvi di Tori, però.»

«Lei si è trasferita dagli Eruditi» dico io.

Quello che non dico, perché non sono sicura che lei vorrebbe farlo sapere a tutti, è che probabilmente Tori sembrava sul punto di esplodere, nel quartier generale degli Eruditi, perché loro hanno ucciso suo fratello, che era un Divergente.

Una volta mi ha confessato che aspettava solo l'occasione per vendicarsi.

«Ah» esclama Zeke. «E come fai a saperlo?»

«Be', tutti i trasfazione fanno parte di un club segreto» scherzo, appoggiandomi alla spalliera della sedia.

«Ci incontriamo ogni terzo giovedì del mese.»

Zeke ridacchia.

«Che fine ha fatto Quattro?» chiede Uriah, controllando l'orologio. «Dobbiamo cominciare senza di lui?»

«Non possiamo» protesta suo fratello. «Sta raccogliendo le informazioni.»

Uriah annuisce come se sapesse di che si tratta, poi si ferma e dice: «Quali informazioni?»

«Quelle sul piccolo convegno di pace tra Kang e Jeanine» dice Zeke. «Ovviamente.»

A un tavolo in fondo alla sala è seduta Christina, insieme a sua sorella: stanno entrambe leggendo. Dopo un po' entra Cara, la sorella maggiore di Will, e va da loro. Chino la testa, innervosendomi.

«Che c'è?» dice Uriah, girandosi a guardare.

Mi viene voglia di dargli un pugno. «Smettila!» esclamo. «Devi proprio farti notare da tutti?» Mi appoggio al tavolo, le braccia incrociate. «C'è la sorella di Will.»

«Sì, ho parlato con lei una volta, mentre ero là, del suo progetto di abbandonare gli Eruditi» dice Zeke.

«Ha detto di aver visto uccidere una Abnegante durante una missione per conto di Jeanine e che non poteva più sopportarlo.»

«Siamo sicuri che non sia solo una spia degli Eruditi?» chiede Lynn.

«Lynn, ha liberato metà della nostra fazione da questa roba» dice Marlene, indicando la benda sul braccio dove le hanno sparato i traditori. «Cioè, metà della metà della nostra fazione.»

«In alcuni ambienti si dice "un quarto", Mar» la prende in giro Lynn.

«Comunque, chi se ne frega se è una traditrice?» sbotta Zeke.

«Non stiamo progettando niente di cui possa informarli. E se anche fosse, di sicuro non la coinvolgeremmo.»

«Ci sono un sacco di altre informazioni che può raccogliere» obietta Lynn. «Quanti Intrepidi ci sono qui, per esempio, o a quanti di noi non sono stati iniettati i trasmettitori.»

«Tu non l'hai vista mentre mi spiegava perché se n'è andata» continua Zeke. «Io le credo.»

Cara e Christina si sono alzate e stanno uscendo dalla sala.

«Torno subito» mormora. «Devo andare in bagno.»

Aspetto che Cara e Christina siano uscite e le seguo. Apro la porta delicatamente, per non fare rumore, e me la richiudo piano alle spalle. Mi ritrovo in un corridoio male illuminato che puzza di pattumiera... dev'essere qui che i Candidi raccolgono la spazzatura.

Sento due voci femminili dietro l'angolo e striscio verso il fondo del corridoio per sentire meglio.

«...proprio non sopporto di vederla qui» singhiozza una di loro, Christina. «Non riesco a smettere di immaginare... quello che ha fatto... non capisco come possa averlo fatto!»

I suoi gemiti mi stanno dilaniando.

Cara prende tempo prima di rispondere: «Be', io sì».

«Cosa?» esclama Christina tra le lacrime.

«Non fraintendermi: noi Eruditi veniamo educati a vedere le cose nel modo più logico possibile» le spiega. «Per cui non pensare che sia insensibile. Ma probabilmente quella ragazza era spaventata a morte e di sicuro, in quel momento, non era in grado di valutare la situazione nel modo più intelligente... ammesso che sia capace di farlo.»

Strabuzzo gli occhi. Ma che... Passo silenziosamente in rassegna un breve elenco di insulti prima di ricominciare ad ascoltarla.

«Per via della simulazione non aveva modo di comunicare con Will, così quando lui ha minacciato la sua vita, lei ha reagito com'è stata addestrata a fare dagli Intrepidi: sparando per ammazzare.»

«Quindi cosa vorresti dire?» scatta Christina in tono duro. «Che dovremmo dimenticarcelo, perché è perfettamente logico?»

«Certo che no» dice Cara. La sua voce trema, appena un po', e lo ripete a se stessa, più piano. «Certo che no.» Poi si schiarisce la gola.

«È solo che ce l'hai continuamente davanti agli occhi... Senti, sto soltanto cercando di renderti le cose più facili: non sei costretta a perdonarla. A dire il vero, non capisco neanche come facevi a essere sua amica, tanto per cominciare... a me è sempre sembrata un po' stramba.»

Per un attimo ho quasi il timore che Christina le dia ragione ma, con mia sorpresa e sollievo, non lo fa.

«Comunque» continua Cara «non sei tenuta a perdonarla. Però dovresti provare a capire che quello che ha fatto non l'ha fatto per cattiveria, ma per paura. In questo modo potrai guardarla senza che ti venga voglia di prenderla a pugni sul quel suo naso sproporzionatamente lungo».

Mi porto meccanicamente la mano al naso. Christina ridacchia e la sua risata è come una pugnalata allo stomaco.

Me ne ritorno al Punto di Raccolta. Anche se Cara è stata sgarbata e il suo commento sul naso lungo è stato un colpo basso, le sono grata per quello che ha detto.

\* \* \*

Tobias emerge da una porta nascosta dietro un lungo panno bianco.

Sposta la stoffa davanti a sé con irritazione e ci raggiunge al tavolo, sedendosi al mio fianco. «Kang si incontrerà con un portavoce di Jeanine Matthews alle sette di domattina» annuncia.

«Un portavoce?» chiede Zeke. «Non ci va lei?»

«Sì, per esporsi dove un bel gruppo di gente infuriata e armata può comodamente prendere la mira?»

Uriah sorride sornione. «Mi piacerebbe vederla provarci. No, davvero, sarebbe bello.»

«E Kang l'Intelligentone si porterà dietro una scorta di Intrepidi, almeno?» domanda Lynn.

«Sì» risponde Tobias. «Alcuni membri più anziani si sono offerti volontari. Bud ha detto che terrà le orecchie aperte e ci riferirà.»

Lo guardo, studiandolo. Come fa a sapere tutte queste cose? E perché, dopo due anni passati a rifiutarsi categoricamente di diventare capofazione, improvvisamente si comporta come se lo fosse?

«Quindi pare che il problema adesso sia questo...» Zeke incrocia le dita sopra il tavolo. «Se foste Eruditi, che cosa direste a questo incontro?»

Tutti mi guardano, in attesa.

«Che c'è?» esplodo.

«Tu sei una Divergente» risponde Zeke.

«Anche Tobias.»

«Sì, ma lui non ha nessuna attitudine per gli Eruditi.»

«E come fai a sapere che io ce l'ho?»

Lui solleva una spalla. «Sembra plausibile. Non sembra plausibile?»

Uriah e Lynn annuiscono. La bocca di Tobias ha un guizzo, come un accenno di sorriso, ma anche se lo fosse, lo reprime. Mi sento come se mi fosse appena caduta una pietra sullo stomaco.

«Avete tutti un cervello che funziona, da quel che mi ricordo» protesto. «Potete pensare anche voi come gli Eruditi.»

«Ma noi non abbiamo il cervello speciale dei Divergenti!» fa notare Marlene. Mi appoggia i polpastrelli sulla testa e preme leggermente. «Su, fai una delle tue magie.»

«Non esiste nessuna magia da Divergente, Mar» ribatte Lynn.

«E se esistesse, dovremmo starne alla larga» mormora Shauna. È la prima cosa che dice da quando ci siamo seduti. Non mi guarda neanche mentre parla, fissa solo sua sorella minore, con astio.

«Shauna...» fa per dire Zeke.

«Lasciami in pace!» sbotta, guardandolo male, stavolta. «Non pensi che una persona con più attitudini, per più fazioni, possa avere un problema di lealtà? Se ha affinità con gli Eruditi, come possiamo essere sicuri che non sta lavorando per loro?»

«Non essere ridicola» scatta Tobias a voce bassa.

«Non sono ridicola.» Shauna picchia la mano sul tavolo. «Io so di appartenere agli Intrepidi perché tutto quello che ho fatto in quel test attitudinale lo ha confermato. Sono leale verso la mia fazione perché non potrei andare da nessun'altra parte. Ma lei? E tu?»

Scuote la testa. «Non ho idea di quale sia la fazione da cui prendete ordini voi altri, e non ho intenzione di fare finta che vada tutto bene.»

Si alza e quando Zeke cerca di toccarla gli spinge via la mano, per poi allontanarsi a grandi passi verso l'uscita. La guardo finché la porta si chiude alle sue spalle e la stoffa nera che la copre smette di ondeggiare.

Mi sento un fascio di nervi e ho voglia di mettermi a urlare, solo che non c'è più Shauna contro cui farlo.

«Non è magia» dico con veemenza. «Dovete solo chiedervi quale sia la reazione più logica a una determinata situazione.»

Li osservo e incontro solo sguardi vacui.

«Sul serio» continuo «se mi trovassi di fronte a un gruppo di guardie Intrepide e a Jack Kang, probabilmente non ricorrerei alla violenza, giusto?»

«Be', potresti, se avessi anche tu le tue guardie Intrepide. Tutto quello che ci vuole è un proiettile, *bang!* Lui muore e l'Erudito vince» dice Zeke.

«Chiunque manderanno a parlare con Jack Kang non sarà un Erudito qualunque, sarà qualcuno di importante. Sarebbe una mossa stupida aprire il fuoco contro Jack Kang e rischiare di farlo ammazzare.»

«Vedi? Ecco perché abbiamo bisogno di te per analizzare la situazione» insiste Zeke. «Fosse per me, io lo ucciderei; varrebbe la pena correre il rischio.»

Mi pizzico il dorso del naso. Ho già il mal di testa. «Ok.»

Cerco di mettermi al posto di Jeanine Matthews. Già so che non scenderà a patti con Jack Kang. Perché dovrebbe farlo? Lui non ha niente da offrirle. Userà la situazione a suo vantaggio.

«Penso» dico «che Jeanine Matthews lo raggiurerà. E che lui farà qualunque cosa per proteggere la sua fazione, anche se questo significasse dover sacrificare i Divergenti.» Mi fermo un momento, ripensando a come ci ha ripetutamente sbattuto in faccia l'importanza della sua fazione, alla riunione. «O sacrificare gli Intrepidi. Per cui dobbiamo assolutamente sapere che cosa si diranno in quell'incontro.»

Uriah e Zeke si scambiano un'occhiata. Lynn sorride, ma non è il suo solito sorriso: non le arriva fino agli occhi che, così freddi, sembrano più dorati che mai.

«E allora origlieremo» dice.



## CAPITOLO VENTI

CONTROLLO L'OROLOGIO. Sono le sette di sera: mancano solo dodici ore all'incontro tra Jeanine e Jack Kang. Ho guardato l'orologio almeno una decina di volte nell'ultima ora, come se questo facesse passare il tempo più in fretta. Ho bisogno di fare qualcosa... *qualunque* cosa che non sia stare seduta nella sala mensa con Lynn, Tobias e Lauren, piluccando dal piatto e lanciando occhiate furtive a Christina, che se ne sta seduta con la sua famiglia di Candidi a uno degli altri tavoli.

«Chissà se riusciremo a tornare alla nostra vecchia vita, quando tutto questo sarà finito» rimugina Lauren. Lei e Tobias stanno parlando da almeno cinque minuti dei metodi di addestramento degli iniziati: probabilmente è l'unica cosa che li accomuna.

«AmMESSO che ci sia ancora qualche fazione *superstite*, quando tutto questo sarà finito» fa notare Lynn, spalmando purè di patate nel panino.

«Non dirmi che hai intenzione di mangiarlo» le dico.

«E se anche fosse?»

Un gruppo di Intrepidi si infila tra il nostro tavolo e quello accanto. Sono più grandi di Tobias, ma non di molto. Una ragazza ha i capelli di cinque colori diversi e le braccia ricoperte da così tanti tatuaggi che non le rimane neanche un centimetro di pelle libera. Un ragazzo, passando, si china su Tobias e gli sussurra: «Coniglio».

Anche altri fanno la stessa cosa: gli sussurrano “coniglio” nelle orecchie e poi proseguono per la loro strada.

Tobias si blocca con il coltello appoggiato al pezzo di pane, una noce di burro che attende di essere spalmata, e fissa il tavolo.

Io aspetto, in tensione, che esploda.

«Che idioti» dice Lauren. «E anche i Candidi, per averti costretto a spifferare la storia della tua vita davanti a tutti... anche loro sono degli idioti.»

Tobias non risponde. Mette giù il coltello e il pezzo di pane, scosta la sedia dal tavolo con una spinta e fissa gli occhi su un punto dall'altra parte della sala. «Questa storia deve finire» dice con freddezza. Poi si incammina nella direzione in cui sta guardando, e capisco che sta per succedere qualcosa di brutto.

Scivola tra i tavoli e le persone come se fosse più liquido che solido, e io incespico dietro di lui, mormorando scuse mentre spintono la gente per passare.

Finalmente capisco chi sta puntando... Marcus. È seduto con alcuni Candidi più vecchi.

Quando lo raggiunge, lo afferra per la collottola, tirandolo giù dalla sedia. Lui apre la bocca per protestare, ma è un errore, perché Tobias gli dà un pugno sui denti. Qualcuno grida, ma nessuno corre in suo aiuto. Siamo in una sala piena di Intrepidi, dopotutto.

Tobias lo trascina nello spazio vuoto in mezzo ai tavoli, dove c'è il simbolo dei Candidi. Marcus inciampa sopra un braccio della bilancia e si copre la faccia con le mani, per cui non riesco a vedere i danni provocati dal pugno.

Tobias lo scaraventa a terra e gli punta la scarpa contro la gola.

Marcus, la bocca piena di sangue, gli dà una sberla sulla gamba: anche se fosse al culmine delle forze, non potrebbe mai farcela contro suo figlio.

Tobias si slaccia la cintura e la sfila dai passanti, poi – dopo aver tolto il piede dalla gola – la solleva. «È per il tuo bene» dice, ed è la stessa frase che suo padre e i suoi innumerevoli doppioni gli ripetono sempre nel suo scenario della paura.

La cintura fende l'aria e colpisce il braccio di Marcus: lui ha la faccia tutta rossa e si copre la testa per ripararsi dalla cinghiata successiva, che gli si infrange sulla schiena. Tutto intorno a me sento le risate degli Intrepidi, ma io non rido. Non potrei mai ridere per una cosa del genere.

Alla fine mi riscuoto e mi lancio verso Tobias, afferrandolo per le spalle. «Basta!» esclamo. «Tobias, fermati subito!» Mi aspetto di leggere rabbia nei suoi occhi, ma quando incrocio il suo sguardo non la trovo. La sua faccia non è arrossata e il suo respiro è regolare.

Questo gesto non è stato compiuto in preda a un impeto emotivo.

È stata un'azione calcolata.

Tobias lascia cadere la cintura e si mette una mano in tasca, da cui estrae una catenella d'argento in cui è infilato un anello. Marcus è riverso sul fianco e cerca di riprendere fiato. Tobias lascia cadere l'anello accanto alla faccia di suo padre: è di un metallo annerito, opaco, un anello nuziale da Abneganti.

«Ti saluta mia madre» dice. Poi se ne va.

Mi ci vogliono alcuni secondi prima di ricominciare a respirare.  
Quando ci riesco, lascio Marcus raggomitolato a terra e corro dietro a Tobias. Riesco a raggiungerlo che è già in corridoio. «Ma che ti è saltato in mente?» sbotto.  
Lui preme il pulsante per chiamare l'ascensore, senza guardarmi.  
«Era necessario» si limita a dire.  
«Necessario per cosa?»  
«Cos'è, ora ti dispiace per *lui*?» esclama, voltandosi con rabbia verso di me. «Lo sai quante volte ho dovuto sopportare lo stesso trattamento? Come pensi che abbia imparato a farlo?»  
Mi sento fragile, come se potessi andare in frantumi. Sembrava una scena recitata, come se Tobias avesse ripassato tutti i movimenti nella mente, ripetuto le parole di fronte a uno specchio. Era una scena che conosceva a memoria... solo che stava recitando la parte dell'aguzzino, stavolta.  
«No» bisbiglio. «No, non mi dispiace per lui, per niente.»  
«E allora *cosa*, Tris?» La sua voce è ostile. Potrebbe essere questo, a mandarmi in frantumi. «È una settimana che non te ne frega niente di ciò che dico o faccio, cos'è cambiato tutt'a un tratto?»  
Mi fa quasi paura. Non so mai come comportarmi quando emerge la sua parte incostante. E ora eccola qui, che ribolle appena sotto la superficie delle sue azioni, proprio come la mia parte crudele. Siamo entrambi in guerra con noi stessi, e questo a volte ci tiene vivi... a volte, invece, rischia di annientarci.  
«Niente» dico.  
Il segnale acustico indica che l'ascensore è arrivato. Lui entra e seleziona il piano. Le porte si chiudono tra di noi. Guardo il metallo levigato e cerco di ripensare agli ultimi dieci minuti.  
“Questa storia deve finire” ha detto. “Questa storia” erano gli scherni, che erano la conseguenza dell'interrogatorio in cui lui ha ammesso di essere entrato negli Intrepidi per scappare da suo padre.  
Poi picchia Marcus; in pubblico, dove tutti gli Intrepidi possano vederlo.  
Perché? Per difendere il suo orgoglio? Non può essere. Era fin troppo calcolato.

\* \* \*

Mentre torno alla mensa, vedo Marcus entrare in bagno, accompagnato da un Candido. Cammina lentamente, ma non è piegato su se stesso, il che mi fa pensare che Tobias non gli abbia fatto davvero male. Guardo la porta chiudersi.  
Mi ero quasi dimenticata di quello che ho scoperto alla residenza dei Pacifici, dell'informazione per cui mio padre ha rischiato la vita.  
*O almeno così sembra*, puntualizzo tra me e me. Potrebbe non essere saggio fidarsi di Marcus. E mi sono ripromessa di non chiedergli più niente al riguardo.  
Indugio fuori dal bagno finché il Candido esce, poi mi infilo dentro prima che la porta si richiuda. Marcus è seduto a terra accanto al lavandino, con un mucchio di asciugamani di carta premuti contro la bocca.  
Non sembra felice di vedermi. «Che c'è, sei qui per goderti la scena?» dice. «Vattene.»  
«No.»  
Che cosa ci faccio qui, esattamente?  
Lui mi guarda con impazienza. «Cosa vuoi, allora?»  
«Ho pensato di ricordarti che qualunque cosa tu voglia da Jeanine, non riuscirai a ottenerla da solo e neanche con il solo aiuto degli Abneganti.»  
«Mi sembra che ne abbiamo già discusso.» La sua voce è smorzata dagli asciugamani di carta. «L'idea che tu possa essere d'aiuto...»  
«Non so da dove prendi questa falsa convinzione che io sia inutile, ma di questo si tratta» rispondo secca.  
«E non sono venuta per ascoltarti. Sono venuta per dirti che quando smetterai di illuderti e comincerai a sentirti disperato, perché sei troppo inetto per risolvere questa cosa da solo, sai a chi rivolgerti.»  
Esco dal bagno proprio mentre il Candido rientra con una borsa del ghiaccio.





## CAPITOLO VENTUNO

SONO DAVANTI AL LAVANDINO del bagno delle donne, al piano di cui gli Intrepidi si sono appropriati. Ho in mano la pistola che solo pochi minuti fa mi ha dato Lynn. È rimasta sconcertata dal fatto che io non l'abbia subito impugnata e infilata da qualche parte, in una fondina o nella cintura dei jeans. Invece l'ho semplicemente guardata, e mi sono rifugiata qui dentro prima di farmi prendere dal panico.

*Non fare l'idiota.* Non posso andare dove sto andando senza una pistola, sarebbe una pazzia. E ho soltanto cinque minuti per risolvere la questione.

Comincio serrando il mignolo intorno all'impugnatura, poi l'indice, poi le altre dita. Riconosco il peso. L'indice scivola sul grilletto.

Sospiro.

Sollevo l'arma, mettendo la mano sinistra sopra la destra per aumentare la stabilità. Allontano la pistola dal corpo, le braccia dritte, come mi ha insegnato Quattro quando, per me, questo era il suo unico nome. Ho usato una pistola come questa per difendere mio padre e mio fratello dagli Intrepidi sotto simulazione. L'ho usata per impedire a Eric di sparare a Tobias in testa. Non è intrinsecamente malvagia, è solo uno strumento.

Colgo un movimento nello specchio, d'istinto mi volto e mi ritrovo a fissare la mia immagine. *È così che l'ho guardato*, penso. *Ero così quando gli ho sparato.*

Con un gemito da animale ferito, lascio cadere la pistola e mi stringo le braccia intorno allo stomaco. Vorrei piangere perché so che mi farebbe stare meglio, ma non mi vengono le lacrime. Mi accascio a terra, fissando le piastrelle bianche. Non posso. Non posso portare la pistola con me.

Non dovrei neanche andare... e tuttavia lo farò.

«Tris?» Qualcuno bussa. Mi alzo e distendo le braccia lungo i fianchi, mentre la porta si apre di qualche centimetro con un cigolio, lasciando entrare Tobias. «Zeke e Uriah mi hanno detto che vai a spiare l'incontro di Jack» dice.

«Ah.»

«È vero?»

«Perché dovrei dirtelo, visto che tu non mi metti al corrente dei tuoi piani?»

Lui rimane interdetto. «A cosa ti riferisci?»

«Mi riferisco al fare a polpette Marcus davanti a tutti gli Intrepidi, apparentemente senza motivo.» Faccio un passo verso di lui.

«Ma il motivo c'era, vero? Perché non è che hai perso il controllo; non è che lui abbia fatto niente per provocarti, per cui un motivo ci doveva essere!»

«Dovevo dimostrare agli Intrepidi che non sono un vigliacco» dice lui. «Ecco tutto. Non c'è altro.»

«Perché avresti avuto bisogno di...» comincio.

Che bisogno ha Tobias di dimostrare di essere un vero Intrepido?

Ne avrebbe bisogno solo se volesse la loro considerazione. Solo se volesse diventare capofazione. Ricordo la voce di Evelyn, nel buio del ricovero degli Esclusi: «Quello che ti sto suggerendo è che tu diventi importante».

Vuole che gli Intrepidi si alleino con gli Esclusi, e sa che c'è solo una possibilità che questo accada: che lo faccia accadere lui stesso.

Perché non abbia sentito il bisogno di confidarmi il suo piano è tutto un altro mistero. Ma prima che possa chiederglielo, lui mi anticipa: «Quindi, ci vai o no?»

«Che importanza ha?»

«Stai di nuovo per cacciarti in una situazione di pericolo senza motivo» continua. «Proprio come quando ti sei buttata in mezzo agli Eruditi armata solo di un... *coltellino.*»

«C'è un motivo. Un buon motivo. Non sapremo che cosa succederà se non spiamo, e abbiamo bisogno di saperlo.»

Lui incrocia le braccia. Non è imponente, come gli altri ragazzi Intrepidi. E ci saranno ragazze a cui non piacciono le sue orecchie un po' a sventola, o la punta ricurva del suo naso, ma a me... Non mi permetto di finire questo pensiero. È venuto per sgridarmi. Mi ha nascosto molte cose. Non so bene in che rapporti siamo ora, ma so che non posso permettermi di perdermi dietro alla sua bellezza: renderebbe solo più difficile ciò che è necessario fare. E cioè, in questo momento, andare ad ascoltare che cosa ha da dire Jack Kang agli Eruditi.

«Non porti più i capelli da Abnegante» gli faccio notare. «È perché vuoi avere un aspetto più da Intrepido?»

«Non cambiare argomento» dice lui. «Ci sono già quattro persone che vanno a quell'incontro. Non c'è bisogno che ci vada anche tu.»

«Perché insisti tanto a tenermi qui?» Sto alzando la voce. «Non sono il tipo che si mette in poltrona e lascia che siano gli altri a correre tutti i rischi!»

«Finché ti comporti come una persona che non dà nessun valore alla sua vita... una che non riesce neanche a prendere in mano una pistola, tanto meno a sparare...» Avvicina il viso al mio. «Dovresti metterti in poltrona e lasciare che siano gli altri a correre i rischi.»

La sua voce bassa pulsa tutto intorno a me come fosse il battito di un secondo cuore. Sento riecheggiare più volte le parole "non dà nessun valore alla sua vita".

«Che cosa vuoi fare?» lo provo. «Chiudermi in bagno? Perché è l'unico modo che hai per impedirmi di andare.»

Lui si porta una mano alla fronte e poi la lascia scivolare lungo la guancia. Non l'ho mai visto così abbattuto. «Non voglio fermarti.

Voglio che sia tu stessa a farlo» mormora. «Ma se insisti a comportarti da incosciente, non puoi impedirmi di venire con te.»

\* \* \*

Raggiungiamo il ponte che è ancora buio... ma per poco. Il ponte è a due piani, sorretto alle estremità da pilastri di pietra. Scendiamo la scala sul fianco di uno dei pilastri e camminiamo silenziosamente lungo il fiume. Grandi pozze di acqua stagnante scintillano nella luce del mattino. Il sole sta sorgendo: dobbiamo prendere le nostre posizioni.

Uriah e Zeke si sono nascosti negli edifici sui due lati del ponte, da dove la vista è migliore; da quella distanza ci possono coprire meglio. Hanno una mira più precisa di Lynn e Shauna, che è venuta, nonostante la sua scenata nel Punto di Raccolta, perché gliel'ha chiesto sua sorella.

Lynn va per prima, premendo la schiena contro la parete di pietra mentre si sposta, un passettino alla volta, lungo il bordo più basso del pilastro. La seguo, e Shauna e Tobias sono dietro di me. Il ponte è sostenuto da quattro strutture ricurve di metallo che lo assicurano alla parete di pietra, e da un labirinto di travi sotto il piano inferiore. Lynn s'infila sotto una delle strutture di metallo e si fa rapidamente strada verso il centro del ponte, tenendosi al di sopra delle travi più strette.

Lascio andare avanti Shauna perché non sono altrettanto brava ad arrampicarmi. Il braccio sinistro mi trema mentre cerco di trovare l'equilibrio sopra la struttura di metallo. Sento la mano fredda di Tobias sulla mia vita, che mi stabilizza.

Mi accovaccio per infilarmi nello spazio tra il piano inferiore del ponte e le travi sottostanti. Non devo fare molta strada per raggiungere la mia posizione, con i piedi appoggiati su una trave e il braccio sinistro su un'altra. Dovrò rimanere così per parecchio tempo.

Tobias si avvicina e distende una gamba sotto di me. È abbastanza lunga da passarci sotto e raggiungere la trave successiva.

Gli sorrido per ringraziarlo. È la prima volta che riconosciamo l'uno la presenza dell'altra, da quando siamo usciti dallo Spietato Generale.

Sorride anche lui, ma il suo è un sorriso triste.

Aspettiamo in silenzio. Respiro attraverso la bocca e cerco di controllare il tremore delle braccia e delle gambe. Shauna e Lynn sembrano comunicare senza parlare: si scambiano espressioni che non capisco, e annuiscono o si sorridono quando raggiungono un'intesa.

Non ho mai pensato a come sarebbe stato avere una sorella. Caleb e io saremmo più legati se lui fosse una ragazza?

Al mattino, la città è così tranquilla che si sentono riecheggiare i passi prima ancora che raggiungano il ponte. Arrivano da dietro di me, quindi probabilmente non si tratta degli Eruditi, ma di Jack e della sua scorta di Intrepidi. Gli Intrepidi sanno che noi siamo qui, ma Jack Kang no. Se guardasse in basso, potrebbe scorgerci attraverso la grata metallica sotto i suoi piedi. Cerco di respirare più piano possibile.

Tobias controlla l'orologio, poi allunga il braccio verso di me per mostrarmi l'ora. Sette in punto.

Guardo su. Alcuni piedi stanno passando sopra la mia testa. E infine lo sento.

«Ciao, Jack» dice una voce.

È Max. Quello che ha nominato Eric capofazione degli Intrepidi su richiesta di Jeanine, quello che per primo ha incoraggiato la crudeltà e la brutalità nell'iniziazione degli Intrepidi. Non gli ho mai parlato direttamente, ma il suono della sua voce mi fa rabbrivire.

«Max» lo saluta Jack. «Dov'è Jeanine? Pensavo che mi avrebbe fatto almeno la cortesia di presentarsi.»

«Io e Jeanine ci dividiamo le responsabilità in base alle nostre forze... il che significa che io prendo tutte le decisioni militari. Credo che ciò includa anche quello che stiamo facendo oggi.»

Sono perplessa. Non ho sentito spesso Max parlare, ma qualcosa nelle parole che sta usando, e nel loro ritmo, mi suona... anomalo.

«Bene» dice Jack. «Sono venuto per...»

«Devo informarti che questa non sarà una trattativa» lo interrompe Max. «Per trattare bisogna essere alla pari e questo non è il tuo caso, Jack.»

«Cosa intendi?»

«Intendo che la tua è l'unica fazione di cui non abbiamo bisogno. I Candidi non ci forniscono né protezione, né nutrimento, né innovazioni tecnologiche. Perciò per noi siete superflui. E tu non hai fatto molto per conquistarti il favore dei tuoi ospiti Intrepidi, per cui sei assolutamente vulnerabile e del tutto inutile. Ti consiglio, quindi, di fare esattamente quello che ti dico.»

«Feccia umana» sibila Jack a denti stretti. «Come osi...»

«Non fare l'irascibile» lo provoca Max.

Mi mordo il labbro. Dovrei fidarmi del mio istinto, che mi dice che qui c'è qualcosa che non va. Nessun Intrepido che si rispetti userebbe la parola "irascibile". Né risponderebbe a un insulto con tutta questa calma. Sta parlando come un'altra persona... sta parlando come Jeanine.

Mi si rizzano i capelli sulla nuca. È perfettamente logico. Lei non si sarebbe fidata di nessuno, men che meno di un *irascibile* Intrepido, per parlare a suo nome. La migliore soluzione era comunicare con Max tramite un auricolare. E il segnale di un auricolare può coprire quattrocento metri al massimo.

Cerco lo sguardo di Tobias e, lentamente, sposto la mano a indicare il mio orecchio. Poi indico sopra di me, approssimativamente verso il punto in cui si trova Max.

Tobias aggrotta la fronte per un momento poi annuisce, ma non sono sicura che abbia capito.

«Le condizioni sono tre» prosegue Max. «Primo: devi restituirci, illeso, il capofazione Intrepido che tieni prigioniero. Secondo: devi permettere ai nostri soldati di perquisire la vostra residenza per cercare i Divergenti. Terzo: ci devi fornire i nomi delle persone a cui non è stato iniettato il siero di simulazione.»

«Perché?» chiede Jack aspramente. «Che cosa volete? E a che vi servono quei nomi? Che cosa intendete farci?»

«Lo scopo della nostra perquisizione sarà identificare e portare via tutti i Divergenti. Per quanto riguarda i nomi, non sono affari tuoi.»

«Non sono affari miei!» Sento uno scalpaccio e alzo la testa. Da quel che riesco a intravedere attraverso la rete, Jack sta stringendo nel pugno il colletto della camicia di Max.

«Lasciami andare» dice Max. «O dirò alle mie guardie di sparare.»

Rifletto. Se Jeanine sta parlando attraverso Max, deve essere in grado di vederlo per sapere che è stato afferrato per la camicia. Mi sporgo un po' per guardare gli edifici sull'altro lato del ponte. Più avanti, il fiume fa una curva e sulla sponda c'è una bassa costruzione di vetro. Dev'essere lì.

Comincio a indietreggiare piano verso uno degli archi di sostegno del ponte, in direzione di Wacker Drive. Tobias mi segue immediatamente e Shauna chiama Lynn toccandole la spalla. Ma lei sta facendo un'altra cosa.

Ero così presa da Jeanine da non accorgermi che Lynn ha estratto la pistola e ha cominciato a salire. Shauna apre la bocca e spalanca gli occhi quando la vede lanciarsi in avanti, aggrapparsi al bordo del ponte e allungare il braccio sopra il piano stradale. Il suo dito preme il grilletto.

Con un rantolo, Max si porta una mano al petto e indietreggia, barcollando. La sua mano si copre rapidamente di sangue.

Smetto di arrampicarmi e mi lascio cadere sul letto del fiume, seguita a ruota da Tobias, Lynn e Shauna. Le gambe affondano nel fango, i piedi si sollevano a fatica, risucchiati dalla melma. Mi si sfilano le scarpe ma non mi fermo finché non raggiungo l'asfalto. Sento colpi di pistola e alcuni proiettili piovono intorno a me. Mi butto contro il muro sotto il ponte per ripararmi.

Tobias si schiaccia contro il muro, dietro di me, così vicino che sento il suo mento sopra la testa e il suo petto contro le spalle. Mi sta facendo da scudo.

Potrei tornare di corsa al quartier generale dei Candidi, a una provvisoria salvezza. Oppure posso andare a cercare Jeanine, ora che – probabilmente – si trova nella situazione di maggiore vulnerabilità in cui riuscirò mai a coglierla.

Il dilemma non si pone neanche.

«Venite!» esclamo, prima di fiondarmi su per le scale del pilastro, con gli altri alle calcagna.

Sul piano inferiore del ponte, i nostri Intrepidi stanno sparando contro i traditori. Jack è salvo: è chino su se stesso e lo protegge un Intrepido. Accelero e attraverso il ponte senza guardarmi indietro, mentre i passi di Tobias rimbombano alle mie spalle. Lui è l'unico che riesce a starmi dietro.

L'edificio di vetro è in vista. Sento altri passi, altri colpi di pistola.

Corro a zigzag, per impedire ai traditori di prendere la mira.

Ormai l'edificio di vetro è ad appena qualche metro di distanza, perciò stringo i denti e accelero ancora di più. Ho le gambe insensibili e quasi non sento più il terreno sotto i piedi. Appena prima di raggiungere la porta, vedo del movimento nel vicolo alla mia destra. Devio bruscamente in quella direzione.

Tre persone stanno scappando da quella parte. Una è bionda, una è alta. E una è Peter.

Inciampo e quasi cado.

«Peter!» grido. Lui solleva la pistola e, dietro di me, Tobias solleva la sua. Siamo solo a qualche metro di distanza gli uni dagli altri, in una situazione di stallo. Dietro di lui la donna bionda, Jeanine probabilmente, e l'altro Intrepido traditore voltano l'angolo. Anche se non ho un'arma, e neanche un piano, vorrei corrergli dietro, e forse lo farei se Tobias non mi avesse afferrato una spalla per tenermi ferma.

«Traditore» dico a Peter. «Lo sapevo. Lo sapevo.»

Un grido fende l'aria. È il grido di dolore di una donna.

«Pare che i vostri amici abbiano bisogno di voi» dice Peter con un sorriso. O digrignando i denti, non capisco bene. Non abbassa la pistola. «Avete due possibilità: potete lasciarci andare e correre in loro aiuto, o potete morire nel tentativo di inseguirci.»

Vorrei gridare. Sappiamo tutti e due che cosa sceglierò. «Spero che tu muoia» gli auguro. Indietreggio fino a Tobias, che indietreggia insieme a me finché raggiungiamo la fine del vicolo. Poi ci giriamo e corriamo.



## CAPITOLO VENTIDUE

SHAUNA È A TERRA, a faccia in giù, e una macchia di sangue si allarga sulla sua camicia.

Lynn le si accovaccia accanto, fissandola senza fare niente. «È colpa mia» mormora. «Non avrei dovuto sparare. Non avrei dovuto...»

Guardo la macchia di sangue: la pallottola l'ha colpita alla schiena. Non riesco a capire se respira ancora. Tobias le appoggia due dita sul collo e annuisce. «Dobbiamo andarcene via di qui» dice. «Lynn, ascoltami. La porto io. Le farà un male cane, ma è l'unica possibilità che abbiamo.»

Lei annuisce, mentre lui si china accanto a Shauna e le infila le mani sotto le braccia. Appena la solleva, lei geme. Io lo aiuto a issarsi sulle spalle quel corpo abbandonato. Mi si chiude la gola, così tossisco per alleviare la tensione.

Tobias si raddrizza, sbuffando per lo sforzo, e insieme ci incamminiamo verso lo Spietato Generale: Lynn davanti, con la pistola spianata, e io per ultima. Cammino all'indietro per controllare la strada alle nostre spalle, anche se non vedo nessuno. Ormai i traditori si saranno ritirati, ma devo esserne sicura.

«Ehi!» grida qualcuno. È Uriah che ci corre incontro. «Zeke ha dovuto aiutarli a portare Jack... oh, no.» Si ferma. «Oh, no.

Shauna?»

«Non è il momento» sbotta Tobias brusco. «Corri allo Spietato Generale e chiama un dottore.»

Ma Uriah rimane impalato a guardare.

«Uriah! Vai, subito!» Il grido riecheggia e non c'è niente in strada che ne attutisca il suono. Alla fine Uriah si gira e corre verso lo Spietato Generale.

Manca meno di un chilometro, ma tra il respiro affaticato di Tobias, quello irregolare di Lynn e il pensiero di tutto il sangue che sta perdendo Shauna, mi sembra di non arrivare mai. Guardo i muscoli della schiena di Tobias tendersi e contrarsi nel tentativo di prendere fiato e non sento i nostri passi... sento solo il battito del mio cuore.

Quando finalmente raggiungiamo l'edificio, sento che potrei vomitare, o svenire, o gridare a pieni polmoni.

Nell'ingresso ci vengono incontro Uriah, un Erudito con i capelli con il riporto e Cara. Stendono un lenzuolo a terra e Tobias vi adagia sopra Shauna; poi il dottore si mette immediatamente al lavoro, tagliandole la camicia sulla schiena. Non voglio vedere la ferita, così mi volto e mi trovo davanti Tobias, la faccia paonazza per lo sforzo.

Vorrei che mi stringesse di nuovo tra le braccia, come ha fatto dopo l'incursione degli Intrepidi traditori, ma non lo fa e io mi guardo bene dal prendere l'iniziativa.

«Non farò finta di sapere che cosa ti sta succedendo» sibila «ma se metterai un'altra volta in pericolo la tua vita così sconsideratamente...»

«Non sto mettendo in pericolo la mia vita sconsideratamente. Sto cercando di fare dei *sacrifici*, come avrebbero fatto i miei genitori, come...»

«Tu *non* sei i tuoi genitori! Sei una ragazza di sedici anni...»

Digrigno i denti. «Come ti *permetti*...»

«...che non capisce che il valore di un sacrificio sta nella sua *necessità*, non nel buttare via la propria vita! E se lo farai di nuovo, tra noi è finita.»

Non me l'aspettavo.

«È un ultimatum?» Cerco di tenere la voce bassa affinché gli altri non ci sentano.

Lui scuote la testa. «No, è un dato di fatto.» Le sue labbra formano una linea sottile. «Se ti cacci di nuovo in pericolo senza motivo, diventerai come una qualunque altra Intrepida intossicata in cerca della sua dose di adrenalina... e io non ho intenzione di aiutarti a farlo.» Sputa fuori le parole con amarezza. «Io amo Tris la Divergente, che sa prendere decisioni autonomamente e che non è una specie di archetipo della sua fazione. La Tris che sta cercando in tutti i modi di autodistruggersi... non posso amarla.»

Vorrei urlare. Non perché sono arrabbiata, ma perché ho paura che abbia ragione. Mi tremano le mani e stringo l'orlo della camicia per fermarle.

Lui appoggia la sua fronte alla mia e chiude gli occhi. «Credo che tu ci sia ancora, là dentro» mi sussurra contro la bocca. «Torna da me.»

Mi bacia leggermente, ma io sono troppo scossa per fermarlo. Poi se ne torna al fianco di Shauna e io rimango su una delle bilance dei Candidi disegnate a terra, totalmente persa.

\* \* \*

«Ne è passato di tempo.»

Mi lascio cadere sul letto di fronte a Tori. Lei è seduta dritta, la gamba appoggiata su una pila di cuscini.

«Sì» dico. «Come stai?»

«Come se mi avessero sparato.» Un sorriso gioca sulle sue labbra. «Mi dicono che anche tu conosci la sensazione.»

«Sì. Grandiosa, vero?» Non riesco a togliermi dalla testa la pallottola conficcata nella schiena di Shauna. Almeno io e Tori guariremo dalle nostre ferite.

«Avete scoperto niente di interessante all'incontro di Jack?» mi chiede.

«Qualcosa. Hai qualche idea su come possiamo convocare una riunione degli Intrepidi?»

«Posso occuparmene io. Sai, uno dei vantaggi del fare la tatuatrice fra gli Intrepidi è che... conosci praticamente tutti.»

«Giusto... inoltre, adesso godi di un certo prestigio in quanto ex spia.»

Tori fa una smorfia. «Me n'ero quasi dimenticata.»

«E che mi dici di *te*? Hai scoperto niente di interessante? Come spia, intendo.»

«La mia missione riguardava principalmente Jeanine Matthews.» Si studia le mani. «Come passa le giornate e soprattutto *dove* le passa.»

«Non nel suo ufficio?»

Tori non risponde subito. «Penso di potermi fidare di te, Divergente.» Mi guarda un po' di traverso. «Ha un laboratorio privato all'ultimo piano, protetto da misure di sicurezza allucinanti. Stavo cercando di salire lassù, quando mi hanno scoperta.»

«Stavi cercando di salire lassù» ripeto e lei evita il mio sguardo.

«Non per spiare, immagino.»

«Ho pensato che sarebbe stato... vantaggioso per tutti se Jeanine Matthews non fosse vissuta ancora a lungo.»

C'è un che di febbrile nella sua espressione, è la stessa espressione che le ho visto quando mi ha raccontato di suo fratello nello studio di tatuaggi. Prima dell'attacco contro gli Abneganti avrei potuto chiamarla sete di giustizia, o persino di vendetta, ma ora la riconosco come sete di sangue. E anche se mi spaventa, la capisco. Il che, probabilmente, dovrebbe spaventarmi ancora di più.

«Mi darò da fare per organizzare quella riunione» promette Tori.

\* \* \*

Gli Intrepidi sono riuniti nello spazio libero tra le file di letti a castello e la doppia porta, che è stata sprangata con un lenzuolo legato stretto, il miglior catenaccio che siano riusciti a inventarsi. Non ci sono dubbi che Jack Kang accetterà le condizioni di Jeanine, e questo vuol dire che non siamo più al sicuro qui. «Quali erano le richieste?» domanda Tori. È seduta su una sedia tra due letti, la gamba fasciata dritta davanti a lei. Lo chiede a Tobias, ma lui è distratto: se ne sta appoggiato al telaio di un letto, le braccia incrociate, lo sguardo fisso sul pavimento.

Mi schiarisco la voce: «Erano tre: restituire Eric; riferire i nomi di tutti quelli a cui non sono stati sparati gli aghi l'altra volta; e consegnare i Divergenti.»

Guardo Marlene. Lei mi sorride di rimando ma con un po' di tristezza. Probabilmente è preoccupata per Shauna, che è ancora dal dottore Erudito. Con lei ci sono Lynn, Hector, i loro genitori e Zeke.

«Se Jack Kang patteggia con gli Eruditi, non possiamo più restare qui» dice Tori. «Dove possiamo andare?»

Penso al sangue sulla camicia di Shauna e rimpiango gli orti dei Pacifici, il mormorio del vento tra le foglie, la ruvidezza della corteccia sotto le mani. Non avrei mai immaginato di poter provare il desiderio di tornare in quel posto. Non pensavo esistesse, questa parte di me.

Chiudo un attimo gli occhi e quando li riapro sono di nuovo qui, e i Pacifici sono soltanto un sogno.

«A casa» risponde Tobias, sollevando finalmente la testa. Tutti l'ascoltano. «Dovremmo riprenderci quel che è nostro. Possiamo rompere le videocamere di sorveglianza nel nostro quartier generale, così gli Eruditi non ci potranno controllare. Dovremmo andare a casa.»

Qualcuno approva con un grido e qualcun altro gli fa eco. È così che si prendono le decisioni tra gli Intrepidi: con cenni del capo e urla. In queste occasioni non sembriamo neanche più individui.

Siamo tutti parte della stessa mente.

«Ma prima di farlo» interviene Bud, che una volta lavorava con Tori nello studio di tatuaggi e ora è in piedi dietro di lei, con una mano sulla spalliera della sua sedia, «dobbiamo decidere che cosa fare di Eric. Se lasciarlo qui per gli Eruditi, o condannarlo a morte.»

«Eric è un Intrepido» osserva Lauren, girandosi tra le dita il piercing che ha nel labbro, «quindi spetta a *noi* decidere che cosa sarà di lui. Non ai Candidi.»

Questa volta un grido mi esce dal corpo, come per sua volontà, unendosi al coro degli altri.

«Secondo la legge degli Intrepidi, solo i capifazione possono eseguire una condanna a morte. Tutti i nostri cinque ex capifazione sono traditori» fa notare Tori «per cui credo sia venuto il momento di sceglierne di nuovi. La legge dice che dobbiamo averne più di uno e che devono essere in numero dispari. Se avete candidature, proponetele subito, e se sarà necessario voteremo.»

«Tu!» grida qualcuno.

«Okay» accetta lei. «Chi altri?»

Marlene si mette le mani a coppa intorno alla bocca e grida:

«Tris!»

Il mio cuore perde un battito, ma con mia grande sorpresa nessuno esprime disapprovazione e nessuno ride. Al contrario, alcuni annuiscono, proprio come hanno fatto quando è stato proposto il nome di Tori. Cerco Christina tra la folla: ha le braccia incrociate e non sembra reagire a nessun nome.

Chissà come appaio ai loro occhi. Probabilmente vedono qualcuno che io non vedo. Qualcuno capace e forte: qualcuno che non posso essere... qualcuno che posso essere.

Tori accetta la proposta di Marlene con un cenno del capo e scruta il gruppo, in attesa di altri nomi.

«Harrison» dice un altro. Non so chi sia Harrison finché qualcuno non dà una pacca sulla spalla a un uomo di mezza età con una coda di cavallo bionda, facendolo sorridere. Lo riconosco: è l'Intrepido che mi ha dato della "ragazzina" quando Zeke e Tori sono tornati dal quartier generale degli Eruditi.

Tutti rimangono in silenzio per un momento.

«Io propongo Quattro» dice Tori.

A parte pochi mormorii irritati nelle ultime file, nessuno contesta. Nessuno gli dà più del vigliacco, non dopo che ha picchiato Marcus nella mensa. Chissà come reagirebbero se sapessero quanto era calcolata quella mossa.

Ora ha la possibilità di ottenere esattamente ciò che voleva. Se non lo ostacolo io.

«Abbiamo bisogno di tre capifazione soltanto» dice Tori. «Dobbiamo votare.»

Non mi avrebbero mai preso in considerazione, se non avessi fermato la simulazione dell'attacco. E forse non mi avrebbero preso in considerazione se non avessi accoltellato Eric vicino a quegli ascensori, o se non fossi andata sotto quel ponte. Più mi comporto da incosciente, più divento popolare tra gli Intrepidi.

Tobias mi guarda. Non posso essere popolare tra gli Intrepidi, lui ha ragione: io non sono un'Intrepida, sono una Divergente. Sono quello che scelgo di essere... e non posso scegliere di essere *questo*.

Devo stare separata da loro.

«No» mormoro. Mi schiarisco la gola e lo ripeto più forte: «No, non sarà necessario votare, visto che rifiuto la mia candidatura».

Tori mi scruta con aria interrogativa. «Sei sicura, Tris?»

«Sì» dico. «Non voglio, sono sicura.»

E quindi, senza discussioni e senza cerimonie, Tobias viene eletto capofazione degli Intrepidi. E io no.



## CAPITOLO VENTITRÉ

NEANCHE DIECI SECONDI dopo aver scelto i nostri nuovi capifazione, si sente un suono: un segnale lungo, due corti. Mi sposto in cerca della fonte, l'orecchio destro rivolto al muro, e scopro un microfono appeso al soffitto. Ce n'è un altro dall'altra parte della stanza.

Poi la voce di Jack Kang si diffonde tutt'intorno a noi.

«Attenzione, a tutti coloro che si trovano nel nostro quartier generale. Poche ore fa ho incontrato un portavoce di Jeanine Matthews.

Lui mi ha ricordato che i Candidi sono in una posizione di debolezza, che dipendiamo dagli Eruditi per la nostra sopravvivenza, e mi ha detto che se voglio che la mia fazione resti libera, dovrò acconsentire ad alcune richieste.»

Alzo la testa verso il microfono, sbalordita. Non dovrebbe sorprendermi che il capo dei Candidi sia così schietto, ma non mi aspettavo un annuncio pubblico.

«Al fine di soddisfare queste condizioni, vi chiedo di presentarvi tutti al Punto di Raccolta per riferire se vi è stato iniettato il trasmettitore o meno» continua. «Gli Eruditi hanno anche ordinato che siano consegnati tutti i Divergenti, anche se non so a quale scopo.»

Ha una voce spenta, sconfitta. *Be', certo che è sconfitto, penso. È stato troppo debole per combattere.*

Una cosa che gli Intrepidi sanno fare e i Candidi no è combattere anche quando sembra inutile.

A volte mi sento come se stessi raccogliendo le lezioni che ogni fazione ha da insegnarmi e le stessi immagazzinando nella mente per usarle come guida per muovermi nel mondo. C'è sempre qualcosa da imparare, c'è sempre qualcosa d'importante da capire.

L'annuncio finisce con gli stessi tre suoni con cui è iniziato. Gli Intrepidi si muovono rapidi per tutta la camerata, gettando le loro cose negli zaini. Alcuni fra i più giovani tagliano il lenzuolo che blocca la porta, gridando qualcosa su Eric. Un gomito mi schiaccia contro il muro, e rimango a osservare la confusione che cresce.

In compenso, una cosa che i Candidi sanno fare, e gli Intrepidi no, è mantenere la calma.

\* \* \*

Gli Intrepidi sono disposti a semicerchio intorno alla sedia degli interrogatori, dove ora è seduto Eric. Sembra più morto che vivo. È accasciato sulla sedia, la fronte pallida imperlata di sudore, e fissa Tobias con la testa bassa, così che le ciglia si confondono con le sopracciglia. Cerco di tenere gli occhi su di lui, ma il suo sorriso e il modo in cui i piercing si allargano quando apre le labbra sono orribili e inguardabili.

«Vuoi che ti elenchi i tuoi crimini?» gli chiede Tori. «O desideri pensarci tu stesso?»

La pioggia batte contro il fianco dell'edificio e scorre lungo i muri. Siamo nel salone degli interrogatori, all'ultimo piano dello Spietato Generale. Il temporale del pomeriggio rimbomba più forte, qui.

Ogni tuono e ogni lampo mi fanno rizzare i peli sul collo, come se l'elettricità mi danzasse sulla pelle. Mi piace l'odore dell'asfalto bagnato: quassù è a malapena percettibile, ma quando sarà tutto finito ci precipiteremo giù per le scale per lasciarci lo Spietato Generale alle spalle, e allora l'asfalto bagnato sarà l'unico odore che sentirò.

Ci siamo portati dietro le nostre borse. La mia è un sacco ricavato da un lenzuolo e chiuso con un pezzo di corda: contiene i miei vestiti e un paio di scarpe di ricambio. Ho addosso il giubbino che ho rubato all'Intrepida traditrice... voglio che Eric lo veda.

Lui scruta la folla per alcuni secondi, poi i suoi occhi si fermano su di me. Con un movimento lento e cauto, si posa le mani in grembo intrecciando le dita. «Vorrei che fosse lei a elencarli. Dal momento che mi ha accoltellato, è evidente che li conosce bene.»

Non so a che gioco stia giocando, o a che scopo voglia farmi innervosire, soprattutto ora, prima della sua esecuzione. Si comporta da spavaldo, ma noto che gli tremano le dita quando le muove. A quanto pare, persino lui ha paura di morire.

«Lasciala fuori da questa faccenda» interviene Tobias.

«E perché? Perché tu te la fai?» scatta Eric con un ghigno. «Oh, aspetta, dimenticavo, i Rigidi non fanno certe cose. Loro si allacciano semplicemente le scarpe a vicenda e si tagliano i capelli l'un l'altro.»

L'espressione di Tobias non cambia. Penso di capire: a Eric non importa veramente di me, ma sa esattamente dove colpire Tobias per fargli più male... e uno dei modi è prendersela con me.

E questa, più di ogni altra, è una cosa che voglio evitare: le mie fortune e le mie disgrazie non devono diventare le fortune e le disgrazie di Tobias. Ecco perché non posso permettere che intervenga in mia difesa.



«Voglio che sia lei a elencarli» ripete Eric.

Io inizio, con la voce più neutra possibile: «Hai cospirato con gli Eruditi. Sei responsabile della morte di centinaia di Abneganti». Ma più vado avanti, meno riesco a tenere la voce salda; finché comincio a sputare le parole come fossero veleno. «Hai tradito gli Intrepidi.

Hai sparato in testa a un bambino. Sei un ridicolo burattino nelle mani di Jeanine Matthews.»

Il suo sorriso si spegne. «Merito di morire?» chiede.

Tobias apre la bocca, ma io rispondo prima che possa farlo lui:

«Sì».

«Te lo concedo» afferma Eric. I suoi occhi scuri sono vuoti, come pozzi, come una notte senza stelle.

«Ma tu ce l'hai il diritto di decidere, Beatrice Prior? Come hai deciso il destino di quell'altro ragazzo... come si chiamava? Will?»

Non rispondo. Sento mio padre chiedermi: “Che cosa ti fa pensare che hai il diritto di sparare a qualcuno?”, mentre cerchiamo di raggiungere il centro di controllo, durante l'attacco. Ripenso a quando mi ha detto che c'è un modo giusto di fare le cose, e che stava a me trovarlo. Mi sento qualcosa in gola, una specie di palla di cera, così grossa che quasi non riesco a deglutire... quasi non riesco a respirare.

«Hai commesso tutti i crimini per i quali è prevista la condanna a morte, tra gli Intrepidi» dice Tobias.

«Noi abbiamo il diritto di metterti a morte, secondo la nostra legge.»

Si china. A terra, vicino ai piedi di Eric, ci sono tre pistole. Le prende una alla volta e ne svuota i caricatori. I proiettili cadono tintinnando, rotolano e vanno a fermarsi contro le scarpe di Tobias. Lui prende la pistola al centro e vi inserisce un proiettile. La posa di nuovo e fa ruotare a terra le tre pistole più e più volte, finché i miei occhi perdono di vista quella che era al centro, quella che contiene il proiettile. Infine prende le pistole e ne porge una a Tori e un'altra a Harrison.

Cerco di pensare all'attacco, a quello che è stato fatto agli Abneganti, a tutti gli innocenti che giacevano morti nelle strade, nei loro vestiti grigi. Non ne sono sopravvissuti abbastanza neanche per prendersi cura dei cadaveri, la maggior parte dei quali probabilmente giace ancora insepolta. Tutto questo non sarebbe stato possibile senza Eric.

Ripenso al bambino Candido, ucciso senza la minima esitazione, e a quanto era rigido quando è caduto a terra accanto a me.

Forse non siamo noi a decidere se Eric deve vivere o morire.

Forse è stato lui stesso a farlo, quando ha compiuto tutte queste atrocità.

Ma è ugualmente difficile respirare.

Lo guardo senza malanimo, senza odio e senza paura. Gli anelli sul suo viso luccicano e una ciocca di capelli sporchi gli cade sugli occhi.

«Un attimo» dice. «Ho una richiesta.»

«Non accettiamo richieste dai criminali» ribatte Tori. È in piedi su una gamba sola, da alcuni minuti. Ha una voce stanca e probabilmente vuole farla finita con questa faccenda per poter tornare a sedersi. Per lei questa esecuzione è solo una scocciatura.

«Sono un capofazione» protesta lui. «E tutto quello che voglio è che sia Quattro a sparare quel proiettile.»

«Perché?» dice Tobias.

«Così vivrai con il senso di colpa» risponde Eric. «Sapendo che hai usurpato il mio posto e poi mi hai sparato in testa.»

Ecco cosa vuole: vuole vedere la gente crollare. È quello che ha sempre voluto, fin da quando ha messo la videocamera nello stanzino della mia esecuzione, quando sono quasi annegata. Probabilmente già molto prima. Pensa che se costringe Tobias a ucciderlo, è questo che vedrà prima di morire.

È malato.

«Non ci sarà nessun senso di colpa» ribatte Tobias.

«Allora non avrai problemi a farlo.» Eric sorride di nuovo.

Tobias raccoglie uno dei proiettili.

«Dimmi» mormora Eric tranquillamente «è una cosa che mi sono sempre chiesto. È tuo padre quello che si presenta in tutti gli scenari della paura che attraversi?»

Tobias infila il proiettile nel caricatore, senza alzare la testa.

«Non ti piace questa domanda? Che c'è, hai paura che gli Intrepidi cambino idea su di te? Che capiscano che anche se hai solo quattro paure, sei comunque un codardo?» Si raddrizza sulla sedia e mette le mani sui braccioli.

Tobias solleva la pistola e stende il braccio. «Eric» dice «sii coraggioso.»

Poi preme il grilletto.

Io chiudo gli occhi.





## CAPITOLO VENTIQUATTRO

IL SANGUE HA UN COLORE STRANO. È più scuro di quanto si pensi.

Guardo la mano di Marlene, che mi stringe il braccio. Ha le unghie corte e rovinate perché se le mangia. Mi sta tirando. So che sto camminando perché mi accorgo che mi sto muovendo, ma nella mia mente sono ancora di fronte a Eric e lui è vivo.

È morto proprio come Will. Si è accasciato proprio come Will.

Pensavo che il blocco in gola si sarebbe sciolto appena lui fosse morto, ma non è così. Devo fare dei respiri profondi, e con grande fatica, per incamerare aria a sufficienza. Per fortuna, la folla intorno a me è tanto rumorosa che nessuno mi sente ansimare. Camminiamo di buon passo verso la porta. In testa al gruppo c'è Harrison che porta Tori sulle spalle come se fosse una bambina. Lei ride, le braccia intorno al collo di lui.

Tobias mi raggiunge da dietro e mi mette una mano sulla schiena. Lo so perché glielo vedo fare, non perché lo percepisco. Non sono in grado di percepire niente.

Le porte si aprono, dall'esterno. Blocchiamo l'impulso di fuggire in massa davanti a Jack Kang e al gruppo di Candidi che l'ha seguito fin qui.

«Che cosa avete fatto?» dice lui. «Mi hanno appena detto che Eric non è più nella sua cella.»

«Era sotto la nostra giurisdizione» risponde Tori. «L'abbiamo processato e giustiziato... dovresti ringraziarci.»

«Perché...» Jack si fa tutto rosso in faccia. Il sangue è più scuro di un viso paonazzo, anche se l'uno dipende dall'altro. «Perché dovrei ringraziarvi?»

«Perché anche tu volevi che fosse condannato a morte, giusto?»

Dal momento che ha ucciso uno dei vostri bambini?» Tori piega la testa e spalanca gli occhi, con espressione innocente. «Be', ci abbiamo pensato noi. E ora, se vuoi scusarci, ce ne stiamo andando.»

«Cos... *andando?*» farfuglia.

Se ce ne andiamo, lui non riuscirà a soddisfare due delle tre richieste di Max. Il pensiero lo terrorizza, glielo si legge in faccia.

«Non posso permettervelo» protesta.

«Tu non ci permetti niente» dice Tobias. «Se non ti scansi saremo costretti a passarti sopra invece che di fianco.»

«Non siete venuti qui per cercare alleati?» ribatte arcigno Jack.

«Se fate una cosa del genere, noi ci uniremo agli Eruditi, ve lo prometto, e non saremo mai più vostri alleati. Voi...»

«Noi non abbiamo bisogno di voi» lo interrompe Tori. «Noi siamo Intrepidi.»

Tutti gridano e l'urlo dissolve la nebbia che mi ottundeva la mente. Il gruppo comincia ad avanzare. I Candidi nel corridoio strillano e si affrettano a farsi da parte, mentre dilagiamo nel corridoio come acqua allo scoppio di una tubatura.

Marlene mi lascia il braccio, e io scendo di corsa i gradini, seguendo gli Intrepidi davanti a me, ignorando le sgomitare e le grida tutto intorno. Mi sento come se fossi di nuovo un'iniziata e mi stessi precipitando giù per le scale del Centro dopo la Cerimonia della Scelta. Mi bruciano le gambe, ma non ci faccio caso.

Nell'androne troviamo un gruppo di Candidi e di Eruditi, tra cui la bionda Divergente che è stata trascinata agli ascensori per i capelli, la bambina che ho aiutato a scappare e Cara. Ci guardano sfilare loro davanti con un'espressione impotente sul volto.

Cara mi vede e mi afferra per il braccio, tirandomi indietro a forza. «Dove state andando tutti quanti?»

«Al nostro quartier generale.» Cerco di liberarmi, ma lei non mi molla. Non la guardo in faccia, non ce la faccio a guardarla proprio in questo momento. «Rifugiatevi dai Pacifici» le consiglio. «Hanno promesso di proteggere chiunque chieda loro asilo. Non siete più al sicuro, qui.»

Lei mi lascia andare, quasi spingendomi via.

Fuori, il terreno è scivoloso sotto le scarpe da ginnastica, e la sacca dei vestiti mi sbatte contro la schiena. Rallento un po'. Una pioggia leggera mi bagna la testa e le spalle. I miei piedi sguazzano nelle pozzanghere, inzuppandomi i pantaloni.

Sento odore di asfalto bagnato e faccio finta che non esista altro al mondo.

\* \* \*

Sono al parapetto che dà sullo strapiombo. L'acqua sbatte contro la parete sotto di me, ma non si solleva abbastanza da bagnarmi le scarpe.

Un centinaio di metri più in là, Bud sta distribuendo fucili a proiettili di vernice. Qualcun altro fa girare le pallottole. Presto gli angoli più nascosti del nostro quartier generale saranno ricoperti di vernice di tutti i colori, che oscurerà le lenti delle videocamere di sorveglianza.

«Ehi, Tris» mi chiama Zeke, raggiungendomi. Ha gli occhi rossi e gonfi, ma la bocca incurvata in un debole sorriso.

«Ehi, ce l'avete fatta.»

«Sì. Abbiamo aspettato che le condizioni di Shauna si stabilizzassero e poi l'abbiamo trasferita qua.» Si strofina gli occhi con le dita. «Non volevo spostarla, ma... non era più sicuro stare dai Candidi. Ovviamente.»

«Come sta?»

«Non lo so. Sopravviverà, ma l'infermiera pensa che potrebbe rimanere paralizzata dalla vita in giù. E questo non sarebbe un problema per me, ma...» Alza una spalla. «Come farà a restare negli Intrepidi se non potrà camminare?»

Guardo il Pozzo: alcuni bambini si rincorrono lungo i canali, sparando proiettili di vernice contro le pareti. Uno colpisce il muro, tingendo la roccia di giallo.

Penso a quello che mi ha detto Tobias, quella notte dagli Esclusi – che gli Intrepidi più vecchi lasciano la fazione quando non sono fisicamente più in grado di appartenervi – e ripenso alla filastrocca dei Candidi, secondo cui siamo la fazione più crudele.

«Resterà» dico.

«Tris, non riuscirà nemmeno a muoversi.»

«Certo che ci riuscirà.» Lo guardo. «Può usare una sedia a rotelle e qualcuno la può spingere per i canali del Pozzo, e c'è un ascensore *lassù*.» Indico il palazzo sopra le nostre teste. «Non è necessario saper camminare per scendere con la zip-line o sparare.»

«Lei non si farà spingere da me.» Gli si incrina la voce. «Non vorrà che la sollevi, o che la porti in braccio.»

«Dovrà superarla, questa cosa. Hai intenzione di lasciarla andare via per un motivo così stupido come il non poter camminare?»

Zeke rimane in silenzio per qualche secondo, mi guarda un po' di traverso, come se mi stesse studiando. Poi si gira, si china e mi stringe tra le braccia. È passato così tanto tempo dall'ultima volta che sono stata abbracciata che all'inizio mi irrigidisco, ma poi mi rilasso e lascio che il suo abbraccio trasmetta un po' di calore al mio corpo, che è congelato dai vestiti bagnati.

«Vado a sparare in giro» dice lui, allontanandosi. «Vieni anche tu?»

Con un'alzata di spalle lo seguo. Bud ci passa un fucile ciascuno e io carico il mio. Il peso, la forma, il materiale sono così diversi da quelli di una pistola che non ho problemi a imbracciarlo.

«Abbiamo già ricoperto quasi tutto il Pozzo e le parti sotterranee» ci informa Bud. «Dovreste vedervela con la Guglia.»

«La Guglia?»

Bud indica il palazzo di vetro sopra di noi. La sola vista mi trafigge come un ago. L'ultima volta che sono stata qui dentro e ho guardato quel soffitto ero in missione per distruggere la simulazione.

E con me c'era mio padre.

Zeke si è già incamminato verso un canale. Mi costringo a seguirlo, prima un piede poi l'altro. È difficile camminare perché è difficile respirare, ma in qualche modo ce la faccio. Quando raggiungo le scale, il peso sul mio petto è quasi sparito.

Non appena arriviamo alla Guglia, Zeke solleva il fucile e mira a una delle videocamere sotto il soffitto. Spara e la vernice verde schizza contro una finestra, mancando la lente della videocamera.

«Ops!» esclamo, storcendo la bocca. «Ahia!»

«Be'? Voglio vedere te centrarlo al primo colpo.»

«Ah, sì?» Sollevo il fucile, appoggiandolo sulla spalla sinistra invece che sulla destra. È strano tenerlo così, ma non posso ancora reggerne il peso con la destra. Attraverso il mirino trovo la videocamera, poi chiudo un occhio per mirare alla lente. Una voce mi sussurra nella testa: *Inspira. Prendi la mira. Espira. Spara.* Mi ci vuole qualche secondo per accorgermi che è la voce di Tobias, perché è lui che mi ha insegnato a sparare. Premo il grilletto e il proiettile colpisce la videocamera, schizzando vernice azzurra sulla lente.

«Ecco, adesso mi hai visto. E anche con la mano sbagliata.»

Zeke mormora tra sé qualcosa che non sembra affatto gentile.

«Ehi!» grida una voce allegra. La testa di Marlene sbuca dal pavimento di vetro. Ha una specie di sopracciglio di vernice viola disegnato sulla fronte. Con un sorriso malizioso punta il fucile su Zeke, colpendolo alla gamba, e poi su di me. Il proiettile di vernice mi centra al braccio, come una puntura.

Marlene ride e si rintana sotto il vetro. Io e Zeke ci guardiamo e poi le corriamo dietro. Lei ride, scappando giù per il canale e zigzagando in mezzo ai bambini. Io le sparo ma colpisco il muro. Marlene prende in pieno un ragazzino vicino al parapetto: è Hector, il fratellino di Lynn. All'inizio sembra disorientato, ma poi risponde al fuoco, centrando una persona accanto a Marlene.

Gli scoppiettii dei proiettili riempiono l'aria, e tutti nel Pozzo cominciano a spararsi addosso, giovani e vecchi, dimenticandosi momentaneamente delle videocamere. Io corro giù per il canale, tra le grida e le risate. Squadre si formano e si disgregano, si allacciano alleanze, subito tradite in una generale guerra di tutti contro tutti.

Quando la battaglia si spegne, i miei vestiti sono tutti imbrattati.

Decido di tenere la camicia per ricordarmi del motivo principale per cui ho scelto gli Intrepidi: non perché sono perfetti, ma perché sono vivi. Perché sono liberi.



## CAPITOLO VENTICINQUE

QUALCUNO FA UNA SPEDIZIONE nelle cucine e riscalda i generi a lunga conservazione immagazzinati nella dispensa, così la sera possiamo consumare un pasto caldo. Scelgo lo stesso tavolo che ero solita occupare con Christina, Al e Will. Nel momento stesso in cui mi siedo, sento un groppo in gola. Com'è possibile che siamo rimasti solo la metà di quelli che eravamo?

Mi sento responsabile. Se avessi perdonato Al, avrei potuto salvarlo, ma non l'ho fatto. Se fossi stata più lucida, avrei potuto risparmiare Will, ma non ci sono riuscita.

Prima che abbia il tempo di sprofondare nei sensi di colpa, Uriah lascia cadere il suo vassoio accanto al mio. Straripa di stufato di manzo e torta al cioccolato.

Fisso la montagna di torta. «C'è la torta?» chiedo infine, guardando il mio piatto, che è stato composto in modo più razionale di quello di Uriah.

«Sì, l'hanno appena portata. Hanno trovato un paio di scatole di preparato sul retro» dice. «Puoi prendere un po' della mia.»

«Un po'? Vuoi dire che hai intenzione di mangiarti tutta quella roba da solo?»

«Sì.» Sembra confuso. «Perché?»

«Niente.»

Christina si siede dall'altra parte del tavolo, il più lontano possibile da me, e Zeke appoggia il suo vassoio accanto a lei. Presto ci raggiungono Lynn, Hector e Marlene. Intravedo un movimento sotto il tavolo, la mano di Marlene incontra quella di Uriah sopra il suo ginocchio, e le loro dita si intrecciano. Stanno cercando entrambi di sembrare naturali, ma si scambiano occhiate furtive.

Alla sinistra di Marlene, Lynn ha l'aria di una che ha appena mangiato uno yogurt andato a male. Si ficca il cibo in bocca come se stesse spalando.

«Dov'è l'incendio?» le chiede Uriah. «Finirai per vomitare, se t'ingozzi così.»

Lynn lo guarda male. «Vomiterò comunque, con voi due che vi fate gli occhi dolci in continuazione.»

Le orecchie di Uriah diventano tutte rosse. «Di che cosa stai parlando?»

«Non sono un'idiota e non lo sono neanche tutti gli altri. Quindi perché non la baci e la fate finita?»

Uriah rimane di sasso. Marlene, invece, guarda Lynn, poi si sporge in avanti e bacia Uriah con determinazione sulle labbra, facendogli scorrere le dita lungo il collo, poi sotto il colletto della camicia. Mi accorgo che mi sono caduti tutti i piselli dalla forchetta che stavo per portarmi alla bocca.

Lynn afferra il suo vassoio e se ne va come una furia.

«Che cosa le prende?» chiede Zeke.

«Non chiederlo a me» risponde Hector. «È sempre arrabbiata per qualcosa. Non si riesce a tenere il conto.»

Uriah e Marlene si stanno ancora sorridendo, i loro nasi che si sfiorano.

Mi costringo a fissare il piatto. È così strano vedere due persone che hai conosciuto separatamente mettersi insieme, anche se non è la prima volta che succede. Sento uno stridio. Christina sta grattando il piatto con la forchetta, con aria assente.

«Quattro!» grida Zeke, facendogli cenno... sembra sollevato. «Vieni qui, c'è posto.»

Tobias mi appoggia una mano sulla spalla sana. Ha le nocche scorticate e il sangue sembra fresco. «Mi dispiace, non posso fermarmi.» Poi si china su di me e sussurra: «Posso prenderti in prestito un momento?»

Mi alzo, salutando con un cenno della mano le persone al tavolo.

In realtà solo Zeke, perché Christina ed Hector stanno fissando i loro piatti, e Uriah e Marlene parlottano tra loro.

Esco dalla sala da pranzo insieme a Tobias. «Dove stiamo andando?» gli domando.

«Al treno» dice lui. «Devo incontrare delle persone e voglio che ci sia anche tu, per valutare la situazione.»

Saliamo lungo uno dei canali scavati nelle pareti del Pozzo, verso le scale che portano alla Guglia.

«Perché hai bisogno di me per...»

«Perché in queste cose sei più brava di me.»

Non so cosa rispondere. Saliamo le scale e attraversiamo il pavimento di vetro. Per uscire passiamo dall'umido corridoio delle simulazioni in cui ho affrontato il mio scenario della paura. A giudicare dalla siringa a terra, qualcuno è stato qui di recente.

«Hai attraversato il tuo scenario della paura, oggi?» gli chiedo.

«Che cosa te lo fa pensare?» I suoi occhi scuri evitano i miei.  
Apre la porta e l'aria estiva mi avvolge. Non c'è vento.  
«Hai le nocche scorticate e qualcuno ha usato quel corridoio» gli faccio notare.  
«È esattamente questo che intendevo: sei molto più perspicace della media.» Controlla l'orologio. «Mi hanno detto di prendere il treno che parte alle otto e cinque. Vieni.»  
Sento accendersi un barlume di speranza: forse non litigheremo stavolta, forse – finalmente – le cose tra noi si sistemeranno.  
Camminiamo verso i binari. L'ultima volta che l'abbiamo fatto, lui voleva mostrarmi le luci accese della residenza degli Eruditi, e voleva dirmi che gli Eruditi stavano pianificando un attacco contro gli Abneganti. Ora, invece, ho il sospetto che stiamo per incontrare gli Esclusi.  
«Abbastanza perspicace da capire che stai evitando la domanda» dico.  
Lui sospira. «Sì, ho attraversato il mio scenario della paura.  
Volevo vedere se era cambiato.»  
«Ed è cambiato, vero?»  
Si scosta una ciocca ribelle dalla fronte ed evita il mio sguardo.  
Non sapevo che i suoi capelli fossero così spessi, era difficile capirlo quando li portava corti come gli Abneganti. Ora sono lunghi cinque centimetri e quasi gli cadono sulla fronte: lo fanno sembrare meno minaccioso, più simile alla persona che ho conosciuto nell'intimità.  
«Sì» ammette «ma il numero è sempre lo stesso.»  
Sento il treno fischiare alla mia sinistra, ma le luci in testa non sono accese. Il convoglio scivola sui binari come di nascosto, silenziosamente.  
«Quinta carrozza!» grida lui.  
Ci mettiamo a correre entrambi. Trovo il vagone e ne afferro la maniglia con la mano sinistra, tirandomi su con tutta la forza che ho.  
Cerco di saltare, ma non ce la faccio: ho le gambe pericolosamente vicine alle ruote. Grido e mi butto dentro con uno scatto, scorticandomi il ginocchio contro il pavimento.  
Tobias entra dopo di me e mi si accovaccia accanto, mentre mi tengo il ginocchio, stringendo i denti.  
«Vieni, fammi vedere» dice lui, tirandomi su i jeans, fin sopra il ginocchio. Le sue dita mi lasciano sulla pelle una scia fredda, invisibile all'occhio. Immagino di afferrargli la camicia e tirarlo verso di me per baciare, immagino di stringermi a lui... ma non posso, perché tutti i nostri segreti scaverebbero una voragine tra noi.  
Ho il ginocchio rosso di sangue. «È solo un graffio, guarirà presto» mi rassicura.  
Annuisco. Il dolore sta già diminuendo. Lui mi arrotola i jeans in modo che rimangano su, e io mi sdraio sulla schiena, a fissare il soffitto. «E così *lui* è ancora nel tuo scenario della paura?» dico.  
Sembra che qualcuno abbia acceso un fiammifero dietro i suoi occhi. «Sì, ma non nello stesso modo.»  
Una volta mi ha detto che il suo scenario non era mai cambiato, dalla prima volta che l'aveva attraversato durante l'iniziazione. Se ora l'ha fatto, anche solo di poco, è già qualcosa.  
«Ci sei anche tu, adesso.» Si guarda le mani, accigliato. «Invece di dover sparare a quella donna, devo assistere alla tua morte, senza poter muovere un dito per impedirlo.»  
Gli tremano le mani. Cerco di pensare a qualcosa da dire per aiutarlo. *Non morirò...* ma questo non lo so. Viviamo in un mondo pericoloso e non sono così attaccata alla vita da fare qualunque cosa pur di sopravvivere. Non sono in grado di rassicurarlo.  
Lui guarda l'orologio. «Saranno qui a minuti.»  
Mi alzo e vedo Evelyn ed Edward in piedi accanto ai binari. Iniziano a correre prima che il treno li raggiunga e saltano dentro la carrozza quasi con la stessa facilità di Tobias. Devono essersi esercitati.  
Edward mi fa un sorrisetto. Oggi sull'occhio ha una benda con una grossa "X" azzurra cucita sopra.  
«Ciao» saluta Evelyn, ma lo dice guardando solo Tobias, come se io non ci fossi.  
«Bel posto per incontrarsi» risponde lui.  
È quasi buio, ora, e contro il cielo blu si vedono solo le sagome degli edifici e le poche luci accese sulla sponda del lago: devono essere quelle del quartier generale degli Eruditi. Il treno prende una direzione insolita: devia a sinistra, allontanandosi dalle luci degli Eruditi, e si dirige verso la parte abbandonata della città. Capisco che stiamo rallentando perché lo sferragliare delle ruote si attenua.  
«Mi è sembrato il più sicuro» dice Evelyn. «Quindi... volevi vederci.»  
«Sì, vorrei concordare un'alleanza.»  
«Un'alleanza» ripete Edward. «E chi ti dà l'autorità?»  
«È uno dei capifazione degli Intrepidi» ribatto. «Ce l'ha eccome, l'autorità.»  
Edward inarca un sopracciglio, sembra colpito.

Gli occhi di Evelyn si spostano finalmente su di me, ma solo per un secondo, poi torna a sorridere a Tobias. «Interessante» mormora.

«E anche lei è una capofazione?»

«No» risponde Tobias. «Lei è qui per aiutarmi a decidere se fidarmi di te o no.»

Evelyn rimane interdetta. Una parte di me vorrebbe farle la linguaccia e dirle: “Tie’!”, ma mi limito a un mezzo sorriso.

«Naturalmente, siamo pronti ad allearci con voi... ma ad alcune condizioni» continua lei. «Un ruolo garantito, e alla pari, nel governo che si formerà dopo che gli Eruditi saranno stati annientati, e il pieno controllo su tutti i loro archivi. Chiaramente...»

«Cosa dovete farci con quegli archivi?» la interrompo.

«Ovviamente li distruggeremo. L'unico modo per privare gli Eruditi del potere è privarli della conoscenza.»

Il mio primo istinto è di dirle che è un'idiota, ma qualcosa mi ferma. Senza la tecnologia delle simulazioni, senza i dati raccolti sulle altre fazioni, senza tutti i loro ritrovati scientifici, l'attacco contro gli Abneganti non sarebbe avvenuto e i miei genitori sarebbero ancora vivi.

Anche se riuscissimo a uccidere Jeanine, avremmo la certezza che gli Eruditi non ci attaccherebbero più e non tenterebbero di nuovo di controllarci? Non credo proprio.

«Che cosa riceveremmo noi in cambio, secondo le vostre condizioni?» chiede Tobias.

«Il nostro aiuto, di cui avete un grande bisogno per invadere il loro quartier generale, e un posto alla pari nel governo, insieme a noi.»

«Sono sicuro che Tori chiederebbe per sé anche il privilegio di liberare il mondo dalla presenza di Jeanine Matthews» dice lui a bassa voce.

Lo guardo sorpresa. Non credevo che l'odio di Tori per Jeanine fosse di dominio pubblico... o forse non lo è. Probabilmente, ora che sia Tobias che Tori sono entrambi capifazione, lui sa cose di lei che gli altri ignorano.

«Sono certa che su questo possiamo trovare un accordo» risponde Evelyn. «Non m'importa chi la uccide... mi basta che muoia.»

Tobias mi fissa. Vorrei potergli dire perché mi sento così in conflitto... spiegargli perché io – proprio io tra tutti – ho delle riserve sul radere al suolo, per così dire, la fazione degli Eruditi. Ma non saprei come farlo, anche se ne avessi il tempo.

Lui torna a voltarsi verso Evelyn. «Allora siamo d'accordo» dice.

Stende la mano e lei gliela stringe.

«Ci incontreremo tra una settimana» prosegue lei «in territorio neutrale. La maggior parte degli Abneganti ha gentilmente acconsentito a ospitarci nella loro residenza per permetterci di riorganizzarci, mentre la ripuliscono dalle macerie dell'attacco.»

«La maggior parte...» ripete Tobias.

La faccia di Evelyn si fa inespressiva. «Temo che tuo padre goda ancora della fiducia di molti di loro e lui gli ha detto di evitarci, quando è andato a trovarli qualche giorno fa.» Sorride amaramente.

«Loro gli hanno dato retta, proprio come hanno fatto quando li ha convinti a bandirmi.»

«Ti hanno bandita?» chiede Tobias. «Credevo te ne fossi andata tu.»

«No, gli Abneganti erano favorevoli al perdono e alla riconciliazione, come puoi ben immaginare. Ma tuo padre ha molta influenza su di loro... ce l'ha sempre avuta. Ho deciso di andarmene per non dover affrontare l'onta di un'espulsione pubblica.»

Tobias sembra sbalordito.

Edward, che già da qualche secondo tiene la testa fuori della carrozza, grida: «Ci siamo!»

«Ci vediamo tra una settimana» dice Evelyn.

Quando i binari scendono al livello della strada, Edward salta, e un attimo dopo Evelyn lo segue. Io e Tobias rimaniamo sul treno, ad ascoltarne il sibilo sulle rotaie, senza parlare.

«Perché mi hai portato con te, se avevi già deciso di stringere l'accordo?» gli domando senza nessuna inflessione particolare.

«Non mi hai fermato.»

«Che cosa avrei dovuto fare, agitare le braccia sopra la testa?» lo aggredisco infuriata. «Questa storia non mi piace.»

«È necessario.»

«Io non credo» ribatto. «Ci deve essere un'altra strada...»

«E quale?» mi sfida, incrociando le braccia. «È solo che lei non ti piace. Non ti è mai piaciuta, fin dal primo momento che l'hai vista.»



«È ovvio che non mi piace! Ti ha abbandonato!»

«L'hanno *bandita*. E se io decido di perdonarla, faresti meglio a provarci anche tu! Sono io che sono stato abbandonato, non tu.»

«Ma qui c'è più di questo in ballo. Io non mi fido di lei. Penso che stia cercando di usarti.»

«Be', non sta a te deciderlo.»

«Ripeto: perché mi hai portato con te?» chiedo, incrociando le braccia a mia volta. «Ah, sì... per aiutarti a valutare la situazione. Be', l'ho valutata... e il fatto che non ti piace quello che penso non significa...»

«Mi ero dimenticato di come i tuoi pregiudizi ti annebbino la mente. Se me ne fossi ricordato, forse non ti avrei portata.»

«I *miei* pregiudizi. E vogliamo parlare dei *tuo*i, di pregiudizi?

Tipo credere che tutti quelli che odiano tuo padre quanto lo odi tu siano tuoi alleati?»

«Lui non c'entra con tutto questo!»

«Sì, invece! Lui sa delle cose, Tobias, e noi dovremmo cercare di scoprire di che si tratta.»

«Ancora con questa storia? Pensavo l'avessimo risolta. È un *bugiardo*, Tris.»

«Ah, sì?» Inarco le sopracciglia. «Be', anche tua madre lo è. Pensi davvero che gli Abneganti bandirebbero qualcuno? Perché io non ci credo.»

«Non parlare di mia madre in questo modo.»

Vedo una luce davanti a noi. È la Guglia.

«Va bene.» Mi preparo sul bordo della carrozza. «Non lo farò.»

Salto fuori, correndo per qualche passo per non perdere l'equilibrio. Tobias salta dopo di me, ma non gli do la possibilità di raggiungermi: cammino spedita verso l'edificio e scendo le scale del Pozzo, in cerca di un posto per dormire.



## CAPITOLO VENTISEI

VENGO SVEGLIATA di soprassalto.

«Tris! Alzati!»

Un grido. Non faccio domande e mi limito a buttare le gambe giù dal letto e a lasciarmi trascinare fino alla porta. Cammino a piedi nudi sul pavimento sconnesso, che mi scortica le dita e i talloni. Socchiudo gli occhi per capire chi c'è davanti a me, chi mi sta trascinando. È Christina. Mi sta quasi staccando il braccio dalla spalla.

«Che cos'è successo?» borbotta. «Che succede?»

«Zitta e corri!»

Corriamo al Pozzo e il rombo del fiume mi segue mentre salgo il canale. L'ultima volta che Christina mi ha buttato giù dal letto era per vedere il corpo di Al che veniva tirato fuori dallo strapiombo.

Cerco di non pensarci. Non può essere successo di nuovo... non può.

Mi manca il fiato, lei corre più veloce di me. Attraversiamo il pavimento di vetro della Guglia. Christina sbatte il palmo della mano contro il pulsante dell'ascensore e si infila nel vano prima che le porte siano completamente aperte, tirando dentro anche me. Schiaccia il pulsante per far chiudere le porte e poi quello dell'ultimo piano.

«Simulazione» dice. «È partita una simulazione. Non riguarda tutti, solo... alcuni.» Appoggia le mani sulle ginocchia e cerca di riprendere fiato. «Hanno blaterato qualcosa sui Divergenti.»

«Blaterato cosa?» indago. «Sotto simulazione?»

Lei annuisce. «Una è Marlene, però non sembrava neanche lei.

La sua voce era troppo... meccanica.»

Le porte si aprono e la seguo nel corridoio fino a una porta con la targhetta ACCESSO AL TETTO.

«Christina» mormoro «perché andiamo sul tetto?»

Non mi risponde. Le scale odorano di vernice vecchia. Ci sono graffiti di vernice nera scarabocchiati sui muri di cemento: il simbolo degli Intrepidi, coppie di iniziali legate dal segno "più"... RG + NT, BR + FH. Coppie probabilmente ormai vecchie, forse separate. Mi porto una mano al petto per sentire il battito cardiaco. È velocissimo, è un miracolo perfino che riesca a respirare.

L'aria notturna è fresca e mi fa venire la pelle d'oca sulle braccia.

Ora che gli occhi si sono abituati all'oscurità vedo tre figure sul cornicione in fondo al tetto, sono girate verso di me. Una è Marlene, una è Hector e l'altra non la riconosco: è una bambina, di otto anni o forse meno, con una ciocca verde fra i capelli. Se ne stanno immobili sul cornicione, anche se tira un forte vento che spinge i loro capelli sulla fronte, negli occhi, in bocca, e che fa schioccare i loro vestiti.

Ma loro non muovono un muscolo.

«Adesso scendete da quel cornicione» ordina Christina. «Non fate stupidaggini. Su, ora...»

«Non possono sentirti» dico piano, andando verso di loro. «Né vederti.»

«Dovremmo saltar loro addosso, a tutti quanti contemporaneamente. Io prendo Hec, tu...»

«Rischiamo di buttarli giù dal tetto. Stai accanto alla bambina, per ogni evenienza.» *È troppo piccola per questo*, penso, ma non ho il cuore di dirlo, perché significherebbe che Marlene è grande abbastanza.

Sposto lo sguardo su di lei. Ha gli occhi vuoti, come pietre colorate, come biglie di vetro. Mi sento come se quelle pietre mi si stessero infilando in gola e mi cadessero nello stomaco, tirandomi verso terra. Non c'è modo di farla allontanare da quel cornicione.

Dopo un po' lei apre la bocca e parla: «Ho un messaggio per i Divergenti». La sua voce è piatta. La simulazione sta usando le sue corde vocali, ma senza le variazioni naturali della voce umana, che nascono dall'emotività.

Lancio un'occhiata a Hector. Hector, che aveva così paura di quello che sono perché così gli ha insegnato sua madre. Probabilmente Lynn è ancora accanto al letto di Shauna, a sperare che possa muovere le gambe, una volta sveglia. Non può perdere anche Hector.

Faccio un passo avanti per ricevere il messaggio.

«Questa non è una negoziazione. È un avvertimento» continua la simulazione attraverso Marlene, muovendo le sue labbra e vibrando nella sua gola. «Uno di voi si consegna al quartier generale degli Eruditi, altrimenti questo si ripeterà ogni due giorni.»

*Questo.*

Marlene fa un passo indietro e io mi lancio in avanti, ma non verso di lei. Non verso Marlene, che una volta ha sfidato Uriah a sparare a un muffin posto in equilibrio sopra la sua testa. Che è andata a chiedere

dei vestiti a tutti gli Intrepidi per portarmeli. Che mi ha sempre, *sempre* salutato con un sorriso. No, non verso Marlene.

Mentre lei e la bambina fanno un passo fuori dal cornicione, io mi getto su Hector e afferro qualunque cosa le mie mani riescano a trovare: un braccio, un lembo di camicia. Il tetto ruvido mi scortica le ginocchia, quando il suo peso mi trascina con sé, ma sono abbastanza forte da non farmelo sfuggire.

«Aiuto» sussurro perché non sono in grado di parlare a voce più alta.

Christina è già alle mie spalle e mi aiuta a issare sul tetto il corpo esanime di Hector. Le braccia gli ricadono di lato, inermi. Qualche metro più in là, la bambina è riversa sulla schiena, sana e salva. Poi la simulazione s'interrompe ed Hector apre gli occhi, di nuovo vigili.

«Ehi» borbotta. «Che succede?»

La bambina geme e Christina la raggiunge, mormorandole qualcosa in tono rassicurante.

Mi alzo, il corpo scosso dai brividi, e mi avvicino piano al cornicione per guardare giù. La strada sotto è scarsamente illuminata, ma riesco a distinguere il contorno vago di Marlene sull'asfalto.

Respirare... chi se ne frega di respirare?

Mi volto per non vederla, ascoltando il battito del mio cuore nelle orecchie. La bocca di Christina si muove. Io la ignoro e corro verso la porta, giù per le scale, lungo il corridoio, dentro l'ascensore.

Le porte si chiudono e crollo a terra, proprio come ha fatto Marlene dopo che ho deciso di non salvarla. Grido, strappandomi i vestiti. La gola comincia a farmi male dopo pochi secondi e le braccia mi bruciano per i graffi, là dove la pelle è scoperta. Ma continuo a gridare.

L'ascensore si ferma con un *ding* e le porte si aprono.

Mi sistemo la camicia, mi riordino i capelli ed esco.

\* \* \*

*Ho un messaggio per i Divergenti.*

Io sono una Divergente.

*Questa non è una negoziazione.*

No, non lo è.

*È un avvertimento.*

Capisco.

*Uno di voi si consegnerà al quartier generale degli Eruditi...*

Lo farò.

*...altrimenti questo si ripeterà ogni due giorni.*

No, non si ripeterà mai più.



## CAPITOLO VENTISETTE

MI FACCIO STRADA in mezzo alla folla raccolta accanto allo strapiombo. C'è frastuono nel Pozzo, e non solo per via del fragore del fiume. Ho bisogno di un po' di silenzio, così mi rifugio nel corridoio che porta ai dormitori. Non voglio sentire il discorso che farà Tori per Marlene e non voglio esserci quando brinderanno e grideranno per celebrare, al modo degli Intrepidi, la sua vita e il suo coraggio.

Stamattina Lauren ha riferito che ci sono sfuggite alcune videocamere nei dormitori degli iniziati: quelli in cui dormivano Christina, Zeke, Lauren, Marlene, Hector e Knee, la bambina con la ciocca verde. È così che Jeanine ha potuto capire chi poteva essere controllato dalla simulazione. Sono sicura che ha scelto Intrepidi giovani perché sapeva che le loro morti ci avrebbero turbato di più.

Mi fermo in un corridoio che non conosco e appoggio la fronte contro il muro. La pietra è ruvida e fredda sulla mia pelle. Posso ancora sentire gli Intrepidi che gridano, le loro voci smorzate dagli strati di roccia. Sento avvicinarsi qualcuno e mi volto. Christina, con addosso ancora gli stessi vestiti della scorsa notte, è ferma a qualche passo di distanza. «Ehi» mormora.

«Non sono davvero dell'umore di ascoltare altre accuse, in questo momento. Quindi vattene, per favore.»

«Voglio dirti solo una cosa, poi me ne vado.»

Ha gli occhi gonfi e la voce sembra un po' assonnata, il che può dipendere dalla stanchezza o dall'alcol, o da entrambe le cose. Ma il suo sguardo è abbastanza diretto da sapere che cosa sta dicendo. Mi stacco dal muro.

«Non avevo mai visto quel tipo di simulazione, prima. Voglio dire, dall'esterno. Ma ieri...» Scuote la testa. «Avevi ragione. Non ci sentivano, non ci vedevano. Proprio come Will...» Il nome le si strozza in gola. Si ferma, fa un respiro, deglutisce a fatica. Sbatte gli occhi un po' di volte, poi mi guarda di nuovo. «Mi hai detto di essere stata costretta a farlo, altrimenti lui ti avrebbe sparato, e io non ti ho creduto. Ora ti credo e... cercherò di perdonarti. Ecco... volevo dirti solo questo.»

Una parte di me prova sollievo – lei mi crede, sta cercando di perdonarmi, anche se non sarà facile – ma per il resto provo rabbia.

Che cos'ha pensato finora? Che *volevo* sparare a Will, uno dei miei migliori amici? Avrebbe dovuto fidarsi di me fin dall'inizio, avrebbe dovuto *sapere* che non l'avrei fatto se fossi riuscita a pensare a un'altra soluzione in quel momento.

«Che fortuna che finalmente hai avuto la *prova* che non sono una spietata assassina. Voglio dire, a parte la mia parola. Del resto, che motivo avevi di credermi?» Cerco di ridere, di non farmi prendere dalle emozioni. Lei apre la bocca, ma io continuo a parlare, incapace di fermarmi: «Faresti meglio a sbrigarti con quella storia del perdono, perché non c'è molto tempo...»

La voce mi si spezza e non riesco più a controllarmi. Comincio a singhiozzare, mi appoggio al muro e inizio a scivolare giù perché le gambe non mi reggono. Ho gli occhi troppo appannati per vederla, ma lei mi prende tra le braccia e mi stringe con tanta forza da farmi male. Odora di olio di cocco ed è forte, proprio come era forte durante l'iniziazione, quando è rimasta a lungo aggrappata sopra lo strapiombo solo con le dita. Allora – non è passato poi così tanto tempo – la sua forza mi faceva sentire debole, ora invece sembra rinvigorirmi.

Ci inginocchiiamo sul pavimento di pietra, e io l'abbraccio con la stessa intensità con cui lei sta abbracciando me.

«L'ho già fatto» bisbiglia. «È questo che intendevo dire. Che ti ho già perdonata.»

\* \* \*

Tutti gli Intrepidi ammutoliscono quando entro in mensa, la sera.

Non gliene faccio una colpa: in quanto Divergente, dipende anche da me se Jeanine ucciderà qualcun altro. Probabilmente, molti vorrebbero che mi sacrificassi... o sono terrorizzati al pensiero che non lo faccia.

Se fossimo Abneganti non ci sarebbe più neanche un Divergente seduto qui, a quest'ora.

Per un momento non so dove andare, dove sedermi. Poi Zeke mi invita con un cenno al suo tavolo. Ha un'aria sconsolata. Muovo i piedi in quella direzione, ma prima di arrivare, mi si fa incontro Lynn.

È una Lynn diversa da quella che ho sempre conosciuto. Non ha quella luce aggressiva negli occhi. Al contrario, è pallida e si morde il labbro per nascondere il tremore.

«Ehm...» farfuglia. Guarda a sinistra, poi a destra, guarda dappertutto ma non la mia faccia. «Mi... manca tantissimo Marlene. La conoscevo da tanto tempo e io...» Scuote la testa. «Insomma, non pensare

che quello che sto per dirti abbia a che fare con lei» dice, quasi in tono di rimprovero, «ma... grazie per aver salvato Hec.»

Sposta il peso da un piede all'altro, gli occhi che vagano per tutta la sala, poi mi abbraccia, con un braccio solo, aggrappandosi alla mia camicia. Sento una fitta alla spalla, ma non dico niente.

Quando mi lascia andare, tira su con il naso e se ne va come se niente fosse. Fisso per qualche secondo la sua schiena allontanarsi, poi mi siedo.

Zeke e Uriah sono uno accanto all'altro e sono soli al tavolo. Uriah ha la faccia sfatta, come se non si fosse ancora svegliato completamente: ha una bottiglia marrone scuro davanti a sé, da cui beve un sorso ogni pochi secondi.

Mi muovo guardinga vicino a lui. Ho salvato Hec, e questo significa che non ho salvato Marlene. Ma lui non mi guarda. Scosto la sedia di fronte a lui e mi siedo sul bordo. «Dov'è Shauna?» chiedo.

«Ancora in ospedale?»

«No, è laggiù» risponde Zeke, indicando con la testa il tavolo verso cui è andata Lynn. La vedo, così pallida da sembrare quasi trasparente, seduta su una sedia a rotelle. «Non si sarebbe dovuta alzare, ma Lynn è piuttosto sconvolta, così le sta tenendo compagnia.»

«Se invece ti stai domandando perché sono laggiù... Shauna ha scoperto che sono un Divergente» dice Uriah con voce fiacca. «E non vuole essere contagiata.»

«Ah.»

«È diventata tutta strana anche con me» aggiunge Zeke, sospirando. «“Come fai a sapere che tuo fratello non sta lavorando contro di noi? Lo stai tenendo d'occhio?” Cosa non darei per prendere a pugni chi le ha avvelenato la mente in questo modo.»

«Non devi dare niente» sibila Uriah. «Sua madre è seduta proprio là. Vai e colpisci.»

Seguo il suo sguardo e vedo una donna di mezza età con ciocche azzurre tra i capelli e orecchini su tutto l'orecchio. È bella, proprio come Lynn.

Tobias entra un momento dopo, seguito da Tori ed Harrison. Lo sto evitando. Non gli parlo da quando abbiamo litigato, prima che Marlene...

«Ciao, Tris» mi saluta quando è abbastanza vicino perché lo possa sentire. La sua voce è bassa, roca. Mi trasporta in luoghi tranquilli.

«Ciao» mormoro con una voce flebile e tesa che non mi appartiene.

Mi si siede accanto e appoggia un braccio sulla spalliera della mia sedia, chinandosi su di me. Io non lo guardo... mi rifiuto di farlo.

Poi cedo.

Non si sa come, i suoi occhi scuri, di quel blu così particolare, riescono a far scomparire la mensa intorno a noi, a darmi conforto, e anche a ricordarmi che siamo più lontani l'uno dall'altra di quanto vorrei. «Non mi chiedi come sto?» dico.

«Sono abbastanza sicuro che non stai bene.» Scuote la testa. «Ti chiedo invece di non prendere nessuna decisione finché non ne abbiamo parlato.»

*Troppo tardi, penso. La decisione è già presa.*

«Finché non ne abbiamo parlato tutti, vuoi dire, dal momento che siamo coinvolti tutti» s'intromette Uriah. «Io credo che nessuno dovrebbe consegnarsi.»

«Nessuno?» esclamo.

«No!» sbotta Uriah con rabbia. «Penso che dovremmo contrattaccare.»

«Sì» dico cupamente «andiamo a provocare la donna che può costringere metà delle persone di questa residenza a uccidersi. Che idea magnifica.»

Sono stata troppo dura. Uriah si versa in gola tutto quello che resta nella bottiglia, poi la sbatte sul tavolo con tanta violenza che temo si spacchi. «Non parlarne in quel modo» ringhia.

«Mi dispiace» mi scuso «ma lo sai che ho ragione. Il modo migliore per essere sicuri che la nostra fazione non venga annientata è sacrificare una vita.»

Non so cosa mi aspettassi. Forse che Uriah, che sa fin troppo bene che cosa succederà se non ci va nessuno, si offrisse volontario; ma lui abbassa lo sguardo, riluttante.

«Io, Tori ed Harrison abbiamo deciso di aumentare le misure di sicurezza. Si spera che se staremo tutti più in guardia, riusciremo a fermarli» dice Tobias. «Se non funziona, penseremo a un'altra soluzione. Fine della discussione. Ma nessuno farà niente per il momento, okay?» Mi fissa mentre lo chiede, le sopracciglia sollevate.

«Okay» sussurro, senza guardarlo negli occhi.

\* \* \*

Dopo cena provo a tornare nella camerata dove ho dormito la scorsa notte, ma proprio non ce la faccio ad attraversare la soglia. Allora vago per i corridoi, facendo scorrere le dita sulle pareti di pietra e ascoltando l'eco dei miei passi, e – senza accorgermene – mi ritrovo alla fontana dove Peter, Drew e Al mi hanno aggredito. Avevo riconosciuto Al dall'odore. Ricordo ancora il profumo di citronella, che ora non associo più a lui, ma al senso di impotenza che ho provato mentre venivo trascinato verso lo strapiombo.

Accelero il passo, tenendo gli occhi bene aperti perché non mi assalgano le immagini di quella notte. Devo andarmene via da qui, devo allontanarmi da questo posto, dove sono stata assalita da un amico, dove Peter ha accoltellato Edward, dove un esercito cieco di miei amici ha cominciato la sua marcia verso il quartiere degli Abneganti, la marcia che ha dato inizio a tutta questa follia.

Vado diretta verso l'ultimo posto in cui mi sono sentita al sicuro: il piccolo appartamento di Tobias. Non appena ne vedo la porta, mi sento già più calma.

La porta non è completamente chiusa e io la spingo con il piede.

Lui non c'è, ma non me ne vado; invece mi siedo sul letto e stringo la trapunta tra le braccia, seppellendo il viso nella stoffa e inspirando profondamente per sentire l'odore di Tobias. Ma il suo odore è quasi svanito... è passato così tanto tempo dall'ultima volta che ci ha dormito.

All'improvviso, la porta si apre e Tobias si infila dentro. Lascio andare la trapunta, che mi cade in grembo. Come spiegherò la mia presenza qui? In teoria sono ancora arrabbiata con lui.

Non mi dice niente, ma ha un'espressione così tesa che capisco che è lui a essere arrabbiato con *me*. «Non fare l'idiota» dice.

«L'idiota?»

«Stavi mentendo. Hai detto che non saresti andata dagli Eruditi, ma mentivi... e andarci significa fare l'idiota. Per cui smettila.»

Metto giù la coperta e mi alzo. «Non cercare di farla così facile, perché non lo è. Sai bene quanto me che è la cosa giusta da fare.»

«E scegli *proprio* questo momento per comportarti da Abnegante?» La sua voce riempie tutta la stanza e un po' mi spaventa. La sua rabbia sembra troppo improvvisa. Troppo strana. «Tutto quel tempo a ripetere che eri troppo egoista per loro e ora, quando c'è in ballo la tua *vita*, devi fare l'eroina? Qual è il tuo problema?!»

«Qual è il *tuo*, di problema! È morta della gente! Si è buttata giù da un tetto! E io posso impedire che accada di nuovo.»

«Tu sei troppo importante per... morire.» Scuote la testa. Non mi guarda neanche: i suoi occhi continuano a evitare la mia faccia... si spostano dal muro alle mie spalle, al soffitto sopra di me, dappertutto tranne che sul mio viso. Sono troppo sbalordita per arrabbiarmi.

«Non sono importante. Staranno tutti benissimo senza di me» dico.

«Chi se ne frega di tutti? A *me* non ci pensi?» Abbassa la testa e si copre gli occhi con la mano. Gli tremano le dita. Poi attraversa la camera con due lunghe falcate e appoggia le labbra sulle mie. La loro pressione delicata cancella gli ultimi mesi e d'un tratto sono di nuovo la ragazza seduta sulle rocce accanto allo strapiombo, le scarpe bagnate dagli schizzi del fiume, che l'ha baciato per la prima volta. Sono la ragazza che gli ha preso la mano nel corridoio solo perché aveva voglia di farlo.

Mi tiro indietro e gli appoggio una mano sul petto per allontanarlo. Il problema è che sono anche la ragazza che ha sparato a Will e non gliel'ha detto, e che ha scelto tra Hector e Marlene, e che ha fatto mille altre cose. Non posso cancellare tutto questo.

«Tu te la caveresti» mormoro senza guardarlo. Fisso la sua maglietta tra le mie dita e la linea di inchiostro nero che gli sale su per il collo, ma non lo guardo in faccia. «All'inizio forse no. Ma poi andresti avanti, faresti quel che devi fare.»

Lui mi stringe un braccio intorno alla vita e mi tira verso di sé. «È una *bugia*» sussurra, prima di baciarmi di nuovo.

È tutto sbagliato, non posso dimenticare quel che sono diventata e lasciare che mi baci quando so che cosa sto per fare.

Ma lo voglio. Oh, se lo voglio.

Mi alzo sulle punte dei piedi e lo stringo tra le braccia, una mano sulla schiena e l'altra stretta intorno alla sua nuca. Sento il suo respiro sotto il palmo, il petto che si espande e si contrae, e so che lui è forte, saldo, inarrestabile. Tutto ciò che vorrei essere io, ma che non sono... non sono.

Lui indietreggia e mi tira con sé, facendomi inciampare. Io mi sfilo le scarpe. Poi si siede sul bordo del letto e io rimango in piedi davanti a lui. Finalmente ci guardiamo negli occhi.

Mi accarezza il viso, mi prende le guance tra le mani, fa scorrere i polpastrelli lungo il collo e poi ancora più giù, fino alla curva leggera dei miei fianchi.

Non posso fermarmi.

Appoggio la bocca sulla sua, ha il sapore dell'acqua e il profumo dell'aria fresca. Dal collo, la mia mano scende lungo la sua schiena e gliela infilo sotto la maglietta mentre lui mi bacia con più passione.

Sapevo che era forte, ma non sapevo quanto. Adesso lo sento: sento i muscoli della sua schiena tendersi sotto le mie dita.

*Fermati*, dico a me stessa.

Improvvisamente è come se avessimo fretta: le sue dita mi sfiorano i fianchi sotto la maglietta, le mie mani lo stringono, cercando di farmi ancora più vicina, anche se più vicina di così non si può. Non ho mai desiderato qualcuno in questo modo, o così tanto.

Lui si tira indietro quanto basta per guardarmi negli occhi, le palpebre semichiusse. «Promettimi che non ci andrai» sussurra.

«Fallo per me. Fai una cosa per me, per una volta.»

Potrei farlo? Riuscirei a stare qui, a ricucire il rapporto con lui, lasciando che qualcun altro muoia al posto mio? Guardandolo per un momento, penso che sì, potrei. Ma poi rivedo Will, il solco tra le sue sopracciglia, gli occhi vuoti, controllati dalla simulazione. Il corpo accasciato.

*Fallo per me*. Gli occhi scuri di Tobias mi implorano.

Ma se non vado dagli Eruditi, chi ci andrà? Lui? È una cosa che sarebbe capace di fare.

Mento, con una fitta di dolore nel petto. «Okay.»

«Promettimelo» insiste, la fronte aggrottata.

Il dolore diventa disperazione, si diffonde dappertutto e tutto si mescola insieme: senso di colpa, terrore, desiderio. «Te lo prometto.»



## CAPITOLO VENTOTTO

QUANDO CI METTIAMO A DORMIRE mi tiene stretta tra le braccia, come a volermi imprigionare per salvarmi la vita. Io aspetto, tenuta sveglia da immagini di corpi che si schiantano sull'asfalto, finché la sua presa si allenta e il suo respiro si fa regolare.

Non lascerò che sia Tobias a consegnarsi agli Eruditi, quando succederà di nuovo... quando qualcun altro morirà. Non glielo permetterò.

Scivolo fuori dalle sue braccia, mi butto sulle spalle una delle sue felpe per portare con me il suo odore e mi infilo le scarpe. Non prendo né armi né oggetti come ricordo.

Mi fermo sulla porta a guardarlo, mezzo sepolto sotto la trapunta, sereno e forte. «Ti amo» dico piano, per provare l'effetto che fa, poi mi chiudo la porta alle spalle.

È ora di mettere le cose in ordine.

Vado nella camerata dove una volta dormivano gli iniziati interni.

È perfettamente uguale a quella in cui dormivo io quando ero un'iniziata: lunga e stretta, con letti a castello sui due lati e una lavagna su una parete. Alla luce di una lampadina azzurra nell'angolo, vedo che nessuno si è preoccupato di cancellare l'ultima classifica: in cima, c'è ancora il nome di Uriah.

Christina dorme in uno dei letti in basso, sotto Lynn. Non voglio spaventarla, ma non c'è altro modo di svegliarla, per cui le copro la bocca con la mano. Lei spalanca gli occhi di scatto, poi mi riconosce.

Mi porto un dito davanti alla bocca e le faccio cenno di seguirmi.

Percorro tutto il corridoio e svolto in quello laterale, che è illuminato dalla luce, coperta da schizzi di vernice, di un'uscita d'emergenza. Christina è scalza e tiene le dita tutte rannicchiate per proteggerle dal freddo.

«Che c'è?» dice. «Stai andando da qualche parte?»

«Sì, vado...» Devo mentirle, o cercherà di fermarmi. «Vado a trovare mio fratello. Sta dagli Abneganti, ricordi?»

Lei mi scruta con sospetto.

«Mi spiace averti svegliata» continuo «ma c'è una cosa che ho bisogno che tu faccia. È molto importante.»

«Va bene, ma... Tris, ti stai comportando in modo molto strano.

Sei sicura che non stai...»

«No, non sto. Ascoltami. L'attacco agli Abneganti non è avvenuto in un momento qualsiasi, e il motivo è che stavano per fare qualcosa.

Non so che cosa, ma so che riguardava un documento contenente un'informazione importante. Ora quel documento che l'ha Jeanine...»

«Cosa? Non sai cosa stavano per fare? E di che informazione si trattava?»

«Non ne ho idea.» Devo sembrarle pazza. «Non sono riuscita a scoprire molto perché l'unica persona che sa tutto è Marcus Eaton, e lui non vuole dirmi niente. Io... è il motivo per cui c'è stato l'attacco.

È il *motivo*. E dobbiamo scoprirlo.»

Non so che altro aggiungere, ma Christina sta già annuendo. «Il motivo per cui Jeanine ci ha costretto ad attaccare persone innocenti» dice amaramente. «Sì, dobbiamo scoprirlo.»

L'avevo quasi dimenticato: *lei* è stata sotto simulazione. Quanti Abneganti avrà ucciso? Come si è sentita quando si è svegliata da quel sogno e si è scoperta assassina? Non gliel'ho mai chiesto, e mai lo farò.

«Ho bisogno del tuo aiuto, e presto. Ho bisogno che qualcuno persuada Marcus a collaborare, e penso che tu possa riuscirci.»

Lei inclina la testa e mi fissa. «Tris, non fare stupidaggini.»

Cerco di sorriderle. «Perché continuate a ripetermi tutti la stessa cosa?»

«Non sto scherzando» dice, afferrandomi il braccio.

«Te l'ho detto, vado a trovare Caleb. Tornerò tra pochi giorni, e allora studieremo una strategia. Ho solo pensato che sarebbe stato meglio che qualcun altro sapesse tutto questo prima che partissi.

Giusto per sicurezza, okay?»

Mi trattiene per qualche secondo, poi mi lascia andare. «Okay» mormora.

Mi dirigo verso l'uscita, controllandomi finché non oltrepasso la porta, poi sento arrivare le lacrime.

La mia ultima conversazione con lei, ed era piena di bugie.

\* \* \*



Una volta fuori, mi calco in testa il cappuccio della felpa di Tobias. In fondo alla strada, guardo a destra e a sinistra, in cerca di segni di vita. Non c'è niente.

Mentre inspiro, l'aria fredda mi pizzica i polmoni, e quando espiro si srotola in nuvole di vapore. L'inverno arriverà presto. Chissà se gli Eruditi e gli Intrepidi saranno ancora in questa impasse per allora, in attesa di scoprire quale fazione riuscirà ad annientare l'altra.

Sono contenta che non sarò qui a vederlo, quando accadrà.

Prima di scegliere gli Intrepidi non avevo mai avuto pensieri di questo genere: se non altro, contavo di avere una lunga vita. Ora l'unica certezza che ho è che me ne sto andando perché l'ho deciso io.

Mi nascondo all'ombra dei palazzi, sperando che i miei passi non attirino l'attenzione di nessuno. L'illuminazione pubblica è spenta in questa zona, ma la luna è abbastanza luminosa da permettermi di procedere senza troppa difficoltà.

Cammino sotto i binari sopraelevati, che vibrano annunciando il passaggio di un treno. Devo fare in fretta se voglio arrivare prima che si accorgano che me ne sono andata. Scanso un'ampia voragine nell'asfalto e scavalco un lampione caduto. Non ho pensato a quanta strada avrei dovuto percorrere, quando sono partita: dopo un po' sono tutta accaldata per lo sforzo di camminare guardandomi continuamente alle spalle ed evitando gli ostacoli sulla carreggiata. Accelero il passo finché mi ritrovo quasi a correre.

Dopo poco raggiungo una parte della città che riconosco. Le strade qui sono tenute meglio, sono pulite e ci sono pochi buchi. In lontananza vedo le luci del quartier generale degli Eruditi, che violano le nostre leggi per il risparmio energetico. Non so cosa farò quando arriverò. Chiederò di vedere Jeanine? O resterò ad aspettare che qualcuno si accorga di me?

Faccio scorrere i polpastrelli sulla finestra di un palazzo. Non manca molto. Ora che sono vicina comincio a tremare e camminare diventa difficile. Anche respirare è complicato... smetto di preoccuparmi di non fare rumore e inizio ad ansimare. Cosa mi faranno?

Che progetti hanno per me, prima che diventi inutile e mi uccidano?

Perché sono certa che alla fine mi uccideranno. Mi concentro sulla camminata, sul movimento delle gambe, anche se sembra che non vogliano più reggere il mio peso.

E infine eccomi davanti al quartier generale degli Eruditi.

All'interno ci sono persone in camicia azzurra sedute ai tavoli, che scrivono al computer o sono chine sui libri, o si passano fogli di carta. Tra loro ci sono persone perbene che non si rendono conto di quel che ha fatto la loro fazione... eppure se l'intero edificio crollasse in quest'istante davanti ai miei occhi, credo che non farei una piega.

È l'ultima occasione che ho per tornare indietro. L'aria fredda mi punge le guance e le mani mentre esito: potrei andarmene, ora; ritornare alla residenza degli Intrepidi; sperare e desiderare e pregare che nessun altro muoia a causa del mio egoismo.

Ma non posso farlo, altrimenti il senso di colpa, il peso della vita di Will, della vita dei miei genitori e ora della vita di Marlene, mi schiaccierà, mi toglierà il respiro.

Mi avvicino lentamente alla porta e la apro con una spinta.

È questo l'unico modo che ho per non soffocare.

\* \* \*

Entro e per un secondo rimango a guardare il ritratto gigante di Jeanine Matthews appeso sulla parete della biblioteca senza che nessuno mi noti, neanche i due Intrepidi traditori che fanno la guardia, camminando su e giù vicino all'ingresso. Vado al bancone: un uomo di mezza età con pochi capelli in testa sta frugando tra una pila di fogli.

Appoggio le mani sul bancone. «Scusami» richiamo la sua attenzione.

«Dammi un momento» dice lui senza guardarmi.

«No.»

A *quel* punto alza gli occhi, gli occhiali storti sul naso, la fronte aggrottata come se si preparasse a darmi una strigliata. Ma quali che fossero le parole che pensava di pronunciare, sembrano bloccarglisi in gola. Mi fissa con la bocca aperta, gli occhi che rimbalzano dalla mia faccia alla felpa nera che indosso.

Nonostante tutta la mia paura, la sua espressione mi diverte.

Accenno un sorriso e nascondo le mani, che stanno tremando.

«Credo che Jeanine Matthews mi stia aspettando» dico. «Per cui ti sarei grata se la contattassi.»

Lui fa un cenno ai traditori alla porta, ma non ce n'è alcun bisogno, le guardie hanno finalmente capito. Sono arrivati anche altri soldati Intrepidi, da altre parti della sala. Mi circondano tutti, ma non mi toccano, non mi parlano. Scruto i loro volti, cercando di apparire più tranquilla possibile.

«Divergente?» chiede infine uno di loro, mentre l'uomo dietro il bancone solleva il ricevitore del sistema di comunicazione interno.

Se chiudo le mani a pugno, posso fermare il tremore. Annuisco, sposto lo sguardo sull'Intrepido che sta uscendo dall'ascensore, sul lato sinistro della biblioteca, e rimango a bocca aperta: è Peter, e sta venendo verso di noi.

Mi vengono in mente tutte insieme almeno mille reazioni: dal saltargli alla gola, al gridare, al fare qualche battuta di spirito. Non riesco a sceglierne una, così rimango ferma a fissarlo. Jeanine doveva sapere che sarei venuta io, e ha scelto apposta Peter per venirmi a prendere... dev'essere andata così.

«Abbiamo ricevuto l'ordine di portarti di sopra» esordisce.

Vorrei dire qualcosa di pungente, o di scanzonato, ma l'unico suono che mi esce è un mugugno d'assenso strozzato. Peter si avvia verso gli ascensori e io lo seguo.

Attraversiamo una serie di corridoi lucidi. Anche se stiamo salendo diverse rampe di scale, mi sento lo stesso come se stessi sprofondando sotto terra.

Mi aspetto di essere portata da Jeanine, ma non è così. Ci fermiamo in un corto corridoio con una serie di porte di metallo su entrambi i lati. Peter digita un codice per aprirne una. Gli Intrepidi traditori mi circondano e, spalla contro spalla, formano uno stretto passaggio che mi conduce direttamente nella mia cella.

È una stanza molto piccola, forse due metri per due. Il pavimento, le pareti e il soffitto sono tutti ricoperti dagli stessi pannelli che illuminavano la saletta del test attitudinale, ma qui la luce è fioca. In ogni angolo, c'è una minuscola videocamera nera.

Il panico mi assale.

Sposto lo sguardo da un punto all'altro, poi fisso le videocamere e trattengo l'urlo che mi sta montando nello stomaco, nel petto, nella gola... l'urlo che sta riempiendo ogni parte di me. Mi sento ancora lacerare dal senso di colpa e dal dolore, e non saprei dire quale dei due mi tormenti di più, ma in questo momento il terrore è più forte di entrambi. Inspiro e trattengo il fiato. Una volta, mio padre mi ha detto che così si cura il singhiozzo, e io gli ho chiesto se sarei potuta morire trattenendo il fiato.

«No» ha risposto. «Il tuo istinto vitale prenderebbe il sopravvento e ti costringerebbe a respirare.»

Che peccato, davvero. Mi farebbe comodo una via di fuga. Il pensiero mi fa venir voglia di ridere. E poi di urlare.

Mi raggomitolo, premendo la faccia contro le ginocchia. Devo escogitare un piano: se ci riesco, non avrò più così tanta paura.

Ma non ho un piano. Non c'è modo di fuggire dal cuore del quartier generale degli Eruditi, non c'è modo di fuggire da Jeanine, e sicuramente non c'è modo di fuggire da quello che ho fatto.



## CAPITOLO VENTINOVE

MI SONO DIMENTICATA l'orologio.

È la cosa di cui mi rammarico di più, quando il panico si placa, dopo non so quanti minuti... od ore. Non di essere venuta qui – in fondo era una scelta obbligata – ma di non aver modo di sapere da quanto tempo sono seduta in questa cella. Mi fa male la schiena e questo è un indizio, anche se non abbastanza preciso.

Dopo un po' mi alzo e mi metto a camminare, stirando le braccia sopra la testa. Eviterei di fare qualunque cosa finché ci sono le videocamere, ma in fondo non possono scoprire niente guardandomi mentre mi tocco le punte dei piedi.

Il pensiero mi fa tremare, eppure non cerco di scacciarlo. Ricordo a me stessa che sono un'Intrepida e che la paura la conosco bene.

Morrò in questo posto, forse presto. Questi sono i fatti.

Ma ci sono altri modi per descrivere la situazione: presto farò onore ai miei genitori, morendo nello stesso modo in cui sono morti loro; e se le loro convinzioni sulla morte corrispondevano a verità, presto li raggiungerò... ovunque siano.

Scrollo le mani mentre cammino: mi tremano ancora. Vorrei sapere che ore sono: sono arrivata poco dopo la mezzanotte... ormai dovrebbe essere quasi l'alba, forse le quattro o le cinque del mattino.

O forse non è passato così tanto tempo, è solo una mia impressione, perché non ho niente da fare.

La porta si apre e finalmente mi trovo a faccia a faccia con la mia nemica e le sue guardie.

«Ciao, Beatrice» mi saluta Jeanine. È vestita nell'azzurro degli Eruditi, indossa occhiali da Erudita e ha l'aria di superiorità tipica degli Eruditi che mio padre mi ha insegnato a odiare. «Sospettavo che saresti stata tu a presentarti.»

Eppure non provo odio quando la guardo. Non sento niente di niente, anche se so che è responsabile di innumerevoli morti, compresa quella di Marlene. Quelle morti, nella mia mente, sono come una serie di equazioni senza senso davanti a cui sono bloccata, incapace di risolverle.

«Ciao, Jeanine» dico, perché non mi viene altro.

Sposto lo sguardo dai suoi occhi grigi e acquosi agli Intrepidi che la proteggono. Peter è al suo fianco destro, mentre sulla sinistra c'è una donna con la bocca contornata di rughe. Dietro c'è un uomo calvo con un cranio pieno di bozzi.

Non me lo spiego. Com'è che Peter si trova in una posizione così prestigiosa, a fare da guardia del corpo a Jeanine Matthews? In base a quale logica?

«Vorrei sapere che ore sono» dico.

«Vorresti» ripete lei. «Interessante.»

Avrei dovuto saperlo che non me l'avrebbe detto. Ogni dettaglio che riesce a raccogliere diventa parte della sua strategia, e non mi dirà che ore sono finché non penserà che darmi quest'informazione le sarà più utile che negarmela.

«Sono sicura che i miei amici Intrepidi, qui, sono delusi» osserva «perché non hai ancora cercato di cavarmi gli occhi.»

«Sarebbe una cosa stupida.»

«Vero. Ma in linea con i vostri metodi di comportamento: "prima si agisce, poi si pensa".»

«Ho solo sedici anni. Cambierò.»

«Che bella notizia.» Ha un modo di appiattire persino frasi come questa, in cui l'intonazione viene spontanea. «Facciamo una piccola visita guidata, ti va?»

Fa un passo indietro e mi indica la porta. L'ultima cosa che vorrei è uscire da qui per una destinazione incerta, ma lo faccio lo stesso, senza esitare. La donna Intrepida dallo sguardo arcigno mi apre la strada e Peter mi segue a brevissima distanza. Il corridoio è lungo e di colore chiaro. Svoltiamo e ne percorriamo un secondo esattamente identico al primo. Ne seguono altri due. Sono così disorientata che non potrei mai trovare la strada per tornare indietro.

Infine l'ambiente cambia: l'ultimo corridoio bianco sbocca in un ampio locale pieno di Eruditi con lunghi camici azzurri che stanno dietro alcuni tavoli, chi con in mano un arnese da laboratorio, chi mescolando liquidi colorati, chi osservando lo schermo di un computer. Se dovessi tirare a indovinare, direi che stanno preparando un siero di simulazione, ma è meglio evitare di ricondurre tutto il lavoro degli Eruditi alle sole simulazioni.

La maggior parte di loro si ferma per guardarci passare mentre percorriamo il corridoio centrale... o piuttosto, per guardare *me*. Alcuni sussurrano qualcosa, ma i più rimangono zitti. C'è così tanto silenzio, qui.

Varco una porta, seguendo l'Intrepida traditrice, e mi fermo così all'improvviso che Peter mi finisce addosso.

Il locale è grande quanto quello precedente, ma contiene un unico oggetto: un grande tavolo di metallo con accanto una macchina: un monitor per misurare la frequenza cardiaca, almeno credo.

Appesa al soffitto, sopra la macchina, c'è una videocamera. Rabbrivisco involontariamente, perché ho capito dove sono.

«Sono molto contenta che proprio *tu*, in particolare, sia qui» dice Jeanine. Mi passa accanto e si appoggia al tavolo, stringendo il bordo tra le dita. «Mi fa piacere, naturalmente, per via dei tuoi risultati al test attitudinale.» I suoi capelli biondi, ben tirati sopra la testa, riflettono la luce e catturano la mia attenzione. «Perfino tra i Divergenti sei una sorta di anomalia, perché sei risultata idonea a tre diverse fazioni: Abneganti, Intrepidi, Eruditi.»

«Come...» La mia voce è roca. Riformulo la domanda: «Come fai a saperlo?»

«Ogni cosa a suo tempo» dice lei. «Dai tuoi risultati si deduce che tu hai una delle forme di Divergenza più forti, e non lo dico per farti un complimento ma per spiegarti il mio obiettivo. Se devo sviluppare una simulazione a cui i Divergenti non si possano sottrarre, mi serve studiare una mente con una forte Divergenza per poter eliminare qualunque imperfezione nella mia tecnologia. Capisci?»

Non rispondo, sto ancora fissando il monitor del battito cardiaco accanto al tavolo.

«Perciò io e i miei colleghi scienziati ti studieremo il più a lungo possibile.» Sorride appena. «E poi, alla conclusione dei miei studi, procederemo alla tua esecuzione.»

Lo sapevo. E allora perché mi sento le ginocchia deboli, e lo stomaco mi si contorce... perché?

«L'esecuzione avrà luogo qui.» Fa scorrere le dita sul tavolo sotto di lei. «Su questo tavolo. Pensavo sarebbe stato interessante mostrartelo.»

Vuole studiare le mie reazioni. Respiro a fatica. Una volta pensavo che le persone crudeli fossero prima di tutto cattive, ma non è vero. Jeanine non agisce per cattiveria. Però è crudele, perché non si preoccupa del male che fa se una cosa la affascina. Potrei benissimo essere un puzzle, o una macchina rotta da aggiustare. Mi spaccherà la testa solo per poterla aprire ed esaminare il mio cervello; morirà qui, e sarà il suo atto più misericordioso.

«Sapevo cosa mi aspettava quando sono venuta» dico. «È solo un tavolo. Vorrei tornare nella mia cella, ora.»

\* \* \*

Non riesco proprio a misurare lo scorrere delle ore, almeno non nel modo in cui ero abituata, quando disponevo del mio tempo. Così, quando la porta si apre di nuovo ed entra Peter, non ho idea di quanto tempo sia passato, ma so che sono esausta.

«Andiamo, Rigida» dice.

«Non sono un'Abnegante.» Allungo le braccia sopra la testa, sfiorando il muro. «E ora che sei un lacché degli Eruditi, non hai il diritto di chiamarmi "Rigida". Non è giusto.»

«Ho detto, andiamo.»

«Come, nessun commento maligno?» Lo guardo con finta sorpresa. «Nessun: "Sei un'idiota per essere venuta. Oltre che Divergente devi essere deficiente"?»

«Mi pare che non ci sia neanche bisogno di dirlo, non trovi?» sottolinea lui. «Adesso scegli: o ti alzi da sola o ti trascino io per tutto il corridoio.»

Mi sento più calma. Peter è sempre stato meschino con me: a questo ci sono abituata. Mi alzo ed esco dalla cella. Mentre cammino noto che il braccio di Peter, quello a cui ho sparato, non è più sorretto dalla fasciatura. «Ti hanno curato la ferita?»

«Sì. Ora ti tocca trovare un altro punto debole di cui approfittare.

Peccato che non ne ho più.» Mi afferra il braccio sano e accelera il passo, trascinandomi. «Siamo in ritardo.»

Nonostante il corridoio sia vuoto e lunghissimo, i nostri passi non riecheggiano come ci si aspetterebbe. È come se avessi le orecchie tappate e me ne accorgessi solo adesso. Cerco di memorizzare il percorso, ma dopo un po' perdo il conto dei corridoi. Alla fine dell'ultimo voltiamo a sinistra ed entriamo in un locale male illuminato che ricorda un acquario. Una delle pareti è costituita da un vetro a specchio unidirezionale: è riflettente dove mi trovo io, ma sono sicura che dall'altra parte è trasparente.

In fondo c'è una grossa macchina dotata di una specie di lettino scorrevole... la riconosco perché l'ho vista nel libro di storia delle fazioni, nel capitolo sugli Eruditi e la medicina: è una macchina per la risonanza magnetica, che scatterà delle foto al mio cervello.

Qualcosa mi si risveglia dentro. È passato così tanto tempo dall'ultima volta che ho provato questa sensazione che stento a riconoscerla, all'inizio: è curiosità.

Una voce, quella di Jeanine, mi parla attraverso un interfono.

«Sdraiati, Beatrice.»

Guardo il lettino che mi porterà dentro la macchina. «No.»

«Se non lo fai da sola, sappiamo come costringerti.»

Peter è alle mie spalle. Anche con un braccio ferito era più forte di me. Immagino le sue mani trascinarli verso il lettino, spingermi contro il metallo, allacciare le cinghie che ora penzolano sui lati e stringerle troppo.

«Facciamo un patto» propongo. «Se collaboro, mi fate vedere i risultati.»

«Collaborerai, che tu lo voglia o meno.»

Sollevo un dito a mezz'aria. «Questo non è detto.» Fisso lo specchio. Non è poi così difficile far finta di parlare con Jeanine guardando il mio riflesso. Ho i capelli biondi come i suoi, siamo entrambe pallide e abbiamo la stessa espressione dura. Il pensiero mi disturba così tanto che perdo il filo del discorso per qualche secondo e rimango in silenzio con il dito sollevato.

Ho la pelle chiara, i capelli chiari e sono una persona fredda.

Sono curiosa di vedere l'immagine del mio cervello. Sono come Jeanine. E non posso né disprezzare, né contrastare, né sradicare questa parte di me... però posso sfruttarla.

«Ti sbagli» dico. «Non esiste nessun tipo di costrizione che possa obbligarmi a stare ferma quanto è necessario per avere immagini sufficientemente nitide.» Mi schiarisco la gola. «Voglio vedere le immagini. Mi ucciderete comunque, che importanza ha quanto saprò del mio cervello quando lo farete?»

Silenzio.

«Perché ci tieni così tanto a vederle?» mi domanda.

«Sono certa che sei perfettamente in grado di capirlo, tu più di chiunque altro. In fondo ho mostrato pari inclinazione per gli Eruditi quanto per gli Intrepidi e gli Abneganti.»

«Ok. Potrai vederle. Sdraiati.»

Vado verso il lettino e mi sdraio sul metallo ghiacciato. Il lettino scorre indietro e mi trovo dentro la macchina. Guardo in alto e vedo tutto bianco. Da piccola era così che immaginavo il paradiso, tutto luce bianca e nient'altro. Ora so che non può essere, perché la luce bianca è minacciosa.

Sento dei colpi e chiudo gli occhi mentre mi torna in mente uno degli ostacoli nel mio scenario della paura: i pugni che battevano contro le mie finestre e gli uomini senza volto che cercavano di rapirmi. Faccio finta che i colpi siano i battiti di un cuore, o i colpi di tamburo. Il fiume che si infrange contro le pareti dello strapiombo nella residenza degli Intrepidi. Piedi che pestano il terreno alla cerimonia di fine iniziazione. Passi che rimbombano giù per le scale dopo la Cerimonia della Scelta.

Non so quanto tempo sia passato quando i colpi si fermano e il lettino scorre di nuovo fuori. Mi metto a sedere massaggiandomi il collo.

La porta si apre, Peter è in corridoio e mi chiama con un cenno della mano. «Su, puoi venire a vedere le immagini, ora.»

Salto giù dal lettino e lo raggiungo. Lui mi guarda scuotendo la testa.

«Che c'è?»

«Non so come tu riesca a ottenere sempre quello che vuoi.»

«Certo, perché la mia massima aspirazione era proprio finire rinchiusa in una cella del quartier generale degli Eruditi. E volevo anche essere condannata a morte.»

Lo dico con indifferenza, come se essere condannata a morte fosse un problema che affronto regolarmente. Invece il solo formare con le labbra queste parole mi fa rabbrivire. Faccio finta di avere freddo e mi stringo nelle braccia.

«E non è proprio così, invece?» dice lui. «Insomma, sei venuta di tua spontanea volontà... non è quello che definirei un buon istinto di sopravvivenza.»

Digita una serie di numeri su una tastiera accanto alla porta successiva e quella si apre. Entro nella stanza dall'altra parte dello specchio. È piena di schermi e di luci, che si riflettono sulle lenti degli occhiali degli Eruditi. Un'altra porta in fondo si chiude con uno scatto.

Davanti a uno schermo c'è una sedia vuota che sta ancora girando.

Qualcuno si è appena alzato.

Peter mi sta alle spalle, troppo vicino, pronto a fermarmi se cerco di aggredire qualcuno. Ma non assalirò nessuno. Fin dove riuscirei a scappare, dopo? Fino alla fine del corridoio, o di quello successivo?

Poi mi perderei. Non potrei uscire da qui nemmeno se non ci fossero le guardie a impedirmelo.

«Proiettatele lì» ordina Jeanine, indicando un grande schermo sulla parete sinistra. Uno degli scienziati tocca il video del suo computer e sulla parete compare un'immagine. È il mio cervello.

Non so su che cosa soffermarmi di preciso. So che aspetto ha un cervello e, in generale, che cosa fa ciascuna parte, ma non so paragonare il mio a quello di altri.

Jeanine si batte un dito sul mento e fissa l'immagine per un tempo che mi sembra lunghissimo. Alla fine dice: «Qualcuno spieghi alla signorina Prior la funzione della corteccia prefrontale».

«È la parte del cervello che si trova dietro la fronte, per così dire» attacca una scienziata. Non sembra molto più grande di me e indossa grossi occhiali rotondi che le ingigantiscono gli occhi. «È responsabile dell'organizzazione dei pensieri e delle azioni per il conseguimento di uno scopo.»

«Esatto» dice Jeanine. «Qualcuno esponga le proprie osservazioni sulla corteccia prefrontale della signorina Prior.»

«È molto sviluppata» dice un altro scienziato, un uomo con un principio di calvizie.

«Specificare» ordina Jeanine, in tono severo.

Mi rendo conto di trovarmi in un'aula scolastica, perché ogni locale con dentro più di un Erudito si trasforma in un'aula scolastica. E tra loro, Jeanine è l'insegnante più ammirata. Tutti la fissano con occhi spalancati e assetati di conoscenza, le bocche aperte, ansiosi di fare buona impressione.

«È molto più sviluppata rispetto alla media» aggiunge subito l'uomo quasi calvo.

«Meglio.» Jeanine inclina la testa. «In effetti, è una delle cortecce prefrontali laterali più sviluppate che abbia mai visto. Tuttavia la corteccia orbitofrontale è notevolmente ridotta. Che cosa indicano questi due dati?»

«La corteccia orbitofrontale è quella che regola i meccanismi di gratificazione del cervello. Le persone che mostrano un comportamento orientato al conseguimento di ricompense ne possiedono una molto sviluppata» dice qualcuno. «Questo significa che di rado la signorina Prior adotta un comportamento finalizzato al conseguimento di ricompense.»

«Non solo.» Jeanine sorride un po'. La luce azzurra degli schermi le illumina gli zigomi e la fronte ma lascia in ombra le orbite degli occhi. «Questo non ci dice qualcosa solo sul suo comportamento, ma anche sui suoi desideri. Non è motivata dalle ricompense, tuttavia è estremamente brava nel convogliare azioni e pensieri verso i suoi obiettivi. Questo spiega sia la sua tendenza ad adottare comportamenti pericolosi ma altruisti sia, forse, la sua capacità di sottrarsi alle simulazioni. In che modo queste informazioni cambiano il nostro approccio al nuovo siero di simulazione?»

«Il nuovo siero dovrebbe inibire in parte, ma non completamente, l'attività della corteccia prefrontale» dice la scienziata con gli occhiali rotondi.

«Precisamente» esclama Jeanine. Poi finalmente mi guarda, gli occhi che brillano di piacere. «Allora è così che procederemo. Ho assolto la mia parte dell'accordo, signorina Prior?»

Ho la bocca così asciutta che faccio fatica a deglutire.

Che cosa succederà se riusciranno a inibire l'attività della mia corteccia prefrontale e a danneggiare la mia capacità di prendere decisioni? Che succederà se il siero funzionerà? Diventerò schiava delle simulazioni come tutti gli altri? Mi dimenticherò completamente della realtà?

Non immaginavo che tutta la mia personalità, che tutto il mio essere potesse essere ridotto a un effetto collaterale della mia anatomia. E se in realtà fossi solo una persona con la corteccia prefrontale sviluppata... e niente di più?

«Sì» mormoro.

\* \* \*

Io e Peter ripercorriamo in silenzio la strada verso la mia cella. Svoltiamo a sinistra e vediamo un gruppo di persone in fondo al corridoio: è il più lungo che dobbiamo attraversare, ma la distanza si annulla quando lo vedo. Un Intrepido traditore lo tiene per le braccia e un altro gli punta una pistola alla nuca.

Tobias, con il sangue che gli cola sul viso e gli macchia di rosso la maglietta bianca; Tobias, compagno Divergente, sulla bocca di questa fornace in cui io finirò bruciata.

Peter mi afferra, tenendomi ferma.

«Tobias» mormoro, ed è una specie di rantolo.

Il traditore con la pistola lo spinge nella nostra direzione. Anche Peter cerca di spingermi avanti, ma i miei piedi sono incollati a terra.

Sono venuta qui perché nessun altro dovesse morire; sono venuta per proteggere più persone possibili. E tengo alla salvezza di Tobias più che a quella di chiunque altro. E allora perché mi trovo qui, se ci è venuto anche lui? A quale scopo?

«Che hai fatto?» biascico.

Lui è a pochi passi da me, ormai, ma non abbastanza vicino da sentirmi. Mentre mi passa accanto stende la mano, afferra la mia e la stringe... per poi lasciarla andare. Ha gli occhi iniettati di sangue e il viso pallido.

«Che hai fatto?» Questa volta la domanda mi esce dalla gola come un ringhio. Mi lancio verso di lui, lottando contro la presa di Peter, anche se le sue mani mi scorticano la pelle. «Che hai fatto?» grido.

«Se muori tu, muoio anch'io.» Tobias si volta indietro per guardarmi. «Ti ho chiesto di non farlo. Hai preso la tua decisione, e adesso dovrai fare i conti con le ripercussioni.»

Scompare dietro l'angolo. L'ultima cosa che vedo di lui e dei traditori che lo scortano è il luccichio della canna della pistola e, dietro il suo orecchio, il sangue di una ferita di cui non mi ero accorta.

Non appena scompare mi sento venir meno tutta l'energia vitale.

Smetto di lottare e lascio che le mani di Peter mi spingano verso la mia cella. Mi accascio a terra non appena entro, in attesa che lo scatto della serratura mi segnali che Peter se n'è andato. Ma la porta non si chiude.

«Perché è venuto qui?» mi domanda lui.

Gli lancio un'occhiata. «Perché è un idiota.»

«Be', sì.»

Appoggio la testa contro il muro.

«Pensava di poterti liberare?» Fa una risatina. «Sarebbe proprio una cosa da Rigidi.»

«Non credo.» Se Tobias avesse voluto liberarmi, avrebbe calcolato tutto; avrebbe portato gli altri. Non avrebbe fatto irruzione nel quartier generale degli Eruditi da solo.

Mi salgono le lacrime agli occhi e non cerco di cacciarle via. Al contrario, guardo attraverso di loro il mondo trasformarsi in una macchia indistinta. Pochi giorni fa non avrei mai pianto davanti a Peter, ma ora non m'interessa più. Lui è il minore tra tutti i miei nemici.

«Credo che sia venuto per morire con me» dico, mettendomi la mano sulla bocca per soffocare un singhiozzo. Se posso continuare a respirare, posso anche smettere di piangere. Non avevo bisogno né volevo che lui morisse con me. Volevo che si salvasse. *Che idiota*, penso. Ma non è quello che sento nel cuore.

«È ridicolo» sbotta lui. «Non ha nessuna logica. Ha diciotto anni, troverà un'altra ragazza dopo che tu sarai morta. Ed è uno stupido se non lo capisce.»

Le lacrime mi scorrono sulle guance, calde all'inizio e poi fredde.

Chiudo gli occhi. «Se tu pensi che sia questo il problema...» Soffoco un altro singhiozzo. «...lo stupido sei tu.»

«Vabbè, se lo dici tu.» Le sue scarpe scricchiolano quando si volta per andarsene.

«Aspetta!» Sollevo gli occhi sulla sua sagoma offuscata, incapace di distinguere i suoi lineamenti. «Che cosa gli faranno? Le stesse cose che stanno facendo a me?»

«Non lo so.»

«Puoi scoprirlo?» Mi asciugo le lacrime con le mani, frustrata.

«Puoi almeno scoprire se sta bene?»

«Perché dovrei farlo? Perché dovrei fare una qualunque cosa per te?»

Un momento dopo sento la porta chiudersi.



## CAPITOLO TRENTA

UNA VOLTA HO LETTO da qualche parte che non esiste una spiegazione scientifica per il pianto. Le lacrime servono solo a lubrificare gli occhi. Non c'è nessun motivo concreto per cui le ghiandole lacrimali, quando sollecitate dalle emozioni, producono lacrime in eccesso.

Io penso che piangiamo per liberare la nostra parte animale senza perdere la nostra umanità. Perché dentro di me c'è una bestia che ringhia e agogna la libertà, Tobias e soprattutto la vita. E per quanto ci provi, non riesco a ucciderla.

Per cui singhiozzo con il viso tra le mani.

\* \* \*

Sinistra, destra, destra. Sinistra, destra, sinistra. Destra, destra. Le nostre svolte, in ordine, dal punto di partenza – la mia cella – alla nostra destinazione.

È un posto nuovo. Dentro c'è una poltrona parzialmente reclinata, come quelle dei dentisti, e – in un angolo – ci sono uno schermo e un tavolo. Jeanine è seduta al tavolo.

«Dov'è lui?» chiedo.

Sono ore che aspetto di poter fare questa domanda. Mi sono addormentata e ho sognato di rincorrere Tobias per il quartier generale degli Intrepidi. Per quanto veloce andassi, lui era sempre troppo lontano e riuscivo a vedere solo una manica o il tacco della scarpa prima che sparisse dietro un angolo.

Jeanine mi guarda con espressione sconcertata. Ma non è sconcertata, si sta solo divertendo alle mie spalle.

«Tobias» specifico comunque. Mi tremano le mani, ma stavolta non di paura, di rabbia. «Dov'è? Che cosa gli state facendo?»

«Non vedo che motivo avrei di fornirti questa informazione» risponde Jeanine. «E dal momento che sei in posizione svantaggiata, non vedo come potresti darmene uno, a meno che tu non voglia cambiare i termini del nostro accordo.»

Vorrei gridarle che naturalmente, *naturalmente* preferisco sapere di Tobias invece che della mia Divergenza, ma non lo faccio.

Non posso prendere decisioni affrettate. Qualunque cosa intenda fare a Tobias, la farà... che io lo sappia o meno. È più importante capire fino in fondo che cosa mi sta succedendo.

Inspiro attraverso il naso, ed espiro attraverso il naso. Scrollo le mani e mi siedo sulla poltrona.

«Interessante» bisbiglia.

«Non dovresti essere impegnata a dirigere una fazione e a progettare una guerra?» la provo. «Com'è che perdi tempo a fare test su una sedicenne?»

«Le definizioni che dai di te stessa cambiano in base a cosa ti conviene di più» osserva, appoggiandosi alla spalliera della sedia. «A volte insisti che non sei una ragazzina, a volte dici di esserlo. Quello che mi piacerebbe sapere è: come ti vedi in realtà? Come l'una o come l'altra? O entrambe? O nessuna delle due?»

Con una voce piatta e pragmatica come la sua, rispondo: «Non vedo che motivo avrei di fornirti questa informazione».

Sento una risatina sommessa. Peter si sta coprendo la bocca.

Jeanine gli lancia un'occhiataccia e la sua risata si trasforma prontamente in un attacco di tosse.

«Scimmiottare è una cosa infantile, Beatrice» sibila lei «non ti si addice.»

«Scimmiottare è una cosa infantile, Beatrice» ripeto, imitando la sua voce meglio che posso, «*non ti si addice.*»

«Il siero» scatta Jeanine, guardando Peter. Lui fa un passo avanti e armeggia con una scatola nera sul tavolo, estraendone una siringa con l'ago già inserito.

Poi viene verso di me, ma io sollevo la mano. «Lo faccio da sola» dichiaro.

Lui guarda Jeanine per chiederle il permesso e lei acconsente:

«Va bene». Mi passa la siringa e io mi infilo l'ago nel collo, spingendo lo stantuffo. Jeanine preme un bottone e tutto diventa scuro.

\* \* \*

Mia madre è nel corridoio dell'autobus traballante, con un braccio steso sopra la testa per reggersi alla barra di sostegno. Sta guardando, fuori dal finestrino, la città che stiamo attraversando. Aggrotta le sopracciglia e le si formano delle rughe sulla fronte e intorno alla bocca.

«Che c'è?» le chiedo.



«C'è così tanto da fare» dice, indicando le strade. «E siamo rimasti così in pochi.»

È chiaro a che cosa si sta riferendo. Fuori dall'autobus ci sono macerie a perdita d'occhio. Dall'altra parte della strada ci sono le rovine di un edificio. Frammenti di vetro sono disseminati nei vicoli.

Chissà che cos'ha provocato tanta distruzione.

«Dove stiamo andando?»

Lei mi sorride e nuove rughe si formano intorno ai suoi occhi, diverse da quelle di prima. «Stiamo andando al quartier generale degli Eruditi.»

Mi acciglio. Ho passato la vita a girare al largo da quel luogo. Mio padre diceva che non gli piaceva neanche l'aria che si respira, in quel posto. «Perché?»

«Ci aiuteranno.»

Come mai sento una fitta allo stomaco quando penso a mio padre? Rivedo il suo viso, segnato da una vita di frustrazioni e di delusioni, e i suoi capelli, tenuti corti secondo l'abitudine degli Abneganti, e provo lo stesso tipo di dolore di quando non mangio da troppo tempo: una penosa sensazione di vuoto.

«È successo qualcosa a papà?» domando.

Lei scuote la testa. «Perché me lo chiedi?»

«Non lo so.»

Non sento lo stesso dolore quando guardo mia madre, ma avverto l'urgenza di imprimermi nella memoria ogni secondo che passiamo insieme, affinché il ricordo di questo momento diventi indelebile.

L'autobus si ferma e le porte si aprono cigolando. Mia madre si sposta lungo il corridoio e io la seguo. È più alta di me. Le guardo le spalle, il collo... sembra fragile, ma non lo è affatto.

Scendiamo sul marciapiede. Schegge di vetro scricchiolano sotto i miei piedi: sono azzurre e, a giudicare dai buchi nell'edificio alla mia destra, una volta erano finestre.

«Che cos'è successo?»

«La guerra» risponde mia madre. «È questo che stiamo cercando di evitare in tutti i modi.»

«E gli Eruditi ci aiuteranno... come?»

«Temo che tutto quell'inveire di tuo padre contro gli Eruditi non ti abbia fatto bene» mormora dolcemente. «Hanno commesso degli errori, naturalmente, ma anche loro, come tutti, sono una mescolanza di bene e male, non l'una o l'altra cosa. Che cosa faremmo senza i nostri dottori, i nostri scienziati, i nostri insegnanti?» Mi accarezza i capelli. «Fai in modo di ricordartelo, Beatrice.»

«Lo farò» prometto.

Continuiamo a camminare, ma qualcosa di quel che ha detto mi disturba. È forse il commento che ha fatto su mio padre? No... lui si è sempre lamentato degli Eruditi. È quello che ha detto sugli Eruditi?

Salto su un grosso frammento di vetro. No, non può essere nemmeno quello. Aveva ragione su di loro. Tutti i miei insegnanti erano Eruditi e anche il dottore che le curò il braccio quando se lo ruppe molti anni fa.

È l'ultima parte. «Fai in modo di ricordartelo.» Come se lei non avesse la possibilità di farlo.

Sento cambiare qualcosa nella mia mente, come se si fosse appena aperta una porta che prima era chiusa.

«Mamma?» la chiamo.

Lei mi guarda, una ciocca di capelli biondi le si sfilava dalla crocchia e le accarezza la guancia.

«Ti voglio bene.»

Indico una finestra alla mia sinistra e quella esplode. Ci piovono addosso frammenti di vetro.

Non voglio svegliarmi nel laboratorio degli Eruditi, quindi non apro subito gli occhi, neanche dopo che la simulazione è svanita.

Cerco di conservare l'immagine di mia mamma e della ciocca sul suo zigomo il più a lungo possibile; solo quando non vedo altro che il nero delle mie palpebre, li apro.

«Dovrai fare meglio di così» sputo addosso a Jeanine.

«Siamo solo all'inizio» mi risponde.



## CAPITOLO TRENTUNO

LA NOTTE NON SOGNO né Tobias né Will, ma mia mamma. Siamo in un frutteto, dai Pacifici: le mele sono mature e pendono a pochi centimetri dalle nostre teste. Le ombre delle foglie disegnano arabeschi sul suo viso. Lei è vestita di nero, anche se non l'ho mai vista vestita così quando era viva. Si sta intrecciando una ciocca di capelli per insegnarmi come si fa, e ride delle mie dita maldestre.

Mi sveglio domandandomi come abbia fatto a non accorgermi, tutte le volte che a colazione mi sono seduta di fronte a lei, che il suo corpo sprizzava l'energia degli Intrepidi. È stato perché lo nascondeva bene? O perché io non la guardavo?

Affondo la faccia nel sottile materasso su cui ho dormito. Non lo saprò mai. Ma neanche lei scoprirà mai che cos'ho fatto a Will. A questo punto non credo che potrei sopportarlo.

Sto ancora sbattendo gli occhi per cacciare via il torpore mentre seguo Peter nel corridoio, qualche secondo o minuto più tardi, non lo so.

«Peter...» Mi fa male la gola, devo aver gridato durante il sonno.

«Che ore sono?»

Lui ha l'orologio, ma il quadrante è coperto per cui non riesco a vederlo. Non si prende neanche la briga di guardare.

«Perché mi fai continuamente da scorta?» gli chiedo. «Non dovresti essere impegnato in qualche attività più depravata? Che so, prendere a calci un cucciolo, spiare le ragazze mentre si cambiano o robe del genere?»

«So che cos'hai fatto a Will, sai. Non far finta di essere migliore di me, perché io e te siamo assolutamente uguali.»

L'unica cosa che distingue un corridoio da un altro, qui, è la lunghezza. Decido di etichettarli in base al numero di passi che faccio prima di svoltare. Dieci. Quarantasette. Ventinove.

«Ti sbagli» dico. «Forse siamo malvagi tutti e due, ma c'è una grossa differenza tra noi: io non sono contenta di essere così.»

Peter fa una risatina mentre passiamo tra i tavoli di un laboratorio. Soltanto adesso mi rendo conto di dove siamo, e dove stiamo andando: stiamo tornando nella stanza che mi ha mostrato Jeanine, quella in cui verrò giustiziata. Trema così forte che mi battono i denti. Faccio fatica a continuare a camminare e a mantenere in ordine i pensieri. *È solo una stanza*, mi dico. *Solo una stanza comequalunque altra*.

Che bugiarda che sono.

Stavolta la camera dell'esecuzione non è vuota. Ci sono quattro Intrepidi traditori che si muovono indaffarati in un angolo mentre due Eruditi, una donna dalla pelle scura e un uomo più anziano, entrambi in camice da laboratorio, sono con Jeanine vicino al tavolo di metallo, al centro. Diverse macchine sono sistemate intorno al tavolo e ci sono fili dappertutto.

Non so cosa faccia la maggior parte di queste macchine, ma una serve a monitorare il battito cardiaco. Che cos'ha in mente Jeanine, per aver bisogno di un monitor che misura la frequenza cardiaca?

«Mettetela sul tavolo» dice con aria annoiata.

Fisso per un secondo il ripiano che mi aspetta. E se avesse cambiato idea su quando uccidermi? Se stessi per morire adesso?

Sento le mani di Peter stringersi intorno alle mie braccia e mi dibatto, cercando con tutta la forza che ho di opporre resistenza. Ma lui mi solleva, scansando i miei calci, e mi sbatte sulla lastra di metallo, mozzandomi il fiato. Boccheggio e tiro un pugno a caso, colpendogli il polso. Lui fa una smorfia, ma a questo punto anche gli altri traditori sono corsi in suo aiuto. Uno mi tiene ferme le caviglie, un altro le spalle, consentendo a Peter di allacciare le cinghie nere sopra il mio corpo per immobilizzarmi. Il dolore alla spalla ferita mi fa sussultare e smetto di lottare.

«Che diavolo succede?» domando, allungando il collo per guardare Jeanine. «Avevamo fatto un accordo: collaborazione in cambio dei risultati! *Eravamo d'accordo...*»

«Questa è una cosa completamente diversa dal nostro accordo» dice lei, guardando l'orologio. «Non riguarda te, Beatrice.»

La porta si apre di nuovo.

Entra Tobias, *zoppicando*, scortato da traditori. Ha il viso pieno di lividi e un taglio sul sopracciglio. Non si muove con la sua solita scioltezza... sta troppo diritto. Dev'essere ferito. Cerco di non pensare a come è successo.

«Che significa questo?» sbotta, e la sua voce è debole e arrochita per aver gridato troppo, probabilmente. «Tris.» Si lancia verso di me, ma i traditori sono troppo veloci e lo afferrano prima che possa fare più di qualche passo. «Tris, stai bene?»

«Sì» dico. «E tu?»

Lui annuisce. Non gli credo.

«Invece di perdere altro tempo, signor Eaton, pensavo di scegliere l'approccio più logico. Il siero della verità sarebbe preferibile, naturalmente, ma ci vorrebbero giorni per costringere Jack Kang a mandarne un po', in quanto è gelosamente custodito dai Candidi. E io preferisco non perdere altro tempo.» Fa un passo avanti, con una siringa in mano. Il siero che contiene è di colore grigio. Potrebbe essere una nuova versione del siero di simulazione, ma ne dubito.

Mi chiedo a cosa serva. Non può essere niente di buono, se lei ha quest'aria così compiaciuta.

«Tra pochi secondi, inietterò questo liquido nel collo di Tris.

Dopo di che sono certa che il tuo istinto altruista prenderà il sopravvento e mi dirai esattamente quello che voglio sapere.»

«Che cosa vuole sapere?» gli chiedo, interrompendola.

«Informazioni sui ricoveri degli Esclusi» risponde lui senza guardarmi.

Spalanco gli occhi.

Gli Esclusi sono l'ultima speranza che abbiamo, adesso che metà degli Intrepidi leali e tutti i Candidi sono predisposti per un'altra simulazione, e metà degli Abneganti sono morti. «Non dargliele. Io morirò comunque. Non dirle niente.»

«Ricordami, signor Eaton» dice Jeanine. «Come funzionano le simulazioni degli Intrepidi?»

«Non siamo a scuola» sibila lui a denti stretti. «Dimmi che cosa intendi fare.»

«Lo farò se rispondi alla mia semplicissima domanda.»

«Bene.» Gli occhi di Tobias si spostano su di me. «Le simulazioni stimolano l'amigdala, che è responsabile della gestione della paura, e inducono un'allucinazione basata sulla paura così prodotta. Poi trasmettono i dati a un computer, per poterli registrare e analizzare.»

Parla come se fosse una lezione imparata a memoria tanto tempo fa. E forse lo è davvero. Effettivamente ha passato molto tempo a guidare le simulazioni.

«Molto bene» lo loda. «Anni fa, mentre preparavamo le simulazioni per gli Intrepidi, scoprimmo che una stimolazione eccessiva inibisce il cervello, il terrore lo rende troppo insensibile per generare nuovi scenari. Allora diluimmo la soluzione perché le simulazioni potessero essere più funzionali all'addestramento. Ma ricordo ancora come si fa quella originale.»

Dà qualche colpetto alla siringa con l'unghia.

«La paura» sibila «è più potente del dolore. Per cui, c'è niente che vorresti dire, prima che proceda con l'iniezione sulla signorina Prior?»

Tobias stringe le labbra.

E Jeanine inserisce l'ago.

\* \* \*

Comincia tranquillamente, con il battito di un cuore. All'inizio non capisco a chi appartenga, perché è troppo forte per essere il mio, ma poi mi rendo conto che lo è. Il battito si fa sempre più veloce.

Mi sudano le mani, e il retro delle ginocchia.

Poi comincio ad ansimare perché mi manca il respiro.

Ed è questo punto che comincio a gridare.

E non.

Riesco.

A pensare.

\* \* \*

Tobias è sulla porta e sta lottando contro i traditori.

Sento accanto a me un grido che sembra di un bambino. Torco il collo per vedere da dove viene, ma c'è solo il monitor del battito cardiaco. Sopra di me le fessure tra le piastrelle del soffitto si deformano e si curvano trasformandosi in creature mostruose. Un odore di carne putrefatta riempie l'aria e mi fa venire un conato di vomito. Le creature mostruose assumono una forma più definita: sono uccelli, cornacchie, con becchi lunghi quanto il mio avambraccio e ali così scure che sembrano inghiottire tutta la luce.

«Tris» dice Tobias, facendomi distogliere lo sguardo dalle cornacchie.

È accanto alla porta, dov'era prima che mi facessero l'iniezione, ma ora ha in mano un coltello. Lo allontana dal corpo e lo gira puntandosi la lama allo stomaco. Poi lo avvicina a sé, appoggiando la punta sulla pelle.

«Che stai facendo? Fermati!»

Lui sorride e dice: «Lo faccio per te».

Si infila il coltello nella pancia, lentamente, e il sangue gli macchia la maglietta. Mi sento mancare il fiato e cerco di forzare le cinghie che mi tengono legata al tavolo. «No, fermati!» Mi agito: a questo punto, se fossi in una simulazione, mi sarei già liberata... per cui significa che ciò che sto vivendo è reale, che io sono sveglia.

Grido e lui spinge il pugnale dentro, fino al manico. Crolla a terra e il sangue esce a fiotti, formando una pozza. Gli uccelli puntano su di lui, i loro occhi piccoli come spilli, e si precipitano a beccarlo, in un turbine di ali e artigli. Intravedo i suoi occhi in mezzo alle piume... è ancora vivo.

Un uccello gli si posa sulle dita che stringono il coltello. Lui lo tira fuori e lo lascia cadere rumorosamente a terra.

Dovrei sperare che sia morto ma sono egoista per cui non ci riesco. La mia schiena s'inarca sul tavolo, tutti i miei muscoli si tendono e mi fa male la gola a causa di tutto questo gridare che non prende più forma di parole e non si vuole fermare.

\* \* \*

«Sedativo» ordina una voce perentoria.

Un altro ago nel collo e il cuore comincia a rallentare. Piango di sollievo, e per qualche secondo non riesco a fare nient'altro.

Non era paura. Era qualcos'altro: un'emozione che non dovrebbe esistere.

«Lasciami andare» dice Tobias, con una voce ancora più roca di prima. Sbatto velocemente gli occhi per poterlo vedere attraverso le lacrime. Ci sono segni rossi sulle sue braccia, dove i traditori lo tenevano... ma non sta morendo, sta bene. «Te lo dico solo se mi lasci andare.»

Jeanine annuisce e lui corre verso di me: mi stringe una mano nella sua e con l'altra mi accarezza i capelli. Le sue dita si bagnano delle mie lacrime, ma lui non se le asciuga. Si china e appoggia la fronte alla mia.

«I ricoveri degli Esclusi» dice con voce spenta, contro la mia guancia. «Portami una mappa e te li segno.»

La sua fronte è fresca e asciutta. Mi fanno male i muscoli, probabilmente perché sono stati in tensione per tutto il tempo – non so quanto – in cui Jeanine ha lasciato che quel siero mi scorresse nel corpo.

Lui si raddrizza, tenendomi la mano il più a lungo possibile, finché i traditori lo strappano da me per portarlo da un'altra parte. Il braccio mi ricade pesantemente sul tavolo. Non voglio più lottare contro le cinghie. Tutto quello che voglio è dormire.

«Già che sei qui...» dice Jeanine dopo che Tobias e la sua scorta sono andati via. Solleva i suoi occhi acquosi su un Erudito. «Andatelo a prendere e portatelo qui. È arrivato il momento.»

Poi torna a guardarmi.

«Mentre dormi, eseguiremo un breve esame per osservare alcune reazioni del tuo cervello. Non è niente di invasivo. Ma prima... ti ho promesso assoluta trasparenza rispetto alle nostre procedure. Per cui trovo giusto che tu sappia esattamente chi mi ha assistito nella mia impresa.» Sorride un po'. «Chi è stato a riferirmi i risultati del tuo test attitudinale, a dirmi qual era il modo migliore per convincerti a venire qui e a suggerirmi di mettere tua madre nell'ultima simulazione per renderla più efficace.»

Mi giro verso la porta mentre il sedativo inizia a fare effetto rendendo indistinti i bordi del mio campo visivo. Mi guardo indietro e, attraverso l'alone indotto dalla droga, lo vedo.

Caleb.



## CAPITOLO TRENTADUE

MI SVEGLIO con il mal di testa. Cerco di riaddormentarmi – perlomeno quando sono addormentata sono calma – ma l'immagine di Caleb sulla porta continua a tornarmi in mente, accompagnata da un gracchiare di cornacchie.

Perché non mi sono mai domandata come facessero Eric e Jeanine a sapere della mia attitudine per tre fazioni?

Perché non mi è mai venuto in mente che solo tre persone al mondo conoscevano questo particolare: Tori, Caleb e Tobias?

Mi batte forte il cuore. Non riesco a trovare un senso. Non capisco perché Caleb avrebbe dovuto tradirmi. Mi domando quando è successo: dopo l'attacco agli Abneganti? Dopo la fuga dai Pacifici?

O è stato ancora prima? È successo quando mio padre era ancora vivo? Caleb ha detto di aver abbandonato gli Eruditi dopo aver scoperto che cosa stavano progettando: stava mentendo?

Probabilmente sì.

Mi premo la mano sulla fronte. Mio fratello ha anteposto la fazione alla famiglia. Ci deve essere una ragione: lei deve averlo minacciato, o costretto in qualche modo.

La porta si apre. Non sollevo la testa né apro gli occhi.

«Rigida.» Peter. Naturalmente.

«Sì.» Quando lascio cadere la mano dalla faccia, cade anche una ciocca di capelli. La guardo con la coda dell'occhio. Non ho mai avuto i capelli così untati.

Peter appoggia accanto al letto una bottiglia d'acqua e un panino.

Solo il pensiero di mangiare mi fa venire la nausea.

«Sei in coma?» mi chiede.

«Non credo.»

«Non esserne così sicura.»

«Ah-ah» esclamo. «Quanto ho dormito?»

«Un giorno, circa. Devo portarti a fare la doccia.»

«Azzardati a dire che ne ho proprio bisogno» lo minaccio stancamente «e ti *infilo* un dito in un occhio.»

Quando sollevo la testa, tutta la stanza comincia a vorticarmi intorno, ma riesco ugualmente a mettere giù le gambe e ad alzarmi. Insieme a Peter m'incammino per il corridoio. Appena svoltiamo l'angolo per andare in bagno, però, vedo altre persone in lontananza.

Una di loro è Tobias. Riesco a calcolare dove i nostri percorsi si incroceranno. Non guardo lui ma il punto in cui sarà quando cercherà la mia mano, come ha fatto l'ultima volta che ci siamo incontrati.

La mia pelle fredda d'impazienza... anche se solo per un momento, lo toccherò di nuovo.

Sei passi prima di incrociarci. Cinque passi.

A meno quattro, però, Tobias si ferma. D'un tratto si accascia a terra, prendendo di sorpresa i traditori che lo stanno scortando e sfuggendo alla loro presa.

Si volta. Con un balzo sottrae la pistola al traditore più basso, sfilandogliela dalla fondina, e spara.

Peter si tuffa sulla destra, trascinandomi con lui. Per un pelo non sbatto la testa contro il muro. La bocca della guardia Intrepida è aperta: probabilmente sta gridando, ma io non sento niente.

Tobias gli dà un calcio nello stomaco. L'Intrepida che è in me ammira il movimento perfetto, e la velocità incredibile. Poi Tobias si gira e punta la pistola su Peter, ma lui mi ha già lasciata andare.

Tobias mi afferra per il braccio sinistro, mi aiuta ad alzarmi e comincia a correre. Io incespico dietro di lui e anche se a ogni passo una fitta di dolore mi attraversa come una lama, non posso fermarmi. Sbatto gli occhi per respingere le lacrime. *Corri*, mi dico, come se dirlo lo renderà più facile. Mi lascio trascinare dalla mano ruvida e forte di Tobias. Svoltiamo un angolo.

«Tobias» ansimo.

Lui si ferma e mi guarda. «Oh, no» bisbiglia, sfiorandomi la guancia con le dita. «Dai, ti porto in spalla.»

Si china e io gli metto le braccia intorno al collo, nascondendo la faccia tra le sue scapole. Lui mi solleva senza fatica e stringe la mano sinistra intorno alla mia gamba. La mano destra impugna ancora la pistola.

Riprende a correre e neanche il mio peso riesce a rallentarlo. Mi ritrovo a pensare: *Come avrebbe mai potuto essere un Abnegante?*

Sembra progettato specificamente per la velocità e per una precisione micidiale. Ma non è forte, non in modo particolare: è intelligente, ma non forte. Solo quanto basta per portarmi.

I corridoi sono vuoti ora, ma non lo resteranno a lungo. Presto, tutti gli Intrepidi nell'edificio convergeranno su di noi da ogni angolo e ci troveremo intrappolati in questo labirinto bianco. Mi domando come Tobias pensa di eluderli.

Sollevo la testa per un momento e vedo che abbiamo appena oltrepassato un'uscita. «Tobias, te la sei persa.»

«Persa... cosa?» mi domanda tra i respiri affannati.

«Un'uscita.»

«Non sto cercando di scappare. Ci sparerebbero, se lo facessi» dice. «Sto cercando... una cosa.»

Mi verrebbe il sospetto di essere in un sogno, se il dolore alla testa non fosse così martellante. Di solito solo i miei sogni sono così poco sensati. Perché mi ha portato con lui, se non sta cercando di scappare? E che cosa sta facendo, se non sta scappando?

Si ferma di colpo, facendomi quasi cadere, quando raggiunge un ampio corridoio separato da pannelli di vetro da una serie di uffici su entrambi i lati. Gli Eruditi seduti alle scrivanie ci fissano impietriti.

Tobias non li guarda neanche: i suoi occhi, per quanto riesco a capire, sono incollati sulla porta in fondo al corridoio. Una targhetta all'esterno dice CONTROLLO-A.

Tobias fruga in ogni angolo della stanza, poi spara alla videocamera appesa al soffitto sulla nostra destra, facendola cadere, e a quella sulla nostra sinistra, mandando in frantumi l'obiettivo. «È ora di scendere» annuncia. «Non si corre più. Promesso.»

Scivolo giù dalla sua schiena e gli prendo la mano. Lui torna verso una porta chiusa che abbiamo appena oltrepassato ed entriamo in un ripostiglio. Chiude la porta e incastra una sedia rotta sotto la maniglia. Io mi volto a guardarlo, le spalle appoggiate a uno scaffale carico di carte, mentre una luce azzurra tremola sopra le nostre teste. I suoi occhi esplorano il mio viso quasi frenetici.

«Non abbiamo molto tempo, per cui devo essere diretto» mormora.

Annuisco.

«Non sono venuto qui in missione suicida» continua. «Sono venuto per due motivi. Il primo era trovare i due centri di controllo principali, così quando invaderemo questo posto sapremo subito che cosa distruggere per liberarci di tutti i dati delle simulazioni. Così lei non potrà attivare i trasmettitori.»

Questo spiega la corsa senza la fuga. In effetti, abbiamo trovato un centro di controllo, in fondo a quel corridoio.

Lo fisso, ancora un po' disorientata.

«Il secondo» dice, schiarendosi la gola, «era di assicurarmi che tu tenga duro, perché abbiamo un piano.»

«Che piano?»

«Secondo una nostra spia, la tua esecuzione è provvisoriamente fissata tra due settimane esatte» bisbiglia.

«Almeno, quella è la data in cui Jeanine conta di aver pronto il nuovo siero a prova di Divergente. Per cui tra quattordici giorni a partire da oggi, gli Esclusi, gli Intrepidi leali e gli Abneganti che sono disposti a combattere invaderanno la residenza degli Eruditi per sottrarre loro la loro arma migliore: il sistema informatico. In questo modo saremo più numerosi dei traditori e perciò anche degli Eruditi.»

«Ma tu hai detto a Jeanine dove si trovano i ricoveri degli Esclusi.»

«Sì» ammette a malincuore. «Questo è un problema. Ma come sappiamo, molti Esclusi sono Divergenti e la maggior parte di loro si stava già trasferendo nel quartiere degli Abneganti quando me ne sono andato, per cui solo alcuni saranno coinvolti. Ne rimarranno comunque abbastanza per prendere parte all'invasione.»

Due settimane. Riuscirò a sopportare tutto questo per altre due settimane? Sono già così stanca che faccio fatica a stare in piedi da sola. Perfino la liberazione che mi sta proponendo mi lascia quasi indifferente. Non voglio la libertà. Voglio dormire. Voglio che tutto questo finisca.

«Io non...» mi strozzo sulle parole e comincio a piangere. «Io non... ce la faccio... per così tanto tempo.»

«Tris» dice lui severamente. Non mi coccola mai. Vorrei che lo facesse, solo per questa volta. «Devi. Devi farcela.»

«Perché?» La domanda mi si forma nello stomaco e mi esce dalla bocca come un gemito. Vorrei battergli i pugni contro il petto, come una bambina isterica. Mi scendono le lacrime sulle guance e lo so che mi sto comportando in modo ridicolo ma non riesco a trattenermi. «Perché devo? Perché non può fare qualcosa qualcun altro, per una volta? E se non volessi più farla, questa cosa?»

E poi mi rendo conto che la *cosa* di cui sto parlando è la vita. Non la voglio. Voglio i miei genitori ed è quello che desidero da settimane. Ho cercato di scavarmi la strada con le unghie, per andare da loro, e ora che sono così vicina lui mi dice di tornare indietro.

«Lo so.» Non l'ho mai sentito parlare in tono così dolce. «So che è difficile. La cosa più difficile che tu abbia mai fatto.»

Scuoto la testa.

«Non posso costringerti, né obbligarti a desiderare la vita.» Mi tira verso di sé e fa scorrere una mano sui miei capelli, spostandomeli dietro le orecchie. Le sue dita scendono lungo il collo, poi sulla mia spalla mentre sussurra: «Ma lo farai. Non importa se ci credi o meno. Lo farai, perché è questo che sei».

Mi tiro indietro e cerco la sua bocca con la mia, non delicatamente, e senza esitazione. Lo bacio come lo baciavo quando mi sentivo sicura di noi, e faccio scorrere la mano sulla sua schiena, sulle sue braccia, proprio come una volta.

Non voglio dirgli la verità: che si sbaglia e che non voglio sopravvivere a tutto questo.

La porta si apre, e gli Intrepidi traditori si ammassano nel ripostiglio. Tobias si fa indietro, gira la pistola nella mano e la porge, dall'impugnatura, al traditore più vicino.



## CAPITOLO TRENTATRÉ

«BEATRICE.»

Mi sveglio di soprassalto. Il laboratorio in cui mi trovo – non so a quale esperimento intendano sottopormi stavolta – è ampio: ci sono schermi sulla parete in fondo, luci azzurre basse sul pavimento e, nel centro, file di panche imbottite. Sono seduta sull'ultima panca in fondo con Peter alle mie spalle, sulla sinistra, e ho la testa appoggiata al muro. Mi sembra di non dormire mai abbastanza.

Vorrei non essermi svegliata. Caleb è a pochi passi da me, il peso tutto su un piede, in una posizione instabile.

«Hai *mai* lasciato gli Eruditi?» gli chiedo.

«Non è così semplice» comincia. «Io...»

«È così semplice.» Vorrei gridare, ma la mia voce è spenta.

«Quand'è che hai tradito la nostra famiglia? Prima che morissero i nostri genitori, o dopo?»

«Ho fatto quello che dovevo. Tu credi di capire, Beatrice, ma non è così. Tutta questa situazione... è molto più grande di quanto pensi.» I suoi occhi mi implorano di capire, ma io riconosco questo tono: è lo stesso che assumeva quando eravamo più piccoli, per rimproverarmi. È condiscendenza.

L'arroganza è uno dei difetti connaturati negli Eruditi, lo so. La riconosco spesso in me.

Ma l'altro è la cupidigia. E io quella non ce l'ho. Per cui sono mezza dentro e mezza fuori, come sempre.

Mi alzo. «Non hai ancora risposto alla mia domanda.»

Caleb fa un passo indietro. «Non è un problema solo degli Eruditi, è un problema di tutti... di tutte le fazioni. Riguarda tutta la città. E quel che c'è fuori dalla recinzione.»

«Non m'importa» dico, ma non è vero. La frase "fuori dalla recinzione" mi ha stuzzicato. Fuori? Come può tutto questo aver a che fare con quello che c'è fuori?

Una domanda emerge dall'angolo più remoto del mio cervello.

Marcus ha detto che sono state le informazioni che possedevano gli Abneganti ad aver spinto Jeanine ad attaccarli. Anche quelle informazioni riguardavano quello che c'è fuori?

Accantonano temporaneamente questa ipotesi.

«Pensavo che la vostra priorità nella vita fossero i fatti, fosse la libertà d'informazione! Be', che ne dici di questo fatto, Caleb? Quando...» La voce mi trema. «*Quando* hai tradito i nostri genitori?»

«Sono sempre stato un Erudito» dichiara piano. «Anche quando si pensava che fossi un Abnegante.»

«Se stai dalla parte di Jeanine, allora ti odio. Proprio come avrebbe fatto nostro padre.»

«Nostro padre.» Caleb ridacchia. «Nostro padre *era* un Erudito, Beatrice. Jeanine mi ha detto... che erano in classe assieme, a scuola.»

«Lui non era un Erudito» dico dopo qualche secondo. «Ha scelto di andarsene, ha scelto un'altra identità, proprio come te, ed è diventato un'altra persona. Solo tu hai scelto questo... questo... male.»

«Bel discorso, da vera Intrepida» sbotta lui con rabbia. «Dev'essere una cosa oppure il suo contrario: nessuna sfumatura. Il mondo non *funziona* così, Beatrice. Il concetto di male dipende dal punto di vista.»

«A prescindere dal punto di vista, continuerò a pensare che manipolare la mente di un'intera popolazione sia un male.» Mi sento tremare le labbra. «Continuerò a pensare che tradire tua sorella perché venga usata come cavia e poi uccisa sia un male!»

È mio fratello, ma vorrei farlo a pezzi.

Invece di provarci, però, torno a sedermi. Non potrei mai fargli male abbastanza da non sentire più il dolore del suo tradimento... e quel *dolore* lo sento in ogni fibra del mio essere. Mi premo una mano sul petto per allentare questa tensione straziante.

Jeanine e il suo esercito di scienziati Eruditi e di Intrepidi traditori entrano proprio mentre mi asciugo le lacrime dalle guance.

Sbatto gli occhi rapidamente perché non le veda, ma lei quasi non si accorge di me.

«Analizziamo i risultati, va bene?» annuncia.

Caleb, che ora è vicino agli schermi, preme qualcosa sulla parete e gli schermi si accendono, riempiendosi di parole e numeri privi di senso.

«Abbiamo scoperto una cosa estremamente interessante, signorina Prior» dice Jeanine. Non l'ho mai vista così allegra. Quasi sorride. Quasi. «Hai moltissimi neuroni di un tipo particolare: quelli definiti, molto semplicemente, neuroni specchio. Qualcuno vuole spiegare alla signorina Prior che cosa fanno esattamente?»



Più scienziati alzano la mano contemporaneamente, e lei dà la parola a una donna piuttosto anziana in prima fila.

«I neuroni specchio si attivano sia quando uno compie un'azione sia quando vede un'altra persona compierla. Sono quelli che ci permettono di imitare i comportamenti altrui.»

«Di cos'altro sono responsabili?» Jeanine scruta la sua "classe" nello stesso modo in cui ci scrutavano gli insegnanti a scuola, quando frequentavo i Livelli Superiori.

Un altro Erudito alza la mano. «Sono responsabili dell'apprendimento delle lingue, della comprensione delle intenzioni degli altri sulla base del loro comportamento, ehm...» Si sforza di ricordare. «E dell'empatia.»

«Più specificamente» aggiunge Jeanine, con un sorriso ampio che le disegna delle rughe sulle guance. E stavolta quel sorriso è rivolto a me. «Una persona con un alto numero di neuroni specchio può manifestare una personalità duttile, cioè capace di imitare gli altri, se richiesto dalla situazione, invece di mantenersi costante.»

Capisco perché sorride. Mi sento come se mi avessero aperto la testa e i segreti della mia mente si stessero riversando sul pavimento, davanti ai miei occhi.

«È molto probabile che una personalità duttile» continua Jeanine «mostri attitudine per più di una fazione. Non trovi anche tu, signorina Prior?»

«Probabilmente» dico. «Ora se solo riusciste a trovare un siero per reprimere questa particolare abilità, potremmo farla finita.»

«Una cosa alla volta.» Si ferma. «Devo confessare che mi confonde la tua impazienza di essere giustiziata.»

«No, non è vero.» Chiudo gli occhi. «Non ti confonde affatto.»

Sospiro. «Posso tornare nella mia cella, adesso?» Devo sembrare indifferente, ma non lo sono. Voglio tornare nella mia cella per poter piangere in pace, ma non voglio che lei lo sappia.

«Non sentirti troppo tranquilla» cinguetta lei. «Avremo presto un nuovo siero di simulazione da testare.»

«Ok» dico. «Pace.»

\* \* \*

Qualcuno mi scuote la spalla. Mi alzo di scatto e spalanco gli occhi guardandomi intorno. Tobias è chino su di me. Indossa una giacca da Intrepido traditore e ha un lato della testa coperto di sangue, che gli esce da una ferita all'orecchio: la punta non c'è più.

«Che cos'è successo?» dico allarmata.

«Alzati, dobbiamo scappare.»

«È troppo presto. Non sono passate due settimane.»

«Non ho tempo di spiegarti. Vieni.»

«Oddio, Tobias.»

Mi alzo e mi stringo a lui, affondandogli il viso nel collo. Le sue braccia si chiudono intorno a me e mi stringono, trasmettendomi una sensazione di calore e di sollievo. Se lui è qui, significa che sono al sicuro. Le mie lacrime scivolano sulla sua pelle.

Lui si alza e mi tira su per il braccio, risvegliando il dolore alla spalla ferita. «Arriveranno presto i rinforzi. Su.»

Mi lascio guidare fuori dalla cella. Attraversiamo il primo corridoio senza difficoltà, ma nel secondo incontriamo due guardie Intrepide, un ragazzo e una donna di mezza età. Tobias spara due volte e le colpisce entrambe, una alla testa e una al petto. La donna si accascia contro il muro ma non muore.

Procediamo oltre. Un corridoio poi un altro, sembrano tutti uguali. La presa di Tobias sulla mia mano non si allenta mai. So che se è in grado di lanciare un coltello in modo da sfiorarmi soltanto l'orecchio, è in grado anche di sparare con precisione ai soldati Intrepidi che ci danno la caccia. Scavalchiamo alcuni cadaveri – le guardie che Tobias ha ucciso per raggiungermi, immagino – e finalmente troviamo un'uscita di sicurezza.

Tobias mi lascia andare la mano per aprire la porta e l'allarme antincendio mi perfora le orecchie, ma continuiamo a correre. Mi manca l'aria ma non m'importa: sto finalmente scappando, questo incubo è finalmente finito. Il mio campo visivo comincia a oscurarsi, per cui afferro il braccio di Tobias e mi ci aggrappo, affidandomi a lui per riuscire a scendere le scale senza cadere.

Apro gli occhi solo quando finiscono i gradini. Tobias sta per aprire la porta che dà sull'esterno ma io lo trattengo. «Devo... riprendere fiato...»

Lui si ferma e io mi chino, appoggiando le mani sulle ginocchia.

La spalla mi fa ancora male. Aggrotto la fronte e alzo gli occhi su di lui.

«Dai, usciamo di qui» mi ripete con insistenza.

Mi sento sprofondare. Lo guardo negli occhi: sono blu, con una macchia azzurra nell'iride destra. Gli prendo il mento tra le mani e avvicino le sue labbra alle mie, lo bacio lentamente e sospiro allontanandomi da lui. «Non possiamo uscire di qui» mormoro «perché questa è una simulazione.»

Mi ha fatto alzare tirandomi per il braccio destro. Il vero Tobias si sarebbe ricordato della mia ferita alla spalla.

«Cosa?» mi rimprovera lui. «Non pensi che me ne accorgerei se fossi in una simulazione?»

«Tu non sei in una simulazione, tu *sei* la simulazione.» Alzo la testa e dico a voce alta: «Devi fare meglio di così, Jeanine».

Ora voglio solo svegliarmi.

E so come fare: l'ho fatto altre volte nel mio scenario della paura, quando ho rotto una vasca di vetro semplicemente appoggiandovi sopra la mano, o quando ho fatto apparire una pistola nell'erba per sparare agli uccelli che mi attaccavano. Estraggo un coltello dalla tasca, un coltello che non c'era fino a un momento fa, e decido che la mia gamba è dura come il diamante.

Spingo il coltello contro la mia pelle e la lama si piega.

\* \* \*

Mi sveglio con le lacrime agli occhi, ascoltando l'urlo di frustrazione di Jeanine.

«Come fai?» Strappa la pistola dalla mano di Peter e attraversa con passo rigido tutto il laboratorio per premermi la canna contro la fronte. Il mio corpo si irrigidisce e raggela. Non mi sparerà. Io sono un problema che non riesce a risolvere. Non mi sparerà.

«Come fai? Da cosa lo capisci? Dimmelo. Dimmelo o ti ammazzo.»

Lentamente, mi sollevo dalla sedia, mi alzo in piedi e spingo la fronte contro la pistola. «E credi che te lo dirò?» la provo. «Pensi che io ci creda... che mi uccideresti prima di aver trovato la risposta a questa domanda?»

«Stupida ragazzina» sibila. «Tu pensi che si tratta solo di te e del tuo cervello anormale? Non si tratta solo di te. Non si tratta di me. Si tratta di proteggere questa città da persone che la vogliono far precipitare in un inferno!»

Raccolgo le poche forze che mi sono rimaste e mi scaglio contro di lei, conficcandole le unghie nella carne, graffiando ovunque capita, strappandole la pelle. Lei urla a pieni polmoni e il suo grido trasforma il mio sangue in fuoco. Le sferro un pugno in faccia.

Vengo afferrata da un paio di braccia che mi tirano indietro, e un pugno mi colpisce il fianco. Gemo e cerco di lanciarmi di nuovo contro di lei, ma Peter mi trattiene. «Non puoi costringermi a dirtelo con il dolore fisico. Non puoi costringermi con il siero della verità.

Non puoi costringermi con le simulazioni. Sono immune a tutte e tre le cose.»

Le sanguina il naso e i segni dei graffi sulle guance e sulla gola stanno diventando rossi di sangue. Mi guarda, stringendosi il naso tra le dita, i capelli in disordine, la mano che trema.

«Hai *fallito*. Non puoi controllarmi!» grido così forte che mi fa male la gola. Smetto di lottare e mi accascio contro il petto di Peter.

«Non riuscirai *mai* a controllarmi.» Rido, ed è una risata senza allegria, da alienata. Mi godo l'espressione furibonda sulla sua faccia, l'odio nei suoi occhi. Era come una macchina: fredda e senza emozioni, mossa solo dalla logica. E io l'ho rotta.

L'ho rotta.



## CAPITOLO TRENTAQUATTRO

UNA VOLTA IN CORRIDOIO smetto di divincolarmi. Mi fa male il fianco dove Peter mi ha colpito, ma non è niente in confronto al senso di trionfo che mi infiamma le guance.

Peter mi riaccompagna nella mia cella, senza dire una parola. Io mi fermo a lungo nel centro della stanza, fissando la videocamera nell'angolo in fondo a sinistra. Chi c'è a osservarmi costantemente?

Sono Intrepidi traditori che mi sorvegliano, o Eruditi che mi studiano?

Quando sento il fiotto di calore defluirmi dal viso e il dolore al fianco placarsi, mi sdraio.

Non appena chiudo gli occhi mi torna in mente un'immagine dei miei genitori. Una volta, quando avevo circa undici anni, mi fermai sulla porta della loro camera da letto a guardarli mentre rifacevano il letto insieme. Mio padre sorrideva a mia madre mentre tiravano indietro le lenzuola e poi le stendevano in perfetto sincronismo. Capii dal modo in cui lui la guardava che la stimava più di quanto stimasse se stesso. Nessun egoismo o insicurezza gli impediva di apprezzarne tutta la bontà, come spesso succede a tutti noi. Un amore così può esistere solo tra gli Abneganti. Credo.

Mio padre – nato Erudito, cresciuto Abnegante – spesso trovava difficile essere all'altezza della fazione che aveva scelto, proprio come me, ma ci provava e sapeva riconoscere il vero altruismo quando lo vedeva.

Mi stringo il cuscino al petto e ci nascondo la faccia. Non piango.

Sento solo dolore.

Il dolore non pesa tanto quanto il senso di colpa, ma ti toglie di più.

\* \* \*

«Rigida.»

Mi sveglio all'improvviso, le mani ancora aggrappate al cuscino.

C'è una macchia umida sul materasso sotto la mia faccia. Mi metto a sedere, asciugandomi gli occhi.

Le sopracciglia di Peter, che solitamente all'interno sono rivolte all'insù, ora sono aggrottate.

«Che cos'è successo?» Qualunque cosa sia, non può essere buona.

«La tua esecuzione è stata fissata per domattina, alle otto.»

«La mia esecuzione? Ma... non ha ancora sviluppato il siero giusto. Non è *possibile* che voglia...»

«Ha detto che continuerà gli esperimenti su Tobias invece che su di te.»

«Ah.» Non riesco a dire altro.

Mi aggrappo al materasso e dondolo avanti e indietro, avanti e indietro. Domani la mia vita finirà. Tobias sopravviverà abbastanza a lungo da riuscire a fuggire quando arriveranno gli Esclusi. Gli Intrepidi eleggeranno un nuovo capo. Tutti i fili che lascio in sospeso saranno facilmente riannodati.

Annuisco. Niente più famiglia, niente fili sospesi, non sarò una grande perdita.

«Avrei potuto perdonarti, sai?» mormoro. «Per aver cercato di uccidermi durante l'iniziazione. Probabilmente ci sarei riuscita.»

Restiamo entrambi in silenzio per un po'. Non so perché gliel'ho detto. Forse solo perché è vero, e stasera più che mai è il momento di essere sinceri. Stasera sarò sincera, e altruista, e coraggiosa.

Divergente.

«Non te l'ho mai chiesto» ribatte, e si volta per andarsene. Ma poi si ferma sulla porta e aggiunge: «Sono le nove e ventiquattro».

Dirmi l'ora è un piccolo tradimento, quindi un atto di coraggio ordinario. È forse la prima volta che vedo Peter comportarsi da vero Intrepido.

\* \* \*

Morrò domani. È così tanto tempo che non ho certezza di niente che saperlo mi sembra quasi un dono. Stanotte, niente. Domani, qualunque cosa ci sia dopo la vita. E Jeanine ancora non sa come controllare i Divergenti.

Quando comincio a piangere, mi stringo il cuscino al petto e mi lascio andare. Piango forte, come fanno i bambini, finché mi brucia tutta la faccia e mi sento quasi la febbre. Posso far finta di essere coraggiosa, ma non lo sono.

Suppongo che a questo punto dovrei chiedere perdono per quel che ho fatto, ma sono sicura che la mia lista non sarebbe mai completa. Inoltre, non credo che quello che mi aspetta dopo questa vita possa dipendere dal fatto che abbia recitato correttamente l'elenco delle mie trasgressioni. Mi sembra un po' troppo un aldilà da Eruditi, tutto precisione e zero sentimenti. Credo che ciò che viene dopo non dipenda affatto da quello che faccio.

Mi sento meglio a seguire gli insegnamenti degli Abneganti: dimenticarmi di me stessa, proiettarmi sempre verso l'esterno sperando che, ovunque andrò dopo, sarò migliore di quel che sono adesso. Sorrido un po'. Vorrei poter dire ai miei genitori che morirò da Abnegante. Loro ne sarebbero orgogliosi, penso.



## CAPITOLO TRENTACINQUE

LA MATTINA MI METTO I VESTITI PULITI che mi hanno portato: pantaloni neri – troppo larghi ma che importa? – e una camicia nera a maniche lunghe. Niente scarpe.

Non è ancora ora. Mi scopro a intrecciare le dita e a chinare la testa. È quello che faceva a volte mio padre al mattino, prima di sedersi a colazione. Non gli ho mai chiesto perché. Eppure, mi piacerebbe sentirmi di nuovo parte di mio padre prima di... be', prima che sia finita.

Rimango in silenzio per alcuni minuti, poi Peter mi dice che è il momento di andare. Quasi non mi guarda, fissa accigliato la parete in fondo. Immagino sarebbe stato chiedere troppo, vedere una faccia amica stamattina. Mi alzo e usciamo.

Ho i piedi freddi. Le piastrelle del corridoio sono appiccicose sotto la pelle. Svoltiamo un angolo e sento grida soffocate. All'inizio non riesco a capire che cosa dicono, ma man mano che ci avviciniamo le parole prendono forma.

«Voglio...» È Tobias. «Voglio... vederla!»

Lancio un'occhiata a Peter. «Non mi è permesso parlargli per l'ultima volta, immagino?»

Peter scuote la testa. «Però c'è una finestra. Forse se ti vede starà zitto una buona volta.»

Mi accompagna fino a un corridoio senza uscita lungo solo un paio di metri. In fondo c'è una porta con una finestrella in alto, una trentina di centimetri sopra la mia testa.

«Tris!» La voce di Tobias è anche più nitida, qui. «Voglio vederla!»

Mi allungo e premo il palmo sul vetro. Le grida si fermano e il suo viso appare dietro il portellino. Ha gli occhi iniettati di sangue, il viso tutto rosso. È attraente. Mi guarda per alcuni secondi, poi mette la mano sul vetro, sopra la mia. Faccio finta di sentire il suo calore attraverso la finestra.

Lui appoggia la fronte contro la porta e chiude gli occhi.

Io abbasso la mano e mi allontano prima che li riapra. Nel petto avverto un dolore più forte di quando mi hanno sparato alla spalla.

Stringo nel pugno la stoffa della camicia, sbatto gli occhi per non piangere e raggiungo Peter nel corridoio principale.

«Grazie» bisbiglio. Volevo dirlo più forte.

«Vabbè.» Peter ha di nuovo la faccia scura. «Adesso andiamo.»

Sento un rimbombo da qualche parte più avanti, come il vociare di una folla. Il corridoio successivo è pieno di Intrepidi, alti e bassi, giovani e vecchi, armati e disarmati. Tutti indossano la fascia azzurra del tradimento.

«Ehi!» grida Peter. «Sgomberate!»

I traditori più vicini lo sentono e si addossano alle pareti per farci passare. Subito dopo gli altri li imitano e tutti ammutoliscono. Peter fa un passo indietro per farmi passare per prima. Da qui la strada la conosco.

Non so chi comincia, ma qualcuno si mette a battere i pugni contro il muro. Qualcun altro si unisce, e io m'infilo nel varco formato dagli Intrepidi traditori che solennemente e rumorosamente si battono le mani sui fianchi. Il ritmo è così forte che il mio cuore accelera per starvi al passo.

Alcuni di loro chinano la testa davanti a me, non sono sicura del perché. Non ha importanza.

Raggiungo la fine del corridoio e apro la porta della camera della mia esecuzione.

La apro io.

Se il corridoio era pieno di Intrepidi traditori, la camera dell'esecuzione è affollata di Eruditi, i quali – però – hanno già creato il passaggio per me. Mi osservano in silenzio mentre cammino verso il tavolo di metallo al centro. Jeanine è pochi passi più in là. I graffi sul suo viso sono ben visibili sotto un trucco applicato frettolosamente.

Non mi guarda.

Ci sono quattro videocamere appese al soffitto, una a ogni angolo del tavolo. Come prima cosa mi siedo, mi asciugo le mani sui pantaloni, poi mi sdraio.

Il tavolo è freddo e il gelo mi penetra sottopelle, fin nelle ossa. È giusto così, forse, perché è questo che accadrà al mio corpo quando la vita lo abbandonerà: diventerà freddo e pesante, più pesante di quanto sia mai stato. Per quanto riguarda il resto di me, chissà. C'è chi pensa che non andrò da nessuna parte: forse hanno ragione, forse no. Ad ogni modo, queste congetture non servono più a niente.

Peter mi infila un elettrodo sotto la camicia e me lo preme sul petto, proprio sopra il cuore. Poi attacca un filo all'elettrodo e accende il monitor del battito cardiaco. Sento il mio cuore pompare, forte e veloce. Tra poco, al posto di questo ritmo regolare, non ci sarà più niente.

E d'un tratto, dal profondo, sento emergere un unico pensiero:

*Non voglio morire.*

Tutte le volte che Tobias mi ha rimproverato per aver rischiato la vita, non l'ho mai preso seriamente. Credevo di voler raggiungere i miei genitori, credevo di desiderare che tutto questo finisse. Ero sicura di voler emulare il loro sacrificio... invece no. No, no.

Dentro di me brucia e ribolle il desiderio di vivere.

*Non voglio morire Non voglio morire Non voglio!*

Jeanine si avvicina con in mano una siringa piena di un siero violaceo. I suoi occhiali riflettono la luce dei neon sopra di noi, per cui riesco a malapena a vederle gli occhi.

Ogni parte del mio corpo scandisce all'unisono: *Vivere, vivere, vivere*. Pensavo di dover dare la mia vita in cambio di quella di Will, in cambio di quella dei miei genitori. Ma mi sbagliavo: devo vivere la mia vita alla luce di quel che mi hanno insegnato le loro morti. Devo vivere.

Jeanine mi tiene ferma la testa con una mano e inserisce l'ago nel collo con l'altra.

*Non è finita per me!*, grido nella mia testa, non a Jeanine. *Non è finita!*

Lei spinge lo stantuffo.

Peter si china e mi guarda negli occhi. «Il siero farà effetto in un minuto» dice. «Sii coraggiosa, Tris.»

Queste parole mi sorprendono, perché sono esattamente le stesse che mi ha detto Tobias quando mi ha sottoposta alla prima simulazione.

Il cuore comincia a battere furiosamente.

Perché Peter avrebbe dovuto dirmi di essere coraggiosa? Perché rivolgermi una qualunque parola gentile, in generale?

Tutti i muscoli del mio corpo si rilassano contemporaneamente.

Sento le membra appesantirsi, liquefarsi. Se questa è la morte, non è poi così male. I miei occhi rimangono aperti, ma la testa cade di lato.

Tento di chiuderli, ma non posso. Non riesco a muovermi.

Poi il monitor del battito cardiaco smette di pulsare.



## CAPITOLO TRENTASEI

PERÒ STO ANCORA RESPIRANDO. Non profondamente, non abbastanza da soddisfare il mio bisogno di ossigeno, ma *respiro*. Peter mi chiude le palpebre. Lo sa che non sono morta? E Jeanine? Si vede che sto respirando?

«Portate il corpo nel laboratorio» ordina lei. «L'autopsia è fissata per questo pomeriggio.»

«Va bene» risponde Peter e comincia a spingere il tavolo.

Sento mormorii provenire dal gruppo di Eruditi mentre passiamo davanti a loro. Svoltiamo un angolo, e la mia mano cade fuori dal bordo del tavolo e sbatte contro il muro. Sento una fitta alle dita, ma – per quanto ci provi – non riesco a muoverle.

Ripercorriamo il corridoio dove ci sono gli Intrepidi traditori e, questa volta, tutto intorno è silenzio. All'inizio Peter cammina lentamente, poi svolta di nuovo e accelera il passo. Attraversa quasi di corsa il corridoio successivo, poi si ferma bruscamente. Dove mi trovo? Non possiamo essere già al laboratorio. Perché si è fermato?

Peter m'infila le braccia sotto le ginocchia e le spalle e mi solleva.

La testa mi cade contro la sua spalla. «Per essere così minuta, sei *pesante*, Rigida» mormora.

Sa che sono sveglia. *Lo sa*.

Sento una serie di segnali acustici e poi lo scorrere di qualcosa: una porta che si apre.

«Che cos...» La voce di Tobias. *Tobias!* «Oddio. Oh...»

«Risparmiami i piagnistei, okay?» lo interrompe Peter. «Non è morta, è solo paralizzata. Comincerà a riprendersi tra un minuto.

Adesso, preparati a correre.»

Non capisco.

Come fa Peter a saperlo?

«La porto io» si offre Tobias.

«No, tu sei più bravo di me a sparare. Prendi la mia pistola. Ci penso io a portarla.»

Sento la pistola scivolare fuori dalla fondina. Tobias mi passa una mano sulla fronte. Entrambi cominciano a correre.

All'inizio non sento altro che l'eco dei loro passi sul pavimento, la testa mi ricade indietro e una fitta mi attraversa il collo. Mi formicolano le mani e i piedi. Poi Peter grida: «Sinistra!»

Una voce dal fondo del corridoio. «Ehi, cosa...!»

Un colpo d'arma da fuoco. Di nuovo silenzio.

Ancora di corsa. Peter grida: «Destra!» Sento un altro sparo, e un altro ancora. «Ferma» mormora. «Aspetta, fermati qui!»

Il formicolio si diffonde in tutta la colonna vertebrale. Apro gli occhi mentre Peter spalanca un'altra porta e ci s'infila dentro di furia. Un attimo prima di sbattere la testa contro lo stipite, allungo il braccio e lo fermo.

«Attento!» mi lamento con voce stentata. Mi sento ancora la gola chiusa come subito dopo l'iniezione, quando ho cominciato a respirare a fatica.

Lui si gira di fianco per farmi passare attraverso la porta, poi la chiude con il tallone e mi appoggia a terra. È un locale quasi vuoto: c'è solo una fila di bidoni della spazzatura vuoti lungo una parete e un portellone di metallo quadrato, abbastanza grande da farci passare un bidone, sull'altra parete.

«Tris» mormora Tobias, accovacciandosi al mio fianco. Ha la faccia pallida, quasi gialla.

Ci sono troppe cose che vorrei dirgli, ma la prima che mi esce è:

«Beatrice».

Lui ride debolmente. «Beatrice» si corregge e mi sfiora le labbra con le sue, mentre stringo le dita intorno alla sua camicia.

«Se non volete che vi vomiti addosso, risparmiatevi le smancerie per dopo.»

«Dove siamo?» chiedo.

«Questo è l'inceneritore dei rifiuti» mi spiega Peter, battendo la mano sul portellone. «L'ho spento. Ci porterà nel vicolo. Dopodiché, mi auguro che la tua mira sia perfetta, Quattro, se vogliamo uscire vivi dal quartiere degli Eruditi.»

«Non ti preoccupare della mia mira» risponde secco Tobias.

Anche lui, come me, è scalzo.

Peter apre il portellone. «Tris, prima tu.»

Lo scivolo della spazzatura è largo un metro circa e alto poco di più. Infilo prima una gamba poi l'altra, con l'aiuto di Tobias. Mi sento lo stomaco sottosopra mentre scivolo giù per un corto tubo di metallo. Il tratto successivo è composto da una serie di rulli contro cui la mia schiena sbatte ripetutamente.

C'è odore di fuoco e cenere, ma il condotto non scotta. A fine corsa urto con il braccio contro la parete di metallo e mi scappa un gemito. Atterro su un duro pavimento di cemento e il dolore dell'impatto si ripercuote fin nelle ginocchia. «Ahi!» Mi allontano zoppicando dall'imboccatura e grido: «Venite!»

Il dolore alle gambe è ormai passato quando anche Peter atterra... sul fianco invece che in piedi. Con un lamento si allontana anche lui per riprendersi.

Mi guardo intorno.

Siamo dentro l'inceneritore, che sarebbe completamente buio se non fosse per dei fasci di luce che filtrano dalle fessure di una piccola porta in fondo. Il pavimento è composto in parte da lastre di metallo e in parte da grate. Tutto odora di spazzatura marcita e bruciato.

«E non dire che non ti porto mai in posticini carini» mi prende in giro Peter.

«Lungi da me il pensiero» rispondo.

Arriva Tobias, atterra in piedi e poi cade in avanti sulle ginocchia, con una smorfia. Lo aiuto ad alzarsi e poi mi stringo al suo fianco.

Tutti gli odori, i colori e i suoni del mondo mi sembrano ingigantiti.

Ero quasi morta e invece sono viva. Grazie a Peter.

Incredibile.

Peter si dirige verso la porticina e la apre: strisce di luce penetrano nell'inceneritore. Tobias s'incammina con me, via dall'odore di fuoco, via dalla fornace di metallo e dalla camera di cemento che la contiene.

«Hai la pistola con te?» chiede Peter a Tobias.

«No, ho pensato che tanto potevo sparare i proiettili dalle narici, così l'ho lasciata di sopra.»

«Ma smettila.»

Con un'altra pistola spianata davanti a sé, Peter esce dalla camera dell'inceneritore. Ci ritroviamo in un corridoio umido, lungo solo tre metri, con tubi a vista sul soffitto. La targhetta accanto alla porta in fondo dice USCITA.

Sono viva, e me ne sto andando.

\* \* \*

Il tragitto tra il quartier generale degli Intrepidi e quello degli Eruditi non ha lo stesso aspetto, percorrendolo all'incontrario. Immagino che tutto appaia diverso quando non si sta più andando incontro alla morte.

Quando raggiungiamo la fine del vicolo, Tobias appoggia le spalle al muro e si sporge quanto basta per controllare la strada laterale.

Con il volto impassibile, allunga il braccio dietro l'angolo, appoggiandolo al muro per dargli più stabilità, e spara due volte. M'infilo le dita nelle orecchie per non sentire le detonazioni e non pensare a quello che mi ricordano.

«Muoviamoci» ordina Tobias.

Ci mettiamo a correre – Peter in testa, io per seconda e Tobias per ultimo – su Wabash Avenue. Mi guardo indietro per vedere a chi ha sparato: ci sono due uomini a terra. Uno non si muove, ma l'altro si stringe il braccio al petto e va verso il quartier generale. Ce ne manderanno dietro altri.

Sono confusa, probabilmente per la stanchezza, ma l'adrenalina mi aiuta a continuare a correre.

«Prendiamo la strada meno logica!» grida Tobias.

«Cosa?» dice Peter.

«La strada meno logica» ripete «così non ci troveranno!»

Peter devia bruscamente verso sinistra, in un altro vicolo pieno di scatole di cartone con dentro coperte logore e cuscini macchiati: un accampamento abbandonato degli Esclusi, sicuramente. Salta sopra una scatola, che si sfonda, e la allontana con un calcio.

Alla fine del vicolo gira a sinistra, verso la palude. Siamo di nuovo in Michigan Avenue, perfettamente visibili dal quartier generale degli Eruditi, se qualcuno si prendesse la briga di guardare da lassù.

«Pessima idea!» grido.

Peter prende la successiva a destra. Perlomeno, qui le strade sono tutte sgombre: non ci sono cartelli stradali caduti da schivare o voragini da evitare. I polmoni mi bruciano come se avessi inalato veleno. Le gambe, che all'inizio mi facevano male, ora sono insensibili, ed è meglio così. Da qualche parte, in lontananza, sento delle grida.

Poi mi viene in mente: *La cosa meno logica da fare è fermarci.*



Afferro Peter per la manica e lo trascino verso l'edificio più vicino. È alto sei piani, con ampie finestre disposte a griglia, divise da pilastri di mattoni. La prima porta che provo ad aprire è bloccata, ma Tobias spara alla finestra adiacente per rompere il vetro e aprirla dall'interno.

L'edificio è completamente vuoto. Non c'è neanche una sedia o un tavolo, e ci sono troppe finestre. Andiamo verso la scala di emergenza e io mi infilo sotto la prima rampa; le scale ci nasconderanno.

Tobias si siede accanto a me e Peter di fronte a noi, le ginocchia raccolte al petto.

Cerco di riprendere fiato e di calmarmi, ma non è facile. Ero morta. Ero *morta*, e poi non lo ero più. E perché? Grazie a Peter?

*Peter?*

Lo osservo. Ha un aspetto così innocente, nonostante tutto quello che ha fatto per dimostrare di non esserlo. Ha i capelli ancora ben pettinati, lucidi e scuri, come se non avessimo corso a perdifiato per quasi due chilometri. I suoi occhi rotondi scrutano le scale e poi si fermano sulla mia faccia.

«Che c'è?» scatta. «Perché mi guardi in quel modo?»

«Come hai fatto?» gli domando.

«Non è stato così difficile. Ho colorato di viola del siero paralizzante e l'ho sostituito a quello mortale. Ho sostituito anche il cavo che doveva trasmettere il tuo battito cardiaco con uno non funzionante. La faccenda del monitor è stata più complicata: ho dovuto trovare un Erudito che mi aiutasse con un comando a distanza e roba del genere... ma non capiresti neanche se te lo spiegassi.»

«Perché l'hai fatto?» dico. «Tu mi vuoi morta. Volevi uccidermi tu stesso! Che cos'è cambiato?»

Stringe le labbra e distoglie lo sguardo, ma solo per un attimo.

Poi apre la bocca, esita un po' e alla fine confessa: «Non mi piace sentirmi in debito, okay? L'idea che ti dovevo qualcosa mi dava la nausea... mi svegliavo nel pieno della notte con la voglia di vomitare.

In debito con una Rigida? È ridicolo. Assolutamente ridicolo, e non potevo sopportarlo».

«Di cosa stai parlando? Che cosa mi dovevi?»

Lui alza gli occhi al cielo. «La residenza dei Pacifici. Qualcuno mi ha sparato addosso, all'altezza della testa: la pallottola mi avrebbe colpito proprio in mezzo agli occhi, ma tu mi hai spinto via. Eravamo pari, prima: io ti avevo quasi ucciso durante l'iniziazione, tu mi avevi quasi ucciso durante l'attacco. Eravamo pari, giusto? Ma dopo che...»

«Tu sei pazzo» s'intromette Tobias. «Non è così che funziona il mondo... la gente non tiene questi conti.»

«Ah, no?» Peter inarca le sopracciglia. «Non so in che mondo vivi *tu*, ma nel mio la gente aiuta gli altri solo per due motivi: o perché vuole qualcosa in cambio, o perché pensa di essere in debito.»

«Non è vero» ribatto. «A volte le persone ti aiutano perché ti vogliono bene. Be', forse non a *te*, ma...»

Peter ridacchia. «Questo è esattamente il tipo di cretinate che mi aspetto di sentir dire da una Rigida squilibrata.»

«Allora dobbiamo fare in modo che tu sia in debito con noi» osserva Tobias. «O correrai dal primo che ti offre un accordo migliore.»

«Sì» afferma Peter. «Più o meno è così che funziona.»

Scuoto la testa. Non riesco a immaginare di vivere come fa lui, tenendo il conto di chi mi ha dato cosa e che cosa dovrei dargli in cambio, incapace di amore e lealtà o di perdono; l'uomo orbo che con un coltello in mano va in cerca di qualcuno da accecare. Questa non è vita, è una versione sbiadita della vita. Chissà dove l'ha imparata.

«E quindi... quando ce ne potremo andare da qui, secondo voi?» chiede Peter.

«Tra un paio d'ore» risponde Tobias. «Andiamo al quartiere degli Abneganti: ormai gli Esclusi e gli Intrepidi a cui non hanno iniettato i trasmettitori saranno tutti lì.»

«Fantastico» dice Peter.

Tobias mi mette un braccio intorno alla vita e io gli appoggio la guancia sulla spalla e chiudo gli occhi per non vedere Peter. Lo so che c'è molto da dire, anche se non so bene cosa, ma non possiamo parlarne, adesso.

\* \* \*

Percorriamo le strade del quartiere che una volta consideravo casa mia. Intorno a noi le conversazioni si smorzano e muoiono, gli occhi della gente mi si incollano addosso, incapaci di staccarsi dalla mia faccia e dal mio corpo. Per quanto ne sapevano – e sono sicura che lo sapevano, perché Jeanine sa come far circolare le notizie – io sono morta meno di sei ore fa. Noto macchie di inchiostro azzurro su alcuni degli Esclusi che incontriamo. Sono pronti per essere telecomandati.

Ora che siamo qui, in salvo, mi accorgo di avere le piante dei piedi piene di tagli per aver corso sull'asfalto ruvido e sulle schegge di vetro. Mi trafiggono a ogni passo. Mi concentro sulle ferite per non pensare agli sguardi.

«Tris?» grida qualcuno, facendomi sollevare la testa. Uriah e Christina sono sul marciapiede e stanno confrontando le loro pistole.

Lui lascia cadere la sua nell'erba e corre verso di me. Christina lo segue, ma a un passo più lento.

Uriah fa per abbracciarmi, ma Tobias gli mette una mano sulla spalla per fermarlo. Gli sono immensamente grata. Non credo di avere la forza di sopportare il suo abbraccio, o le sue domande, o la sua sorpresa, in questo momento.

«Ne ha passate parecchie» si scusa Tobias. «Ha solo bisogno di dormire. Saremo in fondo alla strada, al numero trentasette. Vieni a trovarla domani.»

Uriah mi guarda interdetto. Di solito, gli Intrepidi non concepiscono l'idea di contenersi e Uriah è sempre vissuto tra loro. Ma evidentemente rispetta la spiegazione di Tobias, perché annuisce e dice:

«Okay, a domani.»

Christina allunga un braccio mentre le passo davanti e mi stringe delicatamente la spalla. Io cerco di stare dritta, ma i miei muscoli sono come una gabbia che mi costringe a incurvare la schiena. Gli sguardi continuano a seguirmi per tutta la strada, me li sento sulla nuca. Sono sollevata quando Tobias ci fa svoltare nel vialetto d'ingresso della casa grigia che apparteneva a Marcus Eaton.

Non so come faccia a varcare quella soglia. Per lui questa casa deve essere piena degli echi delle urla dei suoi genitori e di schiocchi di cinture e di ore passate in piccoli sgabuzzini bui; eppure non sembra turbato mentre accompagna me e Peter in cucina. Se non altro sta ben dritto. Ma forse è questo Tobias: forte quando più ti aspetti che sia debole.

In cucina ci sono Tori, Harrison ed Evelyn.

È troppo.

Mi appoggio al muro e chiudo le palpebre, ma negli occhi ho ancora impressa l'immagine del tavolo dell'esecuzione, così li riapro, cercando di respirare. Loro stanno parlando, ma non riesco a sentirli. Che cosa ci fa Evelyn qui, nella casa di Marcus? E lui dov'è?

Evelyn mette un braccio intorno a Tobias e gli accarezza il viso, premendo la guancia contro la sua. Gli dice qualcosa e lui le sorride allontanandosi. Madre e figlio riconciliati... non sono sicura che sia una cosa saggia.

Tobias viene da me e con una mano sul mio braccio e una sulla vita, per non toccarmi la spalla ferita, mi spinge verso le scale.

Saliamo i gradini insieme.

Di sopra, ci sono la vecchia camera da letto dei suoi genitori e la sua vecchia stanza, separate dal bagno. Nient'altro. Mi porta in camera sua e mi fermo un momento a osservare il luogo dove ha passato la maggior parte della vita.

Lui mi tiene la mano sul braccio: non mi ha mollata un attimo, sin da quando abbiamo lasciato la scala di quell'edificio, come se pensasse che – senza di lui – potrei andare in pezzi.

«Marcus non è entrato qui dopo che me ne sono andato» mormora. «Ne sono abbastanza sicuro perché non ho trovato niente fuori posto.»

Gli Abneganti non si concedono molte suppellettili, perché sono considerate una forma di vanità, ma tutte le poche cose che erano permesse lui ce le ha: una pila di riviste studentesche; una piccola libreria; e, stranamente, una scultura di vetro azzurro sul cassetto.

«Mia madre me l'ha fatta avere di nascosto quando ero piccolo.

Mi aveva detto di nasconderla» mi spiega. «Il giorno della cerimonia l'ho messa sul cassetto prima di uscire, perché lui la vedesse. Un piccolo atto di sfida.»

Annuisco. È strano essere in un posto che custodisce così intatto un singolo ricordo. Questa camera è Tobias di sedici anni, in procinto di scegliere gli Intrepidi per scappare da suo padre.

«Ora pensiamo ai tuoi piedi» dice, ma non si muove, spostata solo le dita sull'interno del mio gomito.

«Okay» sussurro.

Andiamo nel bagno e mi siedo sul bordo della vasca. Lui si siede accanto a me, tenendomi una mano sul ginocchio mentre apre i rubinetti e mette il tappo. L'acqua comincia a riempire la vasca, sommergendomi le unghie. Il mio sangue la colora di rosa.

Tobias si accovaccia dentro la vasca e mi fa appoggiare il piede sulle sue gambe, tamponando i tagli più profondi con una salvietta.

Io non sento niente. Perfino quando lo insapona, non sento niente.

L'acqua diventa grigia.

Prendo la saponetta e me la giro tra le mani finché tutta la pelle è ricoperta di schiuma bianca. Mi allungo e faccio scorrere le dita sulle sue mani, seguendo le linee sui suoi palmi e tracciandogli il contorno delle dita. È una sensazione piacevole fare qualcosa, pulire qualcosa e... poterlo toccare di nuovo.

Ci sciacquiamo, schizzando su tutto il pavimento. L'acqua mi fa venire freddo; ho i brividi ma non m'interessa. Lui prende un telo e comincia ad asciugarmi le mani.

«Io non...» Ho una voce che sembra mi stiano strangolando.

«Nella mia famiglia sono tutti *morti*, o traditori. Come faccio a...»

Sto blaterando cose senza senso. I singhiozzi prendono il sopravvento sul mio corpo, sulla mia mente, su tutto. Lui mi stringe a sé, l'acqua della vasca mi lambisce le gambe. Il suo abbraccio è forte. Ascolto il battito del suo cuore e, dopo un po', il suo ritmo mi calma.

«Sarò io la tua famiglia, ora» bisbiglia.

«Ti amo.»

L'ho già detto una volta, prima di consegnarmi agli Eruditi, ma lui era addormentato, allora. Non so perché non gliel'ho detto quando poteva sentirmi: forse avevo paura di affidargli un sentimento così intimo, o di non sapere che cosa significhi amare qualcuno. Ma ora la cosa che più mi spaventa è il non averlo detto prima che fosse troppo tardi... non averlo detto prima che fosse troppo tardi per *me*.

Io gli appartengo e lui mi appartiene, ed è sempre stato così.

Mi guarda, e io aspetto la sua reazione, aggrappata alle sue braccia per tenermi in piedi.

Aggrotta la fronte. «Dillo un'altra volta.»

«Ti amo, Tobias.»

La sua pelle bagnata è scivolosa e odora di sudore, e la mia camicia si appiccica alle sue braccia quando lui le fa scivolare intorno a me. Affonda il viso nel mio collo e mi bacia proprio sopra la clavicola, poi sulla guancia e sulle labbra.

«Ti amo anch'io» mormora.



## CAPITOLO TRENTASETTE

SI SDRAIA ACCANTO A ME, aspettando che mi addormenti. Sono sicura che avrò gli incubi, ma devo essere troppo stanca, perché la mia mente rimane sgombra. Quando riapro gli occhi lui non c'è più: al suo posto c'è una pila di vestiti.

Mi alzo e vado in bagno. Mi sento scorticata, come se mi fosse stata grattata via tutta la pelle e ogni soffio d'aria fosse una piccola puntura, ma sono tranquilla. Non accendo la luce perché so che è bianca e molto luminosa, proprio come quelle nella residenza degli Eruditi. Mi faccio la doccia al buio, distinguendo a fatica lo shampoo dal balsamo, e mi convinco che ne emergerò rinnovata e fortificata, che l'acqua mi guarirà.

Prima di uscire dal bagno mi pizzico forte le guance per farvi affluire il sangue e dare un po' di colore alla pelle. È una cosa stupida, ma non voglio apparire fragile e debilitata.

Quando torno nella camera di Tobias, trovo Uriah sdraiato sul letto a faccia in giù; Christina è seduta sulla scrivania e sta studiando la scultura azzurra; Lynn è in piedi sopra Uriah con un cuscino in mano e un sorriso malizioso sul viso.

Lynn colpisce Uriah con forza sulla nuca, Christina esclama:

«Ehi, Tris!», e Uriah grida: «Ahia! Come diavolo fai a far male con un *cuscino*, Lynn?»

«Merito della mia forza eccezionale» dice lei. «Ti hanno preso a schiaffi, Tris? Hai una guancia tutta rossa.»

Mi sa che non ho pizzicato abbastanza forte l'altra. «No, è solo... il mio sano colorito del mattino.»

Pronuncio la battuta quasi con esitazione, come se fosse una nuova lingua. Christina ride, forse un po' più di quanto meriterebbe la mia risposta, ma apprezzo lo sforzo. Uriah saltella sul letto un po' di volte, poi si sposta verso il bordo.

«E così, parliamo di quello di cui nessuno vuole parlare» dice, indicandomi con un gesto. «Sei quasi morta, una finocchietta sadica ti ha salvato e ora stiamo per intraprendere una vera guerra con gli Esclusi come alleati.»

«*Finocchietta?*» ripete Christina.

«Gergo degli Intrepidi.» Lynn sorride. «Dovrebbe essere un insulto pesante, solo che non lo usa più nessuno.»

«Perché è troppo offensivo» dice Uriah, annuendo.

«No, perché è così stupido che nessun Intrepido con un po' di buon senso lo userebbe, e men che meno lo penserebbe. *Finocchietta*. Quanti anni hai, dodici?»

«E mezzo» la corregge lui.

Ho l'impressione che la loro schermaglia sia a mio beneficio, affinché non sia costretta a dire niente e possa semplicemente ridere.

E lo faccio, abbastanza da scaldare la pietra che mi si è formata nello stomaco.

«C'è del cibo, di sotto» dice Christina. «Tobias ha fatto le uova strapazzate che, si è scoperto, sono un piatto disgustoso.»

«Ehi» esclamo. «A me *piacciono* le uova strapazzate.»

«Dev'essere una colazione da Rigidi, allora.» Mi prende per il braccio. «Andiamo.»

Insieme scendiamo le scale, i nostri passi rimbombano in un modo che non sarebbe mai stato permesso in casa dei miei genitori.

Mio padre mi sgridava sempre quando facevo le scale di corsa. «Non richiamare l'attenzione su te stessa» diceva. «Non è gentile verso le persone che ti circondano.»

Sento un gran vociare nel soggiorno, occasionalmente intervallato da scoppi di risate e da una lieve melodia strimpellata su un banjo o una chitarra. Non è il tipo di suoni che ci si aspetta in una casa di Abneganti: le loro dimore sono sempre molto silenziose, a prescindere da quante persone ci sono dentro. Le voci, le risate, la musica trasmettono vita alle tetre pareti. Ho anche più caldo, ora.

Mi fermo sulla soglia del soggiorno. Ci sono cinque persone ammassate sul divano a tre posti, impegnate in un gioco di carte che ho già visto fare al quartier generale dei Candidi. Un uomo è seduto su un bracciolo con una donna in equilibrio sulle gambe e qualcun altro è appollaiato sull'altro, una lattina di zuppa in mano.

Tobias è seduto a terra, la schiena contro il tavolino da caffè.

Tutto nella sua postura trasmette un senso di rilassatezza: la gamba piegata, l'altra distesa, il braccio appoggiato al ginocchio, la testa reclinata in ascolto. Non l'ho mai visto così a suo agio senza una pistola in mano. Non pensavo fosse possibile.

Avverto la stessa sensazione che mi prende sempre allo stomaco quando capisco di essere stata ingannata, anche se stavolta non so da chi, o a proposito di cosa, esattamente. Ma non è così che mi è stata dipinta la vita fuori dalle fazioni. Mi è stato insegnato che era peggio della morte.

Passano solo pochi secondi e la gente si accorge di me. Le conversazioni si spengono. Mi asciugo i palmi delle mani sulla camicia.

Troppi occhi addosso, e troppo silenzio.

Evelyn si schiarisce la gola. «Amici, questa è Tris Prior. Avete sentito parlare molto di lei, ieri.»

«E Christina, Uriah e Lynn» aggiunge Tobias. Gli sono grata per il suo tentativo di distogliere da me l'attenzione generale, però non funziona.

Rimango incollata allo stipite della porta finché un Escluso, un uomo anziano con la pelle grinzosa e coperta di tatuaggi, prende la parola: «Non dovresti essere morta?»

Qualcuno ride e io cerco di fare altrettanto, ma il mio è un sorriso storto e stiracchiato. «Dovrei» ammetto. «Ma a noi non piace assecondare i desideri di Jeanine Matthews» dice Tobias, prima di alzarsi e passarmi una scatola di piselli piena di uova strapazzate. L'alluminio mi scalda le dita.

Lui si risiede e io mi sistemo al suo fianco, infilandomi in bocca una cucchiata di uova. Non ho fame, ma so che ho bisogno di mangiare, per cui mastico e inghiotto. Già conosco il sistema di condivisione dei pasti degli Esclusi, per cui passo le uova a Christina e prendo da Tobias una scatola di pesche.

«Perché siamo tutti accampati nella casa di Marcus?» gli chiedo.

«Evelyn l'ha cacciato fuori. Ha detto che la casa è anche sua e che lui l'ha usata per un sacco di anni, quindi ora tocca a lei.» Sorride.

«Ne è nato un gigantesco battibecco sul vialetto d'ingresso, ma alla fine l'ha spuntata lei.»

Guardo sua madre. È nell'angolo opposto del soggiorno, parla con Peter e mangia uova da un'altra lattina. Mi si torcono le budella.

Tobias parla di lei quasi con ammirazione, ma io ricordo ancora quello che mi ha detto sulla mia transitorietà nella vita di Tobias.

«C'è del pane da qualche parte.» Lui prende un cestino dal tavolino da caffè e me lo passa. «Prendine due fette, ne hai bisogno.»

Mastico il pezzo di pane e guardo di nuovo Peter ed Evelyn.

«Penso che stia cercando di reclutarlo» mormora Tobias. «Ha la capacità di farti sembrare la vita degli Esclusi straordinariamente allettante.»

«Qualunque cosa purché se ne vada dagli Intrepidi. Non m'importa se mi ha salvato la vita, non mi piace lo stesso.»

«Si spera che non avremo più il problema delle fazioni, quando tutto questo sarà finito. Sarà bello, penso.»

Non dico niente. Non mi va di mettermi a discutere con lui qui, o di ricordargli che non sarà così facile convincere gli Intrepidi e i Candidi a unirsi agli Esclusi nella loro crociata contro il sistema delle fazioni. Potrebbe volerci un'altra guerra.

Il portone d'ingresso si apre ed entra Edward. Oggi ha una benda con sopra disegnato un occhio azzurro, con tanto di palpebra socchiusa. Un occhio di quelle dimensioni sul suo viso perfettamente proporzionato produce un effetto grottesco e divertente al tempo stesso.

«Eddie!» lo chiama qualcuno, salutandolo. Ma l'occhio buono di Edward ha già individuato Peter. Attraversa il soggiorno come una furia, buttando quasi a terra con il piede la lattina che ha in mano un Escluso. Peter si schiaccia nell'ombra della porta come se volesse esserne inghiottito.

Edward si ferma a pochi centimetri da lui, poi fa il gesto di tirargli un pugno, facendolo saltare indietro con tale impeto da fargli sbattere la testa contro il muro. Poi sorride e tutti gli Esclusi ridono.

«Non sei così coraggioso alla luce del giorno» lo provoca, per poi rivolgersi a Evelyn: «Stai attenta a non dargli in mano nessun utensile. Non sai mai cosa potrebbe farci». E gli strappa la forchetta di mano.

«Ridammela» scatta Peter.

Con la mano libera, Edward lo afferra per il collo, poi schiaccia i rebbi della forchetta tra le dita e gliela preme contro la gola. Peter si irrigidisce e il sangue gli affluisce al viso.

«Tieni la bocca chiusa quando sei nei miei paraggi» sibila con voce bassa «o lo farò di nuovo, solo che la prossima volta te la infilo direttamente nell'esofago.»

«Ora basta» interviene Evelyn. Edward butta a terra la forchetta e lascia andare Peter, poi va a sedersi accanto alla persona che l'ha chiamato "Eddie".

«Non so se lo sai» dice Tobias «ma Edward è un po'... instabile.»

«Comincio ad accorgermene» dico.

«Quel tale... Drew... che ha aiutato Peter ad aggredirlo con il coltello da burro» continua Tobias. «Pare che quando è stato espulso dagli Intrepidi abbia cercato di entrare nello stesso gruppo di Esclusi di cui faceva parte Edward. Se noti, non lo si vede da nessuna parte.»

«L'ha ucciso?» chiedo.

«Quasi... e dev'essere per questo che l'altra trasfazione – Myra, mi pare si chiamasse? – l'ha lasciato. Lei era troppo gentile per accettare una cosa del genere.»

Il pensiero che Drew è quasi morto per mano di Edward mi lascia indifferente. Anche lui mi ha aggredito.

«Non mi va di parlarne» taglio corto.

«Okay» dice Tobias, mettendomi una mano sul braccio. «È difficile per te essere di nuovo in una casa di Abneganti? Volevo chiedertelo, prima. Possiamo andare da qualche altra parte, se preferisci.»

Finisco il secondo pezzo di pane. Tutte le case degli Abneganti sono uguali, per cui questo soggiorno è esattamente uguale al mio e risveglia ricordi, se lo guardo con attenzione. La luce che filtrava attraverso le persiane ogni mattina, quanto bastava perché mio padre potesse leggere. Il ticchettio dei ferri da maglia di mia madre ogni sera. Ma non mi sento soffocare. È un buon inizio.

«Sì» ammetto «ma non quanto mi sarei aspettata.»

Lui sembra scettico.

«Davvero. Le simulazioni al quartier generale degli Eruditi... mi hanno aiutata, in un certo senso, a tener duro, forse.» Ci penso. «O forse no... forse mi hanno aiutata a smettere di tener duro con tutto quell'accanimento.» Ecco, sembra più giusto così. «Un giorno te ne parlerò.» La mia voce sembra venire da lontano.

Lui mi accarezza la guancia e anche se siamo in mezzo a un sacco gente, circondati da chiacchiere e risate, lentamente mi bacia.

«Ohi, Tobias» dice l'uomo alla mia sinistra. «Non sei stato educato da Rigido? Pensavo che il massimo che faceste voi altri fosse... sfiorarsi le mani e cose del genere.»

«E allora come te li spieghi tutti i bambini Abneganti?» Tobias inarca un sopracciglio.

«Vengono messi al mondo con la semplice forza di volontà» interviene la donna seduta sul bracciolo della poltrona. «Non lo sapevi, Tobias?»

«No, non ne ero a conoscenza.» Sorride. «Porgo le mie scuse.»

Tutti ridono. Tutti *ridiamo*. Forse è questa la vera fazione di Tobias: non è caratterizzata da nessuna particolare virtù e riconosce come propri tutti i colori, tutte le attività, tutti i pregi e tutti i difetti.

Non so che cosa tiene unite queste persone: l'unico elemento che hanno in comune, per quanto ne so, è il fallimento. Ma qualunque cosa sia, sembra sufficiente.

Mentre guardo Tobias, mi rendo conto che sto finalmente vedendo com'è realmente, e non solo com'è in relazione a me. Ma quanto posso dire di conoscerlo, se non me ne sono mai accorta prima?

\* \* \*

Il sole comincia a tramontare. Il quartiere degli Abneganti è tutt'altro che tranquillo. Ci sono Intrepidi ed Esclusi che vagano per le strade, alcuni con una bottiglia in mano, alcuni con una pistola nell'altra mano. Davanti a me, Zeke spinge la sedia a rotelle di Shauna passando davanti alla casa di Alice Brewster, ex capofazione degli Abneganti.

Non mi vedono.

«Fallo di nuovo!» lo sprona lei.

«Sei sicura?»

«Sì!»

«Okay...» Zeke comincia a correre spingendo la sedia. Poi, quando sono così lontani che quasi non li vedo più, si solleva sui manici staccando i piedi da terra e insieme si lasciano trasportare verso il centro della strada, tra i gridolini di Shauna e le risate di Zeke.

Giro a sinistra al primo incrocio e m'incammino lungo il marciapiede sconnesso, verso l'edificio dove ogni mese gli Abneganti tenevano un incontro di tutta la fazione. Anche se sembra sia passato tantissimo tempo dall'ultima volta che ci sono stata, ricordo ancora dove si trova. Un isolato a sud e due a ovest.

Il sole sta calando lentamente sull'orizzonte. La luce della sera prosciuga il colore dai palazzi, che ora sembrano tutti grigi. Visto da fuori, il quartier generale degli Abneganti è una semplice scatola di cemento, come tutte le altre costruzioni del quartiere. Ma quando spingo la porta ed entro, ritrovo i pavimenti di legno e le panche disposte a quadrato che conosco bene. Al centro c'è un lucernario che lascia entrare un rettangolo di sole arancione. È l'unico ornamento della sala.

Mi siedo sulla vecchia panca di famiglia. Io mi mettevo sempre vicino a mio padre e Caleb accanto a mia madre. Adesso sono rimasta soltanto io. L'ultima Prior.

«È una bella sala, non è vero?» Marcus entra e si siede di fronte a me, le mani raccolte in grembo. In mezzo a noi, la luce del sole.

Ha un grosso livido sulla mascella, dove l'ha colpito Tobias, e si è tagliato i capelli.

«Sì, bella» rispondo, raddrizzandomi. «Che ci fai qui?»

«Ti ho vista entrare.» Si esamina le unghie. «E volevo scambiare qualche parola con te sul file rubato da Jeanine Matthews.»

«E se fosse troppo tardi? Se sapessi già di cosa si tratta?»

Marcus solleva lo sguardo e socchiude gli occhi scuri. Ha uno sguardo molto più velenoso di quello che Tobias potrebbe mai avere, anche se hanno gli stessi occhi. «È impossibile.»

«Questo non lo sai.»

«E invece sì. Perché ho visto che cosa succede alle persone che l'hanno saputo. Hanno tutte quell'espressione trasognata di chi vaga senza meta, sforzandosi di ricordare che cosa stava cercando.»

Un brivido mi percorre la schiena, facendomi accapponare la pelle. «So che Jeanine ha deciso di uccidere mezza fazione per rubarlo, per cui dev'essere incredibilmente importante» dico, poi mi fermo. So un'altra cosa, anche, ma me ne sono appena resa conto.

Prima che l'aggreddessi, Jeanine aveva appena detto: «Non si tratta solo di te! Non si tratta di me!»

E stava parlando degli esperimenti a cui mi stava sottoponendo con l'obiettivo di creare un siero che funzionasse su di me. Che funzionasse sui Divergenti.

«So che ha a che fare con i Divergenti» dico d'impulso. «So che ha a che fare con quello che c'è fuori dalla recinzione.»

«Questo non significa sapere che cosa c'è fuori dalla recinzione.»

«Be', hai intenzione di dirmelo o me lo tieni sospeso sopra la testa e devo saltare per prenderlo?»

«Non sono venuto qui per litigare, sarebbe autocompiacimento.

E no, non ho intenzione di dirtelo. Non perché non voglia, ma perché non ho idea di come spiegarlo. Devi vederlo da sola.» Mentre parla, la luce del sole diventa sempre più arancione e proietta ombre scure sul suo viso.

«Forse Tobias ha ragione» mormoro. «A te piace il fatto che sei l'unico a saperlo. A te piace che io non lo sappia. Ti fa sentire importante. È per questo che non vuoi dirmelo, non perché non si possa spiegare.»

«Non è vero.»

«E come faccio a esserne sicura?»

Marcus mi fissa e io lo fisso a mia volta.

«Una settimana prima di essere attaccati, i capifazione Abneganti avevano deciso che era arrivato il momento di rivelare a tutti l'informazione contenuta nel file. A *tutti*, a tutta la città. Avevamo programmato di divulgarla circa una settimana dopo il giorno in cui c'è stato l'attacco. Ovviamente non abbiamo più potuto farlo.»

«Jeanine non voleva che rivelaste che cosa c'è oltre la recinzione?»

Perché no? E, soprattutto, come faceva a saperlo? Avevo capito che solo i capi Abneganti ne fossero a conoscenza.»

«Noi non siamo nati *qui*, Beatrice. Ci siamo stati portati, tutti quanti, e per uno scopo ben preciso. Tempo fa, gli Abneganti si sono trovati costretti a chiedere aiuto agli Eruditi per raggiungere quello scopo, ma alla fine tutto è andato in fumo a causa di Jeanine. Perché non vuole fare ciò che dobbiamo e ha preferito ricorrere all'omicidio.»

*Portati qui.*

Il mio cervello ha già cominciato a macinare le nuove informazioni. Mi aggrappo al bordo della panchina.

«E che cosa dobbiamo fare?» domando, con una voce che è poco più di un sussurro.

«Ti ho detto quanto basta per convincerti che non sto mentendo.

In quanto al resto, non mi sento davvero in grado di spiegarlo. Ti ho detto quel che ti ho detto perché la situazione è diventata catastrofica.»

Catastrofica. Improvvisamente mi è tutto chiaro. Gli Esclusi non vogliono solo far fuori le figure chiave degli Eruditi, ma anche distruggere tutti i loro dati. Vogliono cancellare tutto.

Non ho mai condiviso questo progetto, ma pensavo ci fosse il modo di rimediare, perché gli Eruditi avrebbero conservato le loro *conoscenze*, anche se avessero perso i dati. Ma questa è un'informazione che anche l'Erudito più intelligente non conosce; un'informazione che, se tutto viene distrutto, non potremo più recuperare.

«Se ti aiuto, tradisco Tobias. Lo perderò.» Deglutisco. «Per cui devi darmi un buon motivo.»

«A parte il bene di tutta la nostra società?» Marcus arriccia il naso disgustato. «Non è sufficiente questo, per te?»

«La nostra società è a pezzi. Per cui no, non lo è.»

Sospira. «I tuoi genitori sono morti per *te*, è vero. Ma il motivo per cui tua madre si trovava nel quartier generale degli Abneganti, la sera in cui ti stavano per ammazzare, non era per salvarti. Lei non sapeva che tu fossi là. Stava cercando di recuperare il file da Jeanine.

Quando ha sentito che tu rischiavi di morire è corsa da te e ha lasciato il file nelle sue mani.»

«Non è quello che mi ha detto lei» ribatto indispettita.

«Ha mentito perché doveva farlo. Ma Beatrice, il punto è... il punto è che tua madre lo sapeva che probabilmente non sarebbe uscita viva dal nostro quartier generale, ma ha voluto provarci. Era disposta a morire per quel file. Capisci?»

Gli Abneganti sono pronti a morire per qualunque persona, amica o nemica, se la situazione lo richiede. È forse per questo che ne sopravvivono così pochi quando si trovano in pericolo di vita. Ma sono davvero poche le *cose* per cui sono disposti a morire. Non ci sono molti oggetti materiali a cui danno valore.

Se Marcus mi sta dicendo la verità e mia madre era davvero disposta a morire perché questa informazione diventasse di dominio pubblico... sono pronta a fare qualunque cosa per raggiungere l'obiettivo che lei non è riuscita a conseguire.

«Stai cercando di manipolarmi, vero?»

«Temo» dice lui, mentre l'ombra scivola sopra i suoi occhi come acqua scura, «che questo dubbio dovrai risolverlo da sola.»





## CAPITOLO TRENTOTTO

ME LA PRENDO CON CALMA, sulla strada del ritorno. Intanto cerco di ricordare che cosa mi ha detto mia mamma dopo avermi tirato fuori dalla vasca: qualcosa sull'aver tenuto d'occhio i treni da quando era cominciato l'attacco. *Non sapevo che cosa avrei fatto quando ti avrei trovata, ma avevo intenzione di salvarti.*

Mi ripeto queste parole nella mente e, a poco a poco, acquistano un significato diverso. *Non sapevo che cosa avrei fatto quando ti avrei trovata.* Cioè: non sapevo come fare a salvare sia te che il file.

*Ma la mia intenzione era salvare te.*

Scuoto la testa. È così che l'ha detto, o sto alterando i miei ricordi, condizionata da ciò che mi ha rivelato Marcus? Non c'è modo di saperlo. Tutto quello che mi resta da fare è decidere se fidarmi o meno di lui.

E se è vero che lui ha compiuto azioni crudeli e malvagie, è vero anche che la società non si divide in "buoni" e "cattivi". La crudeltà non rende una persona disonesta, allo stesso modo in cui il coraggio non rende una persona gentile. Marcus non è buono o cattivo, ma entrambe le cose.

Be', probabilmente più cattivo che buono.

Ma questo non significa che mi stia mentendo.

Davanti a me vedo i bagliori arancioni di un fuoco. Allarmata, accelero il passo. Il fuoco si leva da grandi contenitori di metallo, dell'altezza di un uomo, sistemati sui marciapiedi, attorno a cui gli Intrepidi e gli Eruditi si sono riuniti... una sottile linea di separazione divide un gruppo dall'altro. Di fronte a tutti ci sono Evelyn, Harrison, Tori e Tobias.

Individuo Christina, Uriah, Lynn, Zeke e Shauna sulla destra del gruppo degli Intrepidi e li raggiungo.

«Dove ti eri cacciata?» mi chiede Christina. «Ti abbiamo cercata dappertutto.»

«Ho fatto una passeggiata. Che succede?»

«Finalmente stanno per spiegarci il piano d'azione.» Uriah sembra impaziente.

«Ah» esclamo.

Evelyn solleva le mani, i palmi verso di noi, e sugli Esclusi cala il silenzio. Sono addestrati meglio degli Intrepidi, che ci mettono circa trenta secondi per zittirsi.

«Nelle ultime settimane abbiamo elaborato un piano per attaccare gli Eruditi» esordisce, la sua voce è bassa ma si sente senza difficoltà. «E ora che abbiamo organizzato tutti i dettagli, vorremmo dividerlo con voi.»

Fa un cenno a Tori, che prende la parola: «La nostra strategia non è indirizzata contro un unico obiettivo, ma è ad ampio raggio.

Non c'è modo di sapere chi tra gli Eruditi sostiene Jeanine e chi no, perciò è più sicuro ipotizzare che tutti quelli che non sono dalla sua parte abbiano già abbandonato il loro quartier generale.»

«Sappiamo tutti che gli Eruditi non fondano il loro potere sulle persone ma sulle informazioni» prosegue Evelyn. «Finché disporranno di quelle informazioni, non saremo mai liberi, soprattutto ora che a moltissimi di noi sono stati inoculati i trasmettitori per le simulazioni. Hanno usato troppo a lungo il loro sapere per controllarci e dominarci.»

Un grido si leva dalla folla, parte dagli Esclusi e si trasmette agli Intrepidi, come se fossimo un unico organismo, guidato da un unico cervello. Però io non so bene cosa pensare, né come mi sento. Una parte di me sta gridando con loro, invocando la distruzione di ogni singolo Erudito e di tutto quello a cui loro tengono.

Guardo Tobias. Ha un'espressione neutra, ma si trova dietro i fuochi per cui non riesco a vederlo bene. Chissà cosa ne pensa.

«Mi spiace dirvi che chi ha i trasmettitori in corpo dovrà rimanere qui» spiega Tori «perché potrebbe essere attivato dagli Eruditi in qualunque momento e utilizzato come arma contro di noi.»

Qualcuno grida per protestare, ma nessuno sembra davvero sorpreso. Forse sanno fin troppo bene che cosa può fare Jeanine con le simulazioni.

Lynn si lamenta con Uriah: «Dobbiamo restare?»

«Tu devi restare.»

«Hanno sparato anche a te... Ti ho visto.»

«Sono un Divergente, ricordi?» ribatte lui. Lynn alza gli occhi al cielo e lui si sposta avanti, probabilmente per evitare di sentirla ripetere per l'ennesima volta la sua teoria cospirazionista sui Divergenti. «Ad ogni modo, scommetto che nessuno sarà lì a controllare... e quante probabilità ci sono che Jeanine attivi proprio te, se sa che tutte le altre persone con i trasmettitori sono rimaste nascoste?»

Lynn non risponde, dubbiosa, ma sembra più allegra, per quanto possa essere allegra Lynn.

«Tutti gli altri verranno divisi in squadre miste, composte sia da Esclusi che da Intrepidi» riprende a parlare Tori. «Quella più numerosa si dovrà impadronire del quartier generale degli Eruditi, risalendo di piano in piano fino in cima, per sottrarre l'edificio al loro controllo. Varie altre squadre più piccole punteranno direttamente ai piani più alti per eliminare i loro dirigenti. La composizione delle squadre vi sarà comunicata stasera stessa.»

«L'invasione avverrà tra tre giorni» dice Evelyn. «Preparatevi.

Sarà difficile e pericolosa, ma gli Esclusi sono abituati alle difficoltà...»

A questa frase gli Esclusi esultano, e mi viene in mente che noi – gli Intrepidi – siamo gli stessi che solo poche settimane fa criticavano gli Abneganti perché li aiutavano con cibo e altri beni di prima necessità. Com'è possibile che sia stato tutto dimenticato così facilmente?

«E gli Intrepidi sono abituati ai pericoli...»

Le persone intorno a me alzano i pugni in aria e gridano. Le loro voci mi riecheggiano nella testa e una vampata d'orgoglio nel petto mi fa venir voglia di unirmi a loro.

L'espressione di Evelyn è troppo vacua per una persona che sta facendo un discorso appassionato, il suo volto sembra una maschera.

«Abbasso gli Eruditi!» grida Tori e tutti le fanno eco... tutti insieme, senza divisioni di fazione. Abbiamo un nemico comune, ma questo ci rende amici?

Noto che Tobias non si unisce al coro, e neanche Christina.

«Non mi sembra giusto» mormora lei.

«Che vuoi dire?» chiede Lynn in mezzo alle grida dei nostri compagni. «Non ricordi quello che ci hanno fatto? Non ricordi che si sono impadroniti delle nostre menti con la simulazione e ci hanno costretto a sparare alla gente senza che ce ne rendessimo neanche conto? Ci hanno costretto ad ammazzare ogni singolo capofazione Abnegante!»

«Già» borbotta Christina. «È solo che... invadere il quartier generale di una fazione e uccidere tutti, non è esattamente quello che hanno appena fatto gli Eruditi agli Abneganti?»

«No, è diverso. Questo non è un attacco ingiustificato e non provocato» risponde Lynn, guardandola di traverso.

«Sì» dice Christina. «Sì, lo so.»

Mi guarda. Io non dico niente, ma ha ragione: non sembra giusto.

M'incammino verso casa Eaton in cerca di silenzio.

Apro la porta d'ingresso e salgo le scale. Quando arrivo nella vecchia camera di Tobias, mi siedo sul letto e guardo fuori dalla finestra, dove Esclusi e Intrepidi si stanno raccogliendo intorno ai fuochi, ridendo e parlando. Tuttavia non si mescolano tra loro, c'è ancora una separazione, come una sorta di disagio: gli Esclusi stanno da una parte e gli Intrepidi dall'altra.

Guardo Lynn, Uriah e Christina accanto a uno dei fuochi. Uriah cerca di afferrare le fiamme con gesti fulminei per non scottarsi, il suo sorriso sembra più una smorfia, deformato com'è dalla tristezza.

Dopo pochi minuti sento dei passi sulle scale, e Tobias entra in camera, togliendosi le scarpe sulla soglia.

«Che c'è che non va?» mi chiede.

«Niente... stavo solo pensando. Mi sorprende che gli Esclusi abbiano accettato così facilmente di allearsi con gli Intrepidi. Non è che gli Intrepidi siano mai stati gentili nei loro confronti.»

Mi raggiunge alla finestra e si appoggia al muro. «Non è un'alleanza naturale, è vero, ma abbiamo lo stesso obiettivo.»

«Per il momento. Ma cosa succederà quando gli obiettivi cambieranno? Gli Esclusi vogliono eliminare le fazioni, gli Intrepidi no.»

Tobias stringe le labbra, fino a ridurle a una linea sottilissima.

Tutt'a un tratto mi tornano in mente Marcus e Johanna, quando camminavano insieme nel frutteto: lui le stava nascondendo qualcosa e aveva la stessa espressione.

Tobias ha preso quell'espressione da suo padre? O in lui ha un significato diverso?

«Farai parte della mia squadra, durante l'attacco» dice. «Spero non ti spiaccia. Abbiamo il compito di distruggere i centri di controllo.»

L'attacco. Se vi prendo parte, non posso cercare il file che Jeanine ha sottratto agli Abneganti. Devo scegliere o l'una o l'altra cosa.

Tobias ha detto che affrontare gli Eruditi è più importante che scoprire la verità. E se non avesse promesso agli Esclusi il controllo su tutti gli archivi degli Eruditi, potrebbe aver ragione. Ma non mi ha lasciato scelta. Devo aiutare Marcus, anche se ci fosse una sola possibilità che stia dicendo il vero. Devo agire contro le persone che amo di più.

E in questo momento, devo mentire.

Stringo nervosamente le dita della mano.

«Che c'è?» dice lui.

«Non riesco ancora a sparare.» Lo guardo. «E dopo quel che è successo nel quartier generale degli Eruditi...» Mi schiarisco la gola.

«Rischiare la vita non mi sembra più così affascinante.»

«Tris.» Mi sfiora la guancia con le dita. «Non sei obbligata a venire.»

«Non voglio sembrare una vigliacca.»

«Ehi.» Le sue dita scivolano sotto il mio mento, sono fresche sulla mia pelle. Mi guarda serio. «Hai fatto più tu per questa fazione di chiunque altro. Tu...» Sospira, appoggiando la fronte alla mia.

«Sei la persona più coraggiosa che abbia mai conosciuto. Rimani qui e prenditi il tempo che ti serve per rimetterti in sesto.»

Mi bacia e mi sento di nuovo sul punto di andare in pezzi, a cominciare dalla parte più profonda di me. Lui pensa che rimarrò qui, e invece sarò impegnata in una missione in contrasto con la sua, starò aiutando il padre che lui disprezza. Questa bugia... questa bugia è la peggiore che abbia mai detto. Non riuscirò mai a cancellarla.

Quando si stacca da me, ho paura che possa sentire il mio respiro tremare, così mi giro verso la finestra.



## CAPITOLO TRENTANOVE

«AH, SÌ. Ce l'hai proprio l'aria della svampita che strimpella il banjo» dice Christina.

«Davvero?»

«No, per niente. Ma... lasciati aggiustare un po', okay?» Fruga nella sua borsa e tira fuori una scatoletta. Dentro ci sono tubetti e contenitori di diverse misure che riconosco come accessori per il trucco, ma che non saprei come usare.

Siamo a casa dei miei genitori, l'unico posto che mi è venuto in mente per prepararmi. Christina non si fa problemi a perlustrare in giro: ha già scoperto due libri di testo infilati tra l'armadio e il muro, le prove dell'inclinazione di Caleb per gli Eruditi.

«Fammi capire. Quindi tu sei uscita dalla residenza degli Intrepidi per andare in guerra... e ti sei portata dietro la trousse?»

«Sì, ho pensato che si sarebbero fatti più problemi a spararmi se avessero visto quanto sono incredibilmente attraente» dice lei, sollevando un sopracciglio. «Stai ferma.»

Toglie il cappuccio a un tubetto nero grande più o meno quanto un dito. Dentro c'è una barretta rossa: rossetto, ovviamente. Me lo applica con piccoli gesti finché le mie labbra sono completamente colorate. Riesco a vederle, se le protendo in avanti.

«Ti hanno mai parlato dei miracoli che può fare una pinzetta per le sopracciglia?» mi chiede, mostrandomene un paio.

«Tieni quell'affare lontano da me.»

«Va bene.» Sospira. «Ti metterei il fard, ma sono abbastanza sicura che non sia della tonalità giusta per te.»

«Non capisco come mai, considerando che abbiamo la pelle praticamente dello stesso colore.»

«Ah-ah.»

Quando ce ne andiamo, ho le labbra rosse e le ciglia piegate all'insù, e indosso un vestito rosso acceso. Ah, e ho pure un coltello legato con una cinghia all'interno del ginocchio. Be', che c'è di strano?

«Dov'è l'appuntamento con Marcus, il Devastatore di Vite Altrui?» dice Christina. Indossa il giallo dei Pacifici invece del rosso, che spicca contro la sua pelle.

Rido. «Dietro il quartier generale degli Abneganti.»

Percorriamo il marciapiede al buio. Tutti gli altri dovrebbero essere a cena, a quest'ora – me ne sono assicurata – ma nel caso incappassimo in qualcuno, ci siamo messe i nostri giubbini neri sopra i vestiti da Pacifici, per nasconderli. Per abitudine, salto una crepa nel cemento.

«Dove andate, voi due?» È la voce di Peter. Mi volto e lo vedo, dietro di noi. Mi domando da quanto tempo è lì.

«Perché non sei a cena con la tua squadra?» gli chiedo.

«Non ce l'ho una squadra.» Si batte sul braccio a cui io ho sparato. «Sono ferito.»

«Ah certo, come no!» esclama Christina.

«Be', non voglio andare a combattere insieme agli Esclusi» dice lui, con un luccichio negli occhi verdi.

«Per cui, me ne resterò qui.»

«Da bravo vigliacco» commenta Christina, disgustata. «Lascia pure che siano gli altri a rimediare a questo casino al posto tuo.»

«Già!» dice lui con una sorta di allegria maligna, poi batte le mani. «Divertitevi a morire.» Attraversa la strada, fischiando, e se ne va nella direzione opposta.

«Be', almeno l'abbiamo distratto» dice Christina. «Non ci ha più chiesto dove stavamo andando.»

«Sì, ottimo.» Mi schiarisco la gola. «Quindi, questo piano... è un po' stupido, vero?»

«Non è... *stupido*.»

«Oh, dai. Fidarsi di Marcus è stupido. Pensare di poter sfuggire ai controlli alla recinzione è stupido. Andare contro gli Intrepidi e gli Esclusi è stupido. Tutte e tre le cose messe insieme sono... un concentrato di stupidità senza precedenti nel genere umano.»

«Sfortunatamente è anche il miglior piano che abbiamo» mi fa notare lei. «Se vogliamo che la verità venga a galla.»

Mi sono fidata di Christina e le ho parlato di questa missione quando pensavo che sarei morta, per cui sarebbe stato assurdo non fidarsi di lei ora. Temevo non volesse venire con me, ma mi ero dimenticata delle sue origini: lei viene dai Candidi, per i quali la ricerca della verità è il valore supremo. Certo, è

un'Intrepida adesso, ma se c'è una cosa che ho imparato da tutte queste vicende, è che la nostra vecchia fazione non ce la lasciamo mai veramente alle spalle.

«E così è qui che sei cresciuta. Ti piaceva starci?» Aggrotta la fronte. «Immagino di no, visto che te ne sei voluta andare.»

Il sole si abbassa sempre più sull'orizzonte mentre camminiamo.

Da piccola non mi piaceva la luce della sera, perché rendeva il quartiere ancora più monocromatico di quanto non fosse già, ma ora trovo confortante questa uniformità di grigio.

«Alcune cose mi piacevano e altre le odiavo» rispondo. «E poi alcune cose non ho saputo di averle finché non le ho perse.»

Raggiungiamo il quartier generale. Mi piacerebbe entrare nella sala delle riunioni a respirare l'odore di legno vecchio, ma non ne abbiamo il tempo. Ci infiliamo nel vicolo laterale e andiamo sul retro, dove Marcus mi ha detto che ci avrebbe aspettate.

Troviamo un furgone grigio-azzurro in attesa, con il motore acceso, e al volante c'è Marcus. Lascio andare avanti Christina in modo che sia lei a sedersi in mezzo, perché non voglio stargli accanto, se posso evitarlo. Mi sembra quasi che se lo odio, pur collaborando con lui, il mio tradimento nei confronti di Tobias sia meno grave.

*Non hai altra scelta, mi dico. Non c'è altro modo.*

Con questo pensiero in mente, chiudo la portiera e cerco la cintura di sicurezza, ma trovo solo un mozzicone di nylon logoro e una fibbia rotta.

«Dove hai trovato questo catorcio da discarica?» dice Christina.

«L'ho rubato agli Esclusi. Loro li aggiustano. Non è stato facile farlo partire. Meglio disfarsi di quei giubbini, ragazze.»

Appallottolo i giubbotti e li getto fuori dal finestrino mezzo aperto. Marcus inserisce la marcia e il furgone geme. Non mi stupirebbe se non si muovesse neanche quando lui schiaccia l'acceleratore, e invece parte.

Da quel che ricordo ci vuole circa un'ora per andare in macchina dal quartiere degli Abneganti a quello dei Pacifici, e il viaggio richiede un guidatore esperto. Marcus imbocca una delle strade principali e spinge il piede sull'acceleratore. Acceleriamo bruscamente, evitando per un pelo un buco nella strada. Mi aggrappo al cruscotto.

«Rilassati, Beatrice» mi prende in giro Marcus. «Ho già guidato una macchina.»

«Anch'io ho già fatto un sacco di cose, ma questo non significa che ne sia capace!»

Marcus sorride e volta di scatto verso sinistra per evitare un semaforo crollato.

Christina grida d'eccitazione quando andiamo a sbattere sopra un altro detrito, come se si stesse divertendo un mondo. «Un concentrato di stupidità, giusto?» esclama a voce abbastanza alta da farsi sentire al di sopra del fischio del vento che attraversa l'abitacolo.

Io mi tengo al sedile e cerco di non pensare a quello che ho mangiato a cena.

\* \* \*

Quando raggiungiamo la recinzione, i nostri fari illuminano gli Intrepidi a guardia del cancello. Le loro fasce azzurre spiccano contro il resto degli abiti. Cerco di assumere un'espressione allegra: non riuscirò mai a farmi passare per una Pacifica se ho il viso imbronciato.

Un uomo dalla pelle scura con un fucile in mano si avvicina al finestrino di Marcus e punta una torcia elettrica prima su di lui, poi su Christina e poi su di me. Socchiudo gli occhi e mi sforzo di sorridere, come se non mi desse alcun fastidio avere una luce negli occhi e una pistola puntata alla testa.

I Pacifici devono essere squilibrati se davvero reagiscono così... oppure mangiano troppo di quel loro pane.

«Dimmi un po'» dice l'uomo «che cosa ci fa un Abnegante su un furgone insieme a due Pacifiche?»

«Queste due ragazze si sono offerte di portare provviste in città» spiega Marcus «e io mi sono offerto di accompagnarle perché non corressero rischi.»

«Anche perché noi non sappiamo guidare» aggiunge Christina, sorridendo. «Mio papà ha cercato di insegnarmi anni fa, ma continuavo a confondere il pedale dell'acceleratore con quello del freno.

Puoi immaginare che disastro! Ad ogni modo, Joshua è stato davvero gentile a offrirci di accompagnarci, perché ci avremmo messo un'infinità altrimenti, e poi le casse sono così pesanti...»

L'Intrepido solleva la mano. «Okay, ho capito.»

«Oh, certo. Scusa» continua Christina con un risolino. «Ho solo pensato che fosse meglio spiegartelo, perché sembravi così perplesso e non c'è mica tanto da stupirsi, perché quante volte ti sarà capitato di incontrare questo...»

«Esatto» taglia corto l'uomo. «Intendete tornare in città?»

«Non subito» risponde Marcus.

«Va bene. Proseguite, allora.» Fa un cenno all'altro Intrepido accanto al cancello, che digita una serie di numeri su una tastiera, facendo aprire le porte.

Marcus annuisce alla guardia e si immette sul sentiero sconnesso che porta al quartier generale dei Pacifici. Le luci del furgone illuminano impronte di pneumatici, prati e insetti che volano zigzagando avanti e indietro. Nel buio, sulla mia destra, vedo le lucciole accendersi a un ritmo simile a un battito cardiaco.

Dopo qualche secondo, Marcus lancia un'occhiata a Christina.

«Che diavolo era tutta quella *manfrina*?»

«Non c'è niente che gli Intrepidi odiano di più delle chiacchiere frivole dei Pacifici» risponde, alzando una spalla. «Ho pensato che se si fosse stufato, si sarebbe distratto e ci avrebbe lasciati passare.»

Sorrido soddisfatta. «Sei un *genio*.»

«Lo so» esclama con uno scatto della testa, come per buttarsi i capelli dietro la spalla. Solo che non sono abbastanza lunghi per buttarli da nessuna parte.

«Peccato» s'intromette Marcus «che Joshua non sia un nome da Abnegante.»

«Vabbè, come se lo sapesse qualcuno.»

Vedo il luccichio della residenza dei Pacifici davanti a noi, l'ormai noto agglomerato di costruzioni di legno con la serra al centro. Percorriamo il frutteto, e l'aria odora di terra calda.

Ancora una volta rivedo mia madre allungarsi per prendere una mela in questo frutteto, anni fa quando venimmo ad aiutare i Pacifici con il raccolto. Sento una fitta al petto, ma non vengo sopraffatta dal ricordo, come sarebbe successo poche settimane fa. Forse perché sto per compiere una missione in suo onore, o forse sono troppo preoccupata per quello che mi aspetta per soffrire veramente. Ma comunque qualcosa è cambiato.

Marcus parcheggia dietro una delle cassette di legno. Mi accorgo solo ora che non ci sono chiavi nel cruscotto.

«Come hai fatto ad accendere il motore?» gli chiedo.

«Mio padre mi ha insegnato un sacco di cose di meccanica e di informatica» dice lui. «Conoscenze che ho trasmesso a mio figlio.

Pensavi che le avesse imparate tutte da solo, vero?»

«Effettivamente sì, lo pensavo.» Apro la portiera e scendo. L'erba mi solletica i piedi e i polpacci.

Christina si ferma accanto a me, piegando indietro la testa. «È tutto così diverso, qui» mormora. «Ci si può quasi dimenticare di quello che sta succedendo, *là dentro*.» E indica la città con il pollice.

«È quello che fanno spesso» osservo.

«Però loro lo sanno che cosa c'è fuori dalla città, vero?» mi chiede.

«Ne sanno più o meno quanto le pattuglie degli Intrepidi» risponde Marcus. «E cioè che il mondo esterno è sconosciuto e potenzialmente pericoloso.»

«E come fai a sapere che cosa fanno?» indago.

«Perché è quello che gli abbiamo detto noi» sottolinea lui, prima d'incamminarsi verso la serra.

Io e Christina ci scambiamo un'occhiata, poi corriamo per raggiungerlo.

«Che stava a significare *quella* frase?»

«Quando ti vengono affidate delle informazioni, è tua responsabilità decidere che cosa puoi far sapere e a chi» ci spiega Marcus. «I capifazione Abneganti hanno detto quello che era necessario dire.

Ora, speriamo che Johanna abbia conservato le sue normali abitudini: di solito va nella serra, nelle prime ore della sera.»

Apri la porta della serra. L'aria è densa come l'ultima volta che sono stata qui, ma adesso è anche carica di umidità, che mi rinfresca le guance.

«Wow!» esclama Christina.

La serra è illuminata dalla luna, per cui è difficile distinguere le piante alte dagli alberi, e gli alberi dalle strutture di fabbricazione umana. Le foglie mi sfiorano la faccia mentre esploro la parte più periferica del capanno. E poi la vedo, Johanna, accucciata accanto a un cespuglio con una ciotola in mano, che coglie dei frutti che sembrano lamponi. Ha i capelli raccolti e la cicatrice è scoperta.

«Non pensavo ti avrei più rivista, signorina Prior» ci accoglie.

«Perché mi credevi morta?» dico.

«Mi aspetto sempre che le persone che vivono di violenza ne muoiano anche. Vengo spesso piacevolmente smentita.» Con la ciotola in equilibrio sulle ginocchia, mi fissa. «Anche se non sono così ingenua da pensare che sei tornata perché ti piace stare qua.»

«No» ammetto. «Siamo venuti per un altro motivo.»

«D'accordo» acconsente, alzandosi. «Andiamo a parlarne, allora.»

Ci precede verso il centro della serra, dove si tengono gli incontri dei Pacifici. La seguiamo fino alle radici dell'albero e lei si siede offrendomi la ciotola con i lamponi. Ne prendo una piccola manciata per poi passarla a Christina.

«Johanna, questa è Christina» la presenta Marcus. «Ora Intrepida, nata Candida.»

«Benvenuta nel quartier generale dei Pacifici.» Johanna le sorride con un'espressione d'intesa. Sembra così strano che due persone nate entrambe tra i Candidi possano essere finite in posti così diversi: Intrepidi e Pacifici. «Dimmi, Marcus» continua «perché siete venuti a trovarmi?»

«Penso che la parola vada a Beatrice. Io sono semplicemente l'autista.»

Lei sposta lo sguardo su di me senza altre domande, ma si capisce dall'espressione diffidente che avrebbe preferito parlare con lui. Sono quasi certa che Johanna Reyes mi detesti, anche se non lo ammetterebbe mai.

«Ehm...» farfuglio. Non è il mio esordio più brillante. Mi asciugo le mani sulla camicia. «Le cose si sono messe male.»

Le parole cominciano a uscire. Senza eleganza né ricercatezze, spiego che gli Intrepidi si sono alleati con gli Esclusi e che progettano di annientare completamente gli Eruditi, privandoci di una delle due fazioni più importanti per la città. Le dico che nella residenza degli Eruditi sono custodite informazioni importanti, oltre a tutto il loro sapere, che è assolutamente necessario recuperare.

Quando finisco, mi accorgo di non averle detto che cosa questo abbia a che fare con lei o la sua fazione, ma non so come dirlo.

«Sono confusa, Beatrice» mormora lei. «Che cosa ti aspetti da noi, esattamente?»

«Non sono venuta qui per chiedere il vostro aiuto... Pensavo che fosse giusto avvertirti che molte persone moriranno, molto presto. E so che tu non desideri startene qui, con le mani in mano, mentre questo accade, anche se qualcuno nella tua fazione lo vorrebbe.»

Abbassa lo sguardo, con una smorfia sulla bocca che conferma che quanto ho detto è vero.

«Volevo anche chiederti se possiamo parlare con gli Eruditi a cui state offrendo asilo» proseguo. «Lo so che sono nascosti, ma ho bisogno di vederli.»

«E che cosa intendi fare?» mi chiede.

«Sparargli» sbotto, alzando gli occhi al cielo.

«Non è divertente.»

Sospiro. «Mi dispiace. Ho bisogno di informazioni, ecco tutto.»

«Be', dovrete aspettare fino a domani» conclude Johanna.

«Potete dormire qui.»

\* \* \*

Mi addormento non appena tocco il cuscino, ma mi sveglio prima di quanto avessi programmato. Dal chiarore all'orizzonte capisco che il sole sta per sorgere.

Nell'altro letto, oltre la cassettiera con sopra la lampada, c'è Christina, la faccia premuta sul materasso e il cuscino sopra la testa.

Le assi di legno del pavimento scricchiolano ovunque poggio i piedi.

Sulla parete di sinistra c'è uno specchio, appoggiato distrattamente.

Tutti, tranne gli Abneganti, considerano gli specchi un arredo scontato. Io rimango ancora un po' spiazzata ogni volta che ne trovo uno esposto alla vista di tutti.

Mi vesto, senza preoccuparmi di fare piano: cinquecento Intrepidi in marcia non riuscirebbero a svegliare Christina quando dorme profondamente, anche se a volte invece basta il bisbiglio di un Erudito. È fatta così.

Esco all'aria aperta che già si intravede il sole tra i rami degli alberi. C'è un gruppetto di Pacifici vicino al frutteto. Mi avvicino per vedere che cosa stanno facendo.

Sono in cerchio e si tengono per mano. Per metà sono adolescenti, gli altri sono adulti. Una donna anziana, con una treccia grigia, comincia a parlare.

«Noi crediamo in un Dio che dona la pace, e alla pace dà valore» recita. «Per questo noi ci doniamo la pace l'un l'altro e le diamo valore.»

Io non lo prenderei come un segnale, ma i Pacifici sì, perché cominciano a muoversi tutti insieme, andando a cercare un'altra persona nel cerchio e prendendole la mano. Quando tutti sono appaiati, rimangono parecchi secondi a guardarsi negli occhi. Alcuni mormorano qualcosa, altri sorridono, altri stanno fermi e in silenzio.

Poi si separano e si spostano verso un'altra persona, con cui ripetono lo stesso rito.

Non ho mai assistito a una cerimonia religiosa dei Pacifici, prima.

Conosco solo la religione della fazione dei miei genitori, a cui una parte di me è ancora legata e che invece l'altra respinge come priva di senso. Ricordo le preghiere prima di cena, gli incontri settimanali, gli atti di bontà, le poesie su un Dio altruista. Questa è completamente diversa, è più misteriosa.

«Vieni, unisciti a noi» dice la donna con i capelli grigi, e mi ci vuole qualche secondo per capire che sta parlando con me. Mi invita con un cenno della mano, sorridendo.

«Oh, no» mi schermo. «Stavo solo...»

«Vieni» ripete di nuovo, e non ho altra scelta che avvicinarmi ed entrare nel cerchio.

Lei mi viene subito incontro e mi prende la mano. Ha le dita secche e ruvide e i suoi occhi cercano i miei insistentemente, anche se io sono restia a incrociare il suo sguardo. Quando lo faccio, l'effetto è inaspettato e immediato: mi sento come paralizzata, ogni parte del mio corpo è immobile, come se pesasse più del solito, solo che è un peso piacevole. I suoi occhi sono castani, di un colore uniforme, e fermi.

«Possa la pace di Dio essere con te» mi augura a voce bassa «anche in mezzo alle difficoltà.»

«Perché dovrebbe?» sussurro piano perché nessun altro possa sentirmi. «Dopo tutto quello che ho fatto...»

«Non importa» mi interrompe. «È un dono. Non puoi guadagnartelo, o non sarebbe più un dono.»

Mi lascia andare e si sposta verso un'altra persona, e io rimango sola, con la mano ancora stesa. Qualcuno fa per prendermela, ma mi ritiro dal gruppo e mi allontano, accelerando sempre più il passo finché corro a nascondermi tra gli alberi, più veloce che posso, e mi fermo solo quando mi sento bruciare i polmoni.

Premo la fronte contro il tronco più vicino, anche se mi graffia la pelle, e cerco di fermare le lacrime.

\* \* \*

Più tardi vado alla serra principale, sotto una pioggia leggera. Johanna ha convocato un incontro d'emergenza.

Rimango il più nascosta possibile sul limitare esterno dell'assemblea, tra due grandi piante immerse in una soluzione minerale.

Ci impiego alcuni minuti per trovare Christina, sul lato destro della serra, vestita di giallo, mentre è facile individuare Marcus, che è accanto a Johanna, sopra le radici dell'albero gigante.

Johanna ha le mani allacciate davanti a sé e i capelli tirati indietro. La ferita di cui porta la cicatrice le ha danneggiato anche l'occhio: la pupilla è così dilatata che nasconde completamente l'iride, e l'occhio sinistro non si muove insieme al destro mentre osserva i Pacifici.

Ma non ci sono solo i Pacifici. Ci sono persone con capelli a spazzola o stretti chignon, che devono essere Abneganti, e alcune file di persone con gli occhiali che devono essere Eruditi. Cara è tra questi.

«È giunto un messaggio dalla città» annuncia Johanna quando tutti smettono di parlare «e vorrei comunicarvelo.» Si aggiusta la camicia con uno strattone, poi congiunge le mani davanti a sé. Sembra nervosa. «Gli Intrepidi si sono alleati con gli Esclusi per attaccare gli Eruditi tra due giorni. Sfereranno l'offensiva non solo contro l'esercito degli Intrepidi-Eruditi ma anche contro Eruditi innocenti, e intendono distruggere tutte le conoscenze da loro acquisite in lunghi anni di duro lavoro.»

Abbassa lo sguardo, fa un respiro profondo e riprende a parlare:

«So che noi non riconosciamo nessun capo, quindi non ho il diritto di rivolgermi a voi come se lo fossi, ma spero mi perdonerete se, solo per questa volta, vi chiedo di riconsiderare la decisione precedente di non lasciarci coinvolgere».

Si sentono mormorii, che non hanno niente a che vedere con quelli degli Intrepidi: sono gentili, come il cinguettio degli uccelli che saltellano tra i rami.

«A prescindere dal nostro rapporto con gli Eruditi, sappiamo più di ogni altra fazione quanto sia essenziale il loro ruolo in questa società» prosegue. «Gli Eruditi devono essere difesi da un massacro inutile, non solo perché sono esseri umani, ma anche perché non potremmo sopravvivere senza di loro. Propongo di entrare in città come portatori di pace non violenti e imparziali, e di cercare di arginare in ogni modo possibile la violenza estrema che vi si scatenerà.

Per favore, parliamone.»

La pioggia scroscia sui pannelli di vetro sopra le nostre teste. Johanna si siede ad aspettare su una radice, ma i Pacifici non si mettono subito a parlare, come l'ultima volta che sono stata qui.

Cominciano come sussurri, quasi indistinguibili dalla pioggia, poi si trasformano in voci normali, qualcuna si leva sopra le altre, quasi un grido, ma non proprio.

Ogni volta che qualcuno alza la voce, io sobbalzo. Ho assistito a numerose discussioni nella mia vita, soprattutto negli ultimi due mesi, ma nessuna mi ha mai spaventato quanto questa. Non è normale che i Pacifici litighino.



Decido di non aspettare oltre e percorro l'arco esterno dell'assemblea, incuneandomi tra la gente in piedi ed evitando mani e gambe distese a terra. Alcuni mi seguono con lo sguardo: anche se indosso una camicia rossa, i tatuaggi sulla mia clavicola si vedono benissimo, anche a distanza.

Mi fermo vicino alla fila degli Eruditi.

Cara si alza, le braccia conserte. «Che ci fai qui?» sbotta.

«Sono venuta a informare Johanna di ciò che sta succedendo» le spiego «e per chiedervi aiuto.» Cerco di non pensare a quello che ha detto sul mio naso, ma è difficile.

«A noi?» mormora. «Perché...»

«Sì, a voi. Ho un piano per salvare alcuni archivi di dati della vostra fazione, ma ho bisogno del vostro aiuto.»

«Per la precisione» s'intromette Christina, materializzandosi al mio fianco, «noi abbiamo un piano.»

Cara guarda prima me, poi lei, poi ancora me. «Tu vuoi aiutare gli Eruditi? Non capisco.»

«Tu volevi aiutare gli Intrepidi. Pensi di essere l'unica a non eseguire ciecamente gli ordini della propria fazione?»

«Sarebbe in linea con il tuo modello di comportamento» osserva.

«Sparare alla gente che ti ostacola è tipico degli Intrepidi, dopotutto.»

Sento la gola stringersi. Assomiglia tantissimo a suo fratello, ha perfino lo stesso solco tra le sopracciglia e le stesse ciocche scure tra i capelli biondi.

«Cara» interviene Christina «ci aiuterai o no?»

Lei sospira. «Certo che lo farò, e sono sicura che lo faranno anche gli altri. Venite a spiegarci il piano nel nostro dormitorio, alla fine della riunione.»

\* \* \*

L'assemblea dura ancora un'ora. A quel punto ha smesso di piovere, anche se le vetrate e i pannelli del soffitto sono ancora bagnati. Io e Christina ci siamo sedute contro una parete, a giocare a un gioco in cui ognuna doveva cercare di schiacciare il pollice dell'altra. Ha vinto sempre lei.

I portavoce dei gruppi di discussione si sono tutti raccolti sulle radici dell'albero insieme a Johanna: i capelli le ricadono sul viso chino, ora. Spetta a lei comunicare l'esito dell'assemblea, ma se ne sta ferma, a braccia conserte, e tamburella con le dita sul gomito.

«Che succede?» mormora Christina.

Alla fine, Johanna alza la testa. «Naturalmente è stato difficile trovare un accordo» esordisce. «Ma la maggioranza di voi desidera attenersi alla nostra politica astensionista.»

Non m'importa se i Pacifici decidono di andare in città o no, ma avevo cominciato a sperare che non fossero tutti dei vigliacchi... e questa decisione mi puzza molto di vigliaccheria. Mi lascio scivolare contro il finestrone alle mie spalle.

«Non è mio desiderio incoraggiare divisioni in questa comunità, che mi ha dato così tanto» continua Johanna. «Ma la mia coscienza mi costringe ad andare contro questa decisione. Chiunque altro si sente spinto dalla propria coscienza ad andare in città e si vuole aggregare sarà il benvenuto.»

All'inizio né io né tutti gli altri capiamo bene che cosa vuole dire.

Johanna inclina la testa, scoprendo di nuovo la cicatrice, e aggiunge:

«Sono consapevole che questo potrebbe comportare la mia espulsione dalla fazione». Tira su con il naso.

«Ma vi prego, sappiate che se devo lasciarvi, vi lascio con amore e non con malanimo.»

Saluta genericamente tutta l'assemblea con un inchino, si sistema i capelli dietro le orecchie e si avvia verso l'uscita. Alcuni Pacifici si precipitano ad alzarsi, altri li imitano e ben presto sono tutti in piedi.

Alcuni di loro – non molti, ma alcuni sì – s'incamminano verso l'uscita dietro di lei.

«Questo» dice Christina «non me l'aspettavo.»



## CAPITOLO QUARANTA

IL DORMITORIO DEGLI ERUDITI è uno dei più grandi del quartier generale dei Pacifici. Ci sono in tutto dodici letti: otto sono allineati contro la parete di fondo e gli altri sono stipati sui due lati corti. In questo modo, al centro della stanza rimane spazio sufficiente per un grande tavolo, che ora è coperto di attrezzi, scarti di metallo, ingranaggi, pezzi di vecchi computer e cavi.

Io e Christina abbiamo appena finito di illustrare la nostra strategia, che ci è sembrata molto meno ingegnosa, nel raccontarla a una decina di Eruditi che ci fissavano in silenzio.

«Il vostro piano ha dei punti deboli» puntualizza Cara, la prima a prendere la parola.

«È per questo che siamo venute da voi» sottolinea. «Così potevate aiutarci a perfezionarlo.»

«Bene, prima di tutto, queste informazioni importanti che volete recuperare... salvarle su un disco è un'idea ridicola. I dischi si rompono o finiscono nelle mani sbagliate, come ogni altro oggetto.

Io vi suggerisco di usare la rete dati.»

«La... che?»

Lei guarda gli altri Eruditi e uno di loro, un ragazzo occhialuto dalla pelle scura, la rassicura: «Vai tranquilla, diglielo pure, non c'è più motivo di avere segreti».

Cara torna a rivolgersi a me: «Dal sistema informatico della nostra residenza si può accedere a quello delle altre fazioni. È per questo che Jeanine ha potuto far guidare la simulazione dell'attacco da un computer degli Intrepidi invece che da uno degli Eruditi.»

«Cosa?» scatta Christina. «Vuoi dire che voi potete farvi un giro tra i dati di qualunque fazione ogni volta che volete?»

«Non puoi "farti un giro tra i dati"» la corregge il giovane. «Non ha nessun senso logico.»

«È una metafora» ribatte lei, poi le viene un dubbio. «Giusto?»

«Una metafora, o semplicemente una figura retorica?» domanda lui, altrettanto in dubbio. «O forse "metafora" è una sottocategoria di "figura retorica"?»

«Fernando» sbotta Cara «rimaniamo in tema.»

Lui annuisce.

«Il fatto è» continua lei «che la rete dati esiste, e questo può essere eticamente discutibile, ma in questa situazione credo possa andare a nostro vantaggio. Così come i computer possono accedere ai dati delle altre fazioni, possono anche *inviarli*. Se noi mandassimo le informazioni che voi volete salvare a tutte le altre fazioni, distruggerle tutte diventerebbe impossibile.»

«Quando dici "noi"» intervengo «intendi dire che...»

«Che verremmo con voi? Ovviamente non tutti, ma qualcuno dovrà accompagnarvi per forza, altrimenti come pensate di orientarvi nel quartier generale degli Eruditi?»

«Vi rendete conto che se venite con noi potrebbero spararvi addosso?» dice Christina con un sorriso. «E non è che potete nascondervi dietro di noi perché non volete rompere gli occhiali o roba del genere.»

Cara si toglie gli occhiali e li spezza a metà. «Abbiamo rischiato la vita quando abbiamo abbandonato la nostra fazione... e la rischieremo di nuovo per salvarla da se stessa.»

«Inoltre» si leva una vocina acuta e sottile, e una bambina di non più di undici anni fa capolino da dietro il gomito di Cara. Ha i capelli neri e corti, come i miei, ma i suoi le formano una corona di ricci crespi intorno alla testa. «Abbiamo degli strumenti che possono esservi utili.»

Io e Christina ci scambiamo un'occhiata.

«Che tipo di strumenti?» indago.

«Sono solo prototipi» spiega Fernando «per cui è presto per esaminarli.»

«Esaminare non è proprio il nostro forte» dice Christina.

«Allora come fate a migliorare le cose?» chiede la bambina.

«Non lo facciamo, in realtà» sospira Christina. «Pare che invece vadano sempre peggiorando.»

La bambina annuisce. «Entropia.»

«Cosa?»

«Entropia» cinguetta lei. «È la teoria secondo cui tutta la materia dell'universo sta gradualmente raggiungendo una temperatura uniforme. È detta anche "morte termica".»

«Elia» la riprende Cara «questa è una semplificazione eccessiva e grossolana.»

Elia le fa la linguaccia, facendomi scoppiare a ridere. Non avevo mai visto un Erudito fare la linguaccia, ma in effetti non ho mai frequentato bambini Eruditi. Solo Jeanine e la gente che lavora per lei.

Compreso mio fratello.

Fernando si inginocchia accanto a un letto e tira fuori una scatola. Vi fruga dentro per qualche secondo, poi ne estrae un piccolo disco rotondo. È di un metallo chiaro che ho visto spesso nel quartier generale degli Eruditi ma che non ho mai trovato da nessun'altra parte. Me lo mostra, tenendolo nel palmo della mano.

Quando faccio per prenderlo, lui lo allontana di scatto. «Attenta!» mi avverte. «L'ho portato dal quartier generale. Non è stato inventato qua. Tu c'eri quando hanno attaccato i Candidi?»

«Sì, ero *proprio* là.»

«Ricordi quando si sono rotti i vetri?»

«C'eri anche *tu*?» domando sospettosa.

«No, hanno registrato l'azione e hanno proiettato il filmato nel nostro quartier generale. Be', sembrava che i vetri si fossero rotti perché gli avevano sparato contro, ma non è andata proprio così. Un soldato ha lanciato uno di *questi* vicino alle finestre: emettono un segnale che noi non possiamo sentire, ma che fa esplodere i vetri.»

«Capisco... e come può esserci utile?»

«Sai, fare esplodere tutte le finestre contemporaneamente tende a distrarre parecchio la gente» dice lui con un sorriso timido. «Soprattutto nel nostro quartier generale, dove di finestre ce n'è in abbondanza.»

«Giusto» osservo.

«Che altro avete?» interviene Christina.

«Questo piacerà di sicuro ai Pacifici» dice Cara. «Dov'è finito?»

Ah, eccolo.» Prende una scatola nera di plastica, abbastanza piccola da poterla tenere in una mano, con sopra due pezzi di metallo che sembrano denti. Lei fa scattare un interruttore sul fondo della scatola e dalla fessura tra i due denti parte un raggio di luce azzurra.

«Fernando, ti va di dare una dimostrazione?»

«Stai scherzando?» borbotta lui, sbarrando gli occhi. «Non lo farò mai più. Sei pericolosa con quell'affare.»

Cara sorride e spiega: «Se vi colpissi con questo raggio di luce, vi stordirei. È molto doloroso e ha un effetto paralizzante. Fernando l'ha scoperto ieri a sue spese. L'ho costruito perché i Pacifici avessero modo di difendersi senza dover sparare a nessuno».

«Questo è molto...» cerco le parole «...comprensivo da parte tua.»

«Be', la tecnologia dovrebbe servire a migliorare la vita» osserva.

«Quali che siano le tue convinzioni, esiste il ritrovato tecnologico che fa per te.»

Che cosa diceva mia madre, in quella simulazione? «Temo che tutto quell'inveire di tuo padre contro gli Eruditi non ti abbia fatto bene.» E se avesse avuto ragione, anche se era solo una simulazione?

Mio padre mi ha insegnato a vedere gli Eruditi in un modo ben preciso. Non mi ha mai detto che non giudicano le convinzioni altrui, né che si preoccupano di inventare oggetti che permettano agli altri di non violare i propri principi. Non mi ha mai detto che possono essere spiritosi, o che possono criticare la loro stessa fazione.

Cara si lancia contro Fernando brandendo lo storditore e scoppia a ridere quando lo vede fare un balzo indietro.

Mio padre non mi ha mai detto che un'Erudita si sarebbe potuta offrire di aiutarmi, pur sapendo che ho ucciso suo fratello.

\* \* \*

L'invasione comincerà questo pomeriggio, prima che sia troppo buio per distinguere le fasce azzurre che identificano gli Intrepidi traditori. Non appena messo a punto il nostro piano, attraversiamo il frutteto per raggiungere lo spiazzo dove vengono parcheggiati i camion. Uscendo dal folto degli alberi, vedo Johanna Reyes appollaiata sul tetto di un furgone, le chiavi che le penzolano dalla mano.

Dietro di lei attende un piccolo convoglio di veicoli pieni di Pacifici. Non solo di Pacifici, in realtà, perché individuo pure degli Abneganti, silenziosi e con le loro pettinature sobrie. C'è anche Robert, il fratello maggiore di Susan.

Johanna salta giù dal tettuccio. Sul retro del camion su cui era seduta ci sono parecchie casse con scritto MELE, FARINA o GRANOTURCO. Meno male che là sopra devono starci solo due persone.

«Ciao, Johanna» la saluta Marcus.

«Marcus» fa lei. «Spero non ti dispiaccia se ti accompagniamo in città.»

«Naturalmente no. Fate strada.»

Lei gli passa le chiavi e monta sul retro di un altro camion.

Christina entra nell'abitacolo e io vado nel cassone, insieme a Fernando.

«Non vuoi sederti davanti?» mi chiede Christina. «E poi ti fai passare per un'Intrepida...»

«Scelgo il posto in cui è meno probabile che vomiti» mi difendo.

«Vomitare fa parte della vita.»

Sto per chiederle esattamente quante volte intende vomitare in futuro, quando il camion fa un balzo in avanti. Mi aggrappo alla sponda laterale con entrambe le mani per non cadere fuori e solo dopo qualche minuto, quando mi sono abituata ai sobbalzi e agli scossoni, mi stacco. Davanti a noi, gli altri camion seguono ordinatamente quello di Johanna, che è in testa.

Mantengo la calma finché non raggiungiamo la recinzione.

Pensavo che avremmo trovato le stesse guardie che ci hanno fermato all'andata, ma il cancello è aperto e abbandonato. Le mani cominciano a tremarmi. Presa dalla progettazione del piano e dall'incontro con nuove persone, mi sono dimenticata che ho intenzione di fiondarmi nel bel mezzo di una battaglia che potrebbe costarmi la vita. Proprio adesso che ho appena capito che la mia vita è degna di essere vissuta.

Il convoglio rallenta mentre varca la recinzione, come se ci aspettassimo di veder saltare fuori qualcuno a fermarci. Intorno è tutto silenzioso, a parte le cicale tra gli alberi in lontananza e i motori degli autocarri.

«Pensi che sia già cominciata?» chiedo a Fernando.

«Forse... o forse no» dice lui. «Jeanine ha molti informatori, probabilmente qualcuno le ha detto che stava per succedere qualcosa, così ha richiamato tutti gli Intrepidi al quartier generale.»

Annuisco, ma in realtà sto pensando a Caleb. Lui è uno degli informatori. Mi domando perché crede con tanta convinzione che il mondo esterno debba esserci tenuto nascosto; al punto da tradire me, a cui in teoria era affezionato, per Jeanine, che non è affezionata a nessuno.

«Conosci un ragazzo di nome Caleb?» gli chiedo.

«Caleb» ripete Fernando. «Sì, c'era un Caleb nella mia classe di iniziazione. Molto intelligente, ma era... qual è il termine colloquiale? Un leccapiedi.» Sorride. «Gli iniziati si dividevano in due gruppi: quelli che si bevevano tutto quello che diceva Jeanine e gli altri. Naturalmente io facevo parte del secondo gruppo. Caleb era nel primo. Perché me lo chiedi?»

«L'ho conosciuto quando sono stata loro prigioniera» rispondo con una voce che suona molto lontana perfino a me. «Semplice curiosità.»

«Non lo giudicherei con troppa severità» lo difende Fernando.

«Jeanine sa essere straordinariamente convincente con chi non è sospettoso di natura... e io lo sono sempre stato.»

Guardo il profilo della città che diventa sempre più distinto man mano che ci avviciniamo. Cerco le due guglie del Centro e quando le trovo mi sento meglio e peggio allo stesso tempo: meglio, perché quell'edificio mi fa sentire a casa, e peggio, perché vedere le guglie significa che stiamo arrivando.

«Sì» mormoro. «Anch'io.»



## CAPITOLO QUARANTUNO

MAN MANO CHE CI AVVICINIAMO alla città, tutte le conversazioni nel camion scemano, sostituite da labbra serrate e volti pallidi. Marcus sterza continuamente per evitare buche gigantesche e rottami di autobus sfasciati. La guida si fa più tranquilla appena usciamo dal territorio degli Esclusi ed entriamo nelle parti pulite della città.

Sento colpi di pistola, che da lontano sembrano scoppiettii.

Per un momento mi disorientano. Davanti agli occhi rivedo i capi Abneganti inginocchiati sull'asfalto e gli Intrepidi con i volti ottusi e le pistole in mano; davanti agli occhi, rivedo mia madre che si volta e viene crivellata di proiettili, rivedo Will che cade a terra. Mi mordo il pugno per impedirmi di gridare e il dolore mi riporta al presente.

Mia madre mi disse di essere coraggiosa, ma se avesse saputo che la sua morte mi avrebbe reso così insicura, si sarebbe sacrificata altrettanto volentieri?

Marcus si stacca dal convoglio e svolta in Madison Avenue.

Quando siamo a soli due isolati da Michigan Avenue, dove sono in corso i combattimenti, s'infila in un vicolo e spegne il motore.

Fernando salta giù dal camion e mi offre il braccio. «Vieni, Insorta» dice, strizzandomi l'occhio.

«Cosa?» Mi appoggio a lui e salto giù.

Lui apre la borsa su cui stava seduto: è piena di vestiti azzurri.

Fruga nel mucchio e ne lancia qualcuno a me e a Christina. Mi toccano una maglietta azzurra e un paio di jeans.

«Insorta. Sostantivo. Persona che agisce contro l'autorità stabilita, ma senza necessariamente ricorrere alla violenza.»

«Hai bisogno di dare un nome a *tutto*?» esclama Cara, passandosi le mani sui capelli biondo scuro per rimettere a posto le ciocche scomposte. «Stiamo facendo una cosa e capita che siamo in gruppo.

Non c'è bisogno di nuove etichette.»

«Capita che a me piaccia classificare» ribatte Fernando, inarcando un sopracciglio scuro.

Lo guardo. L'ultima volta che ho fatto irruzione nel quartier generale di una fazione, l'ho fatto con una pistola in pugno e mi sono lasciata dietro diversi cadaveri. Questa volta voglio che sia diverso.

Questa volta *deve* essere diverso. «Mi piace» affermo. «Insorta. È perfetto.»

«Vedi?» dice Fernando a Cara. «Non sono l'unico.»

«Congratulazioni» esclama lei sarcastica.

Guardo i miei vestiti da Erudita mentre gli altri già cominciano a cambiarsi.

«Non è il momento di fare la pudica, Rigida!» mi riprende Christina, con un'occhiata severa.

Ha ragione, lo so, per cui mi tolgo la camicia rossa che avevo addosso e mi metto quella azzurra. Lancio un'occhiata a Fernando e Marcus per assicurarmi che non mi vedano e mi cambio anche i pantaloni. Devo risvoltare i jeans quattro volte e quando mi infilo la cintura si gonfiano in vita come il collo di un sacchetto di carta chiuso da un laccio.

«Ti ha chiamato "Rigida"?» dice Fernando.

«Sì, mi sono trasferita negli Intrepidi dagli Abneganti.»

«Ah.» Sembra sorpreso. «È un bel cambiamento. Questo tipo di salti di personalità tra una generazione e l'altra è quasi geneticamente impossibile, al giorno d'oggi.»

«A volte la personalità non ha niente a che vedere con la scelta della fazione» dico, pensando a mia madre. Lei lasciò gli Intrepidi non perché non era adatta a quella fazione ma perché – in quanto Divergente – sarebbe stata più al sicuro tra gli Abneganti. E poi c'è Tobias, che ha scelto gli Intrepidi per scappare da suo padre. «Ci sono molti fattori da considerare.»

Per scappare dall'uomo con cui io mi sono alleata. Sento risvegliarsi il senso di colpa.

«Continua a parlare così e non scopriranno mai che non sei una vera Erudita» mi loda Fernando.

Mi passo un pettine tra i capelli e poi me li infilo dietro le orecchie.

«Ecco» dice Cara, scostandomi una ciocca dal viso per fermarla con una molletta d'argento, alla maniera delle ragazze Erudite.

Christina tira fuori le pistole che ci siamo portati dietro e mi guarda. «Ne vuoi una?» mi chiede. «O preferisci lo storditore?»

Fisso l'arma nella sua mano. Se non prendo lo storditore, sarò completamente indifesa contro gente che invece mi sparerà volentieri. Se lo prendo, ammetterò la mia debolezza di fronte a Fernando, Cara e Marcus.

«Sai che cosa direbbe Will?» mi fa Christina.

«Cosa?» sussurro con la voce incrinata.

«Ti direbbe di darci un taglio, di smetterla di essere così emotiva e di prendere questa stupida pistola.»

Will aveva poca pazienza verso i comportamenti emotivi. Probabilmente, Christina ha ragione: lei lo conosceva meglio di me.

Quel giorno ha perso una persona che le era cara, proprio come me, ma è stata capace di perdonarmi. Un gesto che avevo creduto quasi impossibile; che sarebbe stato impossibile per me, se la situazione fosse stata invertita. E allora perché non riesco a perdonarmi?

Chiudo le dita intorno alla pistola che mi sta porgendo: il metallo è caldo dove prima la stringeva lei. In un angolo della mente sento riemergere il ricordo di quando ho sparato a Will. Tento di soffocarlo, ma non ci riesco, così lascio andare la pistola.

«Lo storditore è un'alternativa perfetta» osserva Cara, togliendosi un capello dalla manica. «Secondo me, gli Intrepidi sono troppo affezionati alle armi da fuoco.»

Fernando mi porge lo storditore. Vorrei poter manifestare a Cara la mia gratitudine, ma lei non mi sta guardando.

«Come faccio a nascondere?» chiedo.

«Non ce n'è bisogno» mi risponde lui.

«Bene.»

«È meglio andare» ci sprona Marcus, guardando l'orologio.

Il cuore mi batte forte, scandendo ogni secondo, ma per il resto sono completamente intorpidita. Quasi non sento neanche la terra sotto i piedi. Non ho mai avuto così tanta paura in vita mia e, considerando tutto quello che ho affrontato nelle simulazioni e durante l'attacco agli Abneganti, non capisco come sia possibile.

O forse sì.

Qualunque fosse l'informazione che gli Abneganti stavano per rendere pubblica prima dell'attacco era tale da spingere Jeanine a prendere misure drastiche e terribili per fermarli. Ora sto per portare a termine il loro compito, il compito per cui la mia vecchia fazione è stata annientata. C'è molto di più della mia vita in gioco, stavolta.

Io e Christina siamo in testa al gruppo. Corriamo per i marciapiedi puliti e ordinati di Madison Avenue, oltrepassando State Street, verso Michigan Avenue. A mezzo isolato dal quartier generale degli Eruditi mi blocco bruscamente.

Davanti a noi sono schierate quattro file di soldati, per lo più vestiti di bianco e nero, a distanza di mezzo metro l'uno dall'altro, con i fucili sollevati e pronti a far fuoco. Un battito di palpebre e diventano Intrepidi controllati dalla simulazione nel quartiere degli Abneganti. *Mantieni i nervi saldi! Nervi saldi nervi saldi nervi saldi...* Sbatto gli occhi di nuovo e tornano a essere Candidi... anche se alcuni di loro, vestiti tutti di nero, sembrano Intrepidi. Se non sto attenta perderò la cognizione del tempo e dello spazio.

«Oh, mio Dio» esclama Christina. «Mia sorella, i miei genitori... e se loro...»

Mi guarda e credo di sapere che cosa sta pensando, perché è quello che ho pensato anch'io, a suo tempo. *Dove sono i miei genitori? Li devo trovare.* Ma se i suoi famigliari sono come questi Candidi, controllati dalla simulazione e armati, non c'è niente che possa fare per loro.

Mi domando se anche Lynn è in uno di questi squadroni, da qualche altra parte.

«Che cosa facciamo?» chiede Fernando.

Faccio un passo verso i Candidi. Forse non sono programmati per sparare. Guardo gli occhi vitrei di una donna con una camicetta bianca e i pantaloni neri, che sembra appena rientrata dal lavoro. Faccio un altro passo.

*Bang.* D'istinto mi butto a terra, coprendomi la testa con le braccia, e mi ritiro strisciando fino ai piedi di Fernando. Lui mi aiuta a rialzarmi.

«Facciamo che questa *cosa* la evitiamo?» propone.

Mi sporgo un po', ma non troppo, per dare un'occhiata nel vicolo che separa l'edificio più vicino dal quartier generale degli Eruditi. Ci sono Candidi anche lì. Non mi sorprenderebbe se circondassero l'intero isolato. «Esiste un'altra strada per raggiungere la vostra residenza?» chiedo.

«Non che io sappia» risponde Cara. «A meno che tu non voglia saltare da un tetto all'altro.»

Lo dice ridendo, come se fosse una battuta, e io la guardo con un sopracciglio sollevato.

«Aspetta» dice lei. «Non starai mica pensando di...»

«Il tetto? No. Le finestre.»

Mi sposto verso sinistra, attenta a mantenermi a distanza di sicurezza dai Candidi. In fondo al vicolo, l'edificio si congiunge con il quartier generale degli Eruditi. Avrà di certo qualche finestra alla stessa altezza di qualcuna del quartier generale.

Cara borbotta qualcosa sugli Intrepidi e sulla loro mania di fare acrobazie, ma poi mi viene dietro, e Fernando, Marcus e Christina la seguono. Cerco di aprire la porta sul retro dell'edificio, ma è chiusa a chiave.

Christina si fa avanti. «State indietro» ordina, puntando la pistola contro la serratura. Mi proteggo la faccia con un braccio quando spara. Sento una forte detonazione e poi un acuto scampanello, come sempre accade quando si fa partire un colpo in un ambiente ristretto. La serratura è saltata via.

Spingo la porta ed entro, ritrovandomi in un lungo corridoio con il pavimento piastrellato e porte su entrambi i lati, alcune aperte, altre chiuse. Faccio capolino in qualche stanza e trovo vecchi banchi allineati e lavagne sulle pareti, come quelle del quartier generale degli Intrepidi. C'è un che di stantio nell'aria, un odore di libri antichi mescolato al profumo di detersivo.

«Una volta questo era un centro commerciale» spiega Fernando «ma gli Eruditi l'hanno trasformato in una scuola. Ci tenevano i corsi per gli iniziati. Dopo la grande ristrutturazione del quartier generale di circa dieci anni fa – avete presente, quando tutti i palazzi davanti al Millennium furono collegati tra loro? – lo stabile cadde in disuso. Troppo vecchio e difficile da restaurare.»

«Grazie per la lezione di storia» dice Christina.

Entro in un'aula in fondo al corridoio, per capire dove ci troviamo: da qui si vede il retro del quartier generale, che però non ha finestre a livello della strada.

Nel vicolo, così vicina che potrei toccarla se stendessi il braccio, c'è una bambina Candida, con in mano una pistola grande come il suo avambraccio. È così immobile che mi domando se stia respirando.

Mi sporgo per controllare le finestre dei piani superiori. La scuola è piena di finestre, ma ce n'è una sola allineata con una finestra del quartier generale. Si trova al secondo piano.

«Buone notizie» annuncio. «Ho trovato un modo per passare.»



## CAPITOLO QUARANTADUE

SU MIA RICHIESTA, tutti si sparpagliano per la scuola in cerca dello sgabuzzino dei bidelli, per trovare una scala. Nei corridoi riecheggiano scarpe da ginnastica che stridono sulle piastrelle e voci che gridano: «Ne ho trovato uno... ah, no, niente, ci sono solo secchi, come non detto» o «Quanto dev'essere alta la scala? Una a libretto non va bene, vero?»

Mentre cercano, io trovo l'aula al secondo piano che si affaccia di fronte alla finestra del quartier generale. Mi ci vogliono tre tentativi per aprire la finestra giusta.

Mi sporgo sul vicolo e grido: «Ehi!», poi mi ritiro più in fretta che posso. Non sento nessun colpo di pistola. *Ottimo*, penso. *Non reagiscono ai rumori*.

Christina entra nell'aula con una scala sottobraccio, seguita dagli altri. «Trovata! Penso che sarà abbastanza lunga, una volta che l'avremo aperta completamente.» Cerca di voltarsi troppo in fretta e urta la spalla di Fernando. «Oh! Scusa, Nando.»

Il colpo gli ha mandato gli occhiali di traverso. Lui le sorride e se li toglie, infilandoseli in tasca.

«Nando?» ripeto. «Pensavo che agli Eruditi non piacesse i diminutivi.»

«Se è una bella ragazza a chiamarti con un diminutivo» risponde lui «è del tutto logico adeguarsi.»

Christina distoglie lo sguardo e all'inizio penso sia imbarazzata, ma poi vedo la smorfia sul suo viso, come se lui le avesse dato uno schiaffo invece di farle un complimento. È passato troppo poco tempo dalla morte di Will perché possa apprezzare i corteggiamenti.

Insieme facciamo passare la scala dalla finestra fino a raggiungere l'edificio di fronte. Marcus ci aiuta a sistemarla in una posizione più stabile, e Fernando esulta quando la vede toccare il davanzale del quartier generale, dall'altra parte del vicolo.

«Ora bisogna rompere il vetro» dico.

Fernando estrae dalla tasca il dispositivo per far esplodere i vetri e me lo passa. «Mi sa che tu hai una mira migliore.»

«Non ci conterei... Ho il braccio destro fuori uso, per cui dovrei lanciarlo con il sinistro.»

«Ci penso io» si offre Christina.

Schiaccia il bottone sul lato del dischetto e lo lancia dall'altra parte del vicolo, come se fosse una palla da softball. Seguo la traiettoria, torcendomi le mani, quando il dispositivo rimbalza sul davanzale e rotola verso il vetro. Un lampo di luce arancione e all'improvviso la finestra – e tutte le finestre sopra, sotto e di fianco – esplode in centinaia di minuscoli frammenti, che cadono a pioggia sulle persone sotto di noi.

Istantaneamente, i Candidi si voltano e aprono il fuoco verso l'alto. Noi ci buttiamo tutti a terra, ma io rimango in piedi, in parte ammirata per il sincronismo perfetto, ma soprattutto disgustata da come Jeanine Matthews abbia trasformato altri esseri umani in macchine. Nessun proiettile colpisce le finestre dell'aula e nessuno penetra all'interno.

Quando gli spari cessano, mi affaccio quanto basta per guardare i Candidi. Hanno assunto di nuovo le posizioni precedenti: metà di loro controlla Madison Avenue e l'altra metà Washington Street.

«Reagiscono solo ai movimenti, per cui... cercate di non cadere» suggerisco. «Il primo che attraversa deve assicurare la scala sull'altro lato.»

Noto che Marcus, che in teoria dovrebbe altruisticamente offrirsi volontario, si guarda bene dal farsi avanti.

«Non ci sentiamo particolarmente Rigidi, oggi. Eh, Marcus?» lo provoca Christina.

«Se fossi in te, mi risparmierei gli insulti» ribatte lui. «Sono ancora l'unica persona in grado di trovare quello che stiamo cercando.»

«È una minaccia?»

«Vado io» mi offro, prima che lui possa rispondere. «Anche io sono Rigida in parte, no?» Infilo lo storditore nella cintura e salgo su un banco per raggiungere la finestra più comodamente. Christina tiene ferma l'estremità della scala, mentre mi arrampico e comincio la traversata.

Una volta fuori, appoggio i piedi sulla parte interna degli staggi e le mani sui pioli. La scala non è particolarmente solida e stabile, essendo di alluminio, cigola e si incurva sotto il mio peso. Cerco di non guardare i Candidi sotto di me, di non pensare che potrebbero puntare in alto le loro pistole e spararmi addosso.

Faccio respiri brevi e veloci, gli occhi fissi sulla mia meta: la finestra del quartier generale. Mancano ancora solo pochi pioli. Una brezza attraversa il vicolo, premendomi contro il fianco, e tutt'a un tratto mi



torna in mente la ruota panoramica su cui mi sono arrampicata con Tobias. Allora mi aveva sostenuto lui, adesso non c'è più nessuno ad aiutarmi.

Getto un'occhiata in basso, due piani più giù, dove i mattoni sono più piccoli di quanto dovrebbero essere e dove sono schierati i Candidi schiavizzati da Jeanine. Mi fanno male le braccia, soprattutto quello destro, ma continuo lentamente ad avanzare.

La scala scivola lateralmente sul davanzale del quartier generale: per quanto possa tenerla ferma dalla sua parte, Christina non è in grado di impedirne gli spostamenti all'altra estremità.

Stringo i denti e cerco di non sbilanciare troppo il peso, ma non è possibile muovere entrambe le gambe contemporaneamente. È inevitabile che la scala ondeggi un pochino. Ancora quattro pioli appena.

La scala si sposta ancora un po' verso sinistra. Porto avanti il piede destro, ma quando cerco di appoggiarlo manco il piolo. Grido e stringo le braccia intorno alla scala per non precipitare, le gambe che penzolano nel vuoto.

«Tutto bene?» mi chiede Christina da dietro.

Non rispondo. Tiro su una gamba e la infilo tra il mio corpo e la scala. La caduta l'ha ulteriormente spostata: ora è appoggiata solo per un millimetro.

Decido di muovermi velocemente, lanciandomi verso la finestra proprio mentre la scala scivola giù. Afferro il davanzale e rimango appesa, il cemento mi scortica le dita. Qualcuno grida dietro di me.

Cerco di tirarmi su, la spalla destra che urla di dolore. Punto la gamba contro la parete di mattoni e spingo, sperando di darmi slancio, ma non funziona. Serro i denti e mi sollevo con le sole braccia.

Ora sono per metà dentro l'edificio, con le gambe ancora sospese nel vuoto. Per fortuna, Christina ha trattenuto la scala perché non cadesse troppo lontano. Nessun Candido ha sparato.

Mi butto dentro il quartier generale e crollo sul pavimento, atterrando sulla spalla sinistra. Sono finita in un bagno. Cerco di riprendere fiato nonostante il dolore. Ho la fronte che gronda di sudore.

Da un gabinetto esce un'Erudita. Mi alzo affannosamente e d'istinto estraggo lo storditore per puntarglielo addosso.

Lei si ferma e solleva le braccia. Ha della carta igienica appiccicata sopra una scarpa. «Non sparare!» grida con gli occhi fuori dalle orbite.

È allora che mi ricordo che sono vestita da Erudita e appoggio lo storditore sul bordo del lavandino.

«Chiedo scusa» mormoro, cercando di adeguarmi al modo di parlare formale che usano gli Eruditi.

«Sono alquanto nervosa, con tutto quello che sta succedendo.

Stiamo rientrando per recuperare i risultati di alcuni test dal... Laboratorio 4-A.»

«Ah» esclama la donna. «Mi sembra piuttosto avventato.»

«Sono dati di importanza estrema» dichiaro, provando a sembrare arrogante quanto alcuni Eruditi che ho conosciuto. «Preferirei evitare che vengano sforacchiati dai proiettili.»

«Non è certo di mia pertinenza impedirti di cercare di recuperarli» dice lei. «Ora, se mi vuoi scusare, mi lavo le mani e torno a nascondermi.»

«Buona idea!» Decido di non dirle che ha della carta igienica sulla scarpa.

Guardo fuori dalla finestra: dall'altra parte del vicolo, Christina e Fernando stanno cercando di sollevare la scala e di rimetterla in posizione. Anche se mi fanno male le braccia e le mani mi sporgo, ne afferro l'estremità e la risistemo sul davanzale. La tengo ferma mentre Christina la attraversa lentamente.

Questa volta la scala è più stabile e lei riesce a raggiungermi senza problemi. Poi prende il mio posto, mentre io incastro il bidone dei rifiuti contro la porta, in modo che non possa entrare nessun altro, e metto le dita sotto l'acqua fredda per alleviare il dolore.

«Che idea intelligente hai avuto, Tris» si complimenta.

«Non è necessario che fai quella faccia così stupita.»

«È solo...» Si ferma. «Tu hai una propensione anche per gli Eruditi, vero?»

«È importante?» scatto, troppo aggressivamente. «Le fazioni sono distrutte e in ogni caso era tutta una cretinata.»

Non ho mai detto niente del genere prima d'ora, non l'avevo mai neanche pensato. Ma mi sorprende scoprire che ci credo... mi sorprende scoprire che sono d'accordo con Tobias.

«Non avevo nessuna intenzione di insultarti» si scusa Christina.

«Avere doti da Erudita non è una cosa negativa, soprattutto non in questo momento.»

«Scusa. Sono solo... nervosa. Tutto qui.»

Marcus scavalca il davanzale e cade a terra. Cara è sorprendentemente agile, si muove come se stesse pizzicando le corde di un banjo; tocca ogni piolo giusto un attimo prima di spostarsi su quello successivo.

Fernando sarà l'ultimo e si troverà nella stessa posizione in cui mi sono trovata io, con la scala tenuta ferma solo da un lato. Mi avvicino alla finestra per poterlo avvertire di fermarsi, se vedo la scala scivolare.

Al contrario di quel che mi aspettavo, è più impacciato di tutti gli altri. Probabilmente ha passato tutta la vita davanti a un computer o chino sulle pagine di un libro. Ha la faccia paonazza e stringe i pioli con tanta forza che le mani gli si sono coperte di chiazze rosse.

A metà strada gli cade qualcosa dalla tasca. Gli occhiali.

«Fernan...» grido.

Ma è troppo tardi.

Gli occhiali scivolano, colpiscono il bordo della scala e finiscono a terra.

In un unico movimento fluido, i Candidi si voltano e sparano in alto. Fernando urla e si accascia sulla scala. Un proiettile gli ha colpito la gamba. Non ho visto dove sono finiti gli altri, ma quando il sangue comincia a gocciolare capisco che sono finiti in un brutto punto.

Lui fissa Christina, il viso color cenere, mentre lei si sporge, cercando di afferrarlo.

«Non fare la stupida!» esclama lui, con voce fioca. «Lasciatemi qui.»

E sono le sue ultime parole.



## CAPITOLO QUARANTATRE

CHRISTINA RIENTRA. Nessuno parla.

«Non voglio sembrare insensibile» dice Marcus «ma dobbiamo muoverci, prima che gli Intrepidi e gli Esclusi entrino nell'edificio.

Se non l'hanno già fatto.»

Sento battere su un vetro e volto la testa di scatto, illudendomi per una frazione di secondo che sia Fernando, ma è solo la pioggia.

Seguiamo Cara fuori dal bagno: è lei la nostra guida, ora. È quella che conosce meglio il quartier generale degli Eruditi. Christina s'incammina per seconda, terzo Marcus e infine io. Una volta fuori, ci troviamo in un corridoio uguale a tutti i corridoi degli Eruditi: chiaro, luminoso, asettico.

Ma in questo c'è più fermento di quanto ne abbia mai visto da queste parti. Persone vestite di azzurro schizzano avanti e indietro, sole o in gruppi, gridando cose tipo: «Sono al portone! Salite più in alto che potete!» o «Hanno disattivato gli ascensori! Prendete le scale!» È solo ora, nel mezzo del caos, che mi rendo conto di aver dimenticato lo storditore nel bagno. Sono di nuovo disarmata.

Ci oltrepassano di corsa anche alcuni Intrepidi traditori, anche se sono meno agitati degli Eruditi. Mi domando che cosa stiano facendo in mezzo a questa baraonda Johanna, i Pacifici e gli Abneganti. Si stanno prendendo cura dei feriti? O si stanno interponendo tra gli Intrepidi e gli Eruditi innocenti, pronti a ricevere le pallottole al posto loro, per amore della pace?

Non ci voglio pensare. Cara ci guida verso una scala posteriore e saliamo una, due, tre rampe insieme a un gruppo di Eruditi terrorizzati. Poi spinge con la spalla la porta di un pianerottolo, tenendosi la pistola vicino al petto.

Riconosco questo piano.

È il mio piano.

Il cervello mi si paralizza. Sono quasi morta, qui. Ho desiderato la morte, qui.

Rallento e rimango indietro. Non riesco a rompere l'incantamento, anche se la gente continua a superarmi da tutte le parti. Marcus mi grida qualcosa, ma la sua voce è ovattata, così torna indietro e mi afferra, trascinandomi verso il centro di controllo-A.

Entro e vedo una serie di computer; ma non li vedo realmente, perché ho una pellicola sugli occhi che mi offusca la vista. Cerco di liberarmene, sbattendo le palpebre. Marcus si siede a uno dei computer e Cara davanti a un altro. Dirameranno tutti i documenti degli Eruditi alle altre fazioni.

Dietro di me la porta si apre.

E la voce di Caleb chiede: «Che cosa state facendo?»

\* \* \*

È la sua voce a risvegliarmi. Mi giro e mi trovo a fissare la canna della sua pistola.

Ha gli stessi occhi di mia madre: verde chiaro, quasi grigio, anche se l'azzurro della camicia rende il colore molto più brillante.

«Caleb» dico «secondo te, che cosa stiamo facendo?»

«Sono qui per fermarvi, qualunque cosa sia!» Gli trema la voce... e anche la mano che impugna la pistola. «Stiamo salvando le banche dati degli Eruditi che gli Esclusi vogliono distruggere» gli spiego. «Non credo tu voglia fermarci.»

«Non è vero.» Volta la testa di scatto verso Marcus. «Perché lo avreste portato se non state cercando qualcos'altro? Qualcosa che lui considera molto più importante di tutti gli archivi degli Eruditi messi insieme?»

«Te ne ha parlato?» esclama Marcus. «A te, un ragazzino?»

«All'inizio non me l'aveva detto» risponde Caleb. «Ma poi non voleva che scegliesti da che parte stare senza conoscere i fatti!»

«I fatti» dice Marcus «sono che lei ha il terrore di guardare in faccia la realtà mentre gli Abneganti non ce l'avevano. Non ce l'hanno. E neanche tua sorella, questo le va riconosciuto.»

Lo guardo di traverso. Perfino quando mi fa i complimenti ho voglia di tirargli un ceffone.

«Mia sorella» dice Caleb più dolcemente, voltandosi di nuovo verso di me, «non sa in che situazione si è cacciata. Non sa che cosa vuoi rendere pubblico... non sa che quello che vuoi mostrare distruggerà tutto!»

«Siamo qui per servire uno scopo!» Marcus sta quasi gridando, adesso. «Abbiamo completato la nostra missione ed è ora che facciamo quello per cui siamo stati mandati qui!»

Non conosco lo scopo o la missione a cui si riferisce, ma Caleb non sembra affatto disorientato.

«Noi non siamo stati mandati da nessuna parte» continua. «Non abbiamo nessuna responsabilità verso nessuno tranne noi stessi.»

«Questo tipo di ragionamento egoista è proprio quello che ho imparato ad aspettarmi dalla gente che passa troppo tempo accanto a Jeanine Matthews. Sei così incapace di rinunciare alle tue comodità che il tuo egoismo ti ha spogliato di tutta la tua umanità!»

Non m'interessa sentire altro. Approfitto del fatto che Caleb è distratto dalla discussione per tirargli un calcio sul polso. Colto di sorpresa, lascia cadere la pistola e io la spingo lontano con il piede.

«Tu devi credermi, Beatrice» mi dice, gli trema il mento.

«Dopo che l'hai aiutata a torturarmi? Dopo che hai lasciato che quasi mi *uccidesse*?»

«Non l'ho aiutata a tortur...»

«Di certo non l'hai fermata! Sei rimasto a *guardare*...»

«Che cosa potevo fare? Che cosa...»

«Potevi almeno *provarci*, vigliacco!» Grido così forte che ho le guance che scottano e mi salgono le lacrime agli occhi. «Provarci anche a rischio di fallire, perché mi volevi bene!»

Respiro affannosamente, mi manca l'aria. Nel silenzio che segue si sente solo il ticchettio dei tasti del computer su cui sta lavorando Cara.

Caleb non sembra avere una risposta. Lentamente, il suo sguardo implorante lascia il posto a un'espressione assente. «Non troverete qui quello che cercate» mormora. «Lei non terrebbe un file così importante su un computer pubblico. Non avrebbe senso.»

«Quindi non l'ha distrutto?» indaga Marcus.

Caleb scuote la testa. «Lei non crede nella distruzione delle informazioni, solo nel loro controllo.»

«Dio ti ringrazio» ansima Marcus. «Dove lo tiene?»

«Non te lo dico» risponde Caleb.

«Penso di saperlo io» affermo. Caleb ha detto che non terrebbe il file su un computer pubblico, quindi lo custodisce su un computer privato: quello del suo ufficio o quello nel laboratorio di cui mi ha parlato Tori. Mio fratello non mi guarda.

Marcus raccoglie da terra la pistola e, tenendola con l'impugnatura verso l'esterno, colpisce Caleb sotto il mento. Lui rotea gli occhi e cade.

Non voglio sapere come ha imparato Marcus a eseguire questa mossa con tanta precisione.

«Non possiamo permetterci che corra ad avvertire qualcuno» spiega. «Andiamo. A tutto il resto può pensarci Cara, giusto?»

Lei annuisce senza alzare la testa dal computer. Con una sensazione di nausea allo stomaco, seguo Marcus e Christina fuori dal centro di controllo.

\* \* \*

Il corridoio ora è vuoto. Ci sono pezzetti di carta e impronte di piedi sulle piastrelle. Corriamo in fila verso le scale. Fisso la nuca di Marcus, davanti a me; si riconosce la forma del cranio sotto i capelli a spazzola. Lo guardo e rivedo la cintura che colpisce Tobias. Rivedo l'impugnatura di una pistola che colpisce la mascella di Caleb. Non m'importa che abbia fatto male a mio fratello – l'avrei fatto anch'io – ma il contrasto tra l'immagine pubblica che si è costruito – di umile capofazione Abnegante – e la sua capacità di fare male alla gente mi mette addosso una rabbia accecante.

Soprattutto perché ho scelto di stare dalla sua parte.

Ho scelto *lui* al posto di Tobias.

«Tuo fratello è un traditore» sta dicendo mentre svoltiamo un angolo. «Si meritava di peggio. Non aveva nessun diritto di guardarmi in quel modo.»

«Taci!» grido, sbattendolo contro il muro. Lui è troppo sorpreso per reagire. «Ti odio e tu lo sai! Ti odio per quello che gli hai fatto, e *non* sto parlando di Caleb.» Avvicino la faccia alla sua e sussurro: «E anche se non ho intenzione di spararti personalmente, di sicuro non ti aiuterò se qualcuno cercherà di ucciderti, per cui prega Dio di non trovarti mai in una situazione del genere.»

Lui mi fissa, con indifferenza. Io lo lascio andare e riprendo la direzione delle scale, seguita a ruota da Christina.

Marcus resta qualche passo indietro. «Dove stiamo andando?» chiede.

«Caleb ha detto che quello che cerchiamo non è su un computer pubblico, per cui dev'essere su uno privato. Per quanto ne so, Jeanine ha solo due computer privati: uno nel suo ufficio e l'altro nel suo laboratorio.»

«E quindi quale cerchiamo?»

«Tori mi ha detto che il laboratorio è protetto da misure di sicurezza spropositate» continuo. «Io invece sono stata nel suo ufficio, ed è una stanza come le altre.»

«Quindi... al laboratorio.»

«Ultimo piano.»

Raggiungiamo la porta che dà sulle scale. Un gruppo di Eruditi, tra cui alcuni bambini, sta scendendo precipitosamente. Mi aggrappo al corrimano e comincio a salire facendomi spazio con il gomito, senza guardarli in faccia, come se non fossero esseri umani ma solo una massa in movimento contrario da spingere da parte.

Il flusso di gente non si ferma mai, ne arriva altra dal piano successivo, altra gente vestita d'azzurro. Il bianco dei loro occhi risplende nella penombra delle fioche lampadine azzurre. I loro singhiozzi terrorizzati rimbalzano centinaia di volte tra le pareti di cemento, grida di demoni dagli occhi luminosi.

Quando arriviamo al sesto piano, la folla si assottiglia e poi scompare. Mi passo le mani sulle braccia per liberarmi del fantasma dei loro capelli, dei loro vestiti, dei corpi che si sono sfregati contro di me nell'affanno della discesa. Da dove siamo adesso vedo la cima delle scale.

E vedo anche il corpo di una guardia, il braccio abbandonato che sporge da un gradino, e in piedi sopra di lui un Escluso con una benda sull'occhio.

Edward.

\* \* \*

«Guarda chi si vede» esclama. È in cima a una breve rampa, di undici gradini soltanto. Il cadavere della guardia traditrice giace in mezzo a noi, gli occhi vitrei, una macchia scura sul petto, nel punto in cui qualcuno – Edward, verosimilmente – gli ha sparato.

«Che strano abbigliamento per gente che dice di disprezzare gli Eruditi» osserva. «Pensavamo fossi rimasta a casa, ad aspettare il ritorno trionfale del tuo ragazzo.»

«Come forse avrai intuito...» Salgo sul primo gradino. «...non ne ho mai avuto l'intenzione.»

La luce azzurra proietta ombre sulle sue guance incavate. Si porta un braccio dietro la schiena.

Se lui è qui, significa che Tori è già di sopra. Il che vuol dire che Jeanine potrebbe essere già morta.

Sento il respiro di Christina alle mie spalle.

«Dobbiamo passare» dico, salendo un altro gradino.

«Ne dubito» risponde lui, estraendo la pistola. Mi tuffo in avanti, sopra la guardia caduta, e lui spara, ma io gli afferro il polso, facendogli sbagliare la mira.

Mi fischiano le orecchie, i miei piedi cercano disperatamente un punto d'appoggio sulla schiena della guardia morta.

Sopra la mia testa, Christina tira un pugno sul naso di Edward. Io perdo definitivamente l'equilibrio e cado in ginocchio, conficcandogli le unghie nel polso. Lui mi scaraventa di lato e spara di nuovo, ferendo Christina alla gamba. Con un gemito, lei tira fuori la sua pistola e spara, colpendolo al fianco. Edward grida e lascia cadere l'arma, barcolla in avanti e mi cade addosso, facendomi sbattere la testa contro il gradino. Il braccio della guardia morta mi preme sulla schiena.

Marcus raccoglie la pistola di Edward e la punta su tutti e due.

«Alzati, Tris» dice. E a Edward: «Tu non ti muovere».

Allungo la mano, cercando lo spigolo di un gradino a cui aggrapparmi, e mi sfilo da sotto il corpo di Edward.

Lui si alza e si siede sul cadavere della guardia, neanche fosse una specie di *cuscino*, tenendosi il fianco con entrambe le mani.

«Stai bene?» chiedo a Christina.

Ha il viso contorto. «Aaah. Sì. Mi ha colpito di striscio, non ha preso l'osso.»

Stendo le braccia, per aiutarla ad alzarsi.

«Beatrice» dice Marcus. «Dobbiamo lasciarla qui.»

«In che senso *lasciarla qui*?» sbotto. «Non possiamo lasciarla qui! Potrebbe succederle qualcosa!»

Marcus mi infila l'indice nello sterno, in mezzo alle clavicole, e avvicina la faccia alla mia. «Ascoltami bene» sibila. «Jeanine Matthews si sarà rinchiusa nel suo laboratorio alle prime avvisaglie dell'invasione, perché è il luogo più sicuro di tutto il complesso. Da un momento all'altro può decidere che tutto è perduto per gli Eruditi e che è meglio cancellare il file per non rischiare che qualcun altro lo trovi. E allora... tutta la nostra missione diventerà inutile.»

E io avrò perduto tutto: i miei genitori, Caleb e infine Tobias, che non mi perdonerà mai di aver collaborato con suo padre, soprattutto se non avrò nessuna prova per dimostrare che ne valeva la pena.

«Lasciemo la tua amica qui.» Ha il fiato pesante. «E muoviti, se non vuoi che ci vada da solo.»

«Ha ragione» interviene Christina. «Non c'è tempo. Io resto qui e impedisco a Edward di venirvi dietro.»

Annuisco. Marcus toglie il dito, ma continuo a sentirne la pressione sulla pelle. Mi strofino il petto per alleviare il dolore e apro la porta del pianerottolo. Mi volto prima di infilarmi, Christina mi guarda con un sorriso tirato, la mano premuta sulla gamba.



## CAPITOLO QUARANTAQUATTRO

CI RITROVIAMO IN UNA STANZA che assomiglia a un corridoio: è ampia, ma poco profonda, con piastrelle, pareti e soffitto azzurri, tutto nella stessa tonalità. È molto luminosa, ma non si capisce da dove venga la luce. All'inizio non vedo nessuna porta, ma quando i miei occhi si abituano a questa uniformità cromatica, individuo un rettangolo sul muro alla mia sinistra, e un altro sulla mia destra. Sono due porte.

«Dobbiamo dividerci» dico. «Non abbiamo tempo di provarle tutt'e due se rimaniamo insieme.»

«Quale preferisci?» mi chiede Marcus.

«Destra» scelgo. «No, aspetta, sinistra.»

«Bene. Io vado a destra.»

«Se trovo il computer, che cosa devo cercare?»

«Se trovi il computer, trovi anche Jeanine. Immagino tu conosca un paio di trucchi per costringerla a fare quello che vuoi. In fondo, non è abituata al dolore fisico.»

Annuisco. Ci dirigiamo con lo stesso passo verso le rispettive porte. Un momento fa ero pronta a giurare che sarei stata contenta di separarmi da Marcus, ma proseguire da sola ha i suoi risvolti negativi. E se non riuscissi a superare le misure di sicurezza che sicuramente Jeanine ha piazzato per tenere fuori gli intrusi? E se, pur riuscendo in qualche modo a oltrepassarle, non riuscissi a trovare il file giusto?

Afferro la maniglia. Non vedo nessuna serratura. Quando Tori ha detto che c'erano misure di sicurezza assurde, mi ero immaginata scanner dell'iride, password e chiavistelli, invece finora ho trovato tutto aperto.

Perché la cosa mi innervosisce?

Apro la mia porta mentre Marcus apre la sua. Ci scambiamo un'occhiata. Infine entro.

\* \* \*

La stanza è azzurra, come il corridoio fuori, anche se qui è evidente da dove viene la luce: si irradia dal centro di ogni pannello... sul soffitto, il pavimento e i muri.

La porta si richiude dietro di me e sento scattare la serratura. Afferro di nuovo la maniglia e spingo più forte che posso, ma non si muove. Sono in trappola.

Sottili lame di luce mi colpiscono da ogni angolo. Le palpebre non sono sufficienti a ripararmi gli occhi, perciò devo coprirli con le mani.

All'orecchio mi giunge una tranquilla voce femminile. «Beatrice Prior, seconda generazione. Fazione d'origine: Abneganti. Fazione scelta: Intrepidi. Confermata Divergente.»

Come fa questa stanza a sapere chi sono?

E che cosa significa "seconda generazione"?

«Stato: Intrusa.»

Sento un *clic* e allargo le dita quanto basta per vedere se le luci sono sparite. No, ci sono ancora, ma dalle fessure del soffitto si sta diffondendo un vapore colorato. Istintivamente mi metto le mani sulla bocca. Dopo pochi secondi non vedo altro che nebbia azzurra... e poco dopo non vedo più niente.

Ora il buio è così completo che se sollevo la mano davanti al naso non riesco a vederne neanche il profilo. Dovrei andare avanti e cercare la porta sull'altro lato, ma ho paura di muovermi. Che cosa mi accadrà se lo faccio?

Infine le luci ritornano, e mi ritrovo nella palestra per gli addestramenti degli Intrepidi, all'interno del cerchio in cui si tenevano i combattimenti. Ho così tanti ricordi contrastanti di questo posto: alcuni gloriosi, come quando ho battuto Molly, e altri penosi, come Peter che mi prende a pugni finché cado a terra priva di sensi. Annuso l'aria, c'è lo stesso odore di sudore e polvere.

Dall'altra parte del cerchio c'è una porta azzurra che non c'entra niente con la palestra. La guardo interdetta.

«Intrusa» dice una voce che sembra quella di Jeanine, ma potrebbe essere la mia immaginazione, «hai cinque minuti per raggiungere la porta azzurra prima che il veleno cominci a fare effetto.»

«Cosa?!»

Ma ho capito benissimo. Veleno. Cinque minuti. Non dovrei essere sorpresa: tutto questo è opera di Jeanine e rispecchia la sua assoluta mancanza di coscienza. Rabbrivisco e mi domando se sia l'azione del veleno, e se mi stia già spegnendo il cervello.

*Concentrati.* Non posso retrocedere, devo andare avanti, altrimenti...

Altrimenti niente. Devo andare avanti e basta.

Faccio un passo verso la porta e qualcuno mi blocca la strada. È bassa, magra e bionda, con cerchi scuri sotto gli occhi. È identica a me.

Sarà un riflesso? Alzo la mano per vedere se ho davanti uno specchio, ma lei non si muove.

«Ciao» dico, ma non ricevo risposta. Non che ci sperassi.

Cos'è questa storia? Deglutisco la saliva per stapparmi le orecchie, è come se fossero imbottite di ovatta. Se questa è un'invenzione di Jeanine, probabilmente sono di fronte a un test d'intelligenza o di logica, il che significa che devo pensare lucidamente... e per farlo mi devo calmare. Mi metto le mani sul petto e premo, sperando che la pressione mi infondi un senso di sicurezza, come un abbraccio.

Non funziona.

Mi sposto verso destra per vedere meglio la porta e anche il mio doppio si sposta, per ostacolarci di nuovo, le scarpe che strisciano sul pavimento sporco.

Penso di sapere già che cosa accadrà se tento di raggiungere la porta, ma devo provarci lo stesso. Faccio uno scatto, cercando di schivarla, ma lei è pronta a fermarmi: mi afferra la spalla ferita e mi blocca. Grido così forte che mi brucia la gola; mi sento come se avessi dei coltelli conficcati nel lato destro del corpo. Mi cedono le ginocchia e – mentre cado – lei mi dà un calcio allo stomaco. Finisco distesa a terra, a respirare la polvere.

Questo, mi rendo conto mentre mi tengo lo stomaco, è esattamente quello che avrei fatto io se fossi stata al suo posto. Il che significa che per sconfiggerla devo pensare a un modo per sconfiggere me stessa. Come faccio a combattere meglio di lei, se conosce le stesse strategie che conosco io e ha esattamente la mia stessa preparazione e la mia stessa intelligenza?

Mi sta venendo addosso di nuovo, per cui mi alzo frettolosamente e cerco di non pensare al dolore alla spalla. Il cuore mi batte più veloce. Penso di prenderla a pugni, ma lei mi anticipa. Mi abbasso all'ultimo secondo e il suo pugno mi colpisce sull'orecchio, facendomi perdere l'equilibrio.

Indietreggio di qualche passo, sperando che non m'insegua, ma lei mi attacca ancora, questa volta prendendomi per le spalle mentre solleva il ginocchio per colpirmi di nuovo allo stomaco.

Le afferro il ginocchio e la spingo indietro con tutte le mie forze.

Non se l'aspettava: indietreggia, barcolla, ma non cade.

La rincorro e non appena concepisco l'idea di darle un calcio, mi rendo conto che è quello che ha in mente anche lei. Schivo il suo piede.

Nell'istante esatto in cui penso qualcosa, lo pensa anche lei. Nella migliore delle ipotesi, il combattimento può solo finire alla pari... io però ho bisogno di *batterla* per arrivare alla porta. Per sopravvivere.

Cerco di riflettere, ma lei mi carica ancora, sul viso un'espressione di intensa concentrazione. Mi afferra il braccio e io afferro il suo, e ci ritroviamo agganciate, avambraccio con avambraccio.

Tiriamo indietro i gomiti nello stesso momento e poi li portiamo avanti di scatto. Mi chino all'ultimo secondo e il mio gomito la colpisce sui denti.

Gridiamo entrambe. Dal labbro inferiore le esce del sangue che cola sul mio braccio. Stringe i denti e si getta contro di me con più impeto di quanto mi aspettassi.

Il suo peso mi butta a terra. Lei mi inchioda al pavimento con le ginocchia e cerca di prendermi a pugni in faccia, ma io mi proteggo con le braccia incrociate davanti al viso. I suoi pugni si abbattono come pietre sui miei avambracci.

Le afferro un polso mentre mi accorgo che ci sono macchie scure che danzano alla periferia del mio campo visivo. *Il veleno.*

*Concentrati.*

Lei cerca di divincolarsi, io sollevo un ginocchio al petto. L'allontano con uno sforzo estremo, finché riesco a puntare i piedi contro il suo stomaco e a calciarla via. Ho le guance in fiamme.

Il quesito logico è: in un combattimento tra due persone perfettamente uguali, come si fa a vincere?

Risposta: non si può.

Lei si rimette in piedi e si asciuga il sangue dal labbro.

Perciò non possiamo essere perfettamente uguali. Che cosa ci distingue?

Mi viene di nuovo incontro, ma io ho bisogno di più tempo per pensare, per cui ogni volta che fa un passo verso di me, io ne faccio uno indietro. Le pareti ondeggianno, poi si inclinano. Barcollo e mi scortico le dita contro il pavimento nel tentativo di ritrovare l'equilibrio.

Cosa ci distingue? Abbiamo lo stesso peso corporeo, le stesse abilità, le stesse modalità di pensiero...

Vedo la porta alle sue spalle e finalmente capisco: abbiamo obiettivi diversi. Io *devo* oltrepassare quella porta. Lei deve proteggerla.

Ma persino in una simulazione non è possibile che lei abbia il bisogno di vincere che ho io.



Mi sposto verso l'esterno del cerchio, dove c'è un tavolo. Un momento fa era sgombro, ma conosco le regole delle simulazioni e so come controllarle. Non appena lo penso, appare una pistola.

Mi lancio per prenderla, mentre le macchie mi si addensano davanti agli occhi. Non sento neanche dolore quando urto il tavolo, sento solo il battito del cuore nelle tempie, come se il mio cuore avesse mollato gli ormeggi nel petto e stesse migrando verso il cervello.

Una pistola compare a terra davanti al mio doppio. Afferriamo entrambe le nostre armi.

Sento il peso della pistola, la levigatezza del metallo, e mi dimentico del doppio, del veleno, di tutto quanto.

Mi si chiude la gola, come se una mano mi si stesse stringendo intorno al collo. La testa mi pulsa per l'improvvisa mancanza d'aria e sento il battito cardiaco dappertutto, dappertutto.

Davanti a me non c'è più il mio doppio a bloccarmi la strada... c'è Will. *No, no*. Non può essere Will. Mi costringo a inspirare. Il veleno mi sottrae ossigeno al cervello. È solo un'allucinazione dentro una simulazione. Espiro a fatica.

Per un momento ricompare il mio doppio: trema visibilmente e tiene l'arma il più lontano possibile dal corpo. Anche lei è debole, tanto quanto me. Anzi no, non altrettanto debole, perché a lei non si sta oscurando la vista, non le manca l'ossigeno come a me, ma quasi altrettanto debole, quasi.

Poi ritorna Will, lo sguardo assente della simulazione, i capelli biondi come un'aureola intorno alla testa. Su entrambi i lati appaiono costruzioni di mattoni e dietro di lui c'è la porta, la porta che mi separa da mio padre e da mio fratello.

No, no, è la porta che mi separa da Jeanine e dal mio obiettivo.

Devo raggiungerla. *Devo*.

Sollevo la pistola, ignorando il dolore alla spalla, e stringo entrambe le mani intorno all'impugnatura.

«Mi...» Mi manca l'aria, le lacrime mi bagnano le guance, mi scorrono fino in bocca. Sanno di sale. «Mi dispiace.»

E faccio l'unica cosa che il mio doppio non è capace di fare, perché non è abbastanza disperato: sparo.



## CAPITOLO QUARANTACINQUE

MI RIFIUTO DI VEDERLO morire di nuovo.

Chiudo gli occhi subito dopo aver premuto il grilletto e quando li riapro è l'altra Tris che giace a terra, tra le macchie nere che mi offuscano la vista. È il mio doppio.

Lascio cadere la pistola e corro avanti, quasi inciampando sul suo cadavere. Mi butto contro la porta, abbasso la maniglia e irrompo dall'altra parte. Ho le mani intorpidite, per cui devo appoggiarmi con tutto il peso alla porta per chiuderla. Scuoto le mani per riacquistare sensibilità.

Mi trovo in una stanza grande il doppio di quella precedente, anch'essa illuminata da una luce azzurra, ma più chiara. Al centro c'è un grande tavolo e sulle pareti sono appese fotografie, grafici ed elenchi.

Faccio qualche respiro profondo e la vista comincia a schiarirsi, il battito cardiaco ritorna normale. Tra le fotografie riconosco la mia; e ci sono anche Tobias, Marcus e Uriah. Accanto alle foto è appeso un foglio con una lunga lista di nomi di sostanze chimiche, credo. Sopra a ogni nome è tracciata una linea rossa. Dev'essere qui che Jeanine sviluppa i suoi sieri.

Sento delle voci provenire da dietro la porta successiva e mi scuoto dai miei pensieri. *Che cosa stai facendo? Muoviti!*

«Il nome di mio fratello» sta dicendo qualcuno. «Voglio sentirtelo pronunciare.»

La voce di Tori.

Come ha fatto a superare la simulazione? È anche lei una Divergente?

«Non l'ho ucciso io.» Questa è Jeanine.

«Pensi che questo ti scagioni? Che non meriti di morire?»

Tori non sta gridando; sta gemendo, sta dando fiato a tutta la sua sofferenza. Vado verso le voci. Troppo di fretta, però, perché sbatto con il fianco contro lo spigolo del tavolo e devo fermarmi, per far passare il dolore.

«I motivi delle mie azioni sono al di là della tua comprensione» dice Jeanine. «Ero pronta a fare un sacrificio per un bene più grande, un concetto che tu non hai mai capito, nemmeno quando eravamo compagne di classe!»

Zoppico fino alla porta, un pannello di vetro smerigliato. Lo faccio scorrere e vedo Jeanine, schiacciata contro il muro, e Tori davanti a lei, la pistola puntata.

Dietro di loro c'è un tavolo di cristallo con sopra un cubo argentato – un computer – e una tastiera. L'intera parete di fondo è coperta da uno schermo.

Jeanine mi vede, ma Tori non si muove di un centimetro, come se non mi avesse sentito. Ha la faccia rossa e rigata di lacrime, la mano che trema.

Non credo di essere in grado di trovare il file da sola. Se Jeanine vive posso costringerla a mostrarmi dov'è, ma se muore...

«No!» grido. «Tori, fermati!»

Ma lei ha già il dito sul grilletto. Mi lancio su di lei con tutte le mie forze e la spingo di lato. Dalla pistola parte un colpo e sento un grido.

Vado a sbattere con la testa contro il pavimento, vedo le stelle ma faccio finta di niente e mi butto di nuovo contro Tori. Do un calcio alla pistola per allontanarla da lei.

*Perché non la prendi, idiota?!*

Tori mi tira un pugno sulla gola. Soffoco, e lei ne approfitta per liberarsi e strisciare verso l'arma.

Jeanine è accasciata contro il muro, una gamba sporca di sangue.

*La gamba!*, realizzo e do un pugno a Tori, proprio sulla sua ferita.

Lei grida e io mi rialzo in piedi.

Faccio un passo verso l'arma che è ancora a terra, ma Tori è troppo veloce e mi afferra per le gambe, facendomi perdere l'equilibrio. Sbatto le ginocchia sul pavimento, ma sono ancora sopra di lei e la prendo a pugni sulla gabbia toracica.

Lei si lamenta ma non si ferma e, mentre cerco di trascinarla verso la pistola, mi affonda i denti nella mano. È un dolore diverso da ogni altro che abbia mai provato, diverso persino dalla ferita da arma da fuoco. Grido più forte di quanto credevo di poter fare e le lacrime mi annebbiano la vista.

Ma non sono venuta fin qui per lasciare che Tori sparasse a Jeanine prima di aver ottenuto quello che mi serve.

Strappo via la mano da sotto i suoi denti e, anche se per un attimo vedo tutto nero, con uno scatto m'impadronisco della pistola, mi volto e la punto contro Tori.

La mia mano. La mia mano è coperta di sangue, come il mento di Tori. La nascondo per poter ignorare più facilmente il dolore e mi alzo, continuando a tenerla sotto tiro.

«Non ti credevo una traditrice, Tris» sibila lei. La sua voce è un ringhio, non ha niente di umano.

«Non lo sono» ribatto, sbattendo gli occhi per scacciare le lacrime. «Non posso spiegartelo ora, ma... ti chiedo solo di fidarti di me, per favore. C'è una cosa importante, che solo lei sa dove si trova...»

«Giusto!» esclama Jeanine. «È su *quel* computer, Beatrice, e solo io posso trovarlo. Se non mi aiuti, morirò con me.»

«È una bugiarda» dice Tori. «Una *bugiarda*, e se tu le credi non sei solo una traditrice ma anche un'idiota, Tris!»

«Io le credo... le credo perché torna tutto! L'informazione più delicata che esista è nascosta *dentro quel computer*, Tori!» Sospiro e abbasso la voce: «Per favore, ascoltami. La odio tanto quanto te, non ho nessun motivo di difenderla. Ti sto dicendo la verità: è una cosa importante».

Lei non risponde e, per un istante, penso di aver vinto, di averla convinta, ma poi lei dice: «Niente è più importante della sua morte».

«Se non mi vuoi credere» insisto «non posso farci niente. Ma non ti permetterò di ucciderla.»

Tori si alza in ginocchio e si pulisce il mento dal mio sangue, poi mi guarda negli occhi. «Sono una capofazione. Tu non hai nessun potere su di me.»

E prima che io possa pensare...

Prima che io possa anche solo pensare di sparare...

Estrae un lungo coltello dallo stivale e con un balzo lo affonda nello stomaco di Jeanine.

Grido. Jeanine emette un suono orribile che è allo stesso tempo un urlo e un rantolo gorgogliante. Tori scandisce a denti stretti il nome di suo fratello: «George Wu», e immerge il coltello una seconda volta.

E gli occhi di Jeanine si fanno di vetro.



## CAPITOLO QUARANTASEI

TORI SI ALZA, con uno sguardo feroce negli occhi, e si volta verso di me.

Sono attonita. Tutti i rischi che ho corso per arrivare fin qui – cospirare con Marcus, chiedere aiuto agli Eruditi, strisciare su una scala a due piani d'altezza, sparare a me stessa in una simulazione – e tutte le cose che ho sacrificato – il mio rapporto con Tobias, la vita di Fernando, la mia posizione tra gli Intrepidi – tutto per niente.

Niente.

Un momento dopo la porta di vetro si apre di nuovo. Tobias e Uriah si precipitano dentro, pronti a combattere – Uriah tossendo, probabilmente a causa del veleno – ma la battaglia è finita. Jeanine è morta, Tori ha vinto e per gli Intrepidi io sono una traditrice.

Quando mi vede, Tobias si ferma a metà passo, quasi inciampando su se stesso, e sgrana gli occhi.

«È una traditrice» mi accusa Tori. «Stava per spararmi per difendere Jeanine.»

«Cosa!?» sbotta Uriah. «Tris, che succede? È vero? E soprattutto che ci fai qui?»

Ma io ho occhi solo per Tobias. Un barlume di speranza mi trafigge come una lama, stranamente doloroso perché mescolato con il senso di colpa per averlo ingannato. Tobias è ostinato e orgoglioso, ma è mio. Forse mi ascolterà, forse c'è una possibilità che tutto quello che ho fatto non sia stato invano... «Tu sai perché sono qui, vero?» mormoro, porgendogli la pistola di Tori.

Lui si avvicina, con passo incerto, e la prende. «Abbiamo trovato Marcus dall'altra parte, intrappolato in una simulazione. Sei venuta qui con lui.»

«Sì.» Il sangue del morso di Tori mi cola lungo il braccio.

«Mi fidavo di te» dice, tremando di rabbia. «Io mi *fidavo* di te e tu mi hai abbandonato per collaborare con *lui*?»

«No.» Scuoto la testa. «Lui mi ha detto una cosa e tutto quello che ha detto mio fratello, tutto quello che ha detto Jeanine quando ero prigioniera qui, tutto combaciava perfettamente con quello che mi ha detto lui. E io volevo... *dovevo* scoprire la verità.»

«La verità» bofonchia. «Pensi di poter scoprire la *verità* da un bugiardo, un traditore e una sociopatica?»

«La verità?» ripete Tori. «Di cosa state parlando?»

Tobias e io ci fissiamo. I suoi occhi blu, di solito così assorti, ora sono duri e inquisitori, come se mi stessero strappando la pelle strato per strato per analizzarne un pezzo alla volta.

«Penso» comincio, ma poi devo fermarmi e prendere fiato, perché non l'ho convinto. Ho fallito e questa è probabilmente l'ultima cosa che mi lasceranno dire prima di arrestarmi.

«Penso che il bugiardo sia *tu!*» esclamo con voce tremante. «Tu dici che mi ami, che ti fidi di me, che mi consideri perspicace. Ma poi, nel momento stesso in cui questa stima, questa fiducia, questo *amore* vengono messi alla prova, crolla tutto.» Sto piangendo, ma non mi vergogno delle lacrime che mi scivolano sulle guance o della mia voce strozzata. «Per cui evidentemente mentivi quando mi hai detto tutte quelle cose... mentivi, perché non ci posso credere che il tuo amore sia davvero così inconsistente.»

Faccio un passo verso di lui, avvicinandomi abbastanza da poter parlare senza che gli altri possano sentirmi.

«Io sono ancora la stessa persona che sarebbe morta piuttosto che ucciderti» gli dico, ripensando a quando era sotto simulazione e al battito del suo cuore sotto la mia mano. «Sono esattamente quello che pensi che sia. E in questo preciso momento, ti sto dicendo che so... *so* per certo che questa informazione cambierà tutto. Tutto quello che abbiamo fatto e tutto quello che faremo in futuro.»

Lo fisso come se potessi trasmettergli la verità con gli occhi, anche se è impossibile. Lui distoglie lo sguardo e non sono neanche sicura che mi abbia sentito.

«Ora basta» interviene Tori. «Portatela di sotto. Sarà processata insieme a tutti gli altri criminali di guerra.»

Tobias non si muove. Uriah mi prende per il braccio e mi porta via, via da Tobias, fuori dal laboratorio, fuori dalla stanza con le luci azzurre, fuori dal corridoio azzurro. Qui Therese, l'Esclusa, si unisce a noi, scrutandomi con curiosità.

Quando arriviamo alle scale, mi sento toccare leggermente sul fianco. Abbasso lo sguardo e vedo che Uriah mi sta offrendo un rotolo di garza. Lo prendo e cerco di sorridergli con gratitudine, ma non ci riesco. Cominciamo a scendere e intanto mi avvolgo la garza intorno alla mano, scansando i corpi a terra senza guardarli. Uriah mi prende il gomito per impedirmi di cadere. La benda non allevia il dolore del morso, ma mi fa sentire un po' meglio; così come sapere che forse Uriah non mi odia.

Per la prima volta non vedo la noncuranza degli Intrepidi nei confronti dell'età come un vantaggio. Anzi, probabilmente sarà la mia condanna. Non diranno: *È giovane, non si sarà resa conto*. Diranno: *È un'adulta, ha fatto la sua scelta*.

Ovviamente sono d'accordo con loro. Ho fatto la mia scelta. Ho scelto mia madre e mio padre, e quello per cui loro hanno combattuto.

\* \* \*

Scendere le scale è più facile che salirle. Siamo già al quarto piano quando capisco che siamo diretti alla biblioteca al pian terreno.

«Dammi la tua pistola, Uriah» dice Therese. «È meglio che ci sia qualcuno in grado di sparare se incrociamo ancora qualche nemico, e tu non puoi farlo visto che la stai aiutando a scendere.»

Lui gliela cede senza discutere. Che strano... Therese ha già una pistola, a che scopo farsi consegnare anche la sua? Ma non faccio domande, sono già abbastanza nei guai.

Raggiungiamo il pian terreno e passiamo davanti a una grande sala riunioni piena di gente vestita di bianco e nero. Mi fermo un attimo a guardare. Alcuni si sostengono a vicenda, raccolti in piccoli capannelli, le guance rigate di lacrime. Altri sono isolati, appoggiati al muro o seduti negli angoli, gli occhi incavati o persi nel vuoto.

«Abbiamo dovuto sparare a molti» mormora Uriah, stringendomi il braccio. «Solo per entrare nell'edificio. Siamo stati costretti a farlo.»

«Lo so» mormoro.

Sulla destra vedo la sorella e la madre di Christina che si abbracciano. E a sinistra, un ragazzo con i capelli neri che luccicano sotto le luci al neon: è Peter. Tiene la mano sulla spalla di una donna di mezza età. È sua madre, la riconosco.

«Che ci fa qui?» chiedo.

«Quel vigliacco è arrivato alla fine, dopo che tutto era già successo» mi spiega Uriah. «Ho saputo che suo padre è morto. Sembra che sua madre stia bene, comunque.»

Peter si volta e il suo sguardo incontra il mio, solo per un secondo. In quell'istante cerco di provare un po' di compassione per la persona che mi ha salvato la vita, ma anche se non lo odio più come una volta, non sento nient'altro.

«Che vi siete fermati a fare?» ci richiama Therese. «Andiamo avanti.»

Ci lasciamo la sala riunioni alle spalle e raggiungiamo la biblioteca, dove una volta ho abbracciato Caleb. Il ritratto gigante di Jeanine è a terra, a brandelli. L'aria è piena di fumo, che ristagna sopra le librerie ridotte in cenere. I computer sono stati distrutti e i pezzi sono sparsi dappertutto sul pavimento.

Al centro della biblioteca sono seduti alcuni prigionieri Eruditi e gli Intrepidi traditori sopravvissuti. Passo in rassegna i volti, in cerca di qualche conoscenza. Vedo Caleb in fondo, sembra frastornato.

Distolgo lo sguardo.

«Tris!» mi sento chiamare. Christina mi sta seduta quasi davanti, accanto a Cara, con un pezzo di stoffa legato stretto attorno alla gamba. Vado a sedermi al suo fianco.

«È andata male, eh?» dice piano.

Scuoto la testa.

Lei sospira e mi mette le braccia intorno al collo. Mi sento così confortata dal suo gesto che quasi scoppio a piangere. Ma io e Christina non siamo persone che piangono insieme, siamo persone che combattono insieme. Per cui le lacrime me le tengo dentro.

«Ho visto tua mamma e tua sorella nell'altra sala» le dico.

«Sì, anch'io. La mia famiglia sta bene.»

«Ottimo. Come va la gamba?»

«Bene. Cara dice che mi rimetterò... almeno, non morirò dissanguata. Una delle infermiere Erudite le ha infilato in tasca un po' di antidolorifici, antisettici e garze prima di portarla quaggiù. Per cui non mi fa neanche tanto male.» Accanto a lei, Cara sta esaminando il braccio di un altro Erudito. «Dov'è Marcus?»

«Boh?» esclamo. «Ci siamo dovuti separare. Dovrebbe essere qui, a meno che non l'abbiano ucciso. Non so.»

«Non mi sorprenderebbe, sinceramente» borbotta lei.

Per un po' intorno a noi regna una gran confusione – gente che entra ed esce di corsa, guardie Escluse che si danno il cambio, nuovi prigionieri Eruditi vestiti di azzurro che vengono fatti sedere vicino agli altri – ma gradualmente tutto si fa più tranquillo. E infine lo vedo: Tobias, che entra dalla porta sulle scale.

Mi mordo forte il labbro, cercando di non pensare e di non far caso alla sensazione di freddo che avverto nel petto e al peso che mi preme sulla testa. Lui mi odia. Non mi crede.

Christina mi abbraccia ancora più stretta quando ci oltrepassa senza neanche guardarmi. Lo seguo con gli occhi: si ferma accanto a Caleb, lo afferra per un braccio e lo costringe ad alzarsi. Mio fratello cerca di opporre resistenza, ma non è forte neanche la metà di Tobias e non è in grado di divincolarsi.

«Che c'è?» squittisce in preda panico. «Che cosa vuoi?»

«Voglio che neutralizzi il sistema di sicurezza del laboratorio di Jeanine» risponde Tobias, senza guardarsi indietro, «in modo che gli Esclusi possano accedere al suo computer.»

*E distruggerlo*, penso, mentre il peso sul mio cuore si fa ancora più insopportabile. Tobias e Caleb scompaiono oltre la porta delle scale.

Christina si accascia, appoggiandosi a me, e io faccio altrettanto con lei, così ci sosteniamo a vicenda.

«Jeanine ha attivato tutti i trasmettitori degli Intrepidi, sai?» mormora. «Un gruppo di Esclusi ha subito un'imboscata da parte di alcuni Intrepidi controllati dalla simulazione, che sono arrivati dal quartiere degli Abneganti appena dieci minuti fa. Immagino che gli Esclusi abbiano vinto, anche se non so come si possa parlare di vittoria quando ti trovi a dover uccidere gente che non ha il controllo delle proprie azioni.»

«Già.» Non c'è molto altro da aggiungere, e sembra che se ne renda conto anche lei.

«Che cos'è successo dopo che sono stata ferita?» mi chiede.

Le descrivo il corridoio azzurro con le due porte, e la simulazione, dal momento in cui ho riconosciuto la nostra palestra al momento in cui ho sparato al mio doppio. Non le dico niente dell'allucinazione su Will.

«Ehi» mi blocca. «Una simulazione? Senza trasmettitore?»

Rimango interdetta. Non mi ero neanche posta la domanda... soprattutto non in quel momento. «Se il laboratorio riconosce le persone, forse conosce anche i dati di tutti e può generare un ambiente simulato in base alla tua fazione di appartenenza.»

Ormai non ha più senso capire come Jeanine abbia programmato il sistema di sicurezza del laboratorio. Ma mi aiuta avere un nuovo obiettivo, un nuovo problema da risolvere, ora che non sono riuscita a risolvere quello davvero importante.

Christina raddrizza la schiena. Forse fa lo stesso effetto anche a lei. «O forse, in qualche maniera, il veleno contiene un trasmettitore.»

Non ci avevo pensato.

«Ma come ha fatto Tori a superarla? Lei non è Divergente.»

Chino la testa. «Non lo so.»

*Forse lo è*, penso. Suo fratello lo era e dopo quello che gli è successo, probabilmente lei non lo confesserebbe mai, neanche se la caccia ai Divergenti fosse finita.

Mi sono resa conto che le persone sono costituite da diversi strati di segreti. Credi di conoscerle, di capirle, ma le loro motivazioni ti sono sempre nascoste, seppellite nei loro cuori. E tu non le conoscerai mai, anche se a volte decidi semplicemente di fidarti.

«Secondo te, che cosa ci faranno dopo che ci avranno dichiarato colpevoli?» mi chiede Christina dopo alcuni minuti di silenzio.

«Francamente?»

«Ti sembra questo il momento di essere franca?»

La guardo con la coda dell'occhio. «Penso che ci costringeranno a mangiare un sacco di torta e poi a fare dormite insopportabilmente lunghe.»

Lei ride. Io cerco di trattenermi perché se comincio a ridere, finirò col piangere.

\* \* \*

Si sente un grido e mi guardo intorno per capire da dove provenga.

«Lynn!» È Uriah. Sta correndo verso l'ingresso: due Intrepidi stanno portando dentro Lynn, distesa su una barella di fortuna ricavata dal ripiano di uno scaffale o qualcosa del genere. È pallida – fin troppo pallida – e si tiene le mani sullo stomaco.

Schizzo in piedi e faccio per andare da lei, ma mi trovo davanti le pistole di alcuni Esclusi. Alzo le mani e mi fermo a guardare.

Uriah fa un giro intorno al gruppo dei prigionieri, poi indica una donna Erudita dall'aspetto arcigno e con i capelli grigi. «Tu, vieni qui.»

La donna si alza e si spazzola i pantaloni. Con passo leggero esce dal gruppo e guarda Uriah, in attesa.

«Sei una dottoressa, giusto?» le chiede.

«Sì» dice lei.

«Allora curala!» le ordina brusco. «È ferita.»

La dottoressa si avvicina a Lynn e chiede ai due Intrepidi di posarla a terra, dopo di che si inginocchia sulla barella. «Mia cara» dice «per favore, togli le mani dalla ferita.»

«Non posso» geme Lynn. «Mi fa male.»

«Lo so che fa male» continua la dottoressa «ma non posso valutare la ferita se non me la fai vedere.»

Uriah si inginocchia di fronte alla donna e l'aiuta a togliere le mani di Lynn dal suo stomaco. La dottoressa le solleva la camicia: la ferita in sé è solo un cerchio rotondo e rosso, ma intorno al foro del proiettile c'è una macchia che sembra un livido. Non ne ho mai visto uno così scuro.

La dottoressa stringe le labbra e in quel momento capisco che Lynn sta morendo.

«Curala!» esclama Uriah. «Tu puoi curarla, quindi fallo!»

«Proprio per niente» dice la dottoressa, fissandolo. «Dato che avete dato fuoco ai piani dell'ospedale, non posso fare niente.»

«Ci sono altri ospedali!» grida lui. «Puoi prendere le cose dagli altri ospedali e guarirla!»

«Le sue condizioni sono fin troppo disperate» mormora la dottoressa, a bassa voce. «Se non vi foste accaniti a bruciare tutto quello che vi trovavate davanti, avrei potuto provarci, ma come stanno le cose non vale neanche la pena tentare.»

«Chiudi il becco!» sbraita, puntandole un dito contro il petto.

«Non l'ho bruciato io il vostro ospedale! Lei è mia amica e io... io voglio...»

«Uri» sussurra Lynn. «Smettila, ormai è troppo tardi.»

Lui le prende la mano, le labbra tremanti.

«Sono sua amica anch'io» dico agli Esclusi che mi tengono sotto tiro. «Non potete puntarmele lo stesso, le pistole, anche se sono là?»

Mi lasciano passare e corro al fianco di Lynn, prendendole l'altra mano, che è appiccicosa di sangue. Mi dimentico delle pistole e mi concentro sul suo viso, che da bianco è diventato giallognolo.

Lei non sembra accorgersi di me. Sta guardando Uriah. «Sono solo contenta di non morire sotto simulazione» ansima debolmente.

«Non stai per morire» dice lui.

«Non fare lo stupido... Uri, ascolta. L'amavo anch'io.»

«Amavi chi?» chiede con la voce spezzata.

«Marlene.»

«Sì, l'amavamo tutti...»

«No, non è questo che intendevo.» Scuote la testa, poi chiude gli occhi.

Ci vogliono alcuni minuti prima che la sua mano si abbandoni nella mia. Gliela poso sullo stomaco, sfilo l'altra da quella di Uriah e faccio la stessa cosa. Lui si asciuga gli occhi prima che cadano le lacrime. I nostri sguardi si incontrano.

«Dovresti dirlo a Shauna» mormoro. «E a Hector.»

«Giusto.» Tira su con il naso e appoggia la mano sul viso di Lynn.

Chissà se la sua guancia è ancora calda... ma non ho nessuna intenzione di toccarla per scoprire che non lo è.

Mi alzo e torno da Christina.



## CAPITOLO QUARANTASETTE

LA MIA MENTE continua a tornare sui ricordi che ho di Lynn nel tentativo di persuadermi che lei non c'è più per davvero, ma respingo ogni singola immagine mi si presenti alla coscienza. Un giorno smetterò di farlo, se non verrò giustiziata come traditrice, o qualunque sia il destino che i nostri nuovi capi hanno in serbo per me. In questo momento il mio obiettivo è svuotare la mente, far finta che non sia mai esistito niente e mai niente esisterà al di fuori di questa biblioteca. Non dovrebbe essere facile, ma lo è. Ho imparato a tenere a bada il dolore.

Dopo un po', arrivano Tori ed Harrison. Lei si dirige zoppicando verso una sedia – mi ero quasi dimenticata di nuovo della sua ferita, era così agile quando ha ucciso Jeanine – ed Harrison la segue.

Dietro di loro cammina un Intrepido con il corpo di Jeanine gettato sopra una spalla. Lo butta, come fosse un sacco, sul tavolo di fronte ai prigionieri. Dal gruppo si levano esclamazioni soffocate e mormorii, ma nessun singhiozzo. Jeanine non era il tipo di leader per cui la gente piange.

La guardo.

Da morta sembra incredibilmente più piccola di quando era viva.

È più alta di me solo di pochi centimetri soltanto e ha i capelli appena un po' più scuri. Appare calma, quasi rappacificata. Faccio fatica ad associare questo corpo alla donna che conoscevo, la donna priva di coscienza.

Perfino lei era più complicata di quanto pensassi, nel suo voler nascondere un segreto che pensava fosse troppo terribile per essere divulgato, in virtù di un istinto protettivo crinosamente contorto.

Johanna Reyes entra nell'atrio zuppa di pioggia fino alle ossa, i vestiti rossi macchiati di un rosso più scuro. Gli Esclusi si affrettano ad affiancarla, ma lei non sembra far caso né a loro, né alle loro pistole.

«Salve» saluta Harrison e Tori. «Che cosa volete?»

«Non mi aspettavo tanta rudezza dalla capofazione dei Pacifici» osserva Tori con un sorriso sarcastico.

«Non è contro i vostri principi?»

«Se conosci tanto bene i principi dei Pacifici, saprai che formalmente non abbiamo nessun capofazione» le fa notare Johanna, con voce gentile ma ferma. «E comunque non sono più la loro rappresentante. Ci ho rinunciato per poter venire qui.»

«Già, vi ho visti, tu e le tua piccola congrega di pacifisti, sempre in mezzo ai piedi» dice Tori.

«Sì, era esattamente quella la nostra intenzione» risponde Johanna. «Metterci in mezzo tra le pistole e tante persone innocenti... in questo modo abbiamo salvato moltissime vite.»

Le guance le diventano rosse e io penso di nuovo che Johanna Reyes potrebbe essere ancora una bella donna. Solo che ora non penso più che sia bella nonostante la cicatrice, penso che sia bella anche *grazie* alla cicatrice; come Lynn con i suoi capelli a spazzola, come Tobias con i ricordi della crudeltà di suo padre indossati come un'armatura, come mia madre e i suoi semplici vestiti grigi.

«Dal momento che sei così magnanima» continua Tori «mi chiedevo se potresti consegnare un messaggio ai Pacifici.»

«Non mi fido a lasciare soli te e il tuo esercito a distribuire condanne secondo il vostro capriccio» dice Johanna «ma manderò sicuramente qualcuno a consegnare il messaggio.»

«Bene» dice Tori. «Dì loro che presto creeremo un nuovo sistema politico e che a loro non sarà concessa alcuna rappresentanza.»

Riteniamo che questa sia la giusta punizione per non aver preso posizione nel conflitto. Naturalmente, saranno obbligati a continuare a produrre e a fornire generi alimentari alla città, ma sotto la supervisione di una delle fazioni dominanti.»

Per un secondo mi immagino Johanna lanciarsi contro Tori e strangolarla, invece lei si raddrizza in tutta la sua altezza e si limita a chiedere: «È tutto?»

«Sì.»

«Bene, vado a rendermi utile. Suppongo non ci permetterete di venire a prenderci cura di *questi* feriti...»

Tori la guarda in silenzio.

«Lo immaginavo» dice Johanna. «Ricordati, comunque, che a volte la gente che opprimi diventa più potente di quanto vorresti.» Si volta ed esce dall'atrio.

Non so perché ma le sue parole mi colpiscono. È chiaro che volevano essere una minaccia, e neanche tanto incisiva, ma mi risuonano nella testa come se potessero essere qualcosa di più... come se potessero tranquillamente riferirsi non tanto ai Pacifici, ma a un altro gruppo oppresso: gli Esclusi.



Mi guardo in giro, osservando ogni singolo soldato Intrepido e ogni singolo soldato Escluso, e comincio a vedere un disegno.

«Christina» mormoro «gli Esclusi sono gli unici armati.»

Anche lei si guarda intorno, poi torna a fissarmi, visibilmente preoccupata.

Nella mia mente rivedo Therese che si fa consegnare la pistola da Uriah, nonostante ne abbia già una. Rivedo la bocca di Tobias ridotta a una linea mentre gli chiedo della precaria alleanza tra Intrepidi ed Esclusi, come se mi stesse nascondendo qualcosa.

Poi Evelyn compare nell'atrio con un incedere regale, come una regina che si riappropria del suo regno. Tobias non è con lei. *Dov'è?*

Evelyn si ferma dietro il tavolo su cui giace il corpo di Jeanine Matthews. Edward la segue zoppicando. Lei estrae una pistola, la punta sul ritratto di Jeanine, a terra, e spara.

Sulla biblioteca cala il silenzio, mentre Evelyn lascia cadere l'arma sul tavolo, accanto alla testa di Jeanine.

«Grazie» dice. «So che vi state tutti chiedendo che cosa succederà adesso, e sono qui per dirvelo.»

Tori si raddrizza sulla sedia e si inclina verso Evelyn, come se volesse dirle qualcosa, ma lei non le bada.

«Il sistema delle fazioni, che si è a lungo sostenuto sulle spalle di esseri umani estromessi dal sistema stesso, sarà immediatamente smantellato. Sappiamo che questo cambiamento vi creerà qualche difficoltà, ma...»

«*Sappiamo?*» la interrompe Tori, scandalizzata. «Che cosa stai dicendo? Smantellato?»

«Quello che sto dicendo» continua Evelyn, guardandola per la prima volta, «è che la tua fazione, che fino a qualche tempo fa chiedeva a gran voce insieme agli Eruditi la riduzione delle razioni di cibo e degli aiuti destinati agli Esclusi – una richiesta che ha portato alla distruzione della fazione degli Abneganti – non esisterà più.»

Sorride. «E se intendete prendere le armi contro di noi, credo che farete fatica a trovarne anche solo una.»

A queste parole, ogni Escluso solleva la propria. Sono distribuiti a distanze regolari per tutta la sala, fino ai vani delle scale.

Ci hanno circondati.

È una mossa così ben congegnata, così intelligente, che mi viene quasi da ridere.

«Ho dato istruzioni alla *mia* parte di esercito di alleggerire la *tua* parte di esercito delle sue armi non appena avessero completato le loro missioni» dice Evelyn. «A quanto vedo, ci sono riusciti. Mi dolgo di questa doppiezza, ma sapevamo che siete abituati ad aggrapparvi al sistema delle fazioni come fosse vostra madre e ci siamo assunti l'onere di facilitarvi la transizione verso la nuova era.»

«*Facilitarci la transizione?*» esclama Tori. Si alza in piedi e, zoppicando, si dirige verso l'Esclusa, che con calma riprende la pistola e gliela punta addosso.

«Non ho passato più di dieci anni a morire di fame solo per darla vinta a un'Intrepida con una gamba ferita» dice Evelyn. «Per cui, se non vuoi che ti spari, vai a sederti insieme ai tuoi ex compagni di fazione.»

Vedo tendersi tutti i muscoli del suo braccio. I suoi occhi non sono freddi, non sono proprio come quelli di Jeanine, ma sono occhi calcolatori, che valutano e pianificano. Non riesco a immaginare come abbia potuto questa donna tutta acciaio, temprata nel fuoco, piegarsi al volere di Marcus. Non doveva essere così, a quel tempo.

Tori rimane a fissarla per alcuni secondi, poi indietreggia e si ritira in fondo alla sala.

«Quelli che ci hanno aiutato a spodestare gli Eruditi saranno premiati» dice Evelyn. «Quelli di voi che ci hanno opposto resistenza saranno processati e puniti in base ai loro crimini.» Calca il tono sull'ultima frase, e mi sorprende la facilità con cui la sua voce si propaga nello spazio.

Dietro di lei si apre la porta delle scale, facendo uscire Tobias, seguito da Marcus e Caleb. Non lo nota nessuno, *tranne* me. Io noto sempre Tobias, perché mi sono addestrata a farlo. Guardo le sue scarpe mentre si avvicina. Scarpe da ginnastica nere con gli occhielli cromati. Si fermano proprio accanto a me e lui si accovaccia chinandosi sopra la mia spalla.

Mi volto, aspettandomi di incontrare uno sguardo freddo e irremovibile.

Ma non è così.

Evelyn sta ancora parlando, ma la sua voce scompare nella mia testa.

«Avevi ragione» dice piano Tobias, tenendosi in equilibrio sulla punta dei piedi. Sorride. «Lo so chi sei. Avevo solo bisogno che me lo ricordassi.»

Aprò la bocca, ma non ho niente da dire.

E all'improvviso tutti gli schermi nella biblioteca – almeno quelli che non sono andati distrutti durante l'invasione – si accendono con uno sfarfallio, compreso un proiettore rivolto verso il muro su cui una volta c'era il ritratto di Jeanine.

Evelyn si ferma a metà frase. Tobias mi prende per mano e mi aiuta ad alzarmi.

«Che succede?» domanda Evelyn.

«Questa» dice Tobias solo a me «è l'informazione che cambierà tutto.»

Mi tremano le gambe per il sollievo e per la preoccupazione. «Sei stato tu?» gli domando.

«Sei stata tu» mi corregge. «Tutto quello che ho fatto io è stato costringere Caleb ad aiutarmi.»

Gli getto le braccia al collo e premo le mie labbra sulle sue. Lui mi prende la faccia tra le mani e mi bacia di nuovo. Mi schiaccio contro di lui fino a far scomparire ogni distanza tra noi, fino a soffocare – per sempre, spero – tutti i segreti che ci sono stati tra di noi e tutti i sospetti che abbiamo covato.

Poi sento una voce.

Ci voltiamo entrambi verso il muro, dove è proiettata l'immagine di una donna con corti capelli castani. È seduta a un tavolo di metallo con le mani intrecciate davanti a sé. Non riconosco il posto, lo sfondo è troppo buio.

«Salve» dice. «Mi chiamo Amanda Ritter. In questo video vi dirò solo quello che è necessario che voi sappiate. Sono a capo di un'organizzazione che lotta per la giustizia e la pace. Questa lotta è diventata sempre più urgente, e di conseguenza quasi impossibile, negli ultimi decenni. E il motivo è questo.»

Sulla parete scorrono immagini rapide, quasi troppo rapide perché riesca a vederle. Un uomo inginocchiato con una pistola premuta sulla fronte. La donna che gliela punta non mostra alcuna emozione sul viso.

Più in lontananza, un piccolo corpo appeso per il collo a un palo del telefono.

Un buco nel terreno delle dimensioni di una casa, pieno di cadaveri.

Ci sono anche altre immagini, ma sono ancora più veloci e si trasformano in un carosello di sangue e ossa, morti e atrocità, volti inespressivi, occhi senz'anima, occhi terrorizzati.

Quando non ne posso proprio più, quando sento che sto per mettermi a urlare, sullo schermo riappare la donna, seduta al suo tavolo.

«Voi non ricordate niente di tutto questo» continua. «Ma se state pensando che siano le azioni di un gruppo terroristico o del governo di un regime tirannico, avete ragione solo in parte. Molte delle persone che avete visto commettere quelle atrocità erano vostri vicini di casa, vostri parenti, vostri colleghi. La battaglia che stiamo combattendo non è rivolta contro un gruppo in particolare, è contro la natura umana stessa, o almeno quello che è diventata.»

Per questo Jeanine era pronta a uccidere esseri umani o a schiavizzarne le menti: per impedirci di sapere, per tenerci tutti ignoranti e al sicuro *dentro la recinzione*.

Una parte di me la capisce.

«Ecco perché voi siete così importanti» dice Amanda. «La nostra lotta contro la violenza e la crudeltà sta affrontando solo i sintomi della malattia, non la sta curando. Voi siete la cura.

«Per non farvi correre rischi, abbiamo studiato un modo per tenervi separati da noi, dal nostro sistema idrico, dalla nostra tecnologia, dalla nostra struttura sociale. Abbiamo fondato per voi una società particolare, nella speranza che riscoprirete il senso morale che la maggior parte di noi ha perso. Nella speranza che, nel tempo, voi comincerete a cambiare come la maggior parte di noi non può più fare.

«Il motivo per cui sto registrando questo video è perché sappiate quando sarà arrivato il momento di aiutarci. E lo saprete quando ci saranno molti tra voi con una mente più duttile della norma. Il nome che dovrete dare a queste persone è Divergenti. Quando il loro numero sarà sufficientemente alto, i vostri leader dovranno dare l'ordine ai Pacifici di aprire i cancelli per sempre, in modo che possiate emergere dal vostro isolamento.»

Ecco che cosa volevano fare i miei genitori: utilizzare quello che avevamo imparato per aiutare altre persone. Abneganti fino alla morte.

«Le informazioni contenute in questo video devono essere tenute riservate e comunicate solo ai rappresentanti del governo» dice Amanda. «Ricomincerete da zero. Ma non dimenticatevi di noi.»

Accenna un piccolo sorriso.

«Io sto per unirmi a voi» aggiunge. «Come tutti voi dimenticherò volontariamente il mio nome, la mia famiglia e la mia casa. Assumerò una nuova identità, con falsi ricordi e un falso passato. Ma affinché sappiate che l'informazione che vi ho dato corrisponde a verità, vi dirò il nome che sto per assumere.»

Il suo sorriso si allarga e per un breve istante mi sembra di riconoscerla. «Il mio nome sarà Edith Prior, e ci sono molte cose che sono felice di dimenticare.»

*Prior.*

Il video s'interrompe e il proiettore illumina la parete di una luce azzurra. Io afferro la mano di Tobias.  
Per un momento regna un silenzio assoluto, come di fiato sospeso.  
Poi comincia il finimondo.



## RINGRAZIAMENTI

Grazie Dio, per aver mantenuto le tue promesse.

Grazie a:

Nelson, lettore beta, strenuo sostenitore, fotografo, migliore amico e, più di ogni altra cosa, marito... come cantavano i Beach Boys, "Dio solo sa che cosa sarei senza di te".

Joanna Volpe, non potrei desiderare un'agente e amica migliore di te. Molly O'Neill, editor meravigliosa, per il tuo instancabile lavoro in ogni fase di realizzazione di questo libro. Katherine Tegen, per la tua gentilezza e il tuo acume, e l'intero staff della KT Books, per il vostro supporto.

Susan Jeffers, Andrea Curley e l'illustre Brenna Franzitta, per la loro supervisione sulle mie parole; Joel Tippie e Amy Ryan, per aver confezionato un libro così bello; Jean McGinley e Alpha Wong per aver portato i miei libri molto più lontano di quanto mi sarei mai immaginata.

Jessica Berg, Suzanne Daghlion, Barb Firzsimmons, Lauren Flower, Kate Jackson, Susan Katz, Alison Lisnow, Casey McIntyre, Diane Naughton, Colleen O'Connel, Aubrey Parks-Fried, Andrea Pappenheimer, Shayna Ramos, Patty Rosati, Sandee Roston, Jenny Sheridan, Megan Sugrue, Molly Thomas e Allison Verost, così come tutto il personale dei settori audio, design, finanza, vendite internazionali, inventario, assistenza legale, management editoriale, marketing, web marketing, pubblicità, produzione, vendite, marketing su scuole e biblioteche, vendite speciali e diritti sussidiari della HarperCollins, per il fantastico lavoro da loro svolto nel mondo dei libri e nel *mio* mondo dei libri.

Tutti gli insegnanti, i bibliotecari, i librai che hanno promosso i miei libri con così tanto entusiasmo. Blogger, recensori e lettori di ogni età, tipo e nazionalità. Probabilmente non sono oggettiva, ma credo di avere i migliori lettori del mondo.

Lara Ehrlich, per tutti i suoi saggi consigli di scrittura. I miei amici scrittori... per elencare tutti gli scrittori che sono stati gentili con me ci vorrebbero moltissime pagine, ma non potrei desiderare colleghi migliori. Alice, Mary Katherine, Mallory e Danielle: le mie fantastiche amiche.

Nancy Coffey, per i tuoi occhi e la tua saggezza. Pouya Shahbazian e Steve Younger, la fantastica squadra cinematografica; e la Summit Entertainment, la Red Wagon e Evan Daugherty, per voler vivere nel mondo che ho creato.

La mia famiglia: la mia incredibile madre-barra-psicologa-barra-tifosa, Frank Sr., Karl, Ingrid, Frank Jr., Candice, McDall e Dave. Siete persone incredibili e sono molto felice di avervi accanto.

Beth e Darby, che mi hanno procurato più lettori di quanti ne possa contare grazie al loro charme e alla loro determinazione; Chase-baci e Sha-neni, che si sono presi cura di noi in Romania. Poi Roger, Trevor, Tyler, Rachel, Fred, Billie e Granny, per avermi accolto senza sforzo come una di voi.

Multumesc/Köszönöm a Cluj-Napoca/Kolozsvár, per tutta l'ispirazione e i cari amici che ho lasciato là, ma non per sempre.